URANIA

Natale

I ROMANZI

ORION

Ben Bova

MONDADORI

21-12-1986
QUATTORDICINALE
lire 3000

Ben Bova

Orion

(*Orion, 1984*)

Traduzione diPiero Anselmi

PARTE PRIMA

Fenice

1

Non sono un superuomo.

Certo, ho delle capacità che vanno molto al di là di quelle di una persona normale, però sono umano e mortale come qualsiasi altro abitante della Terra.

Il nucleo delle mie capacità è a quanto pare nella struttura del mio sistema nervoso. Sono in grado di assumere consapevolmente il controllo di tutto il mio corpo. Sono in grado di dirigere la mia volontà lungo la catena delle sinapsi all'istante, per far sì che qualsiasi parte del corpo faccia esattamente quello che voglio.

L'anno scorso ho imparato a suonare il piano in due ore. Il mio insegnante, un ometto grigio gentile, si rifiutava nella maniera più assoluta di credere che non avevo mai toccato una tastiera prima di quel giorno. Quest'anno ho strabiliato un maestro di Tae Kwan Do imparando in meno di una settimana tutto ciò che lui aveva assimilato in una vita di lavoro incessante. Il maestro ha cercato di prendere la cosa con umiltà ed educazione, ma era chiaro che era furioso con me e si vergognava profondamente della propria reazione. Ho smesso di frequentare le sue lezioni.

I miei poteri stanno crescendo. Sono sempre stato capace di controllare il battito cardiaco e il respiro. Pensavo che tutti potessero farlo, finché non ho cominciato a leggere degli yogi e delle loro capacità *mistiche.* Per me i loro numeri sono un gioco da ragazzi.

Due mesi fa me ne stavo seduto in un ristorante di Manhattan. Sono tendenzialmente un solitario, quindi spesso pranzo tardi per evitare le folle rumorose. Erano le 3 passate e il ristorante era quasi vuoto. Alcune coppie sedevano ai tavoli, parlando sottovoce. Due turisti di mezz'età stavano studiando circospetti il menù francese, considerando sospettosi piatti mai sentiti nominare. Una coppia di amanti clandestini sedeva verso l'estremità

del locale, tenendosi la mano furtivamente e lanciando frequenti occhiate

alla porta. Una giovane donna, sola, occupava un posto non lontano dal mio tavolo, vicino all'ingresso. Era molto bella, con capelli scuri che le si arricciavano sulle spalle, e i lineamenti classici e decisi di una fotomodella. Guardò per caso nella mia direzione, e i suoi occhi calmi e intelligenti mi penetrarono nell'anima. Aveva due grandi occhi, grigi come un mare polare, che sembravano racchiudere tutto lo scibile di questo mondo. D'un tratto mi resi conto che non ero soltanto un tipo solitario; ero anche un uomo solo. Come un ragazzino alla prima cotta, avvertii il desiderio disperato di andare al suo tavolo e presentarmi.

Ma il suo sguardo si spostò verso la porta. Mi girai e vidi entrare un uomo, un uomo incredibilmente bello dalla chioma dorata, di quell'età indefinita che va dai trenta ai cinquanta. Si fermò un attimo sulla soglia, poi andò al banco del bar accanto alla vetrina di cristallo e prese uno sgabello. Anche se indossava un completo grigio, assomigliava più a un divo del cinema o a un'antica divinità greca che a un dirigente di Manhattan intenzionato ad anticipare l'ora del cocktail.

La mia bellezza dagli occhi grigi lo fissò, quasi fosse incapace di sottrarsi al suo fascino. Era circondato da un'aura d'oro. L'aria attorno a lui sembrava sprigionare un luccichio. Nel mio intimo, un ricordo sepolto da lungo tempo cominciò a punzecchiarmi. Avevo l'impressione di conoscerlo, di averlo incontrato tanto tempo prima. Però non riuscivo a ricordare dove o quando, o in quali circostanze.

Tornai a guardare la donna. Con uno sforzo visibile, staccò gli occhi dal tipo radioso e mi osservò, piegando le labbra in un lieve sorriso che poteva essere un invito. Ma la porta si aprì ancora, e lei distolse nuovamente lo sguardo da me.

Un altro uomo entrò nel ristorante e andò dritto al bar, sedendosi lungo la curva del banco e volgendo le spalle alle tende della vetrina. Se il primo uomo era un angelo radioso, costui invece aveva un'aria tenebrosa e infernale. Faccia massiccia e truce, muscoli possenti sotto i vestiti, capelli nerissimi, e occhi che ardevano rabbiosi sotto sopracciglia irsute. Perfino la sua voce sembrava esprimere una furia cupa quando ordinò un cognac. Finii il caffè e decisi di chiedere il conto, e di fermarmi al tavolo della modella nell'uscire. Cercai il mio cameriere tra i quattro che bighellonavano presso la porta della cucina sul retro del locale conversando in un misto di italiano e francese. Fu questo a salvarmi.

Un ometto calvo in nero sbucò dalla porta a ventola della cucina e lanciò

nella sala un oggetto nero ovoidale. Una bomba a mano.

Vidi la scena come se stesse svolgendosi al rallentatore. Ora mi rendo conto che probabilmente i miei riflessi di colpo ingranarono la quinta, entrando in funzione a una velocità fantastica. Vidi l'uomo ritirarsi in cucina, i camerieri irrigidirsi per la sorpresa, le coppie ai tavoli continuare a chiacchierare ignare del fatto che la morte era vicinissima. La bellezza a breve distanza dal mio tavolo volgeva le spalle all'ordigno, ma il barista lo fissò mentre rimbalzava sulla moquette e rotolava pigramente fermandosi a un metro e mezzo da me.

Lanciai un grido d'allarme e balzai al di sopra dei tavoli per spingere la modella fuori dal raggio della deflagrazione. Atterrammo sul pavimento; io le stavo sopra. Lo spicinio di piatti e bicchieri si perse nel ruggito dell'esplosione. Un bagliore, e la sala vibrò, tremò. Poi... fumo, urla, il calore delle fiamme, il puzzo acre dell'esplosivo.

Mi alzai incolume. Il tavolo era spaccato e la parete dietro di noi devastata dalle schegge. Attraverso il fumo, inginocchiandomi, vidi che la giovane donna era svenuta.

Aveva un taglio sulla fronte, però sembrava che non presentasse altre ferite. Mi girai e scorsi le altre persone nel ristorante, mutilate, sanguinanti, esanimi a terra, rannicchiate contro le pareti. Alcuni gemevano. Una donna singhiozzava.

Presi la modella tra le braccia e la portai sul marciapiede. Poi rientrai e portai fuori un paio di feriti. Mentre li depositavo sull'asfalto tra i frammenti della vetrina, la polizia e i pompieri cominciarono ad arrivare a sirene spiegate, seguiti da un'ambulanza. Mi feci da parte, lasciando che fossero i professionisti a prendere in mano la situazione.

Non c'era traccia dei due uomini seduti al bar. Sia il tipo radioso sia quello tenebroso sembravano scomparsi nell'attimo stesso dell'esplosione. Quando mi ero drizzato dal pavimento non c'erano più. Il barista era stato tagliato in due dallo scoppio. I suoi due clienti erano spariti.

Mentre i pompieri domavano le fiamme, i poliziotti stesero quattro cadaveri sul marciapiede e li coprirono con dei lenzuoli. Gli infermieri stavano occupandosi dei feriti. Caricarono su una barella la modella, ancora svenuta. Arrivarono altre ambulanze, e sulla scena dell'esplosione si radunò

una folla di curiosi.

– Quei maledetti dell'IRA! – borbottò un poliziotto.

– Cristo, si sono messi a buttare bombe anche qui da noi, adesso?

– Potrebbero essere stati i soliti portoricani, magari – suggerì un altro agente, con voce stanca, esasperata, quasi desolata.

– O i serbocroati. Hanno piazzato quella bomba alla Statua della Libertà, ricordi?

Mi interrogarono per parecchi minuti, poi mi consegnarono al personale sanitario per un rapido controllo sul retro di un'ambulanza.

– Siete fortunato, amico – disse un medico in giacchetta bianca. – Non vi si sono nemmeno scompigliati i capelli.

Fortunato. Mi sentivo intorpidito, come se il mio corpo fosse stato immerso in una densa nebbia avvolgente. Potevo vedere, muovermi, respirare, pensare. Però non provavo nulla, ero insensibile. Avrei voluto essere arrabbiato, o addolorato, o magari spaventato. Invece avevo la stupida calma di un ruminante, fissavo il mondo placido e beato. Pensai alla giovane che stava raggiungendo un ospedale. Cosa mi aveva spinto a cercare di salvarla? Chi era il responsabile dell'attentato? Era lei la vittima designata? O uno degli uomini al banco?

O io?

Intanto erano arrivati due furgoni della televisione, e i reporter stavano parlando con il capitano di polizia mentre i tecnici smontavano con le loro telecamere portatili. Una giornalista dal viso spigoloso e la voce nasale mi intervistò per alcuni minuti. Risposi alle sue domande meccanicamente, la testa vuota, frastornato.

Quando la polizia mi lasciò andare, mi feci largo tra la ressa che si era formata attirata dal trambusto e percorsi a piedi i tre isolati fino al mio ufficio. Non raccontai a nessuno dell'esplosione. Mi ritirai nel mio cubicolo privato e chiusi la porta.

Mentre calava la sera, ero ancora seduto alla scrivania, chiedendomi perché

avessero scagliato quella bomba e in che modo fossi riuscito a sfuggire al suo effetto micidiale. Il che mi portò a domandarmi come mai possedessi simili capacità fisiche, e se per caso i due sconosciuti scomparsi dal bar avessero poteri identici. Pensai di nuovo alla giovane. Chiudendo gli occhi, rievocai l'immagine dell'ambulanza che l'aveva portata via... Sulla fiancata c'era scritto: *St. Mercy Hospital*. Un rapido controllo tramite il mio computer, ed ebbi l'indirizzo dell'ospedale. Mi alzai e lasciai l'ufficio mentre le luci si spegnevano automaticamente dietro di me.

Solo quando varcai la porta girevole del St. Mercy mi resi conto di ignorare il nome della donna che volevo vedere. Immobile in mezzo all'atrio affollato e pieno di movimento, capii che sarebbe stato inutile chiedere aiuto a una delle impiegate della accettazione, già sommerse di lavoro. Per un attimo mi sentii smarrito; poi adocchiai un poliziotto.

Passai da un agente all'altro, chiedendo informazioni sulle persone ricoverate in seguito all'attentato di qualche ora prima. Dissi che ero della compagnia assicuratrice del ristorante. Solo un poliziotto, un negro corpulento con un bel paio di baffi, mi fissò sospettoso e mi chiese di identificarmi. Gli mostrai la tessera assicurativa; la guardò appena, ma l'aspetto ufficiale del documento parve bastargli. Forse anche la mia aria estremamente sicura servì a convincerlo.

In meno di mezz'ora entrai in una corsia che conteneva sedici letti, metà dei quali vuoti. L'infermiera incaricata mi guidò al letto dove la modella riposava con gli occhi chiusi e un cerotto color carne sulla fronte.

– Solo qualche minuto – mormorò l'infermiera.

Annuii.

– Signorina Promachos – chiamò sottovoce l'infermiera, chinandosi. – Ci sono visite.

La giovane aprì gli occhi, quegli stupendi occhi grigi profondi come l'eternità.

– Solo qualche minuto – ripeté l'infermiera. Poi si allontanò, e il cigolio delle sue scarpe si perse in fondo alla sala.

– Voi... siete quello che mi ha salvata, al ristorante.

Il cuore mi batteva impazzito, e io non mi sforzai di calmarlo.

– State bene? – chiesi.

– Sì, grazie a voi. Solo questo taglio sulla fronte. Dicono che non ci sarà bisogno di chirurgia plastica, che non rimarrà nessuna cicatrice.

– Bene.

Incurvò leggermente le labbra.

– E qualche ammaccatura sul corpo e sulle gambe per essere stata messa al tappeto.

– Oh. Mi spiace...

Rise. – Non è il caso. Se non mi aveste messa al tappeto... – Il riso si spense. Il suo bel viso divenne serio. Mossi un passo verso il letto. – Sono contento che non siate rimasta ferita in modo grave. Io... non so nemmeno il vostro nome.

– Aretha. Chiamami Aretha. – La sua voce era una melodia bassa, dolce, totalmente femminile senza essere acuta o stridula.

Non mi chiese quale fosse il mio nome, mi fisso invece con uno sguardo che sembrava perfettamente calmo, eppure ansioso, quasi aspettasse che le dicessi qualcosa. Qualcosa di importante. Cominciai a sentirmi a disagio, confuso.

– Non sai chi sono, vero? – mi chiese.

Avevo la bocca secca. – Dovrei saperlo?

– Non ricordi?

E cosa dovrei ricordare? fui tentato di ribattere. Invece scossi la testa. Lei mi prese la mano. Le sue dita mi trasmisero una sensazione di calma e di freschezza. – Non preoccuparti – mi disse. – Ti aiuterò. Sono qui per questo.

– Per aiutarmi? – Adesso la mia mente vorticava. Cosa intendeva dire?

– Ricordi i due uomini seduti al bar oggi pomeriggio?

– Quello radioso... – La sua immagine splendeva vivida nella memoria.

– E l'altro tipo. Quello tenebroso. – Il viso di Aretha si era incupito. –

Ricordi l'altro?

– Si.

– Però non ricordi chi sono, vero?

– Dovrei?

– Devi – disse lei, stringendomi forte la mano. – È assolutamente necessario.

– Ma io non posso saperlo. Non li ho mai visti prima.

Lasciò ricadere la testa sui cuscini. – Li hai visti, eccome. Li abbiamo visti tutti e due. Però non riesci a ricordare nulla di tutto ciò.

Sentii i passi cigolanti dell'infermiera avvicinarsi. – È una storia sconcertante – dissi ad Aretha.

– Perché quella bomba nel ristorante? Chi c'è dietro?

– Questo non è importante. Sono qui per aiutarti a ricordare la tua missione. Quanto è successo oggi pomeriggio è trascurabile.

– Trascurabile? Ci sono stati quattro morti!

Il mormorio dell'infermiera interruppe la nostra conversazione.

– Basta così, signore. Ha bisogno di riposare.

– Ma...

– Ha bisogno di riposare!

Aretha mi sorrise. – Va bene. Puoi tornare domani. Ti racconterò tutto domani.

A malincuore, la salutai e lasciai l'ospedale.

Mentre percorrevo lentamente l'intrico di corridoi affollati non prestai attenzione alle persone che mi passavano accanto. Le loro storie individuali di sofferenza erano lontane anni luce da me. La mia mente ribolliva, fremeva, stuzzicata dalle informazioni frammentarie che Aretha mi aveva fornito. Mi conosceva! Ci eravamo già incontrati. Avrei dovuto ricordarmi di lei e dei due uomini visti al bar. Ma la mia memoria era vuota come lo schermo di un computer spento. Scendendo la scalinata del St. Mercy e cercando un taxi libero, decisi di non andare a casa. Diedi invece all'autista l'indirizzo del mio ufficio... dove c'era in archivio la mia scheda personale.

Gli aspetti esteriori non presentano problemi. Il mio nome è John G. O'Ryan. Cosa che mi aveva sempre creato un certo disagio, quasi si trattasse di un nome non adatto a me, quasi non si trattasse affatto del mio vero nome. John O'Ryan. Non mi calzava bene. Sono il capo delle ricerche di mercato della Continental Electronics Corporation, una multinazionale che produce laser e altre apparecchiature a tecnologia avanzata. La mia scheda personale, esaminata tramite il terminale del mio ufficio, diceva che avevo trentasei anni, ma io mi ero sempre sentito più giovane...

Sempre?

Cercai di ricordare il mio trentesimo compleanno, e constatai scioccato di non riuscirci. Avevo chiaro in mente il trentatreesimo, invece: quella notte l'avevo passata con Adrienna, la segretaria privata del capo. Una circostanza memorabile. Adrienna era stata trasferita presso la filiale londinese della compagnia alcune settimane più tardi, e da allora a quanto pareva avevo trascorso tutto il mio tempo coi computer e il mio lavoro. Cercai di ricordare il viso di Adrienna, ma fu inutile. Affiorò solo un'immagine vaga fatta di capelli scuri, di un corpo forte e snello, e di splendidi occhi grigi. Oltre il mio trentatreesimo compleanno la mia mente era una tabula rasa. Mi concentrai finché non sentii che i muscoli contratti della mascella mi facevano male, eppure non riuscii a ricordare nulla al di là di quella barriera di tre anni. Non sapevo chi fossero i miei genitori. Nessun ricordo d'infanzia. Non avevo nemmeno qualche amico al di fuori della cerchia ristretta di colleghi e compagni di lavoro.

Un sudore freddo mi coprì tutto il corpo. "Chi sono? Perché?" mi chiesi. Rimasi seduto per ore mentre fuori l'oscurità si infittiva, solo nel mio cubicolo tranquillo e climatizzato tutto cuoio e acciaio cromato, dietro la mia bella scrivania di mogano, e fissai il mio profilo personale sullo schermo del

computer. Non che ci fosse molto da fissare. Nomi. Date. Scuole. Tutti dati privi di senso, che non suscitavano il benché minimo barlume di ricordo. Guardai lo specchio metallico sulla parete di fronte. John G. O' Ryan mi restituì lo sguardo: uno sconosciuto dai folti capelli scuri, una faccia anonima dai tratti leggermente mediterranei (perché quell'O'Ryan. allora?), un tipo sul metro e ottanta di corporatura snella in completo blu da dirigente, camicia beige e cravatta bordò.

La scheda diceva che a scuola ero stato un buon atleta. Mi sentivo ancora forte, in forma. Ma decisamente *nella media.* Avrei potuto mescolarmi a una folla e scomparire facilmente nell'anonimato.

"Chi sono?" Inevitabilmente, avevo la sensazione di essere stato messo lì, di essere stato piazzato in questa vita, solo tre anni prima da qualche forza o entità che aveva cancellato tutti i ricordi della mia esistenza precedente. Dovevo scoprire chi, o cosa, mi avesse messo in una posizione del genere. E la chiave del mio passato era Aretha; lei sapeva, e voleva che anch'io sapessi. Il cuore mi batteva forte, respiravo in fretta, ansimavo quasi. Cominciavo a provare finalmente qualche stato emotivo, e mi ci abbandonai per parecchi minuti. Poi, però, con uno sforzo cosciente, abbassai il livello dell'adrenalina nel sangue, rallentando il ritmo del cuore e del respiro. Ora intuivo che la bomba era destinata a me. Non ad Aretha né a nessun altro. Già. Proprio così. Qualcuno aveva tentato di uccidermi. Con la certezza assoluta dell'istinto, mi resi conto che cercando di scoprire le mie origini sarei andato incontro a pericoli mortali. Ma non potevo tirarmi indietro. Dovevo sapere. E mi resi conto che, chiunque fossi, qualunque fosse il mio passato, nella mia esistenza precedente dovevano aver recitato un ruolo importante non solo Aretha ma anche quei due uomini... l'angelo e lo spirito delle tenebre. Uno di loro aveva tentato di uccidermi... forse tutti e due. 3

La mattina successiva all'attentato arrivai in ufficio alle nove in punto, un po' più tardi del solito. Dovetti schivare le domande della mia segretaria e di parecchi colleghi che avevano visto il servizio nel notiziario televisivo serale o che stavano sventolando quotidiani del mattino con la mia foto in prima pagina, tra i morti e i feriti.

Scivolai dietro la scrivania e ordinai al mio computer di telefonare al St. Mercy Hospital. Il computer della segreteria dell'ospedale mi annunciò, nei toni cordiali di una brava attrice, che gli orari di visita erano dalle 14 alle 16 e dalle 18 alle 20. Le condizioni della signorina Promachos erano buone. Non poteva venire all'apparecchio perché il medico la stava visitando. Lasciai un

messaggio, dicendo che sarei andato là alle 2 di quel pomeriggio. Quindi mi tuffai nel lavoro, sbrigandone una mole enorme. Per chissà quale sciocca ragione, mi sentivo meravigliosamente. Era come se mi avessero tolto un velo dagli occhi, o si fosse spalancata di colpo una finestra su un incantevole paesaggio. Sì, mi rendevo conto che la mia memoria presentava lacune paurose, che ignoravo chi fossi e perché mi trovassi lì. Mi rendevo conto che la mia vita probabilmente era in grave pericolo. Eppure perfino questo fatto per me era meraviglioso ed eccitante. Ventiquattr'ore prima ero un automa privo di emozioni; non immaginavo nemmeno che la maggior parte della mia memoria era stata cancellata. Mi limitavo a vivere meccanicamente, a vegetare. Respiravo, però non avevo sentimenti veri. Adesso era come emergere sulla superficie illuminata del mare dopo aver passato molto, troppo tempo nell'oscurità degli abissi.

Lavorai anche durante la sosta per il pranzo; ero troppo eccitato per mangiare. Come un adolescente che si precipitasse al suo primo appuntamento, lasciai l'ufficio poco prima delle 2 e chiamai con un cenno un taxi, agitandomi poi nervosamente mentre la vettura si insinuava a fatica nel traffico pomeridiano diretta al St. Mercy.

– La signorina Promachos se n'è andata circa mezz'ora fa – disse l'infermiera all'ingresso della corsia di Aretha.

Rimasi paralizzato, quasi avessi ricevuto una mazzata in piena fronte. –

Andata...?

– Sì. Siete il signor O'Ryan?

Annuii.

– Ha lasciato un messaggio per voi. – L'infermiera mi porse un pezzo di carta piegato. C'era scritto il mio nome, frettolosamente, in modo errato. Aprii e lessi: *Non c'è tempo. Il tipo tenebroso...* Poi, in uno scarabocchio quasi illeggibile: *Sotterranea.*

Appallottolai il foglio.

– Quando avete detto che se n'è andata?

L'infermiera era una vecchia volpe. Dall'espressione dei suoi occhi socchiusi capii che non voleva trovarsi invischiata in un triangolo amoroso.

– Quando? – ripetei.

Guardò l'orologio digitale sulla parete. – Ventotto minuti fa, per la precisione.

– Chi c'era con lei?

– Non ho afferrato il suo nome. È stata lei a firmare per essere dimessa.

– Che tipo era?

L'infermiera esitò, in preda a un conflitto interiore. Poi: – Un tipo grande e grosso. Non alto come voi, ma... *grosso*. Un vero armadio, se rendo l'idea. Sembrava un sicario della Mafia... anzi, peggio. Aveva un che di... minaccioso. Spaventava a prima vista.

– Carnagione scura, capelli neri, sopracciglia folte.

– Proprio lui – annuì l'infermiera. – Solo che... la signorina Promachos non sembrava spaventata. A me faceva paura quel tipo, a lei no. Ho avuto l'impressione che lei lo conoscesse bene, come se fosse uno della sua famiglia.

– Bella famiglia.

L'infermiera non aveva idea di dove fossero andati. Era contro il regolamento dell'ospedale darmi l'indirizzo di Aretha, ma la donna lo fece ugualmente e non dovetti neanche insistere tanto. Il tipo scuro l'aveva davvero spaventata a morte.

Presi un altro taxi e diedi l'indirizzo fornitomi dall'infermiera, un posto del vecchio centro cittadino, vicino al ponte di Brooklyn. L'autista, un latino dell'America Centrale, finì col perdersi nel labirinto di viuzze del Lower East Side. Lo pagai e feci parecchi isolati a piedi, cercando l'appartamento di Aretha.

Un indirizzo del genere non esisteva. Un'informazione falsa. Mi fermai a un incrocio, cominciando a sentirmi un po' vistoso nel mio completo mentre tutti gli altri lì attorno portavano jeans, tute, magliette, e addirittura scialli che un tempo erano stati tovaglie. Non avevo paura di subire un'aggressione, anche se era l'ambiente giusto. Ero troppo concentrato nel tentativo di capire come mai Aretha avesse dato all'ospedale un indirizzo inventato. Ero certo che l'infermiera mi avesse detto la verità; era stata Aretha stessa a contraffare l'informazione.

Sotterranea. Cosa aveva voluto dire con quella parola? Guardai l'ora. Aveva lasciato l'ospedale da quasi un'ora. In un'ora avrebbe potuto andare da qualsiasi parte, in quella metropoli brulicante.

– Ehi, bello il tuo orologio, amico.

Sentii la punta di un coltello contro la schiena, e l'alito fetido di chi lo impugnava mi scaldò il collo.

– Mi piace proprio quest'orologio, amico. – Il tono era basso, minaccioso. Non avevo voglia di farmi rapinare in una strada affollata, e in pieno giorno. L'idiota mi si era appiccicato alle spalle, premendomi il coltello tra le reni,

cercando di alleggerirmi senza che nessuno se ne accorgesse.

– Forza, dammi l'orologio, faccia di merda, e tieni la bocca chiusa. Alzai le mani, quasi intendessi sfilarmi l'orologio dal polso, poi ruotai di scatto, gli mollai una gomitata nell'addome e lo colpii di taglio sul setto nasale. Il coltello cadde a terra. La gomitata gli aveva mozzato il respiro, così

l'aggressore non poteva nemmeno gridare. Si accasciò come un sacco vuoto, col naso rotto, mentre il sangue gli zampillava sugli stracci e sul cemento. Lo afferrai per i capelli, drizzandogli la testa. La faccia era una maschera di sangue.

– Levati dai piedi prima che perda la pazienza – gli dissi, allontanando con un calcio il coltello.

Ansimando, gli occhi sbarrati dal dolore e dallo shock, si alzò barcollando e si trascinò via. Alcuni passanti mi guardarono, ma nessuno disse una parola o accennò a intervenire. La città nella sua luce migliore.

Sotterranea... Sentii sotto i piedi lo sferragliare di un convoglio della metropolitana, lo stridore delle ruote sui binari. *Sotterranea,* un termine inglese che indica la metropolitana. C'era una stazione della metropolitana appena fuori dall'ingresso dell'ospedale. Guardando il lato opposto della strada, notai l'entrata di un'altra stazione. Attraversai di corsa, suscitando un coro di clacson e imprecazioni, e mi precipitai lungo la scala. Nel sudiciume e nel tanfo di urina della stazione, mi affrettai da una pianta delle linee all'altra finché non ne trovai una ancora leggibile sotto gli arabeschi di vernice spray. Sì, una linea rossa collegava la stazione vicino all'ospedale a questa fermata centrale.

Erano arrivati lì in metropolitana, ed erano scesi. Ne ero sicuro. Era questo il significato del messaggio frettoloso di Aretha.

E adesso? Dov'erano andati, una volta raggiunta quella stazione? Un treno si arrestò cigolando. Le quattro carrozze erano decorate con vivaci affreschi, disegni satirici, e le firme degli *artisti.* Mi ritrovai a osservare le parole sulle fiancate, in cerca di un messaggio. Sciocca disperazione. Le porte si aprirono sibilando, e tutti scesero. Mi avviai verso la prima carrozza, ma un negro con l'uniforme dell'Azienda Municipale Trasporti mi chiamò:

– Capolinea. Questo treno va in deposito. Il prossimo treno di ritorno, tra cinque minuti. Il prossimo treno per il ponte, dall'altra piattaforma. Le porte si chiusero, e il convoglio vuoto si allontanò seguendo una curva dei binari. Mi misi in ascolto con la massima attenzione, escludendo gli altri rumori che echeggiavano nella stazione: le conversazioni, una radio che trasmetteva

rock, le risate stridule di un trio di ragazzine. Il treno superò la curva, scomparve, poi si fermò. Il *deposito* di cui aveva parlato il negro. Treni fuori servizio, fermi al termine della linea, in attesa di essere utilizzati di nuovo.

Mi guardai attorno. Nessuno mi stava osservando. Raggiunsi l'estremità

della banchina, scavalcai il cancelletto chiuso che sbarrava l'accesso ai binari e scesi i gradini che portavano sul fondo del tunnel. I gradini, le pareti, la ringhiera che toccai, erano coperti da uno strato di unto e sporcizia accumulatosi nel corso degli anni. Il fondo del tunnel era una specie di fogna con binari. Nel riflesso fioco dell'illuminazione vidi che il terzo binario, quello percorso dall'alta tensione, era sormontato da una passerella di legno. Salii là sopra; avevo già le scarpe impregnate dall'umidità fetida che si condensava sul fondo della galleria.

In lontananza, sentii un treno avvicinarsi. Nelle pareti erano scavate delle nicchie sufficienti ad accogliere una persona in piedi, e quando i fari del convoglio mi inquadrarono accompagnati da un fischio io mi schiacciai nell'anfratto, lasciando che il mostro metallico transitasse. Fu un'esperienza mozzafiato, farsi sfiorare da quella massa sferragliante.

Quando il convoglio fu passato, mi scossi e proseguii. Sì, oltre la curva c'erano una dozzina di treni fermi affiancati, tutti decorati di scritte spray. Le rade luci sul soffitto proiettavano chiazze fioche nell'oscurità sudicia che avvolgeva il deposito.

"Sono qui," mi dissi. "Sono qui, da qualche parte." Mi fermai e trattenni il respiro, ascoltando. La vista serviva a poco in quel buio.

Un fruscio, uno sdrucciolio. Il raspìo di qualcosa sui binari. Poi una specie di squittìo. Qualcosa mi strusciò contro una caviglia. Ritrassi il piede involontariamente, perdendo quasi l'equilibrio sulle assi traballanti che coprivano il binario elettrificato.

Topi. Scrutai nell'oscurità e scorsi degli occhi rossi malefici che mi fissavano. Topi. Parecchi.

Poi sentii le voci. Dapprima non riuscii a distinguere le parole, ma una era una voce di donna, l'altra aveva il tono brutale e minaccioso che poteva appartenere unicamente al tipo tenebroso che avevo visto di sfuggita nel ristorante.

Seguii la direzione delle voci, silenzioso come uno spettro, ignorando la miriade di occhietti rossi dei topi che baluginavano nell'oscurità attorno a me.

– Cosa gli hai detto? – insisté la voce maschile.

– Nulla.

– Voglio sapere quanto gli hai raccontato.

– Non gli ho detto nulla. – Sì, era la voce di Aretha, non c'erano dubbi. Poi mi giunse un rantolo, un gemito di dolore e di paura.

– Dimmelo!

Accantonando ogni tattica prudenziale, mi precipitai lungo la passerella sconnessa. Aretha urlò, lanciò un grido strozzato, mentre sfrecciavo tra due convogli fermi, e finalmente li vedevo in un cerchio di luce.

Aretha sedeva sul fondo in mezzo alla sporcizia, le braccia bloccate dietro la schiena, la fronte ancora incerottata. L'uomo se ne stava in disparte, parzialmente in ombra, e la fissava. Aretha era circondata da decine di topi. Le gambe e i piedi nudi le sanguinavano. Aveva la camicetta strappata, e un ratto enorme, disgustoso, ritto sulle zampe posteriori, stava allungandosi verso il suo bel viso.

Con un ringhio soffocato, partii alla carica. Vidi il tipo tenebroso girarsi verso di me, gli occhi rossi e maligni come quelli dei topi. Sembrò

riconoscermi mentre mi scagliavo nella sua direzione, e arretrò nell'oscurità. Disarmato, scalciai selvaggiamente la marea di topi attorno ad Aretha, mi chinai e ne afferrai un paio con le mani, gettandoli contro le pareti con quanta forza avevo in corpo. Girando su me stesso, menando calci all'impazzata, agitando le braccia, riuscii a disperderli. I topi fuggirono, squittendo, cercando rifugio nell'oscurità.

Scomparvero, e con loro scomparve anche l'uomo. Guardai Aretha. I suoi occhi mi fissavano senza vedermi. Aveva la gola squarciata. Il suo sangue mi macchiava le scarpe e i pantaloni.

Mi inginocchiai e la sollevai da quel sudiciume. Ma era troppo tardi. Era morta.

4

Trascorsi i due giorni successivi in una specie di stato di choc provocato dalla rabbia, reprimendo i miei sentimenti fino a non provare nulla. Interrogatori della polizia, prove con la macchina della verità, visite mediche, test psichiatrici... mi comportai sempre come un robot, rispondendo alle domande e alle stimolazioni senza alcuna manifestazione emotiva. Per qualche motivo non parlai con nessuno dell'uccisore di Aretha. L'aveva assassinata controllando chissà come i topi che le avevano lacerato la vena giugulare, usandoli come un altro uomo avrebbe potuto usare una pistola. Ma non feci alcun accenno a lui. Dissi semplicemente alla polizia e ai medici che avevo seguito Aretha dall'ospedale e l'avevo trovata mentre i topi

l'aggredivano nel deposito della metropolitana. Ero arrivato troppo tardi per salvarla. Almeno, quest'ultima dichiarazione era vera.

Qualcosa nei recessi del mio intimo mi consigliò di non parlare del tipo maligno. Dentro di me, in profondità, dove le fiamme della furia covavano momentaneamente circoscritte, sapevo che avrei solo passato inutili guai con le autorità e i sanitari se avessi parlato della sua esistenza. Ma, soprattutto, volevo rintracciarlo e trovarlo di persona. Volevo affrontarlo con le mie stesse mani.

Così nascosi parte dei fatti. Gli investigatori che mi interrogarono non erano stupidi. Sapevano che una donna non si mette a gironzolare nelle gallerie della metropolitana per essere attaccata dai topi, seguita da uno sconosciuto che l'aveva incontrata solo il giorno prima... soprattutto se si tratta di due persone vittime recentissime di un attentato terroristico. Mi dissero chiaro e tondo che non mi credevano e che volevano sottopormi alla prova con la macchina della verità. Io accettai con la massima indifferenza quasi le loro domande riguardassero l'ora o il colore del cielo. La macchina della verità rivelò quello che io volevo che rivelasse, naturalmente; per me era un giochetto controllare i battiti cardiaci e la sudorazione. Dopo una notte al Bellevue in osservazione psichiatrica, la polizia pur con riluttanza mi lasciò andare. Andai a casa e telefonai in ufficio, annunciando che la mattina dopo mi sarei presentato al lavoro in perfetto orario. Il capo parve sorpreso, mi chiese come mi sentissi dopo due esperienze traumatiche nella stessa settimana.

– Sto bene – dissi.

Era vero, non avevo subito danni fisici, e tenevo sotto controllo le mie reazioni emotive. Un controllo troppo stretto, forse.

– Sicuro di non volere riposare fino alla settimana prossima? – mi chiese il capo. I suoi lineamenti normalmente arcigni apparivano piuttosto premurosi nel piccolo schermo telefonico.

– No. Sto benissimo. Domattina vengo in ufficio. Spero che la mia assenza non abbia creato troppi problemi lì al lavoro.

Lui cercò di sdrammatizzare la situazione. – Oh, possiamo tirare avanti senza di te... per un po'. Comunque non vediamo l'ora di vederti, domani.

– Grazie.

Quando ebbi riappeso, la mia mente era già lontana dall'ufficio e stava dedicandosi al problema di scovare l'assassino di Aretha. Il tipo tenebroso. Lui e il tipo radioso. Quei due facevano parte di... cosa? Della mia vita,

stando agli accenni di Aretha.

Cercai di ricordare come si fossero comportati al ristorante. Non si erano detti una sola parola; ne ero certo. Si erano guardati di sfuggita, ora che ci pensavo, però quell'unica occhiata che si erano scambiati non era amichevole. Per una frazione di secondo, i loro occhi si erano incrociati sprizzando odio puro.

Si conoscevano. Si odiavano. Capii che se fossi riuscito a trovare uno dei due, sicuramente avrei trovato anche l'altro nelle vicinanze.

Ma come si fa a trovare due uomini in una città con sette milioni e mezzo di abitanti? E se le mie conclusioni fossero state errate? Ero pazzo? Ero stato io a provocare la morte di Aretha, come avevano insinuato gli investigatori durante i lunghi interrogatori? Perché non riuscivo a ricordare nulla, a parte gli ultimi tre anni? Ero vittima di un'amnesia, un paranoico, un pazzo che costruiva fantasie omicide nella mente? Avevo inventato io quei due uomini, avevo creato creature immaginarie della luce e delle tenebre nei sentieri morbosi del mio cervello?

Non c'era che una risposta a tutte queste domande. Trascorsi una notte insonne di riflessioni per giungere a quella semplice risposta, ma tanto non ho mai dormito molto. In genere, un paio d'ore di sonno mi bastano; spesso sono rimasto in piedi parecchi giorni concedendomi solo qualche pisolino. I miei colleghi a volte si sono lamentati, scherzando, per la quantità di lavoro che porto a casa. Battute anche cattive, di tanto in tanto.

La mattina seguente, dopo avere salutato il personale ed essermi sottratto a una serie di domande e di occhiate interrogative, andai nel mio stanzino e telefonai subito al medico della compagnia. Gli chiesi di consigliarmi un bravo psichiatra. Sul minuscolo schermo, il dottore parve un po' allarmato.

– Si tratta dei problemi che avete avuto con la polizia negli ultimi giorni? –

domandò.

– Sì. Mi sento... un po' scosso per questa faccenda.

Il che era vero.

Mi fissò attraverso le lenti bifocali. – Scosso? Voi? L'imperturbabile signor O'Ryan?

Non dissi nulla.

– Hmm... Be', immagino che chiunque sarebbe scosso dopo che gli è esplosa una bomba nel piatto. E poi quella ragazza, morta in modo così atroce.

Rimasi zitto, inespressivo. Il medico attese qualche secondo, ma quando si rese conto che non avevo intenzione di chiacchierare borbottò qualcosa e si girò per controllare il suo schedario.

Mi diede il nome di uno psichiatra. Lo chiamai e fissai un appuntamento per il pomeriggio. Lui cercò di posticipare, ma feci il nome della compagnia e del nostro dottore, aggiungendo che volevo solo pochi minuti per un colloquio preliminare.

Fu un incontro brevissimo. Gli parlai dei miei vuoti di memoria e lui si affrettò a indirizzarmi a una collega specializzata in problemi del genere. Occorsero parecchie settimane, sballottato da uno psichiatra all'altro, ma finalmente trovai quello che volevo. L'unico specialista che accettasse di ricevermi subito, il giorno stesso della mia telefonata. Dal tono sembrava quasi che aspettasse che lo chiamassi. Il suo telefono era senza schermo, ma non ne avevo bisogno. Sapevo già che aspetto dovesse avere.

– Ho parecchi impegni – mi disse la sua voce tenorile. – Comunque, se passate da me stasera verso le nove potrei ricevervi.

– Grazie, dottore. Verrò.

Lo studio era deserto quando arrivai. Aprii la porta dell'anticamera. Nessuno. Fuori c'era buio, e la stanza aveva le luci spente. Tetra, scura, rischiarata solo dai riflessi della strada da basso. Mobili antiquati. Scaffali alle pareti. Nessuna infermiera, nessuna segretaria.

Un breve corridoio partiva dall'anticamera, fiancheggiato da uffici. In fondo, una porta socchiusa da cui filtrava un chiarore tenue. Mi avviai e spinsi la porta.

– Dottore? – Non mi presi la briga di pronunciare il nome scritto sulla porta. Sapevo che non era il vero nome dell'uomo nello studio.

– O'Ryan – disse la voce tenorile. – Entra pure.

Era il tipo radioso del ristorante. Lo studio era angusto e stipato di mobili, con due divani, una scrivania massiccia, tendoni, moquette spessa. Lui sedeva dietro la scrivania, sorridendo. L'unica luce proveniva da una piccola lampada a stelo in un angolo, ma sembrava che quel tipo stesso brillasse, irradiasse un'energia aurea.

Portava una semplice camicia di maglia. Niente giacca. Aveva spalle ampie, era bello. Sembrava in grado di affrontare qualsiasi cosa. Le sue mani erano intrecciate con decisione sulla superficie della scrivania. Invece di proiettare un'ombra, la facevano brillare quasi.

– Siediti, O'Ryan – disse calmo.

Mi accorsi di tremare. Con uno sforzo, controllai i miei riflessi e presi la poltrona di cuoio di fronte alla scrivania.

– Hai detto di avere problemi di memoria.

– Lo sai qual è il mio problema – dissi. – Non perdiamo tempo. Inarcò le sopracciglia e il suo sorriso si allargò.

– Questo non è il tuo studio – continuai. – Non ti si addice. Dunque, dato che sai il mio nome e il tuo non è quello sulla targhetta, chi sei? E io, chi sono?

– Molto pratico e sbrigativo. Ti sei adattato molto bene a questa cultura, –

Si appoggiò allo schienale della poltroncina girevole. – Puoi chiamarmi Ormazd, anche se i nomi non hanno grande importanza.

– Ormazd...

– Sì. E adesso ti dirò qualcosa riguardo il tuo nome. L'hai usato nel modo errato, il tuo nome è Orion... come la costellazione. Orion.

– Il Cacciatore.

– Benissimo! Vedo che capisci! Orion il Cacciatore. Il tuo nome, e la tua missione.

– Dimmi qualcos'altro.

– Non serve. Sai già quello che devi sapere. Le informazioni sono riposte nella tua memoria, ma per la maggior parte sono bloccate nel tuo inconscio.

– Perché?

La sua espressione divenne seria. – Ci sono molte cose che non posso dirti. Non ancora. Sei stato inviato qui per una missione di caccia. Il tuo compito è

trovare il Tenebroso... Ahriman.

– L'uomo che era nel ristorante con te?

– Esattamente. Ahriman.

– Ahriman. – dunque, si chiamava così. – Ha ucciso Aretha.

– Sì, lo so.

– Lei, chi era? – chiesi.

Ormazd scrollò le spalle. – Aretha era un messaggero. Una figura senza importanza nel...

– Per me era importante!

Mi guardò con un'espressione nuova nei suoi occhi oro palliò. Sembrava quasi sorpreso. – L'hai vista una sola volta nel ristorante...

– E la sera all'ospedale – aggiunsi. – E il giorno dopo... – Mi mancò il fiato.

– Il giorno dopo l'ho vista morire. L'ha uccisa *lui*.

– Una ragione in più perché trovi il Tenebroso – disse Ormazd. – Il tuo compito consiste nel trovarlo e distruggerlo.

– Perché? Chi mi ha mandato qui? E da dove?

Si drizzò sulla poltroncina, e un sorrisetto sicuro gli riaffiorò sulle labbra. –

Perché? Per salvare dalla distruzione il genere umano. Chi ti ha mandato qui?

Io, ti ho mandato. Da dove? Da circa 50 mila anni nel futuro rispetto all'epoca presente.

Avrei dovuto essere scioccato, sorpreso, o almeno scettico. Invece mi sentii risollevato. Era come se l'avessi saputo fin dall'inizio, e sentire la verità da lui allevio i miei timori. Mi accorsi di mormorare: – Cinquantamila anni nel futuro.

Ormazd annuì, solenne. – È quella la tua epoca. Io ti ho rimandato in questo cosidetto ventesimo secolo.

– Per salvare il genere umano dalla distruzione.

– Sì. Trovando Ahriman.

– E quando l'avrò trovato?

Per la prima volta parve sorpreso. – Be', dovrai ucciderlo, ovvio. Lo fissai, muto.

– Non credi a quanto ti ho detto?

Mi sarebbe piaciuto dire che non ci credevo. Invece risposi: – Ti credo. Ma non capisco. Perché non ricordo nulla? Perché...?

– Choc temporale, forse – m'interruppe. – O forse Ahriman ha già

raggiunto la tua mente e bloccato alcuni tuoi poteri.

– Alcuni?

– Conosci i poteri della tua mente? L'addestramento al quale ti abbiamo sottoposto? La capacità di usare ogni emisfero cerebrale indipendentemente?

– Cosa?

– Sei destro o mancino?

La domanda mi colse in contropiede. – Sono... ambidestro – mi resi conto.

– Sai scrivere con ambedue le mani, vero? Puoi suonare la chitarra anche con la tastiera girata dall'altra parte.

Annuii.

– Hai la capacità di usare indipendentemente i due lati del cervello.

Potresti usare un computer e dipingere un paesaggio nel medesimo tempo. Mi sembrava ridicolo. – Insomma, potrei trovare lavoro in un circo come fenomeno da baraccone, eh?

Ormazd tornò a sorridere. – Puoi fare di più, Orion. Molto di più.

– E questo Ahriman? – chiesi. – Che pericolo rappresenta per il genere umano?

– È il male stesso – rispose Ormazd, e la luce che avvampò nei suoi occhi d'oro mi confermò che era sincero. – Cerca di distruggere il genere umano. Se glielo permetteremo, cancellerà l'uomo dalla faccia della Terra per l'eternità.

Strano, eppure la mia mente accettava tutto quanto. Era come se stessi reimparando le storie della mia infanzia. Echi lontani di racconti semidimenticati si agitarono in me. Ma adesso si trattava di storie reali, non più di leggende narrate ai bambini dagli adulti.

– Se è vero che sono arrivato qui da 50 mila anni nel futuro – dissi lentamente, riflettendo – questo significa che il genere umano esiste ancora in quell'epoca. Il che significa che il genere umano non è stato distrutto, qui nel ventesimo secolo.

Ormazd sospirò. – Pensiero lineare.

– Cosa vuol dire?

Piegandosi in avanti, appoggiando le mani dorate sulla scrivania, Ormazd spiegò pazientemente: – Tu hai salvato il genere umano. È già successo, in questa sequenza spazio-temporale. Cinquantamila anni nel futuro, l'umanità

ha eretto un monumento in tuo onore. Si trova nella Vecchia Roma, vicino alla cupola che copre l'antico Vaticano.

Fui io a sorridere, adesso. – Dunque, ho già salvato l'umanità, quindi...

– Devi ancora recitare la tua parte – ribatté Ormazd. – Devi trovare Ahriman e bloccarlo.

– E se rifiutassi?

– Non puoi!

– Come lo sai?

La luce attorno a lui sembrò pulsare, in una reazione di collera. – Come ti ho detto, è già successo... in questa sequenza temporale. Hai trovato Ahriman. Hai salvato la razza umana. Ora devi solo recitare il ruolo che come dimostra la nostra storia hai già recitato.

– Ma se rifiutassi?

– È inconcepibile.

– Già... ma se rifiutassi? – insistei.

Ormazd scintillò come una nube di lucciole. La sua espressione si fece torva. – Se non ti adeguerai al tuo ruolo predestinato, se non bloccherai Ahriman, la struttura stessa dello spazio-tempo si frantumerà. Questa sequenza temporale si spaccherà, liberando energia sufficiente a distruggere l'universo che conosciamo. L'umanità scomparirà. Tutto lo spazio-tempo si sposterà lungo linee diverse, in un continuum diverso. Il pianeta Terra si dissolverà. Questo universo spazio-temporale svanirà, quasi non fosse mai esistito.

Era decisamente convincente.

– E se collaboro? – chiesi.

– Troverai Ahriman. Salverai dalla distruzione il genere umano. Il continuum spazio-temporale non si disgregherà. L'universo continuerà.

– Ucciderò Ahriman, allora?

Ormazd esitò un attimo prima di rispondere. – No. Non puoi ucciderlo. Lo fermerai, gli impedirai di raggiungere il suo scopo. Ma... lui ti ucciderà. Avrei dovuto capirlo quando mi aveva parlato del monumento. Il mio ruolo era quello dell'eroe morto. Era già andata così.

D'un tratto, tutto mi parve insostenibile. Scattai dalla poltrona, lanciandomi sulla scrivania, verso il braccio di Ormazd. La mia mano attraversò

completamente la sua immagine luccicante.

– Sciocco: – ringhiò lui, volatilizzandosi.

Mi ritrovai solo nello studio dello psichiatra. Avevo già visto proiezioni olografiche in precedenza, ma mai così convincenti, concrete. Avevo le ginocchia molli per il peso che Ormazd mi aveva caricato sulle spalle. Mi afflosciai sulla poltrona, avendo come unica compagnia la consapevolezza che il destino dell'umanità dipendeva da me. E l'unico essere umano che desiderassi veramente salvare era già morto. Non potevo accettarlo. La mia mente si rifiutava di pensarci.

Invece, mi ritrovai a frugare lo studio in cerca dell'apparecchio olografico che quell'imbroglione aveva usato per proiettare la propria immagine. Frugai fino all'alba, ma non riuscii a scovare alcun laser né qualsiasi altro impianto elettrovisivo.

5

Per parecchi giorni mi rifiutai di prendere in considerazione quello che Ormazd mi aveva detto. Era troppo fantastico, continuavo a ripetermi. Eppure, sotto sotto, sapevo che era vero. Stavo solo rimandando l'inevitabile.

E nel mio intimo, smaniavo dalla voglia di trovare il Tenebroso, l'uomo che aveva ucciso Aretha. Fremevo dal desiderio di stanarlo e distruggerlo. Non per il dramma cosmico che Ormazd mi aveva descritto. Volevo mettere le mani addosso ad Ahriman per una ragione semplicissima, umanissima: volevo fare giustizia, vendicare il mio amore morto.

Finalmente, un barlume di memoria mi mise sulle tracce di Ahriman. Ricordai l'origine dei nomi usati dal radioso: Ormazd, il dio della luce e della verità; Ahriman, il dio delle tenebre e della morte. Appartenevano all'antica religione della Persia, lo Zoroastrismo, fondata dall'uomo che gli antichi greci chiamavano Zoroastro.

Così il radioso si considerava un dio della luce e del bene. Perlomeno, era un viaggiatore temporale, se mi aveva detto la verità. Era davvero lo stesso Ormazd apparso a Zoroastro millenni addietro in Persia? Lottava contro Ahriman fin da allora? Certo. Allora e adesso, futuro e passato, il corso del tempo cominciava ad apparirmi chiaro.

Riflettei sulla situazione per giorni interi, non sapendo che fare, aspettando un indizio, un'indicazione che mi dicesse come procedere. Poi un nuovo ricordo mi pungolò, e capii perché fossi stato inviato in quell'epoca, a lavorare in quella compagnia.

Chiusi gli occhi e ricordai la faccia canina lunga e seria di Tom Dempsey. Era stato al party natalizio della società, l'anno prima, che lui un po' brillo mi aveva detto: «I laser Sunfire, amico... Quei laser ultrapotenti maledettamente belli... La cosa più importante che la compagnia stia facendo, sai? La cosa più importante che stia capitando in tutto il mondo, cazzo!»

I laser per il reattore a fusione termonucleare. I laser che avrebbero alimentato un sole in miniatura opera dell'uomo, che a sua volta avrebbe fornito la risposta permanente a tutti i bisogni energetici dell'umanità. Il dio della luce incarnato in un mondo di scienza e tecnologia. Dove altro avrebbe dovuto colpire il Tenebroso?

Mi occorse quasi una settimana per convincere i miei superiori che era giunto il momento di fare una nuova proiezione di mercato per il progetto fusione laser. La Continental Electronics produceva i laser per il primo RTC, Reattore Termonucleare Controllato, industriale al mondo. Verso la fine di quella settimana ero sul jet della società, diretto ad Ann Arbor, dove si stavano costruendo il reattore a fusione e la centrale annessa. Tom Dempsey sedeva accanto a me, mentre osservavamo il panorama di nubi invernali lungo la riva del lago Erie, diecimila metri sotto di noi.

Tom mi rivolse un ampio sorriso. – È la prima volta che ti vedo un po'

interessato al progetto fusione. Ho sempre pensato che non te ne fregasse mente di questo lavoro.

– Mi hai convinto della sua importanza – dissi, e una parte di verità c'era.

– Altroché se è importante – annuì Tom, giocherellando con la cintura di sicurezza. Era il classico tecnico ordinato e meticoloso, eppure non riusciva a tenere ferme le mani un attimo.

– Il reattore a fusione è pronto per il primo collaudo? – lo sollecitai. Lui annuì entusiasta. – Sì. Abbiamo avuto i nostri intoppi, ma perdio, adesso siamo pronti a partire. Inserisci il deuterio, che si può ottenere con della comunissima acqua, lo bombardi coi nostri laser, e ti esce l'energia. Megawatt di energia, caro mio. C'è più energia in un secchio d'acqua che in tutti i giacimenti petroliferi dell'Iran.

Era un'esagerazione, ma fino a un certo punto. Dovetti sorridere a quell'accenno all'Iran, la Persia moderna.

Fu un volo calmo, e un'auto della compagnia ci aspettava all'aeroporto. Mentre ci avvicinavamo al laboratorio di fusione, fui sorpreso dalle dimensioni modeste dell'edificio, anche se Dempsey mi aveva detto che un giorno gli impianti RTC sarebbero stati così piccoli da stare negli scantinati delle case private.

– Non ci sarà bisogno di aziende elettriche e via dicendo, con l'avvento della fusione. Basta l'acqua. Apri il rubinetto della cucina e in cinque minuti ricavi tanto deuterio da mandare avanti la casa per un anno intero. Era un tecnico felice. Le sue macchine funzionavano. Il mondo, pure. Ma vidi che c'erano dei picchetti di dimostranti lungo il reticolato di fronte ai laboratori. Si trattava perlopiù di giovani, studenti et similia, anche se c'erano alcuni uomini più anziani e una decina di donne dall'aria di casalinghe. I cartelli che portavano erano di stampo professionale:

NON VOGLIAMO BOMBE H IN GIARDINO!

SÌ ALLA GENTE! NO ALLA TECNOLOGIA!

LA FUSIONE VADA VIA!

LE RADIAZIONI SONO CANCEROGENE!

L'auto rallentò. Il conducente, un autista della compagnia, ci disse senza girarsi: – Quelli della sicurezza non vogliono aprire il cancello. Hanno paura che i dimostranti penetrino all'interno.

Erano appena poche decine, ma quando ci fermammo davanti alla recinzione sembravano una marea umana. Sciamarono attorno all'auto, gridandoci contro.

– Tornatevene a casa!

– Smettetela di avvelenarci!

Di colpo intonarono in coro: – Sì alla gente! No alla tecnologia! La fusione vada via! – E cominciarono a percuotere l'auto coi cartelli, a farla dondolare spingendo.

– Dov'è la polizia? – chiesi all'autista.

L'uomo si strinse nelle spalle.

– Ma si sbagliano di peso – esclamò Dempsey, con espressione offesa per quella mancanza di apprezzamento delle sue macchine da parte della folla. –

L'energia di fusione non produce abbastanza radiazioni da poter risultare nociva.

Prima che mi venisse in mente di bloccarlo, aprì la portiera e sgusciò tra i manifestanti, urlando: – Quel reattore non emette radiazioni! La scoria principale della fusione è del normalissimo elio. Potete darlo ai vostri figli per gonfiarci i palloncini.

Non erano disposti ad ascoltarlo. I dimostranti si ammassarono attorno a Dempsey, sbraitando, sommergendo le sue parole. Un paio di giovanotti, abbastanza robusti da essere giocatori di football universitari, lo spinsero contro la fiancata dell'auto, bloccandolo.

Cominciai a smontare, mentre l'autista borbottando spalancava violentemente la portiera e colpiva qualcuno, strappandogli un grido di dolore. Mentre scendevo sull'altro lato della macchina, qualcuno scagliò un pugno nella mia direzione. Lo parai di riflesso, e spinsi via lo studente. Con la coda dell'occhio, vidi una delle casalinghe calare il cartello che reggeva sulla testa di Dempsey. Tom si afflosciò, e uno dei giocatori di football gli sferrò un diretto allo stomaco, facendolo stramazzare sull'asfalto a faccia in giù. L'autista cercò di strappare il cartello a una dimostrante, mentre la donna

urlava e si dimenava per sfuggirgli. Parecchi studenti si gettarono sull'autista e cominciarono a malmenarlo.

– Diamogli una lezione!

Girai attorno alla macchina e mi tuffai nella mischia, aprendomi un varco a strattoni per raggiungere il corpo steso di Dempsey e l'autista barcollante. Quest'ultimo aveva il naso che sanguinava, la bocca spalancata, le labbra arricciate in una smorfia rabbiosa.

Presi un pugno sulla guancia. Prima che il giovanotto ringhiante che mi aveva colpito potesse ritrarre il braccio, lo afferrai per il polso e il gomito e lo scagliai addosso ai suoi compagni, abbattendoli come birilli. Tutto accadde molto in fretta. All'improvviso la folla si separò, comincio a scappare, a parte le cinque persone rimaste a terra con contusioni o fratture varie. Tutti gli altri mollarono i cartelli e fuggirono lungo la strada.

Gli addetti alla sicurezza aprirono il cancello, facendosi in quattro per scusarsi del loro intervento tardivo. In lontananza si sentiva il gemito di una sirena della polizia avvicinarsi... troppo tardi.

Le guardie ci portarono nell'infermeria del laboratorio, dove incontrai il capo del servizio di sicurezza, un ometto bisbetico di nome Mangino. Aveva la pelle color tabacco, e un paio di occhietti scaltri.

– Proprio non capisco – brontolò, mentre fasciavano la testa a Dempsey. –

Mai avuto il minimo guaio fino a oggi. Questo branco di pazzi è saltato fuori dal nulla e si è messo a sfilare davanti al cancello.

Erano lì per me. Un comitato di ricevimento di Ahriman. Ma non dissi nulla.

– Sono anni che il nostro ufficio pubbliche relazioni spiega ai mass media che questo reattore non sarà come le vecchie centrali a uranio fissile –

proseguì Mangino. – Non ci sono scorie radioattive. Dal guscio del reattore non escono radiazioni. Non può verificarsi la fusione del nocciolo. Dempsey, seduto sul lettino mentre un medico e una infermiera graziosa lo bendavano, intervenne: – Non si può ragionare con gente simile. Si montano la testa e non guardano i fatti.

– No – lo corressi. – Non si montano la testa da soli. C'è qualcuno che gliela monta.

Mangino spalancò gli occhi per una frazione di secondo, poi annuì. – Avete ragione.

– Sarebbe bene scoprire chi è questo qualcuno – suggerii.

– Già. E da dove viene – convenne Mangino. – Potrebbero essere gli arabi, i responsabili. O le compagnie petrolifere. O qualche gruppo di fanatici. Chiunque fosse c'era sotto lo zampino di Ahriman. Io lo sapevo. 6

Non fu difficile trovare il quartier generale dei dimostranti. Appartenevano a una organizzazione battezzatasi STOP, una sigla per Stop alla Tecnologia che Opprime i Popoli.

La sede della STOP era una vecchia casa di tre piani di fronte al campus universitario. Parcheggiai l'auto che avevo noleggiato davanti alla casa e rimasi a osservarla. Passavano un sacco di studenti, e altri studenti si radunavano nei pressi delle pizzerie e delle tavole calde lungo la via. Questo lato del viale un tempo era stato occupato da una fila di solenni abitazioni vittoriane. Ora, con l'espandersi del complesso universitario, le abitazioni erano state trasformate in appartamenti, uffici e negozi.

Sul lato opposto della strada sorgeva il campus, una serie di edifici dalle linee aggraziate, siepi ben curate, e alberi che tendevano i rami spogli verso il grigio cielo invernale. La parte del viale in cui mi trovavo sembrava invece un monumento all'avidità dei proprietari: squallida, sporca, rumorosa, redditizia. E lì il traffico era costante: suoni di clacson, motori, un andirivieni di camion, autobus, moto, e perfino qualche bicicletta elettrica. Scesi dall'auto, convinto che l'approccio migliore fosse quello diretto. Salii i gradini di legno, superai il portico e premetti l'antiquato pulsante del campanello. Non sentendo nulla, aprii l'uscio ed entrai.

Mentre l'esterno della casa era in stile Vecchia America Vittoriana, l'interno era decorato in stile Studente Attivista Contemporaneo. Le pareti del corridoio d'ingresso erano coperte di poster ingialliti che raffiguravano una gamma di personaggi diversi tra loro come Martin Luther King e Jane Fonda. Il manifesto più recente, già sbiadito, proclamava: VIA GLI U.S.A. DAL

BRASILE! NON VOGLIAMO UN ALTRO EL SALVADOR! Guardai gli

opuscoli ammucchiati su un tavolo. C'era di tutto, dall'aborto al disarmo, ma nessuno che parlasse del reattore a fusione.

Ai lati del corridoio c'erano delle porte aperte. Prima diedi un'occhiata a sinistra, ma lo stanzone era deserto; vidi solo un paio di divani logori, tre brandine dell'esercito e un tavolo con un elaboratore verbale piuttosto sgangherato.

Provai la stanza sulla destra. Una ragazza dall'aria sveglia sedeva dietro un modernissimo centralino telefonico portatile appoggiato guarda un po' su

un massiccio tavolo vittoriano di mogano intarsiato. Sui capelli biondi, tagliati corti, aveva una cuffia con microfono. Senza interrompere la conversazione in corso, mi fece segno di entrare e mi indicò una delle sedie di plastica lungo la parete.

Rimasi in piedi, aspettando che finisse. La mia attenzione si spostò, la mia mente vagò, e rividi il volto serio, finemente cesellato di Aretha, i suoi luminosi occhi grigi, i suoi capelli scurissimi. Allontanai quell'immagine e mi sforzai di concentrarmi sulla ragazza al centralino.

La bionda concluse la conversazione telefonica e mi guardò. I loro telefoni non avevano schermo visivo, notai.

– Benvenuto alla STOP – esordì allegramente. – Cosa possiamo fare per voi, signor...?

– Orion – dissi. – Vorrei vedere il capo di questa organizzazione. Il suo sorriso sbarazzino si rabbuiò. – Siete del municipio? Dei pompieri?

– No. Sono dell'impianto RTC. Il reattore a fusione.

– Oh! – esclamò sorpresa. Il nemico in casa.

– Voglio vedere il vostro capo.

– Don Maddox? È a lezione, adesso.

– No, non lui. Quello per cui lavora.

La ragazza parve perplessa. – Ma è Don il nostro presidente. È stato lui a fondare la STOP, a...

– È stato lui a decidere di manifestare contro l'impianto a fusione, oggi?

– Sì... – fu la risposta, incerta.

– Voglio sapere chi lo ha istigato a farlo.

– Ehi, un momento, signore... – La ragazza cominciò a giocherellare nervosa col bordo del centralino, leggermente sudata, il respiro un po'

affannoso.

– D'accordo – dissi, allentando la pressione. – Chi è stato il primo a suggerire la manifestazione di protesta all'impianto? Non è stato uno degli studenti, lo so.

– Oh, volete dire il signor Davis. – La bionda si drizzò sulla sedia, assumendo un tono convinto. – È stato lui ad aprirci gli occhi riguardo i vostri esperimenti e tutta la propaganda che avete propinato alla gente. Inutile discutere con lei. Davis. Sorrisi tra me. Un piccolo cambiamento di pronuncia e ne usciva *Deve,* gli dei del male nella vecchia religione di Zoroastro.

– Il signor Davis – annuii. – È lui che voglio vedere.

– Perché? Ha intenzione di arrestarlo o di minacciarlo?

Sorrisi di fronte a tanta ingenuità. – Se intendessi farlo, ve lo direi?

Stamattina all'impianto non è stato arrestato nessuno, vero?

Scuotendo la testa, la ragazza rispose: – Da quel che ho sentito, avevano piazzato una squadra di gorilla là fuori per pestare i nostri.

– Davvero? Be', comunque mi piacerebbe vedere Davis. È qui?

– No. – Era chiaro che mentiva. – Sarà assente per un po'... Va e viene. Non so altro.

Scrollando le spalle, dissi: – Bene. Mettetevi in contatto con lui e riferitegli che Orion vuole vederlo. Subito.

– Il signor O'Ryan?

– Orion. Orion, e basta. Capirà chi sono. Aspetto fuori in auto. È

parcheggiata proprio qui davanti.

La ragazza corrugò la fronte. – Può darsi che stia via a lungo. Magari fino alla settimana prossima.

– Voi pensate a mettervi in contatto e a dargli il mio nome. Aspetterò.

– D'accordo – disse, e nel tono era sottinteso: *Ma credo che tu sia pazzo.* Attesi in auto per meno di un'ora. Era un pomeriggio grigio, gelido, ma mi adattai facilmente al freddo. Strinsi i vasi sanguigni periferici, così che il calore corporeo non si disperdesse troppo in fretta. Aumentai un po' il ritmo metabolico, bruciando parte dei grassi immagazzinati nei tessuti. Così

conservai la stessa temperatura nonostante il freddo. Avrei potuto ottenere lo stesso risultato andando all'angolo a prendere qualcosa da mangiare, ma il mio sistema era più comodo, e poi non volevo abbandonare l'auto. Potevano succedere troppe cose mentre avevo le spalle girate. Mi venne fame, comunque. Come ho detto, non sono un superuomo.

La bionda uscì sul portico, rabbrividendo anche se si era buttata addosso un maglione. Fissò la mia auto. Scesi, e lei mi rivolse un cenno. La seguii in casa. Mi aspettava tremante nel corridoio, le braccia strette sul seno.

– C'è un freddo tremendo, fuori – disse, strofinandosi le braccia. – E non avete nemmeno un cappotto!

– Avete trovato Davis? – le chiesi.

Annuì. – Sì. È... entrato dal retro. In fondo al corridoio. Vi aspetta. La ringraziai e raggiunsi la porta in fondo all'atrio. Si apriva su una rampa di scale che portava in cantina. "Un posto logico per lui", pensai, chiedendomi quante leggende oscure e maligne avesse originato nel corso dei millenni.

C'era buio in cantina. L'unica luce proveniva dal corridoio in cima alle scale. Intravidi una tozza, voluminosa, caldaia a carbone irta di tubature,

simile a una gigantesca Medusa metallica. Cassoni, scatole, cianfrusaglie, se ne stavano rintanate nell'oscurità.

Mossi qualche passo incerto in fondo alla scala, e mi fermai.

– Da questa parte. – La voce era un mormorio aspro.

Girandomi, lo vidi. Una presenza più oscura tra le ombre della cantina. Era grande e grosso, alto quasi quanto me. Spalle massicce, corpo poderoso, braccia che erano un intreccio di muscoli. Avanzai verso di lui. Non riuscii a vederlo in faccia; c'era troppo buio. Si voltò e mi guidò verso la caldaia. Mi chinai sotto una tubatura...

E di colpo mi ritrovai in una stanza illuminata! Socchiusi gli occhi e barcollai un attimo all'indietro, sbattendo contro una parete. La stanza era rivestita di moquette e di legno pregiato, arredata con poltrone e divani. Non c'erano finestre. Le pareti erano spoglie. E soprattutto, non c'erano porte.

– Mettiti comodo, Orion – mi disse indicandomi un divano con la mano dalle dita tozze e nerborute.

Mi sedetti e lo studiai mentre prendeva posto lentamente su una poltrona di cuoio.

La sua faccia non era del tutto umana. Lo era abbastanza da passare inosservata incrociandolo per strada. Però esaminandolo attentamente si notavano gli zigomi troppo spaziati, il naso troppo piatto, e gli occhi dalla sfumatura rossastra. Gli occhi! Ardevano, avvampavano, irradiavano il tormento di una furia continua... e guardando in profondità vidi altre cose in quegli occhi: un odio implacabile e, misto all'odio, qualcos'altro, qualcosa che non riuscivo a decifrare. Non che avesse importanza per me. L'odio c'era, bruciava nei suoi occhi. Come nei miei.

Aveva capelli scuri, a spazzola. La pelle di un pallore grigiastro. Portava calzoni di tela e una camicia aperta sul collo. Era muscoloso come un professionista del sollevamento pesi.

– Tu sei Ahriman – dissi finalmente.

La sua espressione era truce, cupa. – Non ti ricordi di me, è naturale. Ci siamo già incontrati. – La sua voce era un mormorio, il sussurro di un fantasma, o l'ansito sofferente di un moribondo.

– Davvero?

Annuì energicamente. – Sì. Ma stiamo muovendoci in direzioni temporali diverse. Tu stai tornando indietro verso La Guerra. Io sto avanzando verso La Fine.

– La Guerra? La Fine?

– Avanti e indietro sono termini relativi nei viaggi temporali. Ma la verità è

che ci siamo già incontrati. Arriverai in certi punti e ricorderai le mie parole. Se vivrai.

– Stai tentando di distruggere il reattore a fusione. – dissi. Sorrise, e non fu uno spettacolo simpatico. – Sta cercando di distruggere tutta la tua razza.

– Sono qui per impedirtelo.

– Può darsi che tu ci riesca – ribatté Ahriman, sottolineando il *può darsi* con una punta di ironia.

– Ormazd dice che ci riuscirò... che ci sono già riuscito. – Non accennai alla parte riguardante la mia uccisione. Non potevo. Altrimenti la cosa si sarebbe avverata. Avrei accresciuto la sua forza, indebolendomi.

– Ormazd sa molte cose – disse Ahriman lentamente. – Però te ne dice solo alcune. Per esempio, sa che se eluderò il tuo tentativo di fermarmi questa volta...

Questa volta! Allora c'erano già stati altri confronti!

– ... oltre a distruggere interamente la tua razza, infrangerò anche la struttura del continuum spazio-temporale e annienterò Ormazd stesso.

– Vuoi ucciderci tutti.

Quegli occhi rossi e tormentati mi perforarono. – Sì, voglio uccidervi tutti. Voglio abbattere i pilastri dell'universo. *Tutto* morirà. Le stelle, i pianeti, le galassie... tutto. – Ahriman serro i pugni massicci. Credeva in quello che diceva, ed era piuttosto convincente.

– Ma perché? Perché vuoi...

Mi zittì con lo sguardo. – Se Ormazd non te l'ha detto, perché dovrei dirtelo io?

Cercai di vedere oltre le sue parole, ma la mia mente si scontrò con un muro impenetrabile.

– Ti dirò questo, comunque – mormorò Ahriman. – Il vostro reattore a fusione è un punto di connessione basilare nello sviluppo della tua razza. Se riuscirete a rendere operativo il processo di fusione, entro una generazione comincerete a espandervi nello spazio, verso le stelle. *Io non ve lo permetterò.*

– Non capisco.

– E come potresti? – Si sporse in avanti, e mi parve di sentire che emanava un odore di ceneri e di morte. – Questo impianto a fusione, questa macchina che voi chiamate RTC, è la chiave del futuro della vostra razza. Se

avrà

successo, la fusione vi fornirà quantità illimitate di energia. Ricchezza e benessere per tutti. La tua razza potrà smettere di giocare coi suoi ridicoli razzi chimici e cominciare a costruire astronavi vere. Potrà espandersi in tutta la galassia.

– Infatti, ci è *riuscita* –mi resi conto.

– Sì. Ma se io riuscirò a cambiare questo punto di connessione, in questo particolare periodo, se riuscirò a distruggere il reattore a fusione... – Ahriman sorrise. E io rabbrividii.

Cercai di scuotermi. – Quello che dici è falso. Il mancato funzionamento di una macchina non può uccidere il genere umano.

– Sì, può farlo, grazie alla natura maniacale della tua razza. Quando il reattore a fusione esploderà...

– Non può esplodere! – esclamai.

– Certo che no. Non in circostanze normali. Ma io dispongo di mezzi straordinari. Posso creare uno sbalzo di energia improvviso nei laser. Posso provocare la detonazione della schermatura di litio che circonda la camera di combustione del reattore. Invece della fusione di un microgrammo di deuterio e dell'emissione di una minuscola quantità di energia, si avrà

l'esplosione di decine di chili di litio e metalli pesanti.

– È impossibile che...

– Invece di una microscopica stella artificiale che irradia un flusso energetico controllato, io creerò una supernova artificiale, una bomba al litio. L'esplosione distruggerà Ann Arbor completamente. Il pulviscolo radioattivo ucciderà milioni di persone da Detroit a New York.

Mi afflosciai sul divano, allibito.

– Anche se i vostri capi saranno abbastanza saggi da capire che si sarà

trattato di un incidente e non di un attacco nucleare, anche se non bombarderanno di missili i nemici, la gente reagirà in modo violento contro l'energia di fusione. Le proteste passate che hanno portato alla chiusura di tutte le centrali nucleari a uranio fissile sembreranno uno scherzo innocuo rispetto alle reazioni provocate da questo disastro. Per qualsiasi ricerca nucleare sarà la fine, ovunque. Non otterrete mai l'energia di fusione. Mai.

– Comunque, sopravviveremo.

– Davvero? Io dispongo di tutto il tempo che voglio. Posso pazientare. Col passare degli anni, la crescita della popolazione richiederà quantità sempre maggiori di energia. Le vostre grandi nazioni si scontreranno tra loro

per il possesso del petrolio, del carbone, delle risorse alimentari. La guerra sarà

inevitabile. E per la guerra, avete dei congegni a fusione che funzionano a meraviglia... le bombe H.

– L'apocalisse – dissi.

Ahriman annuì, trionfante. – Invece di espandervi nella galassia, vi distruggerete a vicenda con la guerra atomica. Su questo pianeta la vita verrà

cancellata. La struttura spazio-temporale si spezzerà a tal punto che l'intero continuum crollerà e morirà. L'apocalisse, sì.

Volevo farlo smettere, ridurlo al silenzio. Volevo ucciderlo, come lui aveva ucciso Aretha. Ringhiando mi scagliai in avanti per stringergli la gola. Era vero, non un ologramma. Ed era mostruosamente forte. Mi respinse facilmente, atterrandomi quasi fossi un bambino.

Ritto su di me come la forza oscura di un destino funesto, sibilò: –

Nonostante tutto quello che Ormazd ti ha detto, io riuscirò nella mia impresa. Tu morrai, Orion. Qui. Sarai intrappolato in questa camera, mentre io distruggerò l'impianto di fusione.

– Ma... perché? – chiesi, issandomi lentamente sul divano. – Perché vuoi cancellare il genere umano?

– Non lo sai proprio, vero? Non te l'ha mai detto, lui... o te ne ha cancellato il ricordo.

– No, non lo so. Perché odi la razza umana?

– Perché voi avete sterminato la *mia* razza – rispose Ahriman in un rantolo strozzato. – Millenni fa, la tua gente ha ucciso la mia gente. Avete annientato interamente la mia specie. Io sono l'unico superstite, e vendicherò la mia razza distruggendo la vostra... e i vostri signori.

Mi sentivo svuotato. Mi abbandonai debolmente sul divano, incapace di sfidarlo, di muovermi.

– E adesso, addio – disse tenebroso Ahriman. – Devo sbrigare del lavoro prima del primo collaudo del vostro reattore. Tu rimarrai qui... – Indicò con un gesto circolare la stanzetta. Non c'erano porte, né finestre. Non c'erano ingressi né uscite. "Come ci siamo entrati, qui dentro?" mi chiesi. – Se riuscirò, sarà tutto finito in poche ore – continuò. – Il tempo stesso comincerà

a vacillare, e l'universo si ripiegherà su se stesso come un palloncino bucato. Se fallirò, be'... – di nuovo quel sorriso raccapricciante – ...tu non lo saprai mai. Questa camera sarà la tua tomba. O, per essere più precisi, il tuo forno crematorio.

– Dove siamo? – chiesi.

– Quarantacinque chilometri sottoterra, in una comoda bolla di sicurezza temporanea creata deformando l'energia degli atomi attorno a noi. Pensaci mentre bruci... sei solo a un passo dalla casa di Ann Arbor. Un passo davvero piccolo, se si capisce a fondo il modo in cui l'universo è costruito. Ahriman si girò di scatto e attraversò la parete, scomparendo.

7

Per parecchi minuti restai immobile sul divano, incapace di reagire per lo shock, la mente in fermento.

«Voi avete sterminato la mia razza... la tua gente ha ucciso la mia gente... e io vendicherò la mia razza distruggendo la vostra... e i vostri signori...»

Non poteva essere vero. E cosa intendeva dire parlando di noi due che ci muovevamo in direzioni temporali diverse, parlando di un nostro incontro precedente? I tuoi signori? A chi si riferiva? A Ormazd? Ma aveva detto *signori,* al plurale. Ormazd era il rappresentante di una razza diversa, una razza aliena che controllava il genere umano? Così come Ahriman era l'unico superstite di una razza aliena contro cui noi umani avevamo combattuto tanto tempo addietro?

Quante volte ci eravamo incontrati in precedenza? Ahriman aveva detto che questo punto temporale, questo primo test del reattore a fusione, segnava una tappa vitale per l'umanità. In caso di successo, avremmo avuto l'energia per raggiungere le stelle. In caso contrario, ci saremmo uccisi a vicenda entro una generazione. Dovevano esserci stati altri punti di connessione basilari, indietro nel tempo... molti punti.

E chissà dove lungo la corrente degli eoni c'era una guerra, La Guerra, tra la razza umana e quella di Ahriman. Quando? Perché? Come potevamo combattere degli invasori da un altro mondo nel passato, migliaia di anni fa?

Tutti questi pensieri mi ribollivano nel cervello, finché finalmente il mio corpo non prese il sopravvento.

– Il caldo sta aumentando qui dentro – dissi ad alta voce.

La mia attenzione tornò al presente. A quella cella. L'aria era molto calda, secca. Avevo la gola riarsa. Sudavo.

Mi alzai, tastando la parete più vicina. Scottava quasi. E anche se sembrava rivestita di legno, il tatto mi diceva che quella era pietra. Era un'illusione, tutto quanto.

«Un passo davvero piccolo... se si capisce a fondo il modo in cui l'universo è costruito...»

Non capivo nulla. Non ricordavo nulla. Il mio pensiero fisso era che Ahriman era di nuovo in superficie, ad Ann Arbor, e stava dandosi da fare per trasformare l'RTC in una megabomba al litio che avrebbe innescato la distruzione dell'umanità. E io ero intrappolato quarantacinque chilometri sottoterra, pronto per essere arrostito come un agnello sacrificale.

«Sei solo a un passo dalla casa di Ann Arbor», aveva detto. Era una bugia?

Uno scherzo? La macabra concezione di ironia?

– Un piccolo passo – mormorai. "Com'è strutturato l'universo? È fatto di atomi. E gli atomi, di particelle più piccole, frammenti infinitesimali di energia congelata che può essere fatta sgelare, scorrere, crescere di intensità..."

Quella stanza era stata creata deformando l'energia degli atomi della crosta terrestre. Energia che adesso stava riacquistando la forma naturale. Lentamente, la stanza si stava trasformando di nuovo in magma. L'aria era sempre più densa, rovente. Sarei rimasto incastrato nella roccia a 45

chilometri di profondità... roccia così calda da essere quasi fusa. Eppure stando ad Ahriman ero a un passo dalla salvezza. Mentiva? No, impossibile. Lo avevo visto *attraversare* la parete di roccia. Doveva essere ritornato nella cantina della casa di Ann Arbor. Se c'era riuscito lui, potevo riuscirci anch'io. Ma come?

Lo avevo già fatto! Ero entrato in quella prigione sotterranea dalla cantina. Quindi perché non avrei dovuto essere in grado di tornare indietro?

Provai, ma finii sempre con l'andare a sbattere contro le pareti di pietra. Provare non bastava.

Ma... un momento. Se avevo attraversato 45 chilometri di roccia in un unico passo, questo significava per forza che esisteva un collegamento tra quella casa e questa cella. Non solo gli atomi della crosta terrestre erano stati deformati per creare la camera, anche la geometria dello spazio stesso era stata distorta per colmare la distanza chilometrica.

Tornai a sedere sul divano, riflettendo in maniera febbrile. Avevo letto articoli sulle distorsioni dello spazio, ipotesi su come un giorno le astronavi sarebbero riuscite a coprire migliaia di anni luce quasi istantaneamente. Gli astrofisici avevano scoperto i buchi neri nello spazio interstellare, buchi neri che deformavano lo spazio-tempo coi loro campi gravitazionali mostruosi. Era tutta questione di geometria. Uno schema. Come prendere un foglio di carta e piegarlo a forma di fiore o di uccello.

E io avevo visto quello schema! Lo avevo attraversato entrando nella cella. Ma era successo così in fretta che non riuscivo a ricordarlo consciamente in modo dettagliato.

O potevo riuscirci?

Compressione dati... I satelliti in orbita possono accumulare dati su nastri magnetici per giorni e giorni, e poi riversarli a una stazione ricevente in pochi secondi. I dati compressi vengono poi riprodotti dai tecnici a una velocità

molto più lenta, e tutta la mole di informazioni è perfettamente integra e leggibile.

Potevo rallentare la memoria in modo tale da ricordare, microsecondo per microsecondo, cosa mi era successo durante quel breve passo dalla casa nella tomba sotterranea? Mi appoggiai allo schienale del divano e chiusi gli occhi. Era sempre più difficile respirare, ma cercai di ignorare il bruciore ai polmoni e di concentrarmi.

Un passo di quarantacinque chilometri. Attraverso la roccia. Mi rividi nella cantina. Mi ero chinato sotto una tubatura della caldaia ed ero penetrato nell'oscurità...

Nel freddo. Per un attimo avevo avvertito un'ondata di freddo intenso, quasi avessi attraversato una cortina di aria liquida. Freddo criogenico. Un freddo così intenso che gli atomi erano quasi immobili, una temperatura vicina allo zero assoluto.

In quei pochi microsecondi di gelo insopportabile avevo visto che la struttura cristallina degli atomi attorno a me era effettivamente bloccata dal freddo, paralizzata. Gli atomi brillavano come minuscole gemme luminose, deboli e fiochi perché svuotati di quasi tutta la loro energia. Il reticolo cristallino degli atomi aveva formato un sentiero per me, un tunnel abbastanza ampio da permettermi di coprire 45 chilometri in un unico passo. Aprii gli occhi. Adesso la stanza ardeva; l'aria era irrespirabile. Trattenni il fiato, chiedendomi quanto avrei potuto resistere con l'ossigeno immagazzinato nelle mie cellule e nel sangue.

Sapevo come ero arrivato lì dentro. C'era un reticolo di energia che collegava quella cripta con la casa di Ann Arbor... un tunnel che sfruttava l'energia rubata agli atomi per creare un passaggio sicuro e quasi istantaneo tra i due posti. Ma il tunnel stava dissolvendosi, come la stanza. L'energia di quegli atomi torturati stava tornando alla normalità. Tra poco tutto si sarebbe ritrasformato in roccia.

Come potevo trovare l'ingresso del tunnel? Mi concentrai, ma non

approdai a nulla. Sudavo, e per il calore e per lo sforzo mentale. Niente da fare. Il mio cervello non era in grado di capire.

Il mio cervello non... *Sbagliato!* Mi resi conto che finora avevo usato solo una metà del mio cervello per affrontare il problema. Ormazd mi aveva detto che potevo impiegare consciamente entrambi gli emisferi contemporaneamente, dote che gli esseri umani comuni non possedevano. Mi ero servito di un emisfero per visualizzare lo schema geometrico della distorsione energetica che collegava quella tomba alla superficie. Ma quella metà del mio cervello poteva solo percepire geometricamente quelle relazioni spazio-forma.

Sforzandomi, costrinsi l'altro emisfero a esaminare il problema. Mi sembrò

quasi di sentire una risata nella testa, mentre la parte inutilizzata della mia mente diceva qualcosa tipo: "Be', era ora!"

Sì, volendo c'entrava proprio l'ora. La soluzione del problema di trovare la soglia del reticolo di atomi era una questione di scelta di tempo. Quegli atomi opachi stavano ancora vibrando lentamente, una lentezza innaturale, perché

erano quasi privi di energia. Però vibravano. Solo quando assumevano una certa formazione il loro allineamento era tale da aprire l'ingresso del tunnel. Per gran parte del tempo erano spostati fuori fase, sparsi, ammassati e confusi come una folla di persone assiepate in una via del centro. Però una volta al secondo raggiungevano la disposizione corretta che schiudeva il tunnel verso la salvezza. Disposizione che si dissolveva poi in pochi microsecondi. Solo durante quella frazione infinitesimale di tempo il passaggio era aperto. Dovevo entrare nel reticolo, attraversare la parete rovente della camera, esattamente in quell'attimo. Altrimenti...

Mi alzai, avvicinandomi alla parete. Il calore mi strinò le sopracciglia e i peli sul dorso delle mani. Tenni gli occhi chiusi, immaginando il passaggio con una parte del cervello, e calcolando con l'altra il preciso istante in cui il reticolo sarebbe stato percorribile.

Feci un passo avanti. Un attimo di calore tremendo, poi un freddo più

intenso del gelo polare. Poi...

Aprii gli occhi. Ero nella cantina buia della casa della STOP. Finalmente, sospirai, e inspirai a pieni polmoni quell'aria fresca e fragrante. Trovai una porta secondaria e lasciai la cantina, uscendo nella notte fredda. Era una sensazione meravigliosa. Un vicolo tra la casa e la costruzione vicina

immetteva sulla strada. La mia auto era ancora là, abbellita da una multa infilata sotto il tergicristallo. Infilai in tasca il foglietto e mi misi al volante, contento che non me l'avessero portata via col carro attrezzi o rubata. Impiegai dieci minuti per tornare all'impianto. Nell'atrio deserto dell'edificio, telefonai a Tom Dempsey, al capo della sicurezza Mangino, e al direttore tecnico. Era quasi mezzanotte, ma probabilmente il mio tono di voce li convinse che stava accadendo qualcosa di importante. Nessuno dei tre fece discussioni, anche se il computer telefonico dovette provare tre numeri diversi prima di localizzare il dottor Wilson, il direttore tecnico. Arrivarono nel giro di mezz'ora, e in quei trenta minuti interrogai di persona tutte le guardie di servizio. Nessuno aveva notato alcunché di sospetto. Pattugliavano continuamente i laboratori, dentro e fuori, e la situazione sembrava normalissima.

Il dottor Wilson era un inglese dinoccolato, rubizzo, scarmigliato, che parlava in tono sommesso e aveva un'aria di assoluta imperturbabilità. Arrivò

per primo. Mentre gli spiegavo che qualcuno avrebbe tentato di fare esplodere il reattore a fusione, e lui sorrideva tollerante a quell'idea assurda, Dempsey e il capo della sicurezza entrarono nell'atrio insieme. Dempsey sembrava più perplesso che sconvolto. Era spettinato; sicuramente dormiva quando lo avevo chiamato, e si era vestito in fretta e furia. Mangino era decisamente arrabbiato. I suoi occhi castani mi fissarono in cagnesco.

– Sono un sacco di sciocchezze isteriche – ringhiò quando gli esposi i miei timori. Naturalmente, mi guardai bene dal parlare di Ormazd e di Ahriman, e della camera sotterranea da cui ero appena sfuggito. Mi bastava convincerli dell'esistenza di un pericolo reale. Non volevo che mi spedissero in manicomio.

Wilson cercò di dirmi che il reattore non poteva assolutamente esplodere. Lo lasciai parlare; più si dilungava in spiegazioni, più saremmo rimasti sul posto, pronti a intervenire per contrastare le mosse di Ahriman.

– Nel reattore non c'è mai deuterio sufficiente perché possa verificarsi un'esplosione – ribadì

Wilson, la voce bassa e amichevole, seduto su uno dei divanetti di plastica dell'atrio. Io ero in piedi accanto alla scrivania della reception. Dempsey si era steso su un altro divano e si era addormentato. Mangino, dietro la scrivania, stava contattando i sorveglianti tramite il videotelefono.

– Ma supponiamo che sia possibile incrementare la potenza dei laser... –

replicai, per guadagnare tempo.

– Brucerebbero subito, nel giro di un minuto. Li stiamo già spingendo alla massima potenza – ribatté Wilson.

– ...e che venga immessa nella camera di reazione una quantità extra di deuterio...

Wilson scosse il capo, e una massa di capelli color sabbia gli piovve sugli occhi. – Non può succedere. Ci sono doppi circuiti di sicurezza per impedirlo. E anche se dovesse succedere, al massimo si avrebbe una detonazione insignificante, una bottarella da niente... non una bomba all'idrogeno.

– E una bomba al litio, invece? – chiesi.

Per la prima volta, corrugò la fronte, preoccupato. – Cosa intendete dire?

– Se le cose andassero in un certo modo, il deuterio non potrebbe innescare con la sua detonazione il litio della schermatura attorno alla camera del reattore?

– No, no. È impos... – Wilson si bloccò, esitò, quindi disse lentamente: – È

improbabile. *Molto* improbabile. Certo, dovrei fare qualche calcolo, ma le probabilità che un...

– Ventiquattro, *a rapporto.* –La voce aspra di Mangino interruppe la nostra conversazione.

Mi girai verso il capo della sicurezza. Stava fissando corrucciato lo schermo del telefono. – Maledizione, Ventiquattro, rispondi!

Mi guardò, come se il responsabile fossi io. – Una delle guardie esterne non risponde. Quella che sorveglia la banchina di carico.

– La banchina di carico! – Wilson balzò in piedi, cominciando a tremare. Mangino alzò una mano. – Manteniamo la calma. Quel tratto è coperto da una delle telecamere esterne. Sembra tutto a posto. Solo che non c'è traccia della guardia. Forse sta facendo una pisciatina o qualcosa del genere. Andai dietro la scrivania e osservai lo schermo. La zona di carico era illuminata a giorno. Non c'erano auto né camion. Sembrava tutto tranquillo.

– Facciamo un salto laggiù, comunque – proposi.

Svegliammo Dempsey, dicendogli di occuparsi dei telefoni e degli schermi video. Dempsey si strofinò gli occhi, annuendo. Poi Wilson, Mangino e io ci affrettammo lungo il corridoio centrale verso l'area di carico. Mangino estrasse dal cappotto una pistola piatta, nero pece, tolse la sicura, e infilò

l'arma in tasca.

Le luci si accendevano automaticamente di fronte a noi mentre

avanzavamo, spegnendosi alle nostre spalle. L'area di carico era un magazzino in miniatura: mucchi di scatoloni, fusti d'acciaio, casse, attrezzature strane avvolte in plastica trasparente.

– Qui dentro si potrebbe nasconderci un intero plotone – borbottò

Mangino.

– Però tutto sembra in ordine – disse Wilson, guardandosi attorno. Feci per confermare, ma sentii una lieve corrente d'aria in faccia. Proveniva dalla direzione del portone di carico, due enormi serrande metalliche chiuse ermeticamente. *Chiuse!* Mi accostai, e vidi che in una saracinesca c'era una porticina, per consentire il passaggio di una persona senza bisogno di alzare tutto quanto. Tesi la mano.

– Chiusa a chiave – disse Mangino. – Serratura elettronica a timer. Se qualcuno cercasse di forzarla...

Toccai la maniglia e la porta si aprì senza sforzo. Mangino restò a bocca spalancata.

Chinandomi, vidi che l'area attorno al bordo della serratura era leggermente piegata, come se delle mani poderose avessero agito direttamente sul metallo fino a farlo cedere. La corrente d'aria proveniva da quello spiraglio.

– Perché non è scattato l'allarme? – si chiese Mangino a voce alta.

– Non importa, adesso – dissi. – L'attentatore è nel laboratorio! Presto!

Corremmo verso il settore del reattore, mentre Wilson continuava a protestare che nessuno avrebbe potuto manomettere i laser o il reattore per provocare un'esplosione.

La porta della sala controllo laser era stata scardinata. Una rapida occhiata all'interno rivelò che il locale era deserto. I quadri di comando sembravano intatti. Mentre Wilson ispezionava le strumentazioni, Mangino urlò nella radio portatile: – Tutte le guardie nell'area del reattore. Bloccare qualsiasi persona non autorizzata. Sparare in caso di resistenza. Chiamare subito la polizia e l'FBI!

Varcammo la porta che conduceva nella lunga sala di cemento che ospitava i laser. Di nuovo, le luci sul soffitto si accesero automaticamente al nostro passaggio.

– Questa porta avrebbe dovuto essere chiusa a chiave – gemette Wilson allarmato.

I laser erano barre di vetro lunghe e sottili, adagiate su massicci supporti metallici, simili a tante parallele ginniche. A intervalli di circa tre metri, le

barre di vetro erano interrotte da gruppi di lenti, convertitori faradici e sensori. La linea multipla di laser percorreva la grande sala, puntando su una feritoia che si apriva nella parete di cemento armato. Oltre quella parete c'era il reattore, il punto in cui l'energia dei laser veniva concentrata su micromasse di deuterio combustibile.

Ci fermammo incerti per un attimo. Poi all'improvviso un ronzio elettrico cominciò a vibrare nell'aria. Percepii un lieve odore di ozono, e i tubi laser si accesero di una luce verdognola spettrale.

– Sono entrati in funzione! – ansimò Wilson.

8

Mangino e io ci girammo di scatto in direzione del centro di controllo all'estremità della sala. Dietro lo spesso vetro protettivo, confusa nell'oscurità, spiccava la sagoma massiccia di Ahriman.

Mangino estrasse la pistola e sparò. Il vetro si incrinò. Mangino continuò a far fuoco, riuscendo infine a rompere il vetro. Ma in quei pochi secondi Ahriman era fuggito.

Le luci si spensero. Si vedeva solo il bagliore accecante dei laser, scie multiple di energia sempre più intensa dirette attraverso la feritoia, nel nocciolo del reattore. Uscimmo incespicando nel corridoio. Buio dappertutto. Forse Ahriman aveva provocato una caduta di corrente in tutta la regione per riversare la massima energia nei laser.

Sopra il ronzio lamentoso dei generatori elettrici sentii dei passi di corsa. Poi degli spari.

– L'hanno beccato! – strillò Mangino. Ma a me sembrava che i passi e gli spari stessero allontanandosi da noi, diventando sempre più deboli. No, non avevano preso Ahriman, lo sapevo.

– Gli vado dietro – disse Mangino, e schizzò via nell'oscurità.

– Dobbiamo spegnere i laser prima che accumulino abbastanza energia da far detonare il litio – dissi a Wilson.

Nel chiarore spettrale venato di verde che usciva dalla porta, gli occhi del direttore tecnico erano sbarrati. – Impossibile che succeda! – insisté.

– Spegnamoli ugualmente.

Non protestò. Andammo nella sala controllo, e scoprimmo che le strumentazioni erano state distrutte. Quadri di comando sbriciolati, pannelli metallici divelti, fasci di cavi che penzolavano dai resti di schede modulari. Sembrava che lì dentro fosse passato un elefante impazzito. E attraverso il vetro rotto, vedemmo che adesso i laser pulsavano, illuminandosi in modo

più vivido.

Wilson era a bocca aperta. – Com'è possibile che qualcuno abbia... All'improvviso il gemito dei generatori si fece acutissimo e le barre presero a brillare ancor più intensamente. Sentii lo schiocco di una lente che scoppiava e cadeva sul pavimento della sala. Ormai la luce feriva la vista. Scostai Wilson dall'ammasso di rottami, e insieme barcollammo lungo il corridoio, verso la camera del reattore.

– Come si fa a disattivare il processo? – chiesi, gridando nello stridio dei generatori impazziti.

Wilson era frastornato. – La linea di alimentazione del deuterio...

– Manomessa anche quella, scommetto. Non riusciremo a bloccarla, come non riusciamo a spegnere i laser.

Wilson scosse la testa, passandosi una mano tra i capelli arruffati. Nell'accecante riflesso verde sembrava un moribondo.

– La rete centrale di alimentazione elettrica – farfugliò infine. – Potrei raggiungere gli interrutori generali e bloccare tutto.

– Bene! Fatelo!

– Ma ci vorrà del tempo. Dieci minuti. Cinque, come minimo.

- Troppo! Sarà già troppo tardi. È terribile. Tra un paio di minuti, qui salta tutto! Due minuti.

– Lo so.

– Che altro possiamo fare? – gridai.

– Nulla!

– Dev'esserci un sistema per...

– Schermare – urlò Wilson. – Se potessimo piazzare nella camera del reattore uno schermo per bloccare i raggi laser...

Avevo capito. Bastava interrompere il flusso di luce che bombardava le microcapsule di deuterio, e il reattore si sarebbe disattivato.

– Uno schermo – dissi a Wilson. – D'accordo. Voi trovate gli interruttori generali. Io troverò uno schermo.

– Ma è impossibile...

– Muovetevi! – sbraitai.

– Non potete entrare nel reattore! Le radiazioni vi uccideranno in meno di un minuto!

– Andate!

Lo spinsi via. Wilson traballò, poi esitò mentre spalancavo la porta della sala del reattore.

– Per l'amor del cielo... No! – urlò.

Lo ignorai ed entrai.

Era una sala circolare, a cupola, bassa e angusta, un grembo di cemento armato immerso nella livida furia infernale dei raggi laser. Il feto al centro era una sfera metallica di un metro e mezzo circondata da tubature a spirale in cui scorreva litio refrigerante. Sembrava una batisfera, però non aveva oblò. Era impossibile interrompere il flusso luminoso dei laser dall'esterno; i raggi penetravano nella sfera attraverso uno spesso condotto di quarzo. Non sarei riuscito a rompere il condotto senza qualche attrezzo, anche se avessi avuto il tempo di provarci.

C'era un portello nella sfera. Senza riflettere, lo aprii con uno strattone. L'intensità allucinante della luce e del calore mi mandò a sbattere contro la parete. Una stella artificiale stava ardendo furiosa in quella camera, in procinto di esplodere.

Chiudendo gli occhi, afferrai i bordi roventi del portello. Penetrai nella camera, e misi il corpo di fronte ai raggi laser.

Scoprii cosa fosse l'inferno.

Dolore. Una sofferenza atroce che ti esplode nel cranio anche se i tuoi occhi sono già evaporati. Una sofferenza che si propaga lungo ogni nervo, ogni sinapsi, ogni sentiero del corpo e della mente. Tutti i ricordi della mia esistenza si mescolarono in una realtà frenetica, terrorizzata, caotica. Passato, presente e futuro si fusero insieme. Vidi fluire tutto quanto in quell'unico istante di dolore sconvolgente, quel guizzo infinitesimale di tempo lungo come l'eternità.

La mia carne nuda bruciava e si consumava, mentre la mia mente vedeva gli ieri e i domani.

Il titolo di testa di un giornale annunciava: FALLISCE UN TENTATIVO DI SABOTARE IL REATTORE A FUSIONE.

Una squadra di agenti dell'FBI e di scienziati perplessi cercava qualche traccia del mio corpo mentre il dottor Wilson, catatonico per lo shock, veniva portato via in ambulanza.

La presenza tenebrosa di Ahriman affiorava al mio orizzonte temporale, gli occhi rossi colmi d'odio e di propositi di vendetta...

Ormazd radioso nell'oscurità dell'infinito, nelle profondità dello spazio interstellare, possente, maestoso, intento a muovere le pedine di un intero universo spazio-temporale sulla scacchiera dell'eternità...

E io. Orion. Il Cacciatore. Vedo tutti i miei passati e i futuri. Finalmente

so chi sono... e cosa, e perché.

Sono Orion. Prometeo. Gilgamesh. Zarathustra. Sono la Fenice che muore e risorge dalle proprie ceneri solo per morire un'altra volta. Da 50 mila anni nel futuro della Terra, Ahriman è stato la mia caccia. Questa volta mi è sfuggito, anche se ho sventato i suoi piani. L'umanità avrà

l'energia di fusione. Raggiungeremo le stelle. Questo punto di connessione fondamentale è stato superato con successo, secondo le predizioni di Ormazd. È stata necessaria la mia morte, ma la struttura del continuum spaziotemporale è intatta. Sono morto. Eppure, vivo ancora. Esisto, e il mio scopo è dare la caccia ad Ahriman, dovunque sia, in qualunque millennio si trovi.

La caccia continua.

INTERMEZZO

A occhi mortali, il posto forse sarebbe parso una versione impressionista del Valhalla, o dell'Olimpo, o del Paradiso che i cristiani pregavano di poter raggiungere. Non c'erano limiti visibili; morbide nubi in una dolce, tranquilla distesa di cielo azzurro che si allargava all'infinito. In alto il cielo si oscurava quel tanto che bastava per mostrare alcune stelle sparse, puntini di luce fissa incollati allo zenit. Il tempo stesso non aveva significato, lì. Non c'era alcun pianeta che rotasse, sotto. Né soli né lune attraversavano quel cielo immutabile. Eppure l'aria risplendeva, soffusa di una luce tenue che non proveniva da alcuna fonte visibile.

Se un essere umano avesse visto quel luogo, avrebbe avuto l'impressione di trovarsi sulla vetta di una montagna, al di sopra dei bisogni e delle preoccupazioni del mondo, al di sopra delle nubi portatrici di bufere e confusione, di trovarsi a contemplare l'aria limpida di un regno di calma e bellezza infinita. Una dimensione al di là del mondo effimero dei mortali che nascono nella sofferenza, lottano nei loro brevi anni e poi si spengono come la fiammella tremula di una candela.

In un punto indefinito di quel regno celeste impenetrabile, una scintilla si stacco dalla volta e calò, trasformandosi in un globo dorato radioso, fino a sfiorare i riccioli superiori delle nubi. Brillava, ma senza emettere calore, mentre si muoveva veloce sulla sommità del tappeto nuvoloso e si fermava infine senza alcuna ragione apparente. Il globo ondeggiò adagio, vibrò e si contrasse, formando l'immagine di un uomo, un essere umano giovane ma

pienamente adulto, bello come un dio, alto e dalle spalle ampie, con una folta criniera di capelli d'oro e occhi fulvi come il manto di un leone. Portava una tunica dorata, guarnita di un intricato arabesco di sottili linee rosse simili a un intreccio di vasi sanguigni.

Sedette su una nube panciuta, appoggiandosi come un imperatore del passato su cuscini di cirri, il volto regale teso in un'espressione concentrata, quasi stesse osservando qualcosa che nessun occhio mortale avrebbe potuto scorgere. Impossibile dire quanto tempo fosse rimasto in quella posizione, perché lì il tempo non aveva alcun significato.

A un certo punto, una sfera più piccola apparve accanto a lui, pulsando lentamente, sprigionando riflessi argentei. Si contrasse, fino a dar forma a una femmina umana, una donna dagli incantevoli capelli scuri, con occhi grigi intensissimi, bella come l'uomo radioso. Portava una veste luccicante di maglia metallica.

– Ti stai affezionando alla forma umana? – chiese la donna.

Lui la guardò, serio. – Pare che mi aiuti a capirli, a provare le sensazioni che provano loro.

– Ti piace essere un dio.

L'uomo non disse nulla.

– Devo chiamarti usando il nome con cui ti fai chiamare da loro? –

Sembrava quasi divertita. Ma le sue parole erano velate di ironia. Piegò le labbra in un sorriso, ma i suoi occhi grigi lo fissarono gelidi. Lui distolse lo sguardo. – Chiamami come vuoi, tanto so già che lo farai.

– Ormazd – disse lei. – Il Dio della Luce. Sei modesto coi tuoi giocattoli.

– E io come devo chiamarti?

Lei rifletté un attimo. – Anya. È un bel nome. Finché saremo esseri umani, puoi chiamarmi Anya.

– Stai prendendo tutto quanto con molta leggerezza – osservò Ormazd.

– Niente affatto – replicò Anya, abbandonando il tono beffardo. – So benissimo che è una cosa seria. Io ho provato quello che provano *loro.* Il terrore. Il dolore. La paura di morire... di diventare... *nulla.*

– Non eri obbligata ad andare, io non volevo.

– No, avresti attivato il tuo guerriero e lo avresti scagliato contro il Tenebroso da solo, senza un amico, senza un barlume di speranza, senza nemmeno un ricordo.

– Nessuno di loro capisce, tanto. Perché lui avrebbe dovuto essere diverso?

– Capiscono, invece! – esclamò Anya. – A modo loro, vagamente, intuiscono che c'è una lotta in corso, che sono bloccati come pedine tra forze immani.

Ormazd scosse il capo. – Capiscono solo quello che io voglio che capiscano.

– No. Guarda i loro scienziati, guarda come stanno organizzando la conoscenza dell'universo. Stanno per scoprire la vera natura dello spaziotempo...

– Non la scopriranno mai. Pensano ancora che il tempo sia sequenziale. Credono ancora che la causa debba sempre precedere l'effetto.

Anya rise. – Guarda meglio, o Dio della Luce. I tuoi giocattoli cominciano a penetrare i misteri che li circondano.

– Allora dovrò cambiare le cose. Non devono imparare troppo. Non ancora.

– No! Lascia che imparino. Non puoi trattarli con tanta insensibilità. Lui la fissò. – Posso trattarli come preferisco. Li ho creati io. Sono miei.

– Ma non puoi controllarli.

– Sciocchezze.

– Ammettilo – insisté Anya. – Stanno sfuggendo al tuo controllo.

– Li controllo, invece.

– Hai dato loro la curiosità. La sete di sapere.

– Era necessario – aggiunse Ormazd. – Però l'ho equilibrata con la paura dell'ignoto.

Gli occhi di Anya brillarono rabbiosi. – Parli di equilibrio, mio essere divino? Hai creato in loro una tensione terribile. Sono spinti dalla curiosità, eppure temono ciò che non conoscono. Vivono nel tormento, nella sofferenza continua.

L'entità chiamata Ormazd fece per contraddirla, ma si trattenne. La capiva. Aveva voluto mutarsi, per poco, in un essere umano, e aveva provato tutto quello che provava il resto delle sue creature.

Sospirando, affrontò il problema da un'altra angolazione. – Credono che i loro dei siano onnipotenti, onniscenti. Attribuiscono a me la colpa dei loro mali, dei loro difetti.

– Ma ti considerano anche misericordioso – disse Anya. – Vogliono credere che tu li ami.

Ormazd sospirò ancora, stancamente.

– Si rendono conto di essere stati creati per uno scopo – proseguì lei. –

Ma brancolano nel buio per scoprire quale possa essere questo scopo. Loro *vogliono* servirti, però non sanno cosa ti aspetti da loro. Ormazd si alzò, facendo sfolgorare le nubi con l'alone che irradiava. –

Sono serviti al loro scopo, ere addietro. Ora, se il Cacciatore riuscirà nella sua impresa...

– Avrai vinto completamente – intervenne Anya. – E noi saremo salvi.

– Allora potrò sbarazzarmi di loro, finalmente.

– Non puoi eliminarli! Ormazd corrugò la fronte. – Non posso? *Io,* non posso?

– Non provare a farlo – si corresse Anya. – Sai che il nostro destino è

legato indissolubilmente al loro. Creature e creatore, apparteniamo tutti allo stesso continuum. Se *loro* saranno eliminati, anche noi cesseremo di esistere.

– Spero che tu non lo creda veramente.

– È vero... lo so. Perché avresti permesso loro di rimanere, altrimenti? Li hai creati per sconfiggere il Tenebroso. L'hanno fatto ere fa...

– Non completamente. Lui esiste ancora.

– Sì. – Anya rabbrividì. – E finché esiste, hai bisogno degli umani, vero?

Finché il Signore delle Tenebre ti sfugge, gli umani sono necessari. Il tuo esercito di guerrieri. La tua guardia del corpo. La tua squadra suicida.

– Li ho creati perché fossero dei guerrieri. È il loro scopo.

– Già, e lo hai fatto tanto bene che quando non hanno nessun altro contro cui combattere, combattono tra loro. Si massacrano a vicenda, continuamente.

Ormazd scrollò le spalle. – Che importanza ha? Ce ne sono miliardi, adesso. Si riproducono senza posa. Anche *questa* è una caratteristica dovuta a me. Ho dato loro il piacere, per equilibrare il dolore.

– Parli ancora di equilibrio – sorrise amara Anya. – Ho l'impressione che tu creda davvero di essere stato giusto con loro. Buono, equo.

– Sono solo creature. Giocattoli, come li definisci tu. Non c'è bisogno che io sia buono o giusto con loro.

Per lunghi attimi Anya rimase in silenzio, ma dai suoi occhi si capiva che stava pensando con accanimento.

Ormazd tese una mano dorata verso di lei. Dolcemente, disse: – Non era necessario che tu diventassi una di loro. Non volevo che ti abbassassi al loro livello di vulnerabilità.

– Però l'ho fatto – replicò Anya sommessamente. – E adesso è una cosa

che non riesco a dimenticare.

– Mia cara...

– Sono così... fragili. Così angosciati.

– Sono molto limitati. Lo sai. Li ho creati io, così. Dovevo.

– Non senti alcuna responsabilità nei loro riguardi?

– Certo – rispose Ormazd.

– Lo sai cosa credono, alcuni di loro? Alcuni dei loro più grandi filosofi credono che *noi* siamo stati creati dagli umani. In modo vago, limitato, cominciano a capire che abbiamo bisogno di loro, che senza non possiamo sopravvivere.

Ormazd sbuffò disgustato. – Bah! I loro filosofi blaterano a casaccio, un misto di cose sagge e di stupidaggini. Dicono tutto quello che gli passa per la testa, e la chiamano intelligenza.

– Stanno imparando. E si impegnano al massimo, Ormazd! Creano musica, e opere di pittura, e macchine che raggiungeranno le stelle.

– Tanto meglio – scattò lui.

– Si renderanno ancor più utili.

– Ma la conoscenza che stanno acquisendo li sta rendendo molto potenti. Adesso dispongono di armi capaci di spazzare via l'intera razza.

– Non accadrà mai.

– Tu hai paura che accada.

– No. Farò in modo che non si distruggano del tutto.

– Sei stato tu a crearli aggressivi, a creare una razza di combattenti, di uccisori.

Annuendo, Ormazd ammise:

– Certo. Ne avevo bisogno. La loro natura aggressiva è fondamentale.

– Anche se li porta a massacrarsi l'un l'altro?

– Anche se distruggeranno la loro cosiddetta civiltà in una guerra nucleare. Sì, che importa? Alcuni sopravviveranno. A questo provvederò io. Le loro piccole, insignificanti civiltà sono già crollate in precedenza. Ma la razza sopravvive. È questo che conta.

– E il Tenebroso? Se tu ti chiami Ormazd, il Dio della Luce, immagino che lui dovrebbe essere chiamato Ahriman, il Dio delle Tenebre.

Ormazd piegò leggermente il capo, riconoscendo la legittimità del suo ragionamento.

– È vero che ha il potere di segnare la nostra fine? – chiese Anya.

– Lo crede. Crede che se riuscirà ad annientare gli umani, anche noi

moriremo.

Per la prima volta, Anya parve spaventata. – È vero? Può succedere?

E per la prima volta, Ormazd parve preoccupato. – Non ne sono sicuro. Gli umani sono convinti di essere il centro della creazione, il perno che regge le sorti dell'universo...

– Intendi dire che potrebbero avere ragione?

– Non lo so! – urlò Ormazd, serrando i pugni in un gesto di rabbia impotente. – Com'è possibile saperlo? Sono tante le cose che non sappiamo, che sfuggono alla nostra comprensione!

Stranamente, Anya sorrise. Dritta di fronte al collerico, scintillante Dio della Luce, piegò il capo all'indietro, e il suo sorriso sfociò in una sonora risata.

– Dunque, gli umani hanno ragione! Non hanno bisogno di noi. In fondo, non gli abbiamo dato altro che sofferenze e miserie.

– Io li ho creati!

– No, no, mio aspirante dio. Loro ci hanno creati. Può darsi che tu li abbia plasmati dall'argilla, alitando in loro la vita, ma l'hai fatto perché erano loro a esigerlo. Volevano essere creati. E tu, io, e tutti gli aspiranti dei, siamo solo i loro servi.

– È assurdo! – protestò Ormazd. – Io li ho *creati!* Per *servirmi!*

La risata di Anya riempiva l'aria come il tintinnio argentino di una campana. – E poi li accusi di essere fissati per la causalità! Sì, li hai creati. Ma è anche vero che loro hanno creato te. Causa ed effetto, effetto e causa. Quale è venuto prima?

Ormazd restò in silenzio, colpito.

– Ha importanza? – fece Anya. Senza attendere una risposta, proseguì: –

La loro lotta è la nostra lotta. Se muoiono, moriamo anche noi. *Dobbiamo* aiutarli. Non abbiamo scelta.

Ormazd finalmente ritrovò la voce. – Li ho aiutati.

– Già, creando dei guerrieri che combattessero per te, mentre tu te ne stai qui al sicuro, lontano dal dolore e dagli affanni, a tirare le fila come un burattinaio.

– Cosa dovrei fare secondo te, unirmi a loro e diventare umano?

– Sì!

– Mai.

– Io l'ho fatto.

– E sei morta. Hai provato il dolore e la paura, come loro. E come loro,

hai conosciuto la morte.

– Sì, e lo farò ancora. Ogni volta che sarà necessario.

– Perché?

– Per aiutarli. Per aiutare *noi*.

– Sei pazza.

– Li amo, Ormazd.

Lui la fissò. – Non ti capisco. Ma sono solo creature!

– Sì, ma sono vivi. Oltre all'angoscia e all'orribile incertezza delle loro vite, conoscono pure l'amore, la gioia, l'amicizia e l'avventura. Sono *vivi*, Ormazd!

Li hai fatti migliori di quel che credi. E io voglio essere una di loro.

– Anche se dovrai andare incontro alla morte?

– Anche se dovessi morire cento volte. Ne vale la pena. Non è un prezzo troppo alto, per la vita. Prova!

– No. – Ormazd arretrò di un passo.

– Rimarrai qui mentre noi altri lottiamo per la vittoria finale?

– Rimarrò qui.

– Il burattinaio – lo derise Anya.

Ormazd si drizzò in tutta la sua altezza. – Il creatore.

Anya rise e, mutandosi in un bagliore argenteo, svanì lentamente. Ormazd restò solo, sospeso al di là dello spazio e del tempo, chiedendosi se le creature che aveva insediato sul minuscolo pianeta chiamato Terra reggessero davvero il peso del continuum sulle loro fragili spalle.

Anche gli dei possono piangere, e mentre pensava alla Terra e agli strani intrecci in cui causa ed effetto a volte si fondono, Ormazd si sentì vecchio e solo.

PARTE SECONDA

Assassino

9

Aprii gli occhi e mi ritrovai in mezzo a una distesa piatta e desolata. Il terreno era sabbioso, con chiazze d'erba sparse qui e là. Il cielo era sereno, anche se una coltre di fumo si levava all'orizzonte sulla mia destra, tenendo le sue dita sudice verso l'azzurro. Bruciava qualcosa. Qualcosa delle dimensioni di una grandissima città, a giudicare dall'enorme massa fumosa. Il sole mi batteva caldissimo sulle spalle nude. Indossavo solo un gonnellino e un paio di sandali. Non mi meravigliai di essere ancora vivo. Ricordavo di essere morto nel reattore. Non ero scampato a quell'inferno, lo sapevo. Questa era un'altra vita. Mi sentivo forte, completamente padrone di me stesso, anche se mi tremarono le ginocchia al pensiero di quello che avevo passato in quell'ultima manciata di secondi nel ventesimo secolo. Ventesimo secolo? Non so come, eppure ero certo di trovarmi in un'epoca diversa, precedente. Ahriman aveva detto che stavo muovendomi nel tempo al contrario, dalla Fine verso La Guerra. Era il Re della Menzogna, però in questo gli credevo.

Dov'ero? La distesa arida tutt'intorno non mi forniva alcun indizio. L'unico segno di attività umana era l'immensa pira che ardeva all'orizzonte. Mi incamminai verso la torre di fumo, e il sole alle mie spalle proiettava sul mio percorso un'ombra sempre più lunga col trascorrere penoso delle ore. Era difficile controllare la sete. Bloccando il sudore, la mia temperatura interna saliva troppo e rischiavo capogiri e svenimenti. Ma lasciando che le ghiandole sudoripare facessero il loro lavoro, il mio corpo cominciava a disidratarsi. In parte potevo attingere umidità dal plasma sanguigno e dall'acqua contenuta nelle cellule degli organi addominali, ma anche questo era un gioco pericoloso che poteva portare fatalmente alla disidratazione. Come qualsiasi essere umano nel caldo implacabile del deserto, anch'io avevo bisogno di acqua. Un bisogno sempre più disperato.

In lontananza, a sinistra, vidi degli uccelli volteggiare in cerchio. Avvoltoi. Qualcosa... qualcuno, morto o moribondo in quella direzione. Animale o umano, forse avrei trovato dell'acqua laggiù... o avrei potuto ricavarla dal cadavere. Non che fossi meno schizzinoso della media. Il deserto non permette di essere schifiltosi. Un uomo che sta morendo di sete rinuncia alla compassione prima che alla propria vita.

Gli avvoltoi si abbassarono, mentre incespicavo su rocce calde come pane appena sfornato. Ero anch'io come loro, una bestia mangiacarogne, nel forno spietato del deserto. Finalmente, vidi quello che gli avvoltoi avevano visto prima di me: una famiglia di profughi, stesi esanimi sul fondo sabbioso; un carro rovesciato a qualche metro, con un avvoltoio appollaiato sul bordo di una ruota intento a fissare il pasto imminente. Gli altri uccelli stavano tuffandosi a terra, spiegando le ali mentre si posavano, emettendo schiamazzi osceni mentre ancheggiavano lenti verso i cadaveri.

Presi un sasso arroventato e lo scagliai all'avvoltoio sulla ruota. Lo centrai in pieno in testa, uccidendolo all'istante. Gli altri uccelli non sembrarono quasi accorgersene, finché non scagliai altri tre sassi, colpendo altri due bersagli e mettendo in fuga il resto degli spazzini alati, che presero il volo rabbiosamente in una nube di polvere.

Gli avvoltoi rimasero a volteggiare sopra di me, aspettando con la pazienza della certezza, mentre barcollavo verso i cadaveri. Non erano morti di sete. L'uomo era pieno di ferite, perlopiù alla schiena. Il sangue si era appena rappreso. Sembrava che fosse stato trafitto da diverse frecce, che poi gli aggressori dovevano aver tolto per riutilizzarle. La moglie e i due bambini avevano la gola squarciata. La donna, che dimostrava poco più di vent'anni, era stata denudata quasi del tutto.

Quello che si trovava a bordo del carro era stato portato via; il mezzo era vuoto. Anche i buoi erano scomparsi. Si vedevano le tracce degli ammali sul terreno. Chiunque avesse assalito quella povera famiglia attribuiva maggior valore alle bestie da soma che agli esseri umani. Non c'era acqua, né oggetti personali tra i quattro cadaveri. E nonostante la mia precedente certezza mi resi conto che non avrei potuto devastare ulteriormente i loro corpi straziati per berne il sangue, anche se c'era in gioco la mia vita.

Socchiusi gli occhi verso il cielo abbagliante e vidi che gli avvoltoi erano ancora lassù, pronti, silenziosi. Purtroppo mi mancavano sia gli attrezzi che la forza per seppellire quegli sconosciuti. Ripresi a trascinarmi in direzione della nube di fumo, mentre gli uccellacci vittoriosi si apprestavano a banchettare.

La giornata sembrava interminabile, il caldo sempre più opprimente. Camminai per molte ore, eppure la colonna di fumo era ancora lontanissima. Una parte della mia mente trovava la situazione così assurda da essere quasi buffa. Sicuramente, era stato Ormazd a mandarmi lì. Sicuramente, in questo luogo e in quest'epoca sarebbe successo qualcosa che avrebbe potuto alterare

la storia dell'universo; Ahriman avrebbe tentato di nuovo di lacerare lo spazio-tempo e distruggere i continuum. E stando alle apparenze, sicuramente io sarei morto di sete in modo ignominioso prima di iniziare il compito al quale Ormazd mi aveva destinato.

Fu allora che li vidi.

Cinque... no, sei... sei cavalieri che attraversavano lentamente la piana di fronte a me. I loro pony erano magri, macilenti, e chi li montava sembrava altrettanto scarno. I cavalieri portavano elmi di metallo a punta e lunghe lance. Ognuno di loro aveva anche un piccolo arco doppio e una scimitarra. Mi videro nel medesimo istante in cui li scorsi, fermarono un attimo i pony, poi puntarono verso di me. Avanzavano lentamente, non per prudenza, ma perché sapevano che un uomo a piedi, disarmato e mezzo nudo, non poteva sfuggirgli.

Mentre si avvicinavano, notai che erano orientali, con zigomi alti e i tipici lineamenti appiattiti asiatici. La loro pelle, quel poco che spuntava dalle loro armature di cuoio e metallo, era di una tinta brunastra, ricordava il colore del tabacco conciato. Avevano occhi stretti, ma non eccessivamente a mandorla. Guerrieri mongoli, pensai, o forse alcuni dei primi turchi che avevano invaso il Medio Oriente dalla loro regione d'origine dell'Asia superiore, vicino al lago Baikal.

Si fermarono a una ventina di metri e mi fissarono con la stessa curiosità

con cui io li osservavo. Il loro capo, il secondo cavaliere a sinistra, si rivolse agli altri, e io mi accorsi scioccato di capire la loro lingua.

– È diverso dagli altri.

– Forse era uno dei loro schiavi, preso da una tribù diversa.

– Mai visto uno così. Guardate com'è grande! E ha la pelle rosa... quasi come quella di un maiale.

Il cavaliere a destra del capo scoppiò a ridere. – Forse dovremmo portarlo all'Orkhon. Potrebbe ricompensarci per avere trovato una cosa così insolita.

– Uno scherzo di natura, direi.

– Comunque, sembra umano, a parte il colore della pelle.

– E il suo sangue è rosso, scommetto.

Al che, il cavaliere che aveva parlato, quello alla destra del capo, scalciò i fianchi ossuti del pony e partì al galoppo venendomi addosso, calando la lancia in direzione del mio cuore. Gli altri rimasero tranquillamente in sella, osservando quella scena sportiva, sogghignando.

Anche se il colore della mia pelle ricordava loro la pelle di un maiale, non

avevo intenzione di farmi infilzare come un maiale. Rimasi immobile, chiamando a raccolta la poca forza che mi restava in corpo. Sentii l'adrenalina scorrermi nelle vene, sollecitando al massimo i miei sensi. Il cavallo e il cavaliere parvero rallentare, ed ebbi il tempo di notare gli occhi sbarrati della bestia che mi inquadravano intimoriti, le sue narici dilatate. La punta della lancia mirava decisa al mio cuore, l'uomo era piegato in avanti, reggendo le redini nella sinistra, la bocca socchiusa, contratta in una smorfia o in un ghigno avido.

Scegliendo l'attimo giusto, eseguii una schivata da torero, lasciai che la punta affilata mi superasse senza scalfirmi, afferrai l'asta e con uno strattone disarcionai l'orientale allibito. Atterrò su una spalla mentre il cavallo, piegando bruscamente la testa per lo strappo alle redini, ruzzolava sul terreno in una nube di polvere. La lancia si era spezzata, e io mi ritrovai in mano il troncone superiore.

Per un attimo restammo immobili. La polvere si disperse, e il cavallo si drizzò sulle zampe e si allontanò di qualche metro trotterellando, trascinandosi dietro le redini. Gli altri cavalieri, notai, guardarono prima la bestia, e solo dopo essersi assicurati che non fosse ferita spostarono l'attenzione sul compagno che stava alzandosi adagio.

Il braccio sinistro gli penzolava inerte lungo il fianco, però con un ringhio l'uomo estrasse la scimitarra e mi si avventò contro prima che potessi aprir bocca. Parai il fendente con il pezzo di lancia che stringevo, anche se per poco la sua sciabolata violentissima non tranciò il legno. Mentre alzava il braccio per un altro fendente, gli sferrai un calcio nell'addome, facendolo piegare su se stesso. Liberandomi del troncone di lancia inservibile, gli strappai di mano la scimitarra e lasciai che crollasse a terra senza fiato. Il capo del drappello non perse tempo in chiacchiere. Prese l'arco e incoccò

una freccia. Tendendo la corda fino al petto, lasciò partire il colpo. Vidi tutto come in una sequenza al rallentatore, e usai la scimitarra per bloccare a mezz'aria la freccia dalla punta d'acciaio.

Questo gesto li stupì. Ma non a lungo. Erano guerrieri esperti, e non si sarebbero lasciati sfuggire un nemico, per quanto potesse combattere bene. Iniziarono una semplice manovra coi loro pony, circondandomi. Sapevano che non potevo parare frecce scagliate da cinque direzioni diverse.

– Aspettate! – dissi. – Non sono vostro nemico. Sono venuto da lontano per vedere il vostro Khan.

Il guerriero ai miei piedi intanto aveva ripreso fiato, e si sollevò sulle

ginocchia, continuando a respirare a bocca spalancata.

– Non ho ucciso il vostro amico, anche se avrei potuto farlo – dissi al loro capo. – Vengo in pace. Non sono un guerriero.

Il capo mi squadro sospettoso. – Ci dici che non sei un guerriero? Dio ci guardi dai guerrieri della tua razza, allora!

– Vengo in pace – ripetei. Ma continuai a impugnare stretta la scimitarra.

– Parli la nostra lingua.

– È vero. Cerco il vostro Khan, il vostro capo.

La sua faccia orientale assunse un'espressione pensierosa. – Il Khan? Il Gran Khan?

– Sì.

– Quest'uomo è un demonio – intervenne uno dei guerrieri. – Uccidiamolo.

– E sfilo l'arco.

– No – disse il capo. – Aspetta.

Vedevo che dentro di sé stava lottando accanitamente per decidere che fare. Raramente i guerieri barbari si trovavano di fronte a scelte del genere. Chissà se quei sei cavalieri erano quelli che avevano assalito e ucciso la famiglia che avevo visto prima. Non sembrava che avessero con sé alcun bottino.

– Da dove vieni, straniero? Qual è il tuo nome?

– Mi chiamo Orion – risposi. – E vengo dall'Ovest, da molto lontano.

– Da dietro le montagne dell'Ovest? – domandò un guerriero.

Annuii. – Da più in là dei mari che ci sono dietro quelle montagne.

– Sei un emissario, allora? – chiese il capo.

– Sì. Un emissario di una terra remota. – Speravo che anche i barbari concedessero agli emissari un briciolo di immunità diplomatica.

– E vuoi vedere il Gran Khan. – Non era una domanda.

– Questa è la mia missione – dissi.

Il guerriero ferito si drizzò in piedi, vacillando. Il suo braccio sinistro era inservibile; probabilmente la spalla era rotta. Il calcio che gli avevo dato avrebbe steso un uomo grosso il doppio di lui, lo sapevo. Doveva avere l'addome ammaccato; senz'altro per lui era una sofferenza respirare. Mi fissò

un attimo, quindi tese la mano vuota. Riflettei un secondo, poi gli restituii la scimitarra.

Lui la prese, la soppesò, mi sorrise, poi alzò la lama sulla testa, pronto a calarmela sul collo. Lo fissai negli occhi senza batter ciglio. Sapevo che avrei

fatto in tempo a parare il colpo se ci avesse provato. Forse era solo una prova, o voleva dimostrarmi che non mi temeva.

Il suo sguardo mi sondò, in cerca della minima traccia di esitazione o paura. Restai immobile. La faccia del guerriero era scarna e dura; una sottile cicatrice bianca gli solcava la guancia sinistra accanto alla mascella. Il capo del gruppetto, appoggiato con le braccia al pomo della sella, osservava e taceva.

Il guerriero abbassò lentamente la scimitarra. Si voltò e scosse la testa. – È

un demonio, non un uomo.

Il capo rise. – È un tipo strano. Lo porteremo all'Orkhon e vedremo che ne farà.

10

Mi fecero camminare, mentre loro erano a cavallo, però furono abbastanza generosi con l'acqua. Bevvi dalla borraccia del capo, poi da quelle di altri due guerrieri, mentre la lunga giornata torrida si trascinava lentamente verso la sua conclusione.

Eravamo in Persia, ne ero certo. E da come parlavano, quei guerrieri irriducibili erano probabilmente mongoli dell'orda devastatrice di Gengis Khan. Eravamo nel dodicesimo o tredicesimo secolo, dunque, e quei barbari stavano devastando il mondo civilizzato dal Catai alle pianure della Polonia. Provai a rivolgere alcune domande al capo del drappello, ma non mi rispose. Evidentemente aveva deciso di consegnarmi a qualche autorità

superiore, e non aveva voglia di discutere. Era un guerriero, non un diplomatico. Però mi aveva risparmiato la vita, e per quella giornata questa era già un'ottima decisione, dal mio punto di vista.

Il sole toccò l'orizzonte del deserto, e in pochi minuti calò la notte. E il freddo. Strinsi i capillari del mio corpo e feci il possibile per mantenermi caldo, ma non avevo l'abbigliamento adatto per una notte nel deserto. I guerrieri non badarono per niente ai miei brividi; continuarono ad avanzare al passo, mentre io arrancavo faticosamente accanto al cavallo del capogruppo. Era una città, il posto che era bruciato, per ore e ore. Non scoprii mai il suo nome, ma ricordavo che ai mongoli le città non servivano; essendo nomadi, preferivano i pascoli aperti dove brucavano i loro cavalli e il bestiame. In guerra, se una città si arrendeva a loro, la lasciavano in pace, limitandosi a nominare un governatore mongolo per la riscossione delle tasse. Se la città

opponeva resistenza, la assediavano finché capitolava, poi la

distruggevano sistematicamente e gli abitanti venivano uccisi o ridotti al rango di schiavi. La gente del ventesimo secolo pensava che le armi nucleari capaci di radere al suolo una città fossero una novità assoluta; i mongoli radevano al suolo le città a mano... le bruciavano o le demolivano pietra dopo pietra, e in certi casi deviavano addirittura il corso dei fiumi sulle fondamenta annerite. E

uccidevano gli abitanti a uno a uno, dopo avere violentato le donne e saccheggiato le case. Certo, torturavano anche chiunque sembrasse abbastanza ricco da avere dell'oro o altri tesori nascosti. Rispetto a quel che vidi coi miei occhi delle conquiste barbare, le armi nucleari almeno avevano il pregio di essere rapide e impersonali.

L'accampamento mongolo era enorme, anche nella luce tremula dei falò. Tende e yurte di feltro, simili a tende indiane montate su carri, si estendevano per acri e acri. Migliaia di cavalli sbuffavano e nitrivano in grandi recinti di corda. Il loro odore arrivava a chilometri di distanza. Le donne cucinavano davanti a gran parte delle tende, in pentoloni neri. Del fumo si levava dai buchi aerei di quasi tutte le yurte, indicando una forma primitiva di riscaldamento centrale.

I guerrieri mi guidarono attraverso quelli che sembravano chilometri di campo, in un labirinto di tende e yurte disposte apparentemente a casaccio. Ma sapevano dove erano diretti. D'un tratto vidi un ampio spazio aperto, circondato da guardie armate. I fuochi traevano luccichii dai loro elmi d'acciaio e dall'elsa ingemmata delle scimitarre. I miei catturatori si arrestarono. Il capo smontò e parlò rapidamente a una delle guardie. Questi mi lanciò un'occhiata incredula, ma annuì, e il capo del drappello saltò in sella sorridendo. I sei guerrieri ripartirono al galoppo, felici di essersi liberati della responsabilità del loro strano prigioniero.

La guardia evidentemente era un ufficiale abituato ad impartire ordini eseguiti all'istante.

– Mi hanno detto che parli la lingua del Gobi – esordì. Era anziano, aveva le tempie sfumate di grigio, e come i cavalieri mi arrivava sì e no alla spalla. Anche se la sua faccia non era deturpata, sul dorso della mano destra aveva una cicatrice violacea che scompariva sotto il polsino di cuoio della tunica. Aveva una voce squillante, tenorile.

– Capisco le tue parole – risposi.

– Ti chiami Orion; vieni da dietro le montagne dell'Ovest, e sei un emissario inviato a fare atto di sottomissione al Gran Khan.

– Sono stato inviato qui per vedere il Khan, è vero.

Mi guardò sdegnoso. – Non hai doni per lui.

– I doni che porto sono qui. – Mi battei sulla tempia. Poi notando il sorrisetto che gli arricciava le labbra mi resi conto di trovarmi di fronte a un individuo che prendeva tutto alla lettera, e aggiunsi: – Sono doni di saggezza e conoscenza, non gioielli o perle.

Parve quasi deluso. Probabilmente gli sarebbe piaciuto spaccarmi il cranio in cerca di tesori nascosti.

Scuotendo il capo, disse: – Non puoi presentarti all'Orkhon conciato come un mendicante. Vieni con me.

Mentre mi apprestavo a seguirlo, dissi: – Non mangio da... da parecchi giorni. – Di certo non potevo dire che ero a digiuno da otto secoli. Era il tipico ufficiale inferiore di qualsiasi esercito: tutto lo contrariava, tranne certe cose importanti che lo facevano arrabbiare. Borbottando, mi portò accanto a un fuoco e ordinò alla donna seduta di darmi da mangiare. Trangugiai una ciotola di stufato bollente dall'aria poco invitante, e lo innaffiai con latte acidulo. Quando ebbi finito, la guardia tornò e scaricò a terra una bracciata di indumenti. Riconoscente, mi infilai un paio di calzoni larghi, una camicia ruvida stretta di spalle e una giubba di pelle. La donna al paiolo, una vecchia sdentata, mi osservò e rise. – Questi vestiti sono troppo piccoli. E non troverai mai stivali abbastanza grandi per i suoi piedi.

La guardia sbuffò. – È un problema suo, non mio.

Era vero. Ero più alto e più grosso di tutti gli asiatici visti finora. I pantaloni che mi aveva dato erano appartenuti evidentemente a un uomo grasso; erano più che abbondanti, però mi arrivavano di poco sotto al ginocchio. La vecchia aveva ragione; probabilmente nell'accampamento non c'erano stivali della mia misura. Comunque, non m'importava. Avevo i sandali, e i miei nuovi indumenti erano caldi, anche se a giudicare dal prurito e dagli zampettii che sentivo non dovevo essere il loro unico occupante. Inoltre, lo stufato della vecchia mi aveva rimesso in sesto. Ero pronto per affrontare il Khan.

Per oltre un'ora passai da una squadra di guardie alla successiva, venni interrogato brevemente da un nuovo ufficiale ogni volta, prima di ricevere il permesso di proseguire. Ormai mi ero reso conto che l'accampamento era formato da due campi separati, uno all'interno dell'altro. Al centro della caotica città riservata ai guerrieri e alle bestie c'era il campo vero e proprio del capo mongolo: l' *ordu,* come lo chiamavano loro, una tendopoli dove

alloggiavano lo stato maggiore e la guardia reale. E al centro dell'ordu, l'alloggio dell'Orkhon, una tenda enorme di seta bianca ornata di stendardi e illuminata da falò colossali.

Mi avvicinai alla sontuosa tenda centrale stretto tra due ufficiali che portavano sulle uniformi una quantità d'oro pari almeno a tutto l'acciaio che avevano addosso. Alle mie spalle marciava una mezza dozzina di guerrieri. Passammo tra i due grandi fuochi che ardevano nella notte davanti all'ingresso. In seguito venni a sapere che tutti gli stranieri venivano fatti passare tra quei fuochi, in base alla credenza superstiziosa secondo cui il calore avrebbe bruciato i demoni che lo straniero poteva annidare dentro di sé.

All'ingresso ci fermammo, e due guardie mi perquisirono frettolosamente in cerca di armi. Erano alti quasi quanto me, ma snelli e forti come gli altri mongoli. Chi vive in sella e supera deserti e montagne diretto in battaglia non ha il tempo di ingrassare.

Finalmente, mi fecero entrare nella tenda. Mi ero aspettato un'ostentazione di splendore orientale, sete e tappeti persiani, calici d'oro tempestati di gemme, e bellissime schiave che danzassero per il conquistatore del mondo. In effetti, l'Orkhon era seduto su un magnifico tappeto. La tenda era drappeggiata di sete e broccati. Gli uomini all'interno bevevano da calici trapuntati di pietre preziose. Quattro donne sedevano sulla sinistra dell'Orkhon, tutte giovani, snelle, e probabilmente molto belle agli occhi dei mongoli. Eppure quella scena non mi diede un'impressione di magnificenza sibaritica; la tenda aveva un'aria di utilità pragmatica. Drappi e tappeti proteggevano dal freddo. I bicchieri d'oro da cui gli uomini bevevano erano il bottino delle loro battaglie; calici o borracce, per loro doveva essere la stessa cosa. Le donne... be', anche quelle erano preda di guerra.

Non c'era alcuna aria di decadenza nella corte dell'Orkhon. Quelli erano guerrieri, che per il momento si riposavano. Avevano appena bruciato e saccheggiato una città; domani avrebbero ripreso la marcia, puntando sulla città successiva.

– Ti chiami Orion? – disse un orientale alto e magro, in piedi alla destra dell'Orkhon. Sembrava un cinese, più che un mongolo, e indossava una veste di seta che gli scendeva fino ai piedi.

L'ufficiale al mio fianco mi diede una lieve gomitata. Feci un passo avanti.

– Sono Orion – dissi.

– Avanza, perché il mio signore Hulagu possa vederti bene.

Mi mossi lentamente verso l'Orkhon, tranquillamente seduto sulle sete e i cuscini che gli appartenevano per diritto di conquista. Era piccolo, più basso della maggior parte degli altri. Aveva capelli lunghi e nerissimi, un corpo temprato e asciutto da guerriero. Non doveva avere più di trentacinque anni. La sua faccia era impassibile, inespressiva, mentre mi fissava. Il cinese alzò una mano e io mi fermai.

– Sei un emissario dell'Ovest? – mi chiese, la voce leggermente cantilenante nonostante la lingua mongola.

– È vero – risposi.

– Da che regione dell'Ovest? – chiese il mongolo seduto accanto all'Orkhon. Era più anziano, grigio, ma nonostante fosse seduto su cuscini di seta irradiava energia e slancio.

– Da oltre le montagne occidentali e i mari dietro le montagne – risposi.

– Dalla regione dove il terreno è nero e le messi crescono fitte come capelli? – chiese, gli occhi luccicanti.

Probabilmente si riferiva all'Ucraina, il granaio di quella che un giorno sarebbe stata la Russia.

– Da ancor più lontano, mio signore – risposi, pensando allo spazio e al tempo. – Vengo da una terra che dista da qui quanto questo posto dista da Karakorum. Una terra lontanissima.

Il mongolo sorrise. La distanza era insignificante per lui. – Parlaci della tua terra lontana – disse.

Ma l'Orkhon intervenne. – Basta parlare di terre lontane, Subotai. Il rapporto dice che quest'uomo è un guerriero incredibilmente forte. Subotai. Il nome di un generale mongolo, ricordai. Invece non riconoscevo il nome che il cinese aveva attribuito all'Orkhon, Hulagu.

Il piccolo generale mi squadrò. – È grande e grosso. Ma pare che sostenga di essere un emissario, non un guerriero.

– Comunque – insisté Hulagu – stando al rapporto, ha battuto un guerriero a cavallo, da terra e disarmato. Poi ha afferrato una freccia con le mani quando il *tuman* ha cercato di ucciderlo.

Come al solito, il resoconto delle mie imprese era stato gonfiato. Ma evidentemente Hulagu era rimasto colpito e non vedeva l'ora di assistere a una dimostrazione. Ordinò a un arciere di andare all'estremità della tenda, di fronte a me. Gli altri guerrieri e ufficiali sgombrarono l'area alle mie spalle.

– Mio signore – protestai – non ho afferrato una freccia con le mani, l'ho

semplicemente deviata...

– Deviala, allora – disse Hulagu, e rivolse un cenno all'arciere. La freccia si staccò dalla corda, e i miei riflessi entrarono in azione. Il mondo attorno a me rallentò. La freccia volava languida, flettendosi come un delfino che si tuffasse ed emergesse dall'acqua. Sapevo quanta energia cinetica ci fosse in quella freccia; tentare di afferrarla sarebbe stata una pazzia. Così mi scostai leggermente quando mi raggiunse e la allontanai colpendo l'asticella col taglio della mano.

I mongoli restarono a bocca aperta. Subotai sussultò sui cuscini. Hulagu abbozzò un sorrisetto.

Poi fece chiamare un lottatore, un macigno umano dalla testa rasata e il corpo unto. Mi misi a torso nudo, tolsi i sandali, quindi atterrai il mostro con un calcio al ginocchio e un colpo di karaté alla nuca.

Mi inchinai a Hulagu. – Davvero, mio signore, sono un ambasciatore non un guerriero. Combatto solo per difendermi.

L'Orkhon non sembrava soddisfatto. – Non ho mai visto nessuno, guerriero o no, forte e veloce come te.

– Una razza di uomini simili sarebbe un nemico formidabile – commentò assorto Subotai.

Gli altri mongoli mormoravano tra di loro; sembravano d'accordo col generale.

– Sono solo un emissario di una terra remota – dissi, alzando la voce nel chiacchierio. – Cerco il vostro sovrano, Gengis Khan.

Di colpo tutti tacquero. Hulagu mi lancio un'occhiataccia.

– È uno straniero – disse Subotai all'Orkhon. – Non sa che non pronunciamo il nome del Gran Khan.

– Mio nonno è morto da più anni delle dita delle mie mani – fece lentamente Hulagu, minaccioso. – Ora è Ogotai che regna a Karakorum.

– Allora è Ogotai che cerco – replicai.

– Devo mandarti a Karakorum, come emissario di una terra così lontana che non sai nemmeno chi sieda sul trono d'oro? Un uomo capace di arrestare le frecce con le sue mani e di spezzare il collo al campione dei lottatori? Sei un emissario o uno stregone? Cosa vuoi da Ogotai?

"Vorrei saperlo anch'io", pensai. Dissi a Hulagu: – Le mie istruzioni sono di parlare solo col Gran Khan di Karakorum, mio signore. Sarei infedele al mio sovrano se violassi i miei ordini.

– Secondo me sei uno stregone. O peggio ancora, un assassino.

Abbassai la voce. – Non lo sono, mio signore.

Hulagu tornò a sdraiarsi sui cuscini e tese la destra mentre mi fissava socchiudendo gli occhi. Dalla sua faccia inespressiva era impossibile stabilire se fosse spaventato, preoccupato o arrabbiato. Un uomo dal naso aquilino di un arabo purosangue, e dall'aria nobile e dignitosa, gli porse una coppa d'oro. Hulagu sorseggiò il vino, continuando a scrutarmi con diffidenza.

– Vai – disse infine. – Le guardie ti troveranno un posto per dormire. Per te deciderò domani.

Dal suo tono, avevo la sensazione che invece avesse già deciso. Ebbi tanta presenza di spirito da inchinarmi. Poi raccolsi la camicia e la giubba e seguii la scorta armata all'esterno della tenda. Diedi un ultimo sguardo a Hulagu; stava fissando la freccia che avevo fatto cadere sul tappeto.

Fu nella fredda oscurità della notte, mentre mi infilavo la camicia piena di pidocchi, che mi assalirono. Erano in sei, come scoprii in seguito. Mi atterrarono, con la camicia aggrovigliata attorno al collo e le braccia, e mi si avventarono addosso. Mi dimenai, scalciai, strappai la camicia, e vidi lo scintillio di una lama di pugnale. Mi difesi accanitamente senza preoccuparmi del fatto che avrei potuto ucciderne qualcuno, mentre gli aggressori mi tempestavano di calci e bastonate. Poi... la fitta lancinante di una lama che mi penetrava ripetutamente nell'addome... il sangue caldo che mi colava sulla pelle. Un ultimo colpo alla testa, e persi i sensi. Quando mi riebbi, alcuni minuti dopo, gli assalitori erano spanti, e io ero stato trascinato dietro un carro. Vedevo lo spazio libero che circondava il tendone bianco dell'Orkhon, e i due falò davanti all'ingresso. Serrai il più

strettamente possibile i vasi sanguigni recisi, e l'emorragia rallentò. Ma non riuscii ad arrestarla del tutto. Ero debolissimo, e sapevo che se fossi svenuto di nuovo avrei perso il controllo dei vasi lacerati morendo dissanguato. Sentii delle voci nell'oscurità alle mie spalle. Provai a girarmi, ma non appena accennai a voltare la testa fui assalito dalle vertigini e mi accorsi che stavo perdendo conoscenza.

– Qui, mio signore – sussurrò un uomo. – L'hanno trascinato qui. Sentii un altro uomo che sbuffava. – Dunque, dopo tutto non è un demone. Sanguina come tutti gli uomini.

Fu necessario un atroce sforzo di volontà per girare la testa verso le voci. Intravidi le sagome indistinte di due uomini in piedi contro lo sfondo del cielo illuminato dalla luna.

– Portalo da Agla. Forse la strega riuscirà a strapparlo alla morte.

– Sì, mio signore Subotai.

Le figure si fusero col buio. Le voci si spensero. Mi sembrò di rimanere lì

per ore, sforzandomi di non perdere i sensi. Poi arrivarono degli altri uomini che mi sollevarono in modo rude. L'esplosione di dolore mi fece gridare, e sprofondai nel nulla.

In seguito riacquistai un barlume di conoscenza. Avevo caldo, troppo caldo. Mi girava la testa, e i miei occhi si rifiutavano di mettere a fuoco le immagini. Cercai di drizzarmi a sedere, ma non ne avevo la forza.

– No, no... stenditi – intonò sommessa una voce di donna. – Non muoverti. Sentii il contatto di una mano fresca sulla mia guancia febbricitante. –

Dormi... dormi ancora. Agla ti proteggerà dal male. Agla ti guarirà. La sua voce era ipnotica. Mi rilassai, mi abbandonai a una sensazione di sicurezza cullato dalla forza delle sue parole cantilenanti.

Scoprii successivamente che trascorsero due giorni e due notti prima che riaprissi gli occhi. Ero steso sulla schiena, fissavo le pareti curve di feltro di una yurta. Attraverso il fumaiolo in alto vedevo un cielo azzurro limpido. Avevo il corpo indolenzito e ogni respiro era doloroso, però riuscii a drizzarmi sui gomiti e a esaminarmi l'addome. I pugnali erano penetrati a fondo, ma le ferite stavano già rimarginandosi. Entro qualche giorno non sarebbero rimaste che le cicatrici, e col tempo anche quelle sarebbero scomparse. Arricciai il naso; la tenda puzzava di latte acido e di sudore. I mongoli non erano maniaci della pulizia.

Il lembo di cuoio che copriva l'ingresso della yurta si scostò, e lei entrò.

– Aretha! – esclamai.

Aveva la pelle abbronzata, i capelli intrecciati e raccolti alla mongola. Portava una lunga gonna e un'ampia casacca che mi ricordavano gli indumenti di daino della vecchia frontiera americana. Dal collo le penzolavano collane di conchiglie e ossa, e alla cintura erano appesi amuleti e borse.

Ma riconobbi subito quell'incantevole viso da dea, i suoi lucenti capelli neri, quegli occhi grigi in cui un uomo avrebbe potuto smarrirsi.

– Aretha – ripetei, la voce rotta per l'emozione di trovarla lì, viva. Lasciò ricadere il lembo della tenda e si avvicinò al pagliericcio su cui giacevo. Inginocchiandosi, mi fisso in silenzio. Il cuore mi batteva forte, impazzito di gioia.

– Sei tornato tra noi – disse infine. Era la voce di Aretha.

– Sei tornata da me – feci io. – Superando tutti questi secoli. Superando la morte stessa.

Aggrottò le sopracciglia. Toccandomi la fronte, disse: – La febbre se n'è andata, eppure parli in modo sconnesso.

– Tu sei Aretha. Ti ho conosciuta in un'epoca e in un posto diversi, lontano da qui...

– Mi chiamo Agla. Mia madre era Agla, e pure sua madre. È il nome che indica una guaritrice, anche se alcuni barbari credono che io sia una strega. Mi abbandonai sul pagliericcio. Ma quando tesi la mano lei me la prese.

– Sono Orion.

– Sì, lo so. Subotai ti ha portato da me. L'Orkhon, Hulagu, ha cercato di farti uccidere. Ti teme.

– Subotai, no?

Mi sorrise, e di colpo la yurta puzzolente si riempì di sole.

– Gli interessi molto. Mi ha dato ordini precisi. Guarirti o pagare con la vita. Subotai non sa che farsene di quelli che non sono capaci di eseguire i suoi ordini.

– Perché gli interesso?

Invece di rispondere, Agla proseguì. – Quando ti hanno portato nella mia yurta, ero terrorizzata. Ho cercato di nascondere la mia paura a Subotai, ma dalle ferite che ti avevano inferto ero certa che saresti morto prima dell'alba. Sanguinavi tanto!

– Invece sono vivo.

– Non ho mai visto un uomo con simili poteri. Ho potuto fare ben poco per te, a parte lavare le ferite e darti una pozione per alleviare il dolore. Ti sei guarito da solo.

Non riuscivo a togliermi dalla mente che quella fosse Aretha, la donna incontrata di sfuggita nel ventesimo secolo, ricreata lì nel tredicesimo secolo. Ma o non ricordava la sua esistenza precedente (meglio dire *successiva)* o era davvero una persona diversa, identica in tutto e per tutto a Aretha. Un clone?

Possibile? Se Ormazd era capace di farmi passare attraverso l'inferno e la morte con tutti i miei ricordi dell'altra vita intatti, perché Agla non ricordava di essere Aretha?

– Se sapessero che sei guarito da solo, i barbari penserebbero davvero che tu sia uno stregone – proseguì lei.

– Sarebbe un vantaggio per me?

Rabbrividì. – Non direi. Gli stregoni muoiono sul rogo. Vengono bruciati

vivi, oppure gli versano argento fuso negli occhi e nelle orecchie. Fui io ad avere un brivido. – Non conviene farsi la fama di stregone.

– Lo sei?

– No. Non vedi? Sono un uomo, un uomo qualsiasi.

– Non ho mai visto un uomo come te – fece Agla sottovoce.

– Può darsi – ammisi. – Ma quello che faccio non ha nulla di magico né di soprannaturale. Sono semplicemente più forte degli altri uomini. Agla si rasserenò, felice di convincersi che non ero un essere mostruoso o maligno.

– Quando ho visto la rapidità della tua guarigione, ho detto a Subotai che le tue ferite non erano gravi come pensavo all'inizio.

– Non vuoi assumerti il merito della mia guarigione?

– Dicono che sono una strega, però non lo credono sul serio. Mi sopportano come guaritrice perché hanno bisogno di me. Ma se pensassero che ti ho guarito usando poteri arcani, allora diventerei una strega, e affronterei il fuoco o l'argento fuso.

Restammo un attimo in silenzio, due stranieri nel campo dei barbari. Lei *era* Aretha, ma non lo sapeva. Come potevo richiamarle alla mente quell'altra vita?

Pensai a Ahriman, e al motivo per cui ero stato portato in quel luogo e in quell'epoca. Forse parlandole di Ahriman avrei smosso la sua memoria assopita.

– C'è un altro uomo, un uomo scuro e pericoloso – iniziai, e le descrissi Ahriman il più dettagliatamente possibile.

Agla scosse il capo, facendo tintinnare le sue collane. – Non ho mai visto un uomo simile.

Doveva essere lì, da qualche parte. Altrimenti, perché Ormazd mi avrebbe mandato? Poi un nuovo pensiero mi colpì... Era stato proprio Ormazd a inviarmi lì? E se fosse stato Ahriman a esiliarmi in quella regione selvaggia, magari a secoli di distanza da dove era necessario il mio intervento?

Ma non ebbi il tempo di riflettere su quell'interrogativo. La tenda si scostò, e il generale mongolo chiamato Subotai fece il suo ingresso.

11

Subotai entrò solo, senza farsi annunciare, senza scorta, e senza alcun timore. Vestito di cuoio consunto, portava un'unica arma, la scimitarra alla cintura. Era snello e vigoroso come gli altri guerrieri; solo il grigio dei suoi capelli intrecciati ne tradiva l'età. È anche se la sua faccia tonda e piatta era impassibile, in quegli occhi scuri scintillavano l'irrequietezza e la smaniosità

di un ragazzo.

Agla si inchinò. – Benvenuto nella mia umile yurta, Subotai.

– Sei la guaritrice. Dicono che tu sia una strega.

– Solo perché so guarire mali e ferite che ucciderebbero un guerriero senza il mio aiuto – replicò Agla. Era un po' più alta del generale, quando si drizzò.

– Ho dei guaritori cinesi che fanno miracoli.

– Non sono miracoli, mio signore. Sono semplicemente il risultato della conoscenza. I tuoi guerrieri sono coraggiosi e molto abili in guerra. Noi guaritori siamo abili in altre arti.

– Compresa la magia? – chiese Subotai. – La divinazione?

Agla sorrise. – No, mio signore. Né magia né profezie. Semplice conoscenza delle erbe e delle pozioni capaci di guarire il corpo. Subotai sbuffò; lo stesso borbottio che avevo sentito la notte dell'aggressione. Probabilmente significava che lui era soddisfatto che si stesse facendo il possibile in una data situazione.

Rivolgendosi a me, disse: – Pare che tu stia guarendo molto in fretta. Presto sarai di nuovo in piedi.

– Le mie ferite non erano gravi come sembravano – mentii.

– Così pare.

Mi puntellai sui gomiti, e Agla si affrettò a infilarmi un paio di cuscini sotto le reni.

– Qualcuno ha preso gli uomini che mi hanno attaccato?

Subotai si accovacciò sul tappeto accanto al pagliericcio. – No. Si sono dileguati nella notte.

– Dunque sono ancora nell'accampamento, pronti ad aggredirmi ancora.

– Ne dubito. Sei sotto la mia protezione.

Piegai leggermente il capo. – Grazie, signore Subotai. – Stavo per chiedergli come mai avesse deciso di prendermi sotto la sua ala, ma lui parlò

per primo.

– A volte un uomo di elevata posizione... diciamo, il capo di un clan guerriero come Hulagu... deve affrontare un problema spinoso. In certe occasioni, questo capo può augurarsi che il problema sparisca. Altri uomini, fedeli a questo capo, possono interpretare erroneamente le parole del capo e arrecare danno a colui che è causa del problema. Capisci?

Corrugai la fronte. – Ma che problema rappresento io per Hulagu?

– Ho detto forse che stavo parlando di Hulagu? O di te?

– No. Non l'hai detto.

Subotai annuì, contento che capissi la delicatezza della situazione. –

Comunque, tu stesso sei un ottimo esempio di quello a cui mi riferisco. Appari dal nulla; sei chiaramente uno straniero, eppure parli la nostra lingua. Dici di essere l'emissario di una terra lontana, eppure sei forte come dieci guerrieri. Insisti che devi vedere il Gran Khan a Karakorum. Eppure, Hulagu teme che tu non sia affatto un emissario, ma un assassino inviato ad uccidere suo zio.

– Assassino? – ripetei confuso. – Ma perché...

Il piccolo generale mi zittì con un cenno. – È vero che vieni da una terra lontana a ovest di qui?

– Sì. – Sapevo che per i mongoli la menzogna era il crimine più odioso. Come molti popoli nomadi forgiati dal deserto, la loro esistenza dipendeva dall'ospitalità e dall'onestà reciproca.

Subotai si chinò in avanti. – Anni fa ho condotto i miei uomini a ovest del più grande di due mari interni, in una regione dove la terra è nera come pece e tanto fertile che il grano cresce più alto di un uomo.

– L'Ucraina – dissi, riflettendo a voce alta.

– Là gli uomini avevano la pelle rosa, come la tua.

Guardai Agla, accovacciata immobile e silenziosa ai piedi del pagliericcio.

– È vero – dissi. – Là vivono uomini col mio stesso colore di pelle, e anche in tutti i tenitori che vanno fino al grande mare dell'Ovest.

– Là a ovest ci sono regni che nessun mongolo ha mai visto – disse Subotai, mentre la smania cominciava a incrinare la sua maschera impassibile. – Regni molto ricchi e potenti.

– Ci sono regni all'Ovest – ammisi. – I russi e i polacchi, e ancora più a ovest, gli ungheresi, i germani e i franchi. E al di là di quelle terre, su un'isola vasta come il Gobi, ci sono i britanni.

– Vieni da quel regno?

Scossi il capo. – Da ancora più in là. Dalle rive di un mare grande come la distanza che c'è tra questo posto e Karakorum.

Subotai si drizzò, riflettendo, cercando di immaginare una simile distesa d'acqua. Dalle informazioni frammentarie captate finora sul posto e convinto che fossimo accampati in qualche angolo della Persia, avevo calcolato che ci trovassimo a un paio di migliaia di chilometri dalla capitale mongola, Karakorum, ai margini settentrionali del deserto dei Gobi.

– Ti ho preso sotto la mia protezione – disse infine Subotai – perché credo che tu dica la verità. Voglio sapere tutto quello che sai di quei regni dell'Ovest... le loro città, gli eserciti, la forza e il valore dei loro guerrieri. Agla mi rivolse un cenno impercettibile, informandomi che sarebbe stato un errore fatale respingere la richiesta di Subotai o mostrare reticenza. Il generale non pensò nemmeno che potessi oppormi al suo volere e proseguì: – Però prima devi convincermi che i timori di Hulagu sono infondati. Perché vuoi vedere il Gran Khan? Non hai doni con te, simboli di omaggio. Hai detto a Hulagu di non essere stato inviato a far atto di sottomissione al nostro regno. Che messaggio hai per Ogotai?

Esitai. Non avevo nessun messaggio, naturalmente. Avevo solo dichiarato su due piedi di essere un emissario per evitare di essere ucciso all'istante. Subotai si drizzò ulteriormente, e la sua voce divenne dura come il ferro. –

Ho trascorso la mia vita servendo i Gran Khan, Ogotai e suo padre, il Guerriero Perfetto il cui nome tutti i mongoli venerano. *Loro* si sono fidati di me, e io non li ho mai delusi.

I sottintesi erano chiari. Se Gengis Khan si fidava di quest'uomo, chi ero io per esitare?

Lentamente, lavorando con la mente a pieno ritmo, dissi: – Sono venuto per mettere in guardia Ogotai e avvisarlo di un male che potrebbe distruggere lui e l'intero impero mongolo.

Lo sguardo di Subotai mi trapassò, quasi volesse mettere a nudo la verità. –

Di che male si tratta?

– C'è un uomo, un uomo diverso da tutti gli altri, un uomo oscuro con occhi che ardono d'odio...

– Ahriman – disse il generale.

– Lo conosci? – Restai senza fiato.

– È stato lui a profetizzare la nostra vittoria su Jelal-ed-Din, a dire a Hulagu che Hulagu conquisterà Bagdad e schiaccerà definitivamente la potenza del Califfo.

Chiusi gli occhi un istante, ricordando le storie di Haroun al-Raschid e la favolosa Bagdad delle Mille e Una Notte. Tutto cancellato dalla marea mongola, il fiore dell'Islam annientato dalla crudele forza distruttiva dei mongoli. Città bruciate, giardini calpestati dagli zoccoli dei robusti cavalli dei Gobi, milioni di persone massacrate, un'intera civiltà distrutta. Mentre i cavalieri d'Europa combattevano le loro scaramucce contro l'Islam in Spagna

e in Terrasanta, gli invasori mongoli stavano radendo al suolo il cuore dell'islamismo, trasformando i giardini irrigati dell'antica pianura di Shinar in un deserto permanente.

– Ahriman è malvagio – dissi a Subotai. – Porterà distruzione ai mongoli. Il generale non diede segno di panico. Né di credermi. – Ahriman finora ci ha portato fortuna e vittorie.

– È qui al campo, allora? – Forse erano stati gli uomini di Ahriman a cercare di uccidermi, non servi zelanti dell'Orkhon Hulagu.

– No – rispose Subotai. – È partito due settimane fa.

– Dov'è andato? – Temevo di conoscere già la risposta.

Infatti... – Come te, anche lui voleva andare a Karakorum per vedere il Gran Khan.

Un'improvvisa ondata di forza si agitò in me. – Ed è partito due settimane fa? Devo raggiungerlo.

– Perché? – chiese Subotai.

– Te l'ho detto. È pericoloso. Devo avvertire il Gran Khan perché si guardi da lui.

Il generale si tirò la punta dei baffi, l'unico cenno di incertezza che avessi notato in lui. Mi girai verso Agla, che era rimasta immobile durante tutta la conversazione. Stava fissando Subotai, aspettando che prendesse qualche decisione.

– Ti manderò a Karakorum – disse infine Subotai. – Sotto la mia protezione personale.

– Non può ancora viaggiare – intervenne Agla. – Le ferite non si sono ancora rimarginate bene.

– Posso viaggiare – dissi. – Starò benissimo.

Subotai alzò una mano. – Rimarrai al campo finché la nostra guaritrice non dirà che puoi partire. E nel frattempo io verrò da te ogni giorno. Mi dirai tutto quello che sai sui regni dell'Ovest. È necessario che io sappia. Prima che potessi aprir bocca, si alzò... con una lieve rigidezza. Solo allora mi resi conto che doveva avere una sessantina d'anni, gran parte dei quali passati in sella, a vincere battaglie e distruggere città.

Quando fu uscito, fissai Agla accigliato. – Devo partire subito. Non posso permettere ad Ahriman di arrivare a Karakorum dal Gran Khan.

– Perché?

Non c'era modo di spiegarglielo. – Devo fare così. Ecco tutto.

– Ma come può quest'uomo essere tanto pericoloso?

– Non lo so. Ma è molto pericoloso, e il mio compito è quello di bloccarlo. Agla scosse la testa. – Subotai non ti lascerà andare finché non gli avrai raccontato tutto quello che vuole sapere. E nemmeno io voglio che tu parta.

– Hai paura che la tua fama di guaritrice ne risenta, se parto?

– No. Io... voglio che tu stia con me.

Tesi le mani, e lei si avvicinò e lasciò che l'abbracciassi. La strinsi piano, e lei mi appoggiò la testa alla spalla. Sentii il profumo dei suoi capelli... pulito, naturale e assolutamente femminile.

– Com'è che mi hai chiamata – sussurrò. – L'altro nome che hai detto che avrei?

– Non importa. È passato.

– Qual era?

– Aretha.

– C'è stata una donna chiamata così? L'amavi?

Respirai a fondo, assaporando il piacere del suo corpo morbido contro il mio. – La conoscevo appena... ma, sì, l'amavo. Quindicimila chilometri da qui, e quasi ottocento anni... l'amavo.

– Mi somigliava molto?

– Sei la stessa donna, Agla. Non so come, o perché, ma tu e lei siete la stessa persona.

– Mi ami, allora?

– Certo – risposi senza esitare. – Ti ho amata attraverso gli spazi del tempo, dall'inizio del mondo, e ti amerò finché il mondo si ridurrà in polvere. Alzò il viso, e io la baciai.

– Anch'io ti amo, forte guerriero. Ti amo da una vita. Era una vita che ti aspettavo, e adesso che ti ho trovato, non ti lascerò più andare via. La tenni stretta e sentii il battito dei nostri cuori. Dentro di me, però, sapevo che Ahriman era in marcia diretto a Karakorum, dove dovevo recarmi anch'io, e che aveva vissuto in questo accampamento, anche se Agla aveva detto di non averlo mai visto.

12

Per tre giorni dissi a Subotai tutto

quello che sapevo dell'Europa del tredicesimo secolo, e gradualmente mi resi conto che il suo interesse non era né accademico né estetico, bensì

strettamente pragmatico. Il generale che aveva guidato gli eserciti del Khan dalle distese ventose del Gobi, attraverso le steppe, fino all'Ucraina,

intendeva ora spingersi ancor più a ovest, imperversare in tutta l'Europa e piantare lo stendardo dei mongoli sulle rive del grande oceano che mai aveva visto.

– Perché? – gli chiesi infine. – Appartieni già a un impero che va dal Catai al Mar Caspio. Presto Hulagu conquisterà Bagdad e Gerusalemme. Perché

spingersi oltre?

Subotai era un uomo semplice e schietto, incapace di fingere. Potevo immaginare che risposta avrei ottenuto rivolgendo quella domanda a Cesare Augusto, Napoleone, Hitler, o qualsiasi altro conquistatore *civilizzato.* Ma mentre sedeva nella sua tenda, con il suo corpo snello ma un po' rigido, in calzoni di pelle, casacca, e panciotto di cuoio borchiato, Subotai mi diede la risposta nuda e cruda di un barbaro.

– Da quando in gioventù ho giurato fedeltà al vecchio Gran Khan, il Guerriero Perfetto, ho guidato eserciti alla conquista, è vero. Ma sempre per lui o per i suoi figli. Ora sono vecchio e non mi restano più molti anni. Ho visto molte regioni del mondo, ma ce ne sono ancora molte che non ho visto. Appartengo all'impero, è vero, pero nessuna parte dell'impero mi appartiene. I figli e i nipoti del Guerriero Perfetto hanno ereditato le terre che io ho aiutato a conquistare. Adesso vorrei avere terre mie, così che i miei figli abbiano un posto all'interno dell'impero uguale a quello di Hulagu e Kubilai e gli altri nipoti del vecchio Gran Khan.

Non c'era traccia di amarezza nelle sue parole, né invidia o rabbia. Stava semplicemente illustrando la situazione con chiarezza, e in maniera più

sintetica di quanto non avrebbe fatto qualsiasi politicante.

– Il Gran Khan sul trono attuale, Ogotai, non ti darebbe una parte dell'impero, perché tu possa passarla poi ai tuoi figli?

– Certo, lo farebbe, se glielo chiedessi. Ma non è il sistema migliore, questo. Meglio trovare nuove terre e aggiungerle all'impero.

Credevo di capire. – Così non ci saranno gelosie e conflitti tra gli Orkhon, come Hulagu.

Subotai sospirò pazientemente. – Tra noi non ci sono gelosie e conflitti. Ci atteniamo alla Yassa, la legge del Gran Khan. Non siamo cani, non lottiamo tra noi per un osso.

– Capisco – dissi, piegando la testa per mostrargli che non intendevo offenderlo.

– È necessario aggiungere nuove terre – continuò Subotai, stranamente

disposto a spiegare certe cose a un estraneo. – Qui sta la saggezza del vecchio Gran Khan. È per questo che tra noi non ci sono gelosie e conflitti. La Yassa che lui ci ha dato ci dice di assoggettare altri popoli. Finché lo faremo, non lotteremo tra noi.

Cominciavo a capire. L'impero mongolo era una creazione di Gengis Khan, riverito a tal punto che quei guerrieri non osavano pronunciarne il nome. Era un modello di stabilità sociale dinamica: finché fosse continuata l'espansione dell'impero, il suo nucleo sarebbe rimasto stabile. Ecco perché Subotai doveva spingersi verso ovest; l'Est, fino alla costa del Pacifico, era già sotto il dominio dei mongoli.

– E poi – aggiunse Subotai, quasi mi avesse letto nel pensiero – Mi piace vedere nuove terre, strani paesi. Sono impaziente di vedere l'oceano occidentale di cui parli, e le terre al di là dell'oceano.

Era difficile non ammirarlo. – Ma, generale, i regni d'Europa raduneranno grandi eserciti per contrastarti... migliaia di cavalieri e decine di migliaia di soldati...

Subotai rise, un raro allentamento della sua autodisciplina. – Non cercare di spaventarmi, Orion. Non sarebbe la prima volta che vedo degli eserciti contro di me. Non ti ho mai raccontato la storia della Battaglia dei Carri? O

della nostra prima battaglia contro l'esercito di Kharesm?

E via di questo passo per tre giorni fino a tarda ora. In modo semplice e diretto, Subotai stava raccogliendo informazioni per la sua prossima campagna. Sentivo la coscienza rimordermi nel fornirgli le informazioni di cui aveva bisogno, ma dai miei ricordi del ventesimo secolo sapevo che i mongoli non avevano conquistato l'Europa.

Mentre il nostro terzo incontro stava concludendosi verso mezzanotte, gli dissi che adesso sapeva tutto quello che io sapevo sull'Europa, e che era inutile trattenermi oltre.

– Ahriman ha un grosso vantaggio su di me, e arriverà a Karakorum a compiere i suoi malefici prima che io possa fermarlo.

Subotai non sembrava convinto delle doti maligne di Ahriman, ma da quel soldato pratico che era, sembrava più che disposto a lasciare che Ahriman e io combattessimo la nostra battaglia privata.

– Ahriman sta raggiungendo Karakorum con una carovana di preziosi – mi disse. – Carovana che è veloce quanto il suo cammello più carico. Sei un bravo cavaliere?

A quanto mi risultava, non ero mai stato in sella. Però avevo visto gli altri

cavalcare, e sapevo che avrei potuto imparare tutto in un giorno, forse meno.

– So andare a cavallo – risposi.

– Bene. Possiamo mandarti a Karakorum con lo *yam*.

Non conoscevo il termine. Subotai mi spiegò che si trattava di un sistema di corrieri postali a cavallo, circa come il Pony Express che sarebbe stato reinventato nell'Ovest americano sei secoli e mezzo più tardi. Nonostante fossero barbari, i mongoli disponevano di un apparato postale che era la più

efficiente rete di comunicazioni del mondo. E la più sicura. La legge mongola, la Yassa, reggeva l'impero con una morsa d'acciaio. Si diceva che una vergine con un carico d'oro avrebbe potuto andare da un capo all'altro dell'impero senza essere molestata. Ed era vero, scoprii. Quando tornai nella yurta di Agla e la svegliai per dirle che sarei partito la mattina dopo, lei annuì

assonnata e alzò la coperta imbottita.

– Dormi, allora – mi invitò. – Ci attende una giornata molto lunga, domani.

– Ci attende?

– Vengo a Karakorum con te, naturalmente.

– Ma... Hulagu ti lascerà partire?

Se non fosse stata intontita dal sonno probabilmente si sarebbe indignata. –

Non sono una schiava. Posso andare dove voglio.

– Sarà un viaggio duro. Useremo il corriere postale. Saremo a cavallo tutto il giorno, per settimane.

Lei sorrise, chiuse gli occhi e mormorò: – Per questo, sono imbottita meglio di te. – E si riaddormentò.

Fu un viaggio estenuante. Nel ventesimo secolo, chi attraversava l'Asia da Mosca a Vladivostok con la Transiberiana si considerava un viaggiatore rotto a tutti i disagi. Agla e io percorremmo la stessa distanza a cavallo, lungo un itinerario più difficile, attraversando deserti e valichi innevati mentre superavamo il Tetto del Mondo e sbucavamo nella distesa sconfinata del Gobi. Da soli, saremmo morti in meno di una settimana. Ma l'intero percorso era segnato da una catena di stazioni mongole, ognuna a un giorno dall'altra, dove trovavamo cibo caldo, acqua, e cavalli freschi. Le stazioni erano affidate a guerrieri vecchi o storpi, aiutati di solito da alcuni giovani del posto che badavano ai recinti. Era un monumento alla potenza dei mongoli il fatto che nessuno attaccasse mai quelle stazioni. Apparentemente, nell'impero non c'erano movimenti di resistenza clandestini. Probabilmente, ricordando i

massacri che accompagnavano le armate dei mongoli, la gente preferiva restare passiva. Ma forse erano le leggi della Yassa e la tolleranza dei mongoli nei territori conquistati a garantire la pace interna. Avevo sperato di raggiungere la carovana di Ahriman, ma generalmente il corriere postale usava un percorso diverso, più diretto. Un cavallo con un uomo esperto in sella poteva affrontare tratti che una carovana di cammelli non avrebbe mai osato superare. Di tanto in tanto incrociavamo la vecchia pista carovaniera. Anche a chilometri di distanza si vedeva il sentiero tracciato nel corso dei secoli da buoi, cammelli e asini. Incontrammo due carovane, lunghe file di bestie da soma cariche di tesori sottratti all'Ovest, che avanzavano pazientemente verso Karakorum. La scorta era formata solo da un manipolo di guardie. Nessuno lucido di mente attaccava una carovana mongola; intere tribù avrebbero potuto essere sterminate per un crimine simile.

Domandai, cercai Ahriman, ma non era in nessuna delle due carovane. Il che significava che purtroppo aveva un vantaggio più grande di quanto avevo temuto.

Una notte, dopo essere scesi dai valichi del Tien Shan ed esserci sistemati nella capanna che fungeva da alloggio forestieri di una stazione postale, chiesi ad Agla come mai avesse negato di aver visto Ahriman nell'accampamento di Hulagu.

– Non l'ho visto – disse lei.

– Però sapevi che c'era, vero? Anche in un campo grande come quello di Hulagu, la presenza di un individuo del genere deve essere nota a tutti.

– Sì – ammise. – Sapevo che c'era.

– Allora perché mi hai mentito?

Agla drizzò il mento. – Non ti ho mentito. Tu mi hai chiesto se l'avessi visto, e io ti ho detto la verità: non l'ho mai visto. Il Tenebroso stava nella tenda di Subotai. Non l'ho mai visto, io.

– Ma sapevi che c'era.

– E sapevo che aveva predetto a Hulagu che saresti arrivato al campo, che eri un demone e sarebbe stato meglio ucciderti – disse Agla, senza vergognarsi, senza sentirsi in colpa. – Sapevo che per poco non ti avevano ucciso, infatti. E sapevo che finché fossi rimasto sotto la protezione, di Subotai non ti avrebbero più fatto del male. Secondo te, chi ti ha trovato, agonizzante nella polvere dietro il letamaio? Chi ha portato da te Subotai, convincendolo che eri troppo prezioso per morire?

– Tu?

– Sì.
– Perché? Non sapevi chi fossi, né perché fossi venuto...
– Sapevo abbastanza – disse Agla, gli occhi grigi che brillavano nel riflesso del fuoco che crepitava. – Avevo sentito che uno straniero molto potente era stato al campo, che Hulagu era tanto intimorito da dar retta agli avvertimenti del Tenebroso. Sapevo che eri l'uomo che aspettavo da una vita.
– Così mi hai salvato e mi hai protetto finché non mi sono rimesso.
– E ti proteggerò con tutte le mie forze quando raggiungeremo la corte di Ogotai.
– Ci sarà Ahriman, là – dissi.
– Sì. E cercherà nuovamente di ucciderti.

13

Karakorum era uno strano miscuglio di squallore e splendore, di semplicità
barbara e di complessità bizantina.
Durante l'epoca di Gengis Khan quella città di tende e yurte era diventata la capitale del mondo, il luogo in cui la nobiltà assoggettata della Cina e dell'Islam veniva a servire in schiavitù, in cui i tesori di tutta l'Asia si riversavano nelle mani di uomini che avevano iniziato la loro esistenza come nomadi.
Finché era rimasto in vita, Gengis Khan aveva proibito la costruzione di strutture permanenti nella sua capitale. Le tende, i carri e le yurte andavano più che bene per lui, in quel campo vicino a un fiume limpido, dove cresceva della buona erba che sostentava il suo tesoro più prezioso... le mandrie di cavalli che portavano i suoi guerrieri negli angoli più remoti del mondo. Erano i cavalli a segnare i confini di Karakorum. La capitale mongola era attorniata da enormi recinti contenenti decine di migliaia di piccoli, robusti cavalli del Gobi. I loro nitriti arrivavano a chilometri di distanza. I loro scalpitii sollevavano nubi di polvere che oscuravano l'orizzonte. Mentre ci avvicinavamo alla capitale in una gelida mattina, quella polvere mi ricordò il fumo e lo smog che caratterizzavano le città industriali del ventesimo secolo. Ogotai era il Gran Khan, e amministrava aiutato da mandarini cinesi pratici di scrittura e di documenti. Avanzando, Agla e io vedemmo che edifici di fango secco e perfino di pietra stavano sorgendo attorno all'ordu, il padiglione di tende che ospitava il quartier generale del Gran Khan. La maggior parte di quelle nuove costruzioni, appresi quasi subito, erano chiese e templi. I mongoli erano tolleranti verso le religioni, e i sacerdoti d'ogni genere

affollavano la città: monaci buddisti nelle loro tuniche color zafferano, iman mussulmani inturbantati, preti cristiani nestoriani, taoisti cinesi vestiti di seta e broccato, e molti altri che non riconobbi. Fummo fermati dalle guardie di pattuglia nel punto in cui la strada si addentrava nel labirinto di costruzioni della periferia di Karakorum. Un cinese esaminò il documento consegnatomi da Subotai, documento scritto da uno degli aiutanti cinesi del generale, e ordinò a un guerriero di trovarci un alloggio. Il guerriero montò a cavallo e ci guidò in silenzio nel guazzabuglio brulicante della capitale. Carovane di preziosi che scaricavano; uomini e donne che si accalcavano ovunque. Non c'era alcun criterio d'ordine nella disposizione degli edifici, non c'erano strade degne di quel nome, solo sentieri tortuosi di terra battuta. Lì si sentivano parlare tutte le lingue del mondo, e spesso le si sentivano gridare, urlare, mentre i mercanti discutevano il prezzo di generi che andavano da melograni della Cina a lame di Damasco flessibilissime.

Ci diedero una casetta di mattoni a un piano. La porta si affacciava sulla fascia vuota che delimitava l'ordu del Gran Khan. Dalla finestra anteriore si vedevano le tende bianche decorate e i guerrieri che sorvegliavano gli ingressi. Come nell'accampamento di Hulagu, c'erano due falò accesi davanti all'entrata della tenda del Gran Khan. Per tenere lontani gli spiriti maligni. C'era già uno spinto maligno nella città, ne ero sicuro. Ahriman doveva essere arrivato prima di noi. Chissà se aveva trovato ascolto presso il Gran Khan? Sarei rimasto vittima di un altro tentativo di assassinio, una volta presentatomi a Ogotai?

Nemmeno questi timori riuscirono a tenermi sveglio. Dopo tante settimane di duro cavalcare, Agla e io crollammo sul letto di piume e dormimmo per quasi ventiquattr'ore.

Mi svegliai avvertendo un senso di pericolo.

Aprii gli occhi, nervi e muscoli tesi. Agla dormiva appoggiando la testa alla mia spalla. Senza girarmi, osservai la stanzetta. Non aveva finestre; c'era un'unica porta con una tenda di grani a sinistra del letto, a meno di un metro. Era stato il lieve frusciare di quei grani a svegliarmi.

Trattenni il respiro, ascoltando. Volgevo le spalle alla porta, e non potevo vederla a meno di non voltarmi, e non volevo farlo per paura di mettere in guardia chiunque si trovasse dietro la tenda.

La tenda frusciò ancora e, nel chiarore fioco del mattino, vidi un'ombra grigia scivolare lungo la parete opposta della camera. Poi, un'altra ombra. Due uomini, con l'elmo conico dei guerrieri mongoli. La prima ombra alzò il

braccio, e scorsi la lama sottile di un pugnale.

Rotolai sul letto e li colpii contemporaneamente, mandandoli a sbattere contro la parete. Alzandomi dal pavimento prima che potessero riaversi, torsi il polso del primo uomo, disarmandolo. Mentre il pugnale cadeva a terra, colpii violentemente il collo del secondo assassino col taglio della mano. Dietro di me, sentii Agla urlare. Il primo guerriero stava drizzandosi in piedi, estraendo la scimitarra alla cintura. Gli sferrai un pugno al torace e sentii le costole che si spezzavano. Mentre si piegava in avanti, gli mollai una ginocchiata in faccia. Il mongolo rimbalzò contro la parete e scivolò sul pavimento.

Voltandomi, vidi Agla in piedi sul lato opposto del letto, nuda, un pugnale in mano, le labbra contratte in un ringhio selvaggio.

– Stai bene? – domandammo tutti e due all'unisono. Poi lei rise, scossa, e io respirai a fondo per calmare il battito del cuore.

Agla si avvolse nella trapunta, mentre mi chinavo a esaminare gli aggressori. Morti entrambi. Una scheggia d'osso del naso doveva essere penetrata nel cervello del primo; l'altro aveva il collo rotto. Agla venne a inginocchiarsi accanto a me. Aveva gli occhi sbarrati.

– Li hai uccisi tutti e due, con le tue sole mani!

Annuii. – Non volevo. Volevo scoprire chi li ha mandati.

– Posso dirtelo io. È stato il Tenebroso.

– Già, lo credo anch'io. Però sarebbe meglio esserne certi.

Un guerriero irruppe nella stanza, la spada sguainata. – Ho sentito un grido! – Poi vide i due cadaveri. Mi guardò, poi tornò a guardare i morti. Mi aspettavo che si arrabbiasse scoprendo che due suoi compagni mongoli erano stati uccisi da uno straniero, e mi preparai a un altro attacco. Invece, mi fissò meravigliato.

– Sei stato tu?

Annuii.

– Solo? Senza armi?

– Sì – risposi sgarbato. – Adesso toglimeli dai piedi.

Agla intervenne. – Aspetta. Volevi sapere con certezza chi ha mandato questi assassini, no?

Prima che potessi rispondere, si piegò e sollevò una palpebra a una vittima. Fissò l'interno, assorta, rabbrividì leggermente, e richiuse l'occhio del morto. Quindi ripeté la stessa operazione con l'altro uomo. Mentre la osservavo, mi resi conto di essere nudo. Il calore della lotta e della rabbia

stava scemando; avevo freddo.

Agla si alzò, stringendosi nella coperta. – È stato il Tenebroso. L'ho visto nei loro occhi.

– Puoi vederlo negli occhi di due morti? – Mi sembrava assurdo. Ma lei disse solennemente: – Posso vedere tutta la loro vita nei loro occhi. È un dono degli dei.

Non ci credevo. Agla *vedeva* quello che voleva vedere. Se avesse creduto che gli assassini fossero stati inviati da Hulagu, o dal Gran Khan, o dalla Faccia della Luna, avrebbe dato la colpa a uno dei tre personaggi. Ma il guerriero le credeva. Strabiliato per le mie doti di combattente e per i poteri di Agla, trascinò i due corpi all'esterno e chiuse la porta, dopo averci ordinato di restare lì in attesa dell'arrivo di un ufficiale.

Barbari che fossero, i mongoli si attenevano rigorosamente alle leggi, e disponevano di un apparato poliziesco uguale a quello di qualsiasi città

civilizzata. Anzi, più rapido ed efficiente di molti. Avevamo appena finito di vestirci, quando un ufficiale bussò alla porta ed entrò senza aspettare il nostro permesso.

Mi interrogò, ignorando Agla. Gli raccontai quanto era successo, tralasciando l' *esame oculare* di Agla.

– Chi può averti mandato degli assassini? – mi chiese. Era preoccupato. Fatti del genere erano rari nella capitale mongola.

Tenni per me la mia opinione. – Non posso saperlo. Siamo arrivati solo ieri.

– Chi sono i tuoi nemici?

Scossi il capo. – Sono uno straniero, vengo da molto lontano. Non pensavo di avere dei nemici qui. Forse mi hanno confuso con un altro.

L'ufficiale non sembrava molto convinto, ma disse: – Forse. Restate qui fino a nuovo ordine. Sarete sorvegliati dai miei uomini.

In pratica eravamo agli arresti domiciliari. Ai mongoli non piacevano certi guai in casa, e intendevano andare in fondo al caso. Due guerrieri si piazzarono davanti alla nostra porta. Dei servi ci portarono cibo e indumenti puliti. Come al solito, non riuscirono a trovare stivali della mia misura. Tenni i sandali. Mi erano stati utili in quelle settimane, anche quando avevo dovuto avvolgerli in pelli e pellicce attraversando i passi del Tien Shan.

– È il Tenebroso – rifletté Agla quando fummo soli. – Cerca la tua morte. Volle assaggiare il cibo che ci avevano portato, prima di lasciarmelo mangiare. Esaminò addirittura i vestiti in cerca di incantesimi o pozioni

nascoste.

– Si può avvelenare un uomo attraverso la pelle – mi avvisò. – So di un impiastro capace di uccidere un guerriero, basta che tocchi per pochi attimi la sua pelle.

Veleni nervini nel tredicesimo secolo? Mi affidai alla sua maggiore conoscenza dell'epoca. La mia attenzione era centrata su un altro argomento. Ero d'accordo con Agla sul fatto che solo Ahriman poteva volermi morto. Ma, perché? Perché ci trovavamo tutti e due lì? La mia missione era quella di ucciderlo, certo. Anche lui era spinto dal medesimo impulso? Eravamo destinati a rincorrerci nel tempo, a giocare una partita eterna preda-predatore per il divertimento di Ormazd e di qualsiasi altro essere divino possibile?

Mi rifiutavo di credere di essere solamente un giocattolo raffinato. Ahriman voleva uccidermi non solo perché gli piaceva farlo, ma anche per impedirmi di sventare i suoi piani. Mirava alla distruzione totale della razza umana, anche se comportava la distruzione della struttura del continuum e il disgregamento dell'intero universo spazio-temporale. Il mio compito era impedirgli di farlo, e per riuscirci definitivamente dovevo per forza uccidere Ahriman.

"Non sono un sicario, non sono un assassino", mi dissi. "Sono un soldato, che si batte per la vita del genere umano contro un alieno spietato che vorrebbe annientarci. Devo uccidere Ahriman perché solo la sua morte può

garantire la sopravvivenza dell'umanità".

Eppure ero turbato. Per quanto mi sforzassi di convincermi, il nocciolo della questione era sempre quello che Ormazd mi aveva detto nel remoto futuro: trovare Ahriman e ucciderlo.

"Quante volte?" mi chiesi all'improvviso. "Quand'è che un uomo è

definitivamente, innegabilmente morto?" Ahriman aveva ucciso Aretha nel ventesimo secolo, eppure Agla era lì al mio fianco, viva. Io stesso ero morto, eppure respiravo ancora, mi muovevo, amavo. Un ciclo senza fine?

Mi abbandonai sul morbido materasso, l'animo troppo stanco per contemplare una caccia eterna, un susseguirsi di morti e assassinii. Agla, avvertendo la mia disperazione, provò a consolarmi.

Poi bussarono alla porta. Colpi educati ma decisi. Tre colpetti distinti. Andai ad aprire. Era notte, e l'ordu era illuminato dalle fiamme crepitanti dei due falò. La tenda di seta di Ogotai ondeggiava in una brezza che per centinaia di chilometri non incontrava né colline né alberi.

Di fronte a me, un cinese anziano, magro, in una splendida tunica blu e

argento. Col suo cappello a punta, era alto quasi quanto me. Aveva i fuochi alle spalle, ed era difficile distinguere i suoi lineamenti.

– Sono Ye Liu Chutsai, consigliere del Gran Khan – disse, con la voce sommessa e acuta di un vecchio. – Posso entrare?

14

Il mandarino rimase pazientemente sulla soglia. Le due guardie mongole erano accovacciate a terra a qualche metro dalla porta, trangugiando la cena da ciotole di legno dopo avere appoggiato lance e archi accanto a se.

– Sì, certo – risposi. – Prego, entra pure.

Il mandarino camminava con tanta scioltezza e leggerezza che sembrava quasi scivolare sul pavimento, sopra un carrello nascosto sotto le sue vesti. Lo presentai ad Agla, che si inchinò e andò ad attizzare il fuoco nel camino. Ye Liu Chutsai era più vecchio di tutti gli uomini incontrati tra i mongoli. Barba e baffi erano candidi, come il lungo codino che gli scendeva sulla schiena. Si fermò al centro della stanza spoglia, le mani infilate nelle ampie maniche.

Gli indicai l'unica sedia della camera, un oggetto di legno, massiccio e scomodo. – Prego, siediti, signore.

Si sedette. Agla prese due cuscini in camera da letto e li offrì al mandarino. Rifiutò, scuotendo il capo con un sorrisetto, così Agla e io sedemmo ai piedi dell'anziano cinese.

– Dovrei cominciare spiegando chi sono – esordì, a voce talmente bassa che dovetti compiere un piccolo sforzo per capirlo tra il crepitare del fuoco. Agla disse: – Il tuo nome è noto come quello del braccio destro del Gran Khan.

Il mandarino piegò il capo educatamente.

– Servo i mongoli da quando il primo Gran Khan era ancora chiamato col suo nome di nascita, Temucin. Ero solo un giovane quando i mongoli si sono riversati oltre la Grande Muraglia saccheggiando Yan-King, la mia città

natale. Sono stato preso come schiavo perché ero scriba. Sapevo leggere e scrivere. Anche se i guerrieri mongoli non apprezzavano questo fatto, Temucin lo apprezzava.

– È lui l'uomo diventato poi Gengis Khan? – chiesi.

– Sì, ma usare questi nomi di fronte ai mongoli non è saggio. È chiamato il Gran Khan. Era il padre di Ogotai, l'attuale Gran Khan. Era l'uomo che ha guidato i mongoli alla conquista della Cina, dell'Alta Asia, dell'Islam. L'uomo più grande che il mondo abbia conosciuto.

Non stava a me contraddirlo. L'anziano mandarino non sembrava il tipo da tessere lodi in modo sciocco o insincero. Credeva in quel che diceva, e per quel che ne sapevo io forse aveva ragione.

– Oggi l'impero dei mongoli si estende dal Mar della Cina alla Persia. Hulagu sta per conquistare Bagdad. Subotai è già in marcia contro i russi e i polacchi. Kubilai, a Yan-King, sogna di sottomettere i giapponesi sulle loro isole.

– Dovrebbe rinunciare a quel sogno – dissi, ricordando che la flotta d'invasione di Kubilai era stata affondata da una tempesta che i giapponesi chiamano Vento Divino, *Kamikaze*.

Ye Liu Chutsai mi fissò. – Perché dici questo? Cosa profetizzi?

Agla mi lanciò un'occhiata ammomtrice. I profeti rischiavano grosso tra quella gente.

– Nulla – risposi sbrigativo. – Un semplice commento. Dopo tutto, i mongoli sono cavalieri, non marinai. Il mare non è il loro elemento. Il mandarino mi studiò a lungo. Infine disse: – I mongoli sono davvero i più feroci guerrieri del mondo. Non sono marinai, è vero. Ma non sono nemmeno amministratori, o scribi, o artigiani. Usano i prigionieri per tutti questi compiti. Troveranno marinai a sufficienza tra i cinesi. Piegai il capo alla sua saggezza superiore.

– L'impero deve continuare a espandersi – proseguì. – È stato questo il genio del primo Gran Khan. Aveva capito che queste tribù barbare devono continuare a muoversi, a trovare nemici da assoggettare, altrimenti il loro impero crollerà. Questi guerrieri a cavallo sono enormemente coraggiosi, vivono per la guerra. Se non ci fossero nemici oltre i loro confini, tornerebbero alle vecchie consuetudini e comincerebbero a combattere tra loro. Vivevano in questo modo prima che Temucin unisse le tribù guerriere del Gobi nell'esercito più potente che il mondo abbia mai visto.

– Ecco perché l'impero continua a espandersi – dissi.

– *Deve* espandersi. O crollare. Non c'è via di mezzo. Non ancora.

– E mentre l'impero si espande, i mongoli massacrano decine di migliaia di persone indifese e radono al suolo città.

Il mandarino annuì.

– E tu li aiuti a far questo. Perché? Sei un uomo civile. Perché aiuti quelli che hanno invaso la tua terra?

Ye Liu Chutsai chiuse gli occhi un attimo, e la sua faccia rugosa sembrò una maschera di morte nel chiarore tremulo del fuoco.

Quando riaprì gli occhi, disse: – Non c'è che un'unica vera civiltà al mondo, la civiltà della terra chiamata Catai o Cina. Io sono figlio di quella terra, un cinese. Servo il Gran Khan mongolo perché la civiltà si estenda ai quattro angoli del mondo. Ero confuso. – Ma i mongoli hanno conquistato il Catai. Kubilai regna a Yan-King, ora.

Il vecchio sorrise. – Sì, e Kubilai, nato in una yurta sulle praterie non lontano da qui, è già più cinese che mongolo. Porta vesti di seta, dipinge splendidi paesaggi, e affronta gli intrighi di corte con la delicatezza di un mandarino.

Cominciavo a intuire cosa volesse dire. – I mongoli sarebbero i guerrieri, ma i cinesi saranno i veri conquistatori.

– Esatto – confermò Ye Liu Chutsai. – I mongoli sono il braccio armato dell'impero, ma il cervello è la civiltà cinese.

Agla intervenne. – Dunque, sono i mongoli che *vi* servono, vero?

– Oh, no, per i miei sacri antenati, niente affatto! – Il vecchio sembrava turbato da una simile idea. – Siamo tutti al servizio del Gran Khan, Ogotai. Io sono il suo schiavo... volentieri.

– Ma solo perché il Gran Khan sta spianando la strada all'avvento di un impero cinese che abbracci il mondo – insisté Agla.

Ye Liu Chutsai tacque, e io mi resi conto che stava riordinando i pensieri per poterceli esporre nel modo più chiaro possibile.

– Temucin – disse sottovoce, quasi temesse che qualcuno lo sentisse pronunciare quel nome venerato – considerava la conquista come un mezzo per impedire alle tribù del Gobi di annientarsi a vicenda. Un colpo di genio. Ma questo comporta una continua espansione dell'impero mongolo.

– Sì, ce l'hai già detto – fece Agla.

– Ma a che servono tutti questi spargimenti di sangue, queste sofferenze? –

chiese il mandarino. – A che servono, se non a far sì che questi guerrieri nomadi non si azzannino l'un l'altro?

Agla e io sapevamo rispondere.

– D'altro canto – proseguì il vecchio – ecco che abbiamo la civiltà della Cina, la civiltà più elevata mai vista al mondo. Non è guerresca, quindi non ha il modo di diffondere in altre terre i frutti della sua cultura.

– I mongoli invadono il Catai, ma alla fine è la civiltà cinese a conquistarli

– osservai.

– Tempo un paio di generazioni. Forse, di più – annuì Ye Liu Chutsai.

– Dunque il tuo compito è quello di favorire la crescita dell'impero mongolo, per impedirgli di crollare per un periodo di tempo sufficiente a permettergli di trasformarsi in un impero cinese, retto da mandarini civili che controlleranno il mondo intero.

– Sì. Un grande impero unificato che comprenda il mondo intero, da mare a mare. Pensate a cosa significherebbe! La fine degli spargimenti di sangue. Un mondo di pace, governato dalla legge, non dalla spada. È la meta a cui ho dedicato tutta la mia vita.

Un impero cinese, costruito con la forza dai guerrieri mongoli, diretto da mandarini ammantati di seta. Ye Liu Chutsai vedeva la più grande civiltà

della storia che creava un mondo di pace. Io vedevo un'autocrazia che avrebbe soffocato la libertà individuale, pur con segni di civiltà.

– Vi dico tutto questo perché desidero che capiate il problema che rappresentate per me – disse il mandarino.

– Problema? – chiesi. Sospirò, – Ogotai non è come suo padre. È troppo affabile per essere un buon sovrano, troppo soddisfatto delle ricchezze che ha oggi per capire la necessità di spingersi costantemente in avanti.

– Ma hai detto che...

– Fortunatamente – proseguì, zittendomi con l'indice alzato – la forza interiore dell'impero è ancora ben viva, Hulagu, Subotai, Kubilai e gli altri orkhon e principi puntano oltre ai confini dell'impero mongolo. Ogotai se ne sta qui a Karakorum, accontentandosi che siano gli altri a combattere, mentre lui si gode i frutti delle loro conquiste. Non è una situazione salutare.

– Ma questo che c'entra con noi? – chiese Agla.

– Ogotai è superstizioso – rispose Ye Liu Chutsai. – E i suoi indovini ultimamente gli hanno detto di guardarsi da uno straniero venuto dall'Ovest... perché costui tenterà di uccidere il Gran Khan.

Intervenni deciso. – Anch'io devo metterlo in guardia.

– Tu vieni dall'Ovest – disse Ye Liu Chutsai. – Come pure l'uomo che si chiama Ahriman.

– È qui! – esclamai.

– Lo conosci?

– Sì. È da lui che Ogotai deve guardarsi.

Il mandarino sorrise. – Ahriman ha già avvertito Ogotai di guardarsi da te, l'uomo dalla carnagione chiara e dalla gran forza proveniente da oltre il mare occidentale.

La mia parola contro quella di Ahriman, riflettei. Come sarei riuscito a convincere il...

– C'è dell'altro – aggiunse Ye Liu Chutsai. – Qualcosa che complica il problema.

– Cosa?

– È sorta una minaccia per l'impero.

– Una minaccia? – ripetei.

– Cosa può minacciare un impero che ha conquistato mezzo mondo? – fece Agla.

– Oggi parlando con le guardie hai usato la parola *assassino.*

– Sì, dopo che quei due uomini hanno cercato di uccidermi.

– *Assassino* è una parola nuova, qui. Proviene dalla Persia, dove è nato un culto... religioso, forse. È un culto omicida, e i suoi membri sono chiamati assassini. Pare che la parola derivi dal nome persiano di una droga usata da questi uomini: l'hascisc.

– Non capisco cosa c'entri questo con me – dissi.

– L'uomo che dirige questa setta è astuto come mille demoni. Recluta i giovani e promette loro il paradiso, se eseguiranno i suoi ordini. Con l'hascisc, e senza dubbio con altre droghe, mostra loro una visione del paradiso che raggiungeranno una volta liberatisi delle loro spoglie mortali. Non c'è di che stupirsi se i giovani sono pronti a rinunciare alla vita per obbedire ai voleri del loro maestro.

– So di queste droghe – disse Agla. – Sono così potenti che un uomo è

disposto a tutto pur di averle.

Ye Liu Chutsai chinò il capo in segno affermativo. – A questi schiavi della droga viene ordinato di uccidere. Anche se sanno che a loro volta saranno uccisi, obbediscono volentieri, convinti di svegliarsi poi in un paradiso eterno.

Non dissi nulla, pur sapendo che solo in apparenza la morte era la fine dell'esistenza.

– In Persia, migliaia di mercanti, di nobili, persino di iman e di principi sono stati... assassinati. Basta che la setta avverta un uomo che la sua ora è

scoccata... Il terrore della probabile vittima è così grande da indurla a pagare qualsiasi prezzo pur di placare gli assassini. In questo modo, il culto diventa sempre più ricco e potente.

– In Persia – dissi. La terra di Ahriman e di Ormazd, e del loro antico profeta Zoroastro.

– Il culto si è esteso oltre i confini della Persia – precisò il mandarino. –

Tutto l'Islam è in una morsa di terrore. E temo che gli assassini siano giunti fin qui, a Karakorum, per uccidere il Gran Khan.

– Ahriman viene dalla Persia – dissi.

– Lo ammette in tutta sincerità. Però sostiene che anche tu vieni da là. Cosa che tu neghi.

– Per poco, degli assassini non mi hanno ucciso oggi.

Il mandarino si strinse nelle spalle. – Poteva trattarsi di uno stratagemma ingegnoso per sviarci. Quei due non erano mongoli, nonostante il loro abbigliamento. Può darsi che tu li abbia uccisi per allontanare da te i sospetti.

– Non è vero. *Loro* hanno cercato di uccidermi.

La faccia rugosa del vecchio aveva un'espressione preoccupata. – Voglio crederti, Orion. Però non posso agire ingenuamente. Tu o Ahriman... Sono convinto che uno di voi sia un assassino, forse addirittura il capo stesso della setta, l'uomo noto ai persiani solo come il Veglio delle Montagne.

– Come posso convincerti...?

Ye Liu Chutsai scosse il capo. – Dinanzi a un problema del genere, i mongoli agirebbero con semplicità stupefacente... Ucciderebbero sia te sia Ahriman, forse anche te, mia bella signora, e risolverebbero tutto. Io, con la mia coscienza di persona civile, cercherò di stabilire chi di voi sia l'assassino, e chi l'innocente.

– Dunque non ho nulla da temere – dissi, tutt'altro che tranquillo.

– Non da parte mia. Non ancora. – Il mandarino esitò, quindi aggiunse: –

Ma Ogotai non è un uomo paziente. Forse deciderà di ricorrere al sistema mongolo per sbarazzarsi definitivamente del problema.

15

Agla e io non eravamo esattamente prigionieri, però in qualsiasi parte di Karakorum andassimo, i due guerrieri mongoli ci seguivano. Ye Liu Chutsai diceva che erano una scorta per proteggerci, ma mi facevano sentire a disagio. Giorno e notte, erano sempre a pochi passi da noi. Scoprii che la disciplina mongola era inflessibile: quegli uomini ci avrebbero sorvegliato finché non avessero ricevuto l'ordine di smettere. Se gli fossimo sfuggiti di vista, sarebbero stati uccisi. Se uno di loro fosse morto durante la sorveglianza, il figlio avrebbe preso il suo posto, ammesso che fosse abbastanza cresciuto da essere un guerriero. In caso contrario, sarebbe subentrato il parente maschio più prossimo.

Potevamo muoverci liberamente nella città, fatta eccezione per l'unico

posto dove volevo andare... il padiglione del Gran Khan, l'ordu di tende che vedevo ogni mattina dalla porta del nostro alloggio. Ye Liu Chutsai non mi permetteva di vedere il Khan né di superare la fascia spoglia che delimitava l'ordu. Il mandarino temeva che potessi essere un assassino, o addirittura il capo della setta di assassini. Così per me non c'era verso di incontrare il Gran Khan, mentre gli intrighi di corte cinesi si insinuavano nel cuore dell'impero mongolo.

Però, nulla mi impediva di cercare Ahriman. Per giorni interi Agla e io vagammo nei viottoli rumorosi che serpeggiavano tra yurte ed edifici di pietra e di fango, alla ricerca del Tenebroso. Karakorum era una metropoli costruita a casaccio, senza piani precisi, senza servizi. I mongoli la consideravano soltanto un accampamento come tanti, solamente più grande di quelli abituali. Non capivano le differenze derivanti da un cambiamento di dimensioni. Un campo di nomadi di mille famiglie, con tende, cavalli e bestiame, poteva vivere accanto a un fiume per settimane prima di doversi trasferire. Ma una città di diecimila famiglie, o centomila, che rimanesse fissa in un posto era al di là delle capacità dei mongoli.

L'igiene era inesistente. Per quei nomadi che si ungevano di grasso animale per proteggersi dal gelo invernale, il bagno era una pratica quasi sconosciuta. L'immondizia e i rifiuti corporei venivano semplicemente scaricati sul terreno, di solito dietro le tende. L'acqua che gli schiavi portavano in città

proveniva dallo stesso fiume in cui riversavano i rigagnoli di liquame. Un sistema che poteva anche funzionare per un campo temporaneo; per un insediamento permanente, però significava inevitabilmente malattie. Mi chiesi tra quanto tempo Karakorum sarebbe stata spazzata via da un'epidemia di tifo. Forse era quella la fine predestinata dell'impero mongolo. Il rumore di quei viottoli faceva concorrenza con la Manhattan del ventesimo secolo. Tutti come minimo sbraitavano. I carri scricchiolavano e gemevano sotto carichi pesantissimi. I cavalieri passavano scalpitando, mettendo in fuga mercanti, donne, bambini... chiunque sbarrasse loro la strada. Pioveva di rado, ma quando pioveva, diluviava. Ogni bufera abbatteva una quantità enorme dei fragili edifici di fango, anche se le yurte di feltro e le grandi tende dell'ordu resistevano al vento e alla pioggia meglio delle strutture permanenti. Dopo ogni temporale, c'erano pozzanghere ovunque, in cui si moltiplicavano zanzare grosse come passeri.

Nessuno di quelli con cui parlai ammise di sapere della presenza di

Ahriman. Ye Liu Chutsai l'aveva visto prima d'incontrarmi, e mi aveva detto che Ahriman aveva perfino parlato con Ogotai prima del mio arrivo. Però il mandarino non voleva fornirmi alcun indizio che mi aiutasse a trovarlo. Così, giorno dopo giorno, Agla ed io con la nostra fedele scorta ci aggirammo nella capitale mongola, avanzando a spintoni tra la ressa, cercando un uomo in una città che doveva contare quasi un milione di abitanti. Provai tutte le chiese, dalla capanna fetida di alcuni eremiti cristiani all'aurea magnificenza di un tempio buddista.

Dopo quasi una settimana di ricerche, finalmente individuai quello che cercavo: un piccolo, tozzo edificio senza finestre, di pietra grigia, sul limitare della città, vicino ai recinti, dove il tanfo degli animali e il ronzio delle mosche erano insopportabili.

Il viso di Agla mostrò il disgusto che provava per quel posto. – Qui non c'è

nulla... solo puzza e sporcizia.

– E Ahriman. – Indicai la costruzione grigia.

– Là?

– Ne sono sicuro. – Rivolgendomi alle guardie, chiesi:–Che edificio è, quello?

Si guardarono in faccia prima di scrollare le spalle fingendo di non sapere. Forse avevano l'ordine di tenermi lontano da Ahriman. Forse per paura non volevano entrare nel territorio del Tenebroso. Non aveva importanza. Mi incamminai verso la porta, l'unica apertura visibile dell'edificio.

– È meglio non entrare là dentro – disse una guardia. Era la frase più lunga che avessi mai sentito dalla sua bocca.

– Potete aspettare fuori – replicai senza fermarmi.

– Aspetta. – La guardia si affrettò a pararmisi di fronte.

– Io entro. Non cercate di fermarmi.

Chiaramente, l'idea non gli piaceva, però non aveva neppure intenzione di sfidarmi. Mandò il compagno sul retro, a controllare che non ci fossero altri ingressi. Non ce n'erano. Soddisfatto di poter sorvegliare quell'unica porta, si fece da parte.

– Devi chiamare se c'è pericolo – disse.

Rispose Agla. – Non temere, io chiamerò. – Ma il guerriero non prestò attenzione a una donna.

Dovetti chinarmi per varcare la soglia bassa. All'interno, una camera buia,

tetra. Agla si strinse a me.

– Non vedo nulla – mormorò.

Io vedevo. La mia vista si adattò subito all'oscurità, e anche se le ombre sinistre non si diradarono, riuscii a scorgere un altare di pietra su una piattaforma, con strani simboli intagliati.

– Ti aspettavo – echeggiò la voce aspra di Ahriman.

Mi girai nella direzione della voce e lo vidi, una presenza più scura dell'oscurità, all'estremità opposta della stanza.

– Vieni avanti – disse. – Alla ragazza non accadrà assolutamente nulla. Puoi lasciarla lì.

Agla sembrava pietrificata. Mi stringeva le braccia, immobile, lo sguardo fisso nel vuoto.

– Non vedrà né sentirà nulla – disse Ahriman. – Lasciala e vieni da me. Mi liberai dalla stretta di Agla. Era ancora calda e viva, però non le sentivo il respiro né il battito del cuore.

– Ho solamente accelerato il tempo per noi due – mi spiegò Ahriman mentre la studiavo. – Così potremo parlare senza che qualcuno ci spii o ci disturbi.

Attraversai il pavimento di pietra. Le pietre sembravano reali, solide. Ahriman era come lo ricordavo... una mole possente, scura, minacciosa, e un paio di occhi rossi simili a braci. Agla restò bella e immobile come una statua fatta di carne.

– Quando tornerai da lei, non saprà del tempo trascorso. E per lei non sarà trascorso un solo istante.

– Sei bravo a manipolare il tempo – osservai.

Era ritto, le gambe divaricate, i pugni sui fianchi. Indossava una tunica bordata di pelo e stivali di cuoio. Sembrava disarmato, del resto le armi non servivano a un uomo della sua potenza.

– Tu stesso ti sposti nel tempo con grande facilità – sibilò Ahriman. – Nel tempo, e nello spazio. È stato lungo il viaggio dall'accampamento di Hulagu.

– Non hai mai viaggiato con la carovana di cammelli, vero?

Poco mancò che la sua faccia accigliata sorridesse. – No. Ho usato un sistema di trasporto diverso. Sono qui a Karakorum da tre mesi. - Sono molto rispettato come un sacerdote di una nuova religione, una religione per guerrieri.

– Quei due assassini, li hai mandati tu.

– Sì – ammise. – Dubitavo che potessero concludere qualcosa, ma dovevo

vedere se possedevi ancora i poteri che avevi l'ultima volta che ci siamo incontrati.

– Nel reattore a fusione.

Per un attimo aggrottò la fronte, perplesso. – Reattore a... – Poi inspirò a fondo. – Ah, sì, certo. Tu stai muovendoti all'indietro, verso la Guerra. Io non ho ancora raggiunto quell'epoca.

Ci spostavamo in direzioni temporali opposte, ricordai. Ci eravamo già incontrati, e ci saremmo incontrati di nuovo.

– Mi hai... ucciso, dunque? – Il tono di Ahriman tradiva una lieve preoccupazione.

– No. Tu mi hai ucciso.

– Ah, allora posso ancora riuscire nel mio intento.

– Distruggere la razza umana.

Mi fissò minaccioso. – Umana. Guarda le meraviglie fatte da questi mongoli. Guarda come massacrano i loro simili a centinaia di migliaia, e il modo in cui altri che si ritengono gente civile approvano queste stragi e ne traggono beneficio. Davvero un comportamento *umano.*

– Ti consideri migliore, visto che intendi massacrarci a milioni?

– Intendo correggere un errore commesso cinquantamila anni fa – ringhiò Ahriman. – Ogni vita soffocata significherà il guadagno di una vita. La *mia* gente vivrà, la tua morirà. E morrà anche il tuo creatore... quello che si fa chiamare Ormazd.

– La guerra si è svolta cinquantamila anni fa?

– Lo scoprirai. Mi incontrerai, allora. Vedrai. Perché altro Ormazd ti avrebbe fatto arretrare dalla Fine verso La Guerra? Per nasconderti la verità.
Chiusi gli occhi, sforzandomi di respingere le sue bugie. Mi formai un'immagine mentale di Ormazd, splendente nel buio dell'eternità. Il Radioso, il dispensatore della vita e della verità. Ahriman sosteneva che fosse il mio creatore, e che ci avrebbe uccisi entrambi.

Aprendo gli occhi, dissi: – La mia missione è quella di ucciderti.

– Lo so. Io stesso sarei felice di ucciderti, con la stessa facilità con cui si schiaccia un insetto.

– Con la stessa facilità con cui hai ucciso lei?

– La ragazza?

– Si chiamava Aretha, nel ventesimo secolo.

– Non sono ancora stato là.

– Ci sarai. E la ucciderai. Se non ce ne fossero altre, mi basterebbe questa

ragione per odiarti.

Si strinse nelle spalle massicce. – Puoi odiare, puoi anche amare. Ormazd ti ha programmato con estrema flessibilità.

Ero abbastanza vicino da afferrarlo per la gola. Ma avevo già assaggiato la forza di quelle braccia, e sapevo che avrebbe potuto spezzarmi come un fuscello.

– I mongoli non facilitano il nostro scontro – disse Ahriman, interrompendo i miei pensieri. – Hanno le loro leggi, e faranno tutto quanto sarà loro possibile perché noi le osserviamo.

– Chiederò udienza a Ogotai e lo metterò in guardia contro di te. Non avrai successo qui.

La sua bocca sottile si piegò in un sorriso agghiacciante. – Successo? Ho già vinto. E tu mi hai aiutato!

– Cosa vorresti dire?

Scosse la testa. – Cosa ti aspetti da me? Pensi che sia qui per assassinare Ogotai?

– Sei il capo del culto degli assassini, vero?

Il sorriso degenerò in un ghigno di scherno. – No, mio antico avversario. Non sono il Veglio delle Montagne. Solo un vero essere umano può pensare di uccidere i suoi fratelli per profitto. Il capo degli assassini è un persiano, un umano come te. Era un amico di gioventù di qualcuno di cui forse hai sentito parlare... Omar Khayyam, l'astronomo.

– Credevo fosse un poeta.

– Sì, scribacchiava versi di tanto in tanto. Ma per quanto riguarda gli assassini, Hulagu li schiaccerà... dopo aver preso Bagdad e distrutto il fiore della cultura islamica.

– Hai detto che hai già vinto qui... e che io ti ho aiutato.

– Sì – annuì serio Ahriman. – Vieni. Ti faccio vedere.

Si voltò e attraversò la parete alle sue spalle. Ricordando lo scherzo che mi aveva giocato nel ventesimo secolo, ebbi un attimo di esitazione, poi lo seguii.

Penetrai nel muro, avvertendo nuovamente per un istante il gelo dello spazio profondo. Poi sbucammo in una foresta, tra piante alte che stormivano nel vento notturno. In silenzio, Ahriman mi guidò lungo i meandri di un sentiero nel sottobosco. In alto, tra il fogliame, si scorgeva uno spicchio di luna che affiorava dalle nubi in corsa. Un gufo chiurlò nell'oscurità; i grilli frinivano in continuazione.

Ci fermammo all'estremità del bosco, dove il terreno digradava verso un'ampia pianura erbosa. C'erano tende, laggiù; e lunghe file di cavalli che dormivano. Ma erano tende alte e quadrate, diverse da quelle dei mongoli. I carri che si vedevano erano più grandi e massicci di quelli di Karakorum. E

anche i cavalli sembravano diversi dai pony del Gobi; questi erano più grossi, più lenti.

– Il fior fiore del cavalierato dell'Europa orientale – mormorò Ahriman. –

Guidato da Bela, re d'Ungheria. Ci sono centomila uomini accampati laggiù... cavalieri della Croazia, della Germania, dell'Ungheria naturalmente, e perfino i Templari di Francia.

– Dove siamo?

– Quella è la piana del Mohi. Oltre il fiume c'è il Tokaj, la terra del vino. È

là che Subotai e i suoi mongoli stanno passando la notte... almeno, così crede Bela.

Nel tenue chiarore lunare, vidi delle guardie attorno al perimetro dell'immenso accampamento, e altre tende piantate sulla sponda opposta del fiume ai piedi di un ponte di pietra che lo attraversava. Non si notava nulla di strano mentre i primi tentacoli grigi dell'alba striavano il cielo. Poi Ahriman mi fece accovacciare tra la vegetazione.

Accennai una protesta, ma lui mi zittì calcandomi una mano poderosa sulla spalla.

D'un tratto sentii il fiato di un cavallo. Girandomi, vidi nel fitto del sottobosco un paio di guerrieri mongoli che avanzavano lenti e silenziosi sui loro pony. Dietro di loro, altri cavalieri, tutti silenziosi come fantasmi. Si fermarono, gli archi in mano, le frecce già incoccate. Aspettavano un segnale. Una grandinata di fuoco solcò il cielo grigio. Sul campo degli europei piovvero dardi incendiari, appiccando il fuoco alle tende, terrorizzando i cavalli legati. Un urlo allucinante si levò da migliaia di guerrieri mentre i mongoli spronavano le loro bestie e si lanciavano nel campo addormentato da tre lati. Alcuni cavalieri ci passarono accanto, coprendoci di zolle di terra, lanciando terribili grida di guerra, tendendo i piccoli archi doppi e trafiggendo gli europei che barcollavano ancora intontiti dal sonno. La carneficina fu totale. Per tutta la mattina i due eserciti lottarono, migliaia e migliaia di uomini impazziti che cercavano di uccidersi a vicenda. Gli europei si battevano con la forza della disperazione; erano circondati, e non avevano alcuna speranza di fuggire o di essere risparmiati. I mongoli,

nonostante la notevole inferiorità numerica, abbattevano spietati gli avversari con frecce, lance e scimitarre che non facevano distinzione tra sangue nobile e sangue plebeo. Gli europei non ebbero nemmeno il tempo di montare in sella o di indossare le armature. Furono massacrati nei loro indumenti da notte. Gli uomini sul lato opposto del ponte combatterono coraggiosamente, ma ben presto i mongoli li decimarono e si riversarono attraverso il ponte per completare l'accerchiamento.

Il sole brillava alto nel cielo, mentre fissavo inorridito il sangue che colava nella polvere. Uomini agonizzanti, cavalli che gemevano, terrore e confusione ovunque.

– Ecco il genere umano nella sua migliore espressione – commentò

godendo Ahriman. – Osserva con quanta energia e passione i tuoi simili si ammazzano.

Non dissi nulla. Che potevo dire? L'odore del sangue, la vista dei corpi squarciati, smembrati, mi dava il voltastomaco.

– Ho già vinto – disse calmo Ahriman. – Grazie alle informazioni che hai dato a Subotai, i mongoli hanno sgominato l'esercito europeo. Adesso tra loro e il Reno non c'è più nessun ostacolo. Si spingeranno a ovest, distruggendo città e massacrando intere nazioni. I francesi cercheranno di opporsi all'invasione, come contro i mori sotto Carlo Martello. Ma il momento della gloria definitiva arriverà per Subotai. Annienterà l'esercito francese, come oggi ha annientato Bela e i suoi alleati. Tutta l'Europa sarà dominata dai mongoli... tutta l'Eurasia, dal Pacifico all'Atlantico.

– Ed è questo che cerchi? – chiesi, distogliendo lo sguardo dalla scena del massacro.

La sua mano d'acciaio mi strinse il braccio. – Sì, Orion. E nulla può

impedire che accada. Né tu né Ormazd potete fermarmi adesso. Non potete più fermarmi.

Chiusi gli occhi un istante. La stretta di Ahriman si allentò, e il rumore e il tanfo della battaglia sembrarono svanire.

Aprii gli occhi... ed era Agla che mi stringeva il braccio, non Ahriman. Eravamo di nuovo nel tempietto di pietra a Karakorum. Ahriman mi scoccò

un sorriso di commiato, una smorfia più che altro, e tornò a scomparire nell'oscurità.

Agla si mosse, respirò, come una statua che di colpo si animasse. – Non vedo nulla, qui – disse.

– Io ho già visto abbastanza. Più che abbastanza. – La condussi fuori,

nella luce del giorno.

Entro poche settimane, un corriere sarebbe giunto al galoppo a Karakorum per annunciare la vittoria di Subotai. I mongoli avrebbero esultato, ma Subotai non sarebbe stato richiamato nella capitale per ricevere congratulazioni o ricompense. Lui e il suo esercito avrebbero continuato l'avanzata, come aveva detto Ahriman, per schiacciare il cuore dell'Europa come avevano distrutto il cuore del mondo musulmano.

Prima dell'arrivo dei Mongoli, la Persia e la terra tra il Tigri e l'Eufrate erano state le regioni più popolose e ricche della Terra. I canali di irrigazione scavati nei tempi remotissimi di Gilgamesh avevano fatto di Babilonia, e in seguito di Bagdad, il centro della civiltà... qualunque cosa pensassero i cinesi. Ma i mongoli avevano devastato quella parte del mondo in maniera tale che solo a distanza di secoli quell'area avrebbe riacquistato una pallidissima traccia dello splendore precedente.

Ora l'Europa era indifesa di fronte a Subotai. I suoi guerrieri avrebbero fatto alla Polonia, alla Germania e ai Balcani quello che avevano fatto al Medio Oriente. Forse l'Italia si sarebbe salvata, protetta dalle Alpi. Ma ne dubitavo. Quei guerrieri che avevano superato il Tetto del Mondo non si sarebbero arrestati dinanzi a montagne che non erano riuscite a fermare Annibale. L'Italia, la Grecia... il fiore della civiltà mediterranea sarebbe stato annientato come tutto il resto.

E io avevo aiutato Subotai a ottenere simili risultati. Ahriman aveva davvero motivo di rallegrarsi.

16

Cercai di spiegare tutto quanto ad Agla, ma sembrava proprio che lei non riuscisse ad afferrare la situazione nelle sue molteplici sfaccettature. Per lunghe ore rimasi seduto nella nostra squallida casupola, parlandole di Ahriman e delle nostre altre vite, di Ormazd e della lotta titanica che abbracciava i secoli.

– Ahriman mira a distruggere l'unità, la continuità dello spazio-tempo –

dissi alzando la voce, quasi sperassi di renderle tutto più chiaro. Agla ascoltò pazientemente. Si sforzava di capire. Però, nonostante fosse già vissuta nel ventesimo secolo e in altre epoche, comprendeva pochissimo di quello che le dicevo. In questa incarnazione era totalmente una figlia del tredicesimo secolo.

– Ahriman è un mago delle tenebre – disse infine, illustrandomi il suo punto di vista. – E i suoi poteri gli permettono di mostrarti il passato e il

futuro.

– Ma quello che mi ha mostrato è successo oggi – insistetti. – E non me l'ha solo mostrato. Eravamo proprio là, a migliaia di chilometri da qui.

– Non ti sei mai allontanato da me – sorrise Agla.

– Sì, invece. Ma mi sono mosso in una sfera temporale diversa. Per te non è trascorso neppure un attimo. Io invece sono rimasto nella pianura del Mohi per quasi dodici ore.

– Ti sembra. Ahriman è un mago molto potente, questo è certo.

Decisi di dichiararmi d'accordo con lei, e lasciai perdere. Quella notte facemmo l'amore appassionatamente, quasi temessimo di non avere altre notti per noi. Era ormai l'alba quando finalmente mi addormentai. Sognai Ormazd, in armatura d'oro, in sella a un destriero arabo dorato... Avanzava lungo un sentiero, in una specie di parco, sotto un cielo limpido. Poi il bosco si faceva più fitto, più buio, finché il sole spariva dietro un intrico di rami e fogliame. Sapevo cosa sarebbe successo, e gridai per avvertire Ormazd, ma dalla gola non uscì nessun suono. Ero paralizzato, impotente, mentre piccole serpi scure strisciavano sul sentiero e si mutavano in agili guerrieri mongoli che circondavano il destriero e tiravano Ormazd sul terreno zuppo di sangue, colpendolo, lacerandolo, trafiggendolo ripetutamente, squarciandogli la gola e il ventre, strappandogli le viscere.

– Orion, aiuto! – gridava ad alta voce Ormazd nonostante le tremende ferite. – Dove sei? Aiutami! Aiutami!

Tutto il mondo diventava buio e freddo, e io rimanevo paralizzato, gelato nello spazio profondo privo di stelle mentre il pianeta Terra rimpicciolivа e scompariva nelle tenebre.

Mi svegliai, drizzandomi a sedere. Agla al mio fianco dormiva tranquilla.

"Pensa, Orion!" mi imposi. "Come puoi sconfiggere Ahriman se non capisci nemmeno cosa stia tramando?"

Chiusi gli occhi, esaminando i fatti che conoscevo. Ahriman voleva distruggere la struttura dello spazio-tempo, sconvolgere il continuum a tal punto da disgregare l'universo intero. Sosteneva che noi umani avevamo annientato la sua razza e cercava la vendetta completa... cancellare per sempre il genere umano. Il che significava che doveva distruggere Ormazd, che lui definiva il nostro creatore.

C'erano molte, troppe cose che non sapevo, molte cose che non capivo. Scossi la testa, chiedendomi in che modo potessi raggiungere Ormazd e chiedergli altre informazioni. Ma evidentemente secondo lui possedevo già

tutti i dati necessari. Mi aveva inviato lì, in quel luogo, in quell'epoca, con tutti i miei poteri mentali e fisici, addirittura con la comprensione della lingua mongola impressa nel cervello. Aveva anche inviato Agla, come una specie di guida indigena, un barometro degli atteggiamenti e dei comportamenti della gente dell'epoca. Era questo il suo ruolo, come il ruolo di Aretha nel ventesimo secolo era stato quello di risvegliarmi alla mia missione di caccia. In qualche modo, Ogotai era la chiave di tutto. Quando mi aveva catturato, avevo dichiarato subito di essere un emissario per il Gran Khan. Era stato Ormazd a imprimermi nella mente quelle parole. Non sapevo perché, però

ero convintissimo che tutto dipendesse da un mio incontro diretto col Gran Khan.

Mentre il sole filtrava dall'unica finestra, riempendo la stanza polverosa di pulviscolo danzante, decisi di farmi ricevere da Ogotai tramite Ye Liu Chutsai.

Agla mi seguì mentre cercavo il mandarino. Mi serviva da rivelatore, sensibile alle sfumature di quello strano mondo che io non sarei mai riuscito a captare. E poi era anche la donna che amavo, e la volevo accanto a me per proteggerla.

Impiegammo buona parte della mattina per superare a furia di discussioni la barriera di guardie torve e di affabili amministratori cinesi dell'ordu. Finalmente ci trovammo in una tenda di fianco al padiglione centrale di Ogotai. L'interno della tenda era rivestito di tappeti, e arredato con mobiletti e cassapanche piene di volute ornamentali e intarsi d'oro e avorio raffiguranti draghi e pagode che ne indicavano la provenienza... Catai.

Liu apparve da dietro un paravento di ebano, muovendosi coi soliti passettini che parevano sfiorare il terreno, e raggiunse una sedia imbottita accanto a un lungo tavolo coperto di mappe e pergamene. Ci rivolse un cenno e sorrise, indicando con un gesto le sedie più piccole vicino alla sua. Dopo uno scambio educato di saluti, il mandarino mi chiese il motivo di quella visita.

– Per pregarti di farmi ricevere dal Gran Khan – risposi. – Devo assolutamente vedere Ogotai.

Per alcuni attimi giocherellò in silenzio con la barbetta candida. Misi a fuoco ogni atomo del mio essere, ogni sinapsi lungo le miriadi di neuroni del cervello, concentrandomi sulla mente del vecchio. Liu parve avvertire la cosa; si irrigidì leggermente e mi fissò. Vidi confusione nei suoi occhi marrone, poi graduale comprensione.

– Ti ho protetto da eventuali pericoli – disse, in tono quasi di scusa. – Se incontrerai Ogotai e lui deciderà che rappresenti davvero la minaccia profetizzata da Ahriman, allora ti farà uccidere.

– C'è un pericolo più grande in agguato – ribattei. – Devo vederlo subito.

– Bene – annuì Liu. – Combinerò un incontro. Aspetta qui.

Si alzò dalla sedia come un sonnambulo e scomparve dietro il paravento. Mi girai verso Agla e sorrisi.

Mi stava guardando con un'espressione strana. – Lo hai costretto a piegarsi al tuo volere – disse.

– L'ho convinto che era una cosa assolutamente necessaria.

Agla alzò la mano per scostare una ciocca di capelli dagli occhi, e una scarica di elettricità statica le crepitò tra le dita. – Anche tu sei un mago –

mormorò, intimorita. – Perché non me l'hai detto?

– Non sono un mago.

– Sì. Come Ahriman. Un uomo dagli enormi poteri. Avrei dovuto capirlo quando hai guarito tanto in fretta le tue ferite...

– I miei poteri sono benigni, non maligni – dissi. – Comunque, non sono un mago.

– Non hai idea della tua forza – insisté Agla. – Quello che hai fatto a Chutsai... l'ho sentito!

Cercai di minimizzare le mie doti ipnotiche istintive, ma Agla sapeva meglio di me cosa ci fosse in gioco. – Non lasciare che Ogotai o le sue guardie vedano i tuoi poteri. Sono superstiziosi, e ti ucciderebbero per paura.

– Però lasciano in vita il tenebroso Ahriman – dissi.

– Sì, perché lui profetizza per loro vittorie in battaglia. Ho ascoltato quello che le donne dicono di Ahriman. È temuto per i suoi oscuri poteri, ma i guerrieri preferiscono non contrariarlo perché non vogliono che profetizzi sconfitte. Questi sciocchi credono che le profezie di Ahriman *creino* la vittoria o la sconfitta.

– Proprio per questo dovrebbe trovarsi in grave pericolo. E se i mongoli decidessero una notte di tagliargli la gola e farla finita?

Agla scosse la testa, e tornò a scostarsi dagli occhi una ciocca di capelli.

– Ahriman è stato molto astuto. A quanto ho sentito, è venuto a Karakorum come sacerdote di una nuova religione. Una religione guerresca. I mongoli rispettano i sacerdoti, tollerano qualsiasi religione. Così, anche se i poteri di Ahriman suscitano grande paura, il Gran Khan non permetterà che gli venga fatto del male... finché le sue profezie di vittoria continueranno ad

avverarsi. Era astuto, pensai. Più astuto di me, per capire così a fondo quella gente.

– E poi – proseguì Agla un po' più rilassata – i mongoli non spargono il sangue dei personaggi importanti.

– Oh? Allora come...

– Li strangolano, o li soffocano sotto dei tappeti. La Yassa proibisce lo spargimento di sangue tra i mongoli, ma non tralascia la necessità di uccidere.

Immobile sulla scomoda sedia, riflettei su quanto Agla mi aveva detto. Non potei fare a meno di vedere la faccia di Ahriman, e il suo sorriso agghiacciante, mentre meditavo sul fatto che nemmeno il codice di leggi di Gengis Khan riusciva a impedire agli esseri umani di uccidersi a vicenda. Finalmente, Ye Liu Chutsai ritornò, l'aria leggermente perplessa, come se non ricordasse bene perché stesse facendo certe cose.

– Fatto – annunciò. – Sarai ricevuto dal Gran Khan questa sera, prima del pasto. Verrai solo.

Guardai Agla.

– Il Gran Khan non rispetterebbe un uomo accompagnato da una donna –

spiego Liu. – Senza offesa per te, giovane signora.

– Non mi sento offesa – disse Agla. – Temo soltanto che Orion possa non capire tutto quello che accadrà nella corte di Ogotai.

– Ci sarò io a guidarlo – disse Liu. – Dopo la profezia contraria di Ahriman è già abbastanza in pericolo, senza presentarsi al Gran Khan con una donna al suo fianco... soprattutto una donna che a detta di molti è una guaritrice... e forse una specie di strega...

– Capisco – annuii. Poi, ricordando quel che era successo a Aretha, aggiunsi: – Mentre sarò assente, vorrei che le guardie proteggessero Agla, però. Ahriman, o magari qualcun altro, potrebbe cercare di colpirmi tramite lei.

Il mandarino piegò il capo. – Sarà fatto. Siete entrambi sotto la mia protezione, per quel che può valere. E tu, Orion, sei sempre protetto dalla raccomandazione di Subotai.

Gli sorrisi. – Apprezzo la generosità di Subotai, e stimo enormemente la tua, Chutsai.

Liu parve compiaciuto, ma ammonì: – Uno scudo è forte solo quanto il braccio che lo regge. Hai un nemico potente qui a Karakorum. Sii prudente.

– Grazie. Lo sarò.

Nel tardo pomeriggio, mentre Agla girava nervosa nel nostro alloggio e io

cercavo di concentrarmi sui dati in mio possesso per intuire il futuro e decidere cosa dire a Ogotai, un servo mi portò abiti nuovi da indossare per l'udienza. Un dono di Ye Liu Chutsai.

Agla osservò stupita gli indumenti di cuoio e di stoffa pregiata.

– Sembri un principe! Un principe bello e potente!

Le sorrisi, anche se la faccia appena rasata mi bruciava. Sbarbarsi con l'acqua fredda e un coltello affilato è una vera prova di coraggio. Agla mi guardava raggiante, cercando di nascondere quanto fosse preoccupata. Sapevamo entrambi che i visitatori della tenda del Gran Khan a volte ne uscivamo con dei doni... oro, schiavi, perfino cavalli. Però certe volte ne uscivano con argento fuso nelle orecchie.

– Devi essere molto prudente – mi disse Agla, fissandomi ansiosa.

– Certo.

– Lasciati guidare dal mandarino. Nascondi a tutti i tuoi poteri, o si spaventerebbero come Hulagu.

– Pensi, Agla, che ci sarà anche Ahriman là?

Gli occhi grigi di Agla si spalancarono ancor di più. – Non lo so. Può darsi. Bussarono alla porta.

– Be', ci sia o meno, queste devono essere le guardie che mi scorteranno fino al padiglione – dissi.

Agla mi gettò le braccia al collo. – Oh, se potessi venire con te!

– Non mi accadrà nulla. – Le diedi un bacio, poi andai ad aprire. Fuori c'erano quattro guerrieri in armatura lucente che facevano sfigurare le nostre due guardie.

Mi voltai verso Agla e le rivolsi un ultimo sorriso, poi chiusi la porta. Io e la scorta marciammo verso il padiglione; un breve sguardo alle mie spalle, e scorsi Agla ferma sulla soglia che mi osservava, mentre le due guardie fissavano ora lei ora me.

Superammo i due falò, e attesi che la sentinella all'ingresso mi perquisisse. Non fu una perquisizione pro forma; certe visite mediche erano meno meticolose.

Finalmente entrai nella tenda, due guerrieri davanti a me, due dietro. Ero un ospite importante o un prigioniero pericoloso; probabilmente Ogotai e i suoi aiutanti dovevano ancora decidere quale delle due ipotesi scegliere. La tenda era molto più grande di quella di Hulagu. Tappeti cinesi e persiani coprivano il terreno. Alle pareti di feltro erano appesi drappi di seta e arazzi. Su un lato, un tavolo che sembrava d'argento massiccio imbandito di latte di

cavalla, frutta, carne e sale: un simbolo della generosità nomade verso gli ospiti. Alle estremità del tavolo erano appostati alcuni guerrieri, e altri guerrieri occupavano i vari ingressi della tenda. Di fronte a me, su una piattaforma, sedeva Ogotai, il Gran Khan. Alla sua sinistra, una mezza dozzina di donne bellissime; a destra, una ventina di mongoli che potevano essere solo generali, e altri guerrieri. Ye Liu Chutsai, in una splendida veste blu e oro, se ne stava alle spalle del sovrano.

Ogotai non aveva trono, era sdraiato su dei cuscini. Era un uomo massiccio, robusto, che dimostrava poco più di cinquant'anni, con un'espressione aperta e curiosa sulla faccia tondeggiante. Stava ingrassando, ma a quanto pareva non gli importava. In una mano stringeva un calice d'oro tempestato di gemme. Dietro di lui, a debita distanza, c'era un ragazzo cinese che reggeva una brocca d'oro: il coppiere del Khan.

Mentre seguivo a passo di marcia i miei quattro custodi verso la piattaforma, mi guardai attorno svelto. Nessuna traccia di Ahriman. "Be', meglio così", pensai.

I guerrieri mi fecero fermare a tre passi dal Gran Khan. Mi inchinai leggermente, drizzandomi subito. Non avevo intenzioni di prostrarmi in segno di sottomissione completa. Ero un emissario, non uno schiavo.

– Grandissimo Khan – disse Ye Liu Chutsai – questo è Orion, un emissario delle lontane terre dell'Ovest, al di là delle montagne, delle pianure e del grande mare.

Ogotai lanciò un'occhiata dietro di sé e il coppiere si affrettò a riempirgli il calice. Il Gran Khan bevve una sorsata, schioccò le labbra, e mi studiò

attentamente squadrandomi da capo a piedi. Poi all'improvviso scoppiò a ridere.

– Guardate! – esclamò indicandomi. – Non ha scarpe!

17

Nella tenda si levò un coro di risate e schiamazzi. Solo Ye Liu Chutsai tacque, ma il suo volto solitamente impassibile aveva un'espressione turbata e imbarazzata.

Portavo ancora i miei sandali logori. Una nota appariscente e stonata, agli occhi dei mongoli, come complemento dei magnifici indumenti che il mandarino mi aveva mandato. Liu aveva incluso un paio di stivali, ma come al solito erano troppo piccoli per me. La camicia e la giubba mi stringevano di spalle ed erano corte di maniche, ma ero riuscito a infilarle. Le scarpe si erano rivelate invece un'impresa impossibile.

Ogotai rideva in maniera isterica, e gli altri mongoli lo imitavano senza farsi pregare. Forse il Gran Khan era già piuttosto alticcio prima del mio ingresso; io non trovavo nulla di tanto divertente nella condizione delle mie calzature.

– Non ho mai visto un mago andare in giro con le dita dei piedi che saltano fuori! – commentò Ogotai, scatenando un altro scroscio di ilarità. Ero imbarazzato, ma sollevato. Almeno, sembrava che Ogotai non fosse tanto preoccupato per la mia presenza. Di fronte a un sospetto assassino o a un pericolo soprannaturale un uomo non ride a crepapelle.

Finalmente, Ogotai si calmò e nella tenda tornò il silenzio. Le guardie che si erano sbellicate si drizzarono, di nuovo serie. Ye Liu Chutsai aveva lo sguardo fisso nel vuoto. Ogotai alzo il calice e il coppiere si precipitò a riempirglielo.

– Baibars – chiamò il Gran Khan dopo aver bevuto.

Un giovanotto si alzò dai cuscini e si inchinò.

– Baibars, trova un calzolaio e fa in modo che il nostro ospite abbia un paio di stivali adatto.

– Sì, Zio.

– Bene, uomo dell'Ovest, vieni a bere un po' del mio vino. La tua gente beve vino, vero?

Una decina di schiavi sbucarono da dietro la piattaforma e sistemarono grossi cuscini multicolori perché mi sedessi alla destra del Khan. Mi porsero un calice, prezioso guanto quello di Ogotai. Mi sedetti, presi il calice, lo alzai in segno di ringraziamento, e sorseggiai il vino rosso scuro.

– Vino di Shiraz – disse Ogotai. – Una terra non lontana da dove hai incontrato mio nipote Hulagu.

– È un piacere raro – dissi. – Anche nella mia terra lontana il vino di Shiraz è famoso. – Dalle mie letture del ventesimo secolo, sapevo che quello era il vino decantato da Omar Khayyam nel suo *Rubaiyat.*

L'aria quasi indifferente, Ogotai disse: – Sono stato messo in guardia contro di te. Mi è stato riferito che sei un mago potente... e un assassino. Guardai Liu, in piedi immobile alle spalle del sovrano.

– Sono un uomo, mio Grande Khan, non un mago. Un emissario di una terra remota, non un assassino. Non porto armi...

– Ma non ne hai bisogno – m'interruppe Ogotai. – Hai ucciso dei guerrieri armati con le tue sole mani. Prendi le frecce al volo coi denti. – Sogghignò. –

Almeno, così mi hanno detto.

– Mi difendo come meglio posso, mio signore. Ma se un guerriero mi scaglia una freccia è molto probabile che la fermi con la mia carne e il mio sangue, come qualsiasi altro uomo.

– A me hanno detto diversamente.

Respirai a fondo. – Gran Khan, mio signore, sicuramente avrai sentito più

storie favolose di qualsiasi altro uomo. Sai che la verità si ingigantisce passando di bocca in bocca.

Ogotai rise. – Sì, sì. La mia bravura in battaglia cresce di giorno in giorno mentre io me ne sto seduto qui! Gli eserciti che sconfiggo sono sempre più

grandi, i nemici che ho ucciso sono sempre più numerosi, crescono come una colonna di fumo all'orizzonte.

– Mio Khan – disse uno dei mongoli seduti accanto a noi – non fidiamoci della parola di questo straniero. Mettiamolo alla prova.

Aveva l'aria arcigna di un poliziotto; probabilmente si trattava dell'ufficiale responsabile della sicurezza del sovrano.

– Cosa suggerisci, Kassar? – chiese Ogotai.

– Facciamolo alzare – il mongolo indicò l'area vuota al centro della tenda –

e le guardie gli lanceranno delle frecce. Così sapremo se le storie che abbiamo sentito sono vere o false.

Ogotai mi guardò prima di rispondere. – Se sono false, avremo ucciso un emissario.

– Meglio un emissario morto che un mago vivo – borbottò Kassar.

– O diamogli una spada e facciamogli sfidare Chamuka! – propose un altro mongolo. – Sarebbe uno scontro interessante.

– Un incontro di lotta! – Intervenne un altro.

Ogotai ascoltò, sorseggiando il vino. Ye Liu Chutsai ci sovrastava impassibile, grave, silenzioso.

Sapevo che se avessero cercato di infilzarmi con delle frecce o di farmi attaccare da un campione di scimitarra avrei dovuto difendermi. Così

avrebbero scoperto che le storie sul mio conto non erano poi tanto esagerate. Dopo di che, cosa sarebbe successo? Un incontro di lotta sarebbe stato il male minore, però, se ben ricordavo, in un incontro *amichevole* alla mongola era facile che uno dei contendenti finisse col collo rotto o la spina dorsale spezzata.

Ogotai mi studiò al di sopra dell'orlo del suo calice. Forse il bere continuo era una specie di facciata dietro cui si nascondeva per studiare con calma una

determinata situazione e riflettere.

Depose il bicchiere sul tappeto e, mentre il giovane coppiere si affrettava a riempirlo, zittì la tenda con un cenno imperioso della mano.

– La Yassa ci impone di essere ospitali con gli stranieri che entrano nel nostro campo – disse, con voce improvvisamente ferma e squillante. –

Quest'uomo è un emissario di una terra lontana. Non bisogna metterlo alla prova come un cavallo appena domato o una lama appena forgiata. Kassar non era soddisfatto. – Ma Ahriman ci ha avvertito...

– Ho parlato – disse il Gran Khan.

Al che la discussione era terminata. Ogotai si sdraiò sui cuscini, guardò il calice colmo ma non lo toccò. Indicando col capo le donne alla sua sinistra, disse: – Ho saputo che hai una donna con te, una guaritrice. Ti soddisfa? Ne vorresti un'altra? Hai abbastanza servi che si occupino di te?

– Ricevo un trattamento soddisfacente, grazie, generoso Khan – risposi. Ogotai chiuse gli occhi un attimo, quasi assalito da una fitta di dolore improvvisa. Quando li riaprì, disse: – Sei un emissario delle terre dell'Ovest. Il messaggio di Subotai dice che sai molte cose sulle terre oltre la regione dove il suolo è nero. Qual è la tua missione, qui? Perché sei venuto da me?

Già, perché? Sapevo che sarebbe stato inutile metterlo in guardia contro Ahriman iniziando un gioco di accuse reciproche. Ye Liu mi aveva spiegato che, nel dubbio, i mongoli sceglievano la soluzione più semplice... tagliando la testa a entrambe le parti in causa..

A mia volta, fissai Ogotai negli occhi. Vidi del dolore, e comprensione, e qualcosa che non mi aspettavo di trovare negli occhi di un imperatore barbaro: amicizia.

Quell'uomo che poteva decretare la distruzione di intere popolazioni e il massacro di intere persone aveva deciso, basandosi sulle mie misere calzature, che non costituivo una minaccia per lui. Mi diventò simpatico. Era disposto a fidarsi di me, e non era il molle ubriacone che Ye Liu mi aveva dipinto.

Cosa potevo dirgli, se non la verità?

Abbassando la voce, mormorai: – Mio signore, non potremmo parlare dove gli altri non possano sentirci? Quello che devo dirti è riservato solo a te. Rifletté in silenzio, quindi annuì. – Più tardi. Ti manderò a chiamare. – Poi ad alta voce perché tutti lo udissero aggiunse: – Come sei riuscito ad attraversare il Tien Shan con quei ridicoli sandali?

I mongoli risero e scherzarono tra loro mentre io mi lanciavo in una

descrizione del viaggio dalla Persia. Poi mi chiesero della mia terra e del mare che la separava dall'Europa. Parlai dell'Atlantico come di un mare infido e tempestoso, di un abisso insuperabile... il che era vero, per quei cavalieri.

– Allora come hai fatto ad attraversarlo? – domandò a bruciapelo Kassar. –

Con la magia?

Nella tenda calò il silenzio. Anche il Gran Khan mi lanciò un'occhiata penetrante. Mi ero teso una trappola con le mie chiacchiere.

– Non con la magia – risposi, annaspando disperato in cerca di qualcosa di convincente. – Avete visto le imbarcazioni del Catai, vero?

Alcuni mongoli annuirono. Kassar, no.

– Navi come quelle potrebbero attraversare l'oceano, se fossero abbastanza fortunate da non essere sorprese dalle tempeste. – Pensai ai vichinghi, che erano approdati in Islanda, Groenlandia, e perfino in Labrador, a bordo dei loro barconi scoperti.

– Allora perché non possiamo compiere la traversata su imbarcazioni del genere? – incalzò Kassar.

– Un numero esiguo di uomini potrebbe – dissi. – Ma per trasportare un esercito sarebbero necessarie centinaia di navi. Molte sarebbero distrutte dalle tempeste, dai gorghi e dai mostri che salgono dagli abissi. – Pregai in silenzio che le mie parole non arrivassero un giorno fino in Spagna ritardando la partenza di Colombo. – Un esercito non riuscirebbe mai a compiere la traversata senza perdere più uomini che in molte battaglie.

Ogotai corrugò la fronte. – Mio nipote Kubilai sogna di inviare un esercito oltremare e conquistare il Giappone. Tu cosa profetizzi?

– Non faccio profezie, mio Khan. Sono un emissario, non un profeta. Ogotai sbuffò deluso. Gli sarebbe piaciuto sentire una predizione, ma io non intendevo immischiarmi nella politica di corte.

La discussione proseguì per ore. Verso l'alba, quando anche l'imperturbabile Ye Liu cominciò a dare segni di stanchezza, Ogotai batté le mani annunciando che sarebbe andato a letto. Noi altri ci alzammo e ci inchinammo, uscendo, mentre il sovrano si ritirava accompagnato da tre donne.

Non avevo ancora compiuto metà del tragitto verso il mio alloggio, quando un guerriero mi raggiunse e mi comunicò che il Gran Khan voleva vedermi. La mia scorta e io facemmo dietrofront e seguimmo il guerriero alla

tenda privata di Ogotai.

Sedeva su un letto, le gambe che penzolavano oltre il bordo. La tenda era illuminata solo da qualche candela. Delle donne, nemmeno l'ombra. Il guerriero si fermò appena oltre la soglia e si inchinò. Feci altrettanto.

– Uomo dell'Ovest – disse Ogotai – voglio che tu sappia che ci sono sei guardie armate in questa tenda.

Guardai nella semioscurità, e in effetti notai i riflessi delle candele sull'acciaio degli elmi e le else ingemmate.

– Sono le mie guardie personali – proseguì Ogotai. – Uomini fidatissimi. Sono sordi e muti. Non sentono né parlano. Però, al minimo segno di pericolo per me, ti piomberanno addosso e ti uccideranno senza esitare, senza pietà.

– Mio Khan, la tua saggezza è pari all'elevatezza della tua posizione tra gli uomini.

– Parole degne di un vero emissario – sorrise Ogotai. Congedò il mio accompagnatore e mi indicò uno sgabello accanto al letto.

– Bene, qual è dunque il messaggio dall'Ovest che solo le mie orecchie devono sentire?

– Mio signore, la verità è che sono stato inviato qui per uccidere un uomo... l'uomo noto col nome di Ahriman.

– Allora non sei un emissario?

– Oh, sono un emissario. Gran Khan. Ti porto un messaggio dalla mia terra lontana, un messaggio che spiega la mia presenza qui. Questo messaggio racchiude la chiave del futuro del grande impero che tu e tuo padre avete creato.

– E i miei fratelli – mormorò Ogotai. – Hanno fatto tutti la loro parte. Più di me, a dire il vero.

– Gran Khan, vengo da una terra lontana non solo nello spazio, ma anche nel tempo. Ho attraversato molti secoli per raggiungerti. Tra settecento anni, il nome del primo Gran Khan sarà noto e stimato in tutto il mondo. L'impero mongolo sarà considerato il più grande impero mai esistito.

Notai che Ogotai aveva assorbito l'idea del viaggio temporale senza batter ciglio. – Ed esisterà ancora l'impero in quell'epoca remota?

– In un certo senso, sì. Avrà fatto sorgere nuove nazioni. La Cina sarà forte perché voi avrete unificato i regni del nord e del sud del Catai. La Russia sarà

potente... le terre che voi conoscete come le regioni dei moscoviti e dei cosacchi, la regione dove il terreno è nero, e gran parte di quello che un

tempo era il Karesm... tutto quanto si salderà assieme in una nazione chiamata Russia.

– E i mongoli? Che ne sarà dei mongoli?

Come potevo dirgli che i suoi discendenti sarebbero diventati uno stato satellite minore dell'Unione Sovietica?

– I mongoli vivranno qui, nel Gobi, nelle pianure che sono sempre state la loro casa. E vivranno in pace, senza nemici.

Ogotai piegò il capo, sospirando. – I mongoli vivranno in pace – sussurrò, assorto. – Finalmente.

Intuendo cosa desiderasse sentire, proseguii: – Non ci sarà più guerra tra le tribù del Gobi, nessuna lotta sanguinosa tra le famiglie. La legge del Gran Khan, la Yassa, sarà rispettata.

Ogotai annuì contento. – Bene. Mi fa piacere.

Mi chiesi cosa dirgli adesso, per tornare ad Ahriman e alla mia missione.

– Ti domandi perché sia felice al pensiero della pace? – fece Ogotai. –

Come mai il capo supremo di una razza di guerrieri non insegua nuove conquiste?

– I tuoi fratelli e i tuoi figli...

– Sì, loro continuano ad avanzare. Finché ci sarà terra su cui spingere i cavalli, loro combatteranno per possederla. – Sospirò nuovamente. – La mia vita è stata un susseguirsi di guerre. Perché credi che ti abbia risparmiato una prova della tua forza, questa sera?

Gli sorrisi. – Perché non avevo scarpe?

Accennando a un sorrisetto, Ogotai disse: – No, Orion. Ho già visto abbastanza frecce attraversare l'aria, abbastanza duelli. Desidero la pace, voglio che le sofferenze e le battaglie finiscano.

– I saggi preferiscono la pace alla guerra.

– Allora i saggi sono più rari degli alberi nel Gobi.

– La pace arriverà, col tempo, Gran Khan.

– Dopo che sarò tornato dai miei antenati – disse Ogotai senza la minima amarezza. Era una semplice dichiarazione.

– Mio signore... – iniziai, poi esitai.

– Vuoi parlare del tuo nemico, di Ahriman. Cosa corre tra voi? Si tratta di una faida? Una disputa familiare?

– In un certo senso sì. È un individuo malvagio, Gran Khan. È
malintenzionato nei tuoi confronti.

– Nel breve periodo da che si trova qui a Karakorum, mi è stato utile. I

guerrieri lo temono, ma apprezzano le sue profezie di vittoria.

– Gran Khan, chiunque può predire ai mongoli la vittoria. Quando mai siete stati sconfitti?

Il volto stanco del sovrano si illuminò. Ridendo, disse: – È vero. Eppure, perfino i miei generali vogliono udire profezie di successo. Li fa sentire molto meglio. E Ahriman ha aiutato anche me a sentirmi meglio -. Sta venendo qui, e dovrebbe arrivare tra poco.

– Qui? Nella tua tenda?

– Lo chiamo quasi ogni notte. Ha una pozione che mi aiuta a dormire. È

meglio del vino di Shiraz.

La mente mi ribolliva, cercando di assimilare quella nuova informazione.

– Sarà opportuno che voi due non vi incontriate – disse Ogotai. – Alla minima mossa minacciosa, le mie guardie vi ucciderebbero.

Era un ordine. Inchinandomi, mi congedai dal Gran Khan.

18

Non riuscii a dormire quella notte. Per essere precisi, non era *notte.* Il cielo era già grigio perla quando rientrai al mio alloggio.

Agla era sveglia, mi aspettava. Parlammo, mentre il cielo si rischiarava. Poi lei non riuscì più a tenere gli occhi aperti e si appisolò con la testa sulla mia spalla. E io le restai accanto, chiedendomi in che modo agire. Non ero stato messo lì per sbaglio. C'era anche Ahriman a tessere le sue trame per la distruzione dell'umanità. Vedeva Ogotai di notte e gli dava una bevanda che aiutava il Gran Khan a dormire. Una medicina? Un liquore? Un veleno a effetto cumulativo?

Perché Ogotai stentava a dormire? Gli rimordeva la coscienza? Diceva di essere stanco delle guerre e dei massacri, eppure reggeva un impero che *doveva* continuare a espandersi per non sgretolarsi in tante lotte tribali. Così

mi aveva detto Ye Liu Chutsai

Scossi la testa. Il senso mi sfuggiva. Ogotai si godeva le ricchezze di tutta l'Asia, desiderando la pace, mentre i suoi fratelli e nipoti imperversavano in Medio Oriente, in Europa e in Cina. Com'era possibile che quello fosse un punto di transizione decisivo del continuum spazio-temporale? Quali erano i piani di Ahriman? Come sarei riuscito a bloccarlo se ignoravo a cosa mirasse?

Certo, un sistema c'era. Uccidere Ahriman. Aspettarlo nel suo tempio di pietra e tagliargli la gola. Ucciderlo come lui aveva ucciso Aretha, con crudeltà e decisione.

Ma un'idea opposta mi colpì. Forse Ahriman voleva proprio quello! Non aveva nascosto la sua presenza lì. Non aveva cercato di fare del male né a me né ad Agla. Non aveva fatto nulla per impedirmi di scoprire che andava ogni notte nella tenda di Ogotai. Forse la sua uccisione avrebbe innescato una sequenza di eventi che avrebbero portato alla realizzazione del suo piano. Mi sentivo sospeso a mezz'aria, in bilico nel nulla mentre due grandi forze mi attiravano in direzioni opposte. Ero lacerato, eppure non potevo fare nulla. Ero paralizzato. Non potevo muovermi, non potevo agire, finché non avessi saputo qualcosa di più circa i piani di Ahriman.

Le mie riflessioni, e il sonno di Agla, furono bruscamente interrotte da un battito insistente alla porta.

– Che c'è? – chiese Agla, subito sveglia.

Chiunque fosse là fuori, sembrava intenzionato ad abbattere la porta. Mi alzai, infilando la tunica, mentre Agla si raggomitolava sotto le coperte, spaventata.

Non esistevano serrature a Karakorum. Aprii e vidi un vecchio tozzo, raggrinzito, con la pelle che sembrava la corteccia di un albero e pugni grossi quasi quanto la sua testa rasata. Portava abiti logori, sudici, e una borsa di cuoio appesa a una spalla.

– Così sei sveglio! – esordì ringhioso.

Lo fissai malamente. – Già, adesso sì.

Il vecchio sbuffò. – Lo so quanto durano quelle gare di bevute nell'ordu. E

quando il Gran Khan è brillo la gente si fa promettere da lui tante cose.

– Chi sei? – chiesi.

– Il calzolaio, e chi se no? – rispose entrando in casa. – Un messaggero del Gran Khan mi ha ordinato di venire da te e di farti un paio di stivali. Come se non avessi già abbastanza da fare! Ma loro se ne infischiano! Fai un bel paio di stivali a questo straniero dell'Ovest! Lo ha ordinato il Gran Khan in persona! E sbrigati, altrimenti ci rimetteremo tutti la testa! Così eccomi qua, che ti piaccia o no. Ti avrò rovinato il sonno, ma per gli dei avrai un paio di stivali che soddisfino il Gran Khan, e li avrai prima che stasera ricomincino le bevute.

Si sedette sul pavimento e cominciò a vuotare la sua borsa. Prima di sera, avevo i miei stivali, belli e comodi. Ma quel calzolaio era il peggior tiranno che avessi mai incontrato.

Ogotai mi aveva preso in simpatia, e mi invitava spesso nel padiglione.

Un giorno mi portò a cavalcare, fuori dal caos e dalla sporcizia della città, lontano dai recinti e dalle stalle, nella sterminata prateria ondeggiante.

– Questa è la vera casa dei mongoli – mi disse, girandosi sulla sella per contemplare la distesa senz'alberi, e respirò a fondo l'aria limpida e pura. Gli dissi: – All'Ovest, in una terra chiamata Grecia, la prima volta che videro degli uomini a cavallo secoli e secoli addietro, gli indigeni credevano che uomo e cavallo fossero un'unica creatura. Li chiamarono centauri. Ogotai sorrise. – Davvero, un mongolo senza un cavallo non e un uomo completo.

Cavalcavamo spesso assieme. All'inizio Ogotai portava con sé una scorta di guerrieri, ben presto però cominciammo a cavalcare da soli. Gli piaceva la mia compagnia e si fidava di me. Gli parlai delle terre e dei popoli dell'Europa, dei grandi re futuri e delle glorie degli antichi imperi. Gli interessava in modo particolare Roma, e fu deluso quando gli dissi della corruzione e della decadenza dell'impero romano.

– Noi non avremo mai Gran Khan come Tiberio o Caligola... possono esistere solo quando gli orkhon sono senza carattere. I mongoli non sono fatti così.

Agla diffidava dell'amicizia di Ogotai. – Stai scherzando col fuoco. Prima o poi il Tenebroso getterà un incantesimo su Ogotai, oppure il Gran Khan si ubriacherà e litigherà con te.

– È un uomo diverso da quello che credi.

Lei mi fissò coi suoi occhi grigi profondi come l'oceano. – È il Gran Khan, un uomo che ha il potere di distruggere città e nazioni. La tua vita o la mia non contano molto per un uomo del genere.

Feci per ribattere che si sbagliava, invece mormorai: – Non credo. L'estate passava, e io ero ancora a un punto morto, non sapevo che fare né

cosa stesse tramando Ahriman. Dei messaggeri arrivarono al galoppo dall'Ovest, annunciando trafelati la vittoria di Subotai su Bela. Alcune settimane dopo, arrivarono lunghe carovane di cammelli e muli, cariche di armature, armi e gioielli. Il bottino raccolto da Subotai in Ungheria e Polonia. Non vedevo mai Ahriman. Era come se operassimo in due strutture temporali diverse, in due dimensioni separate. Era lì a Karakorum, lo sapevo. E lui sapeva che io ero lì. Entrambi vedevamo Ogotai quasi ogni giorno... o notte. Eppure, o per l'accortezza del sovrano o per quella di Ahriman, in tutte quelle settimane non ci incontrammo mai.

Il vento del Nord cominciava a farsi gelido. L'erba era ancora verde, ma tra poco sarebbero iniziate le tempeste autunnali, poi sarebbe arrivata la neve.

Un tempo i mongoli avrebbero spostato l'accampamento a sud, scontrandosi con altre tribù che rivendicavano l'uso degli stessi pascoli lungo il margine del Gobi. Ora, dato che Karakorum era in pratica un insediamento fisso, il Gran Khan si preparava a restare e a sfidare i venti e le bufere invernali. I mongoli organizzavano una caccia ogni autunno, e Ye Liu Chutsai mi convocò nella sua tenda per dirmi che il Gran Khan mi invitava a partecipare alla caccia.

La tenda del mandarino era un piccolo angolo di Cina trasferito nelle steppe mongole. Mobili massicci di tek e di ebano, cassapanche intarsiate, un'atmosfera di quiete e armonia... così diversa dall'energia esuberante, quasi infantile, dei mongoli. Era la tenda in cui gli avevo chiesto di combinare il mio primo incontro con Ogotai. Non mi ero reso conto allora che Ye Liu vivesse lì. Adesso avvertivo attorno a me lo stoicismo del filosofo: Ye Liu dormiva lì, probabilmente su quella panca di ciliegio coperta di seta, ma quella tenda era davvero una casa per i libri e le pergamene e gli strumenti di osservazione celeste del mandarino... tutte cose più rare e preziose del corpo di un vecchio amministratore cinese.

– Il Gran Khan ha dimostrato una grande simpatia per te – disse Ye Liu, dopo avermi fatto sedere al suo tavolo ingombro e avermi offerto del tè.

– Anch'io ho una grande simpatia per lui – ammisi. – Per essere l'imperatore del mondo, è un uomo stranamente gentile.

Liu sorseggiò dalla minuscola tazza prima ai rispondere: – Governa saggiamente... permettendo ai suoi generali di ampliare l'impero mentre lui fa rispettare la Yassa all'interno.

– Col tuo aiuto – dissi.

– Dietro ogni grande sovrano ci sono amministratori saggi. La grandezza di un sovrano si determina osservando chi ha scelto come collaboratori. Mi venne in mente il cardinale Richelieu.

– Eppure, nonostante la tua amicizia – proseguì Ye Liu parlando lentamente – l'uomo di nome Ahriman è anch'esso molto vicino al Gran Khan.

– Il Gran Khan ha molti amici.

Il mandarino posò adagio la tazza sul vassoio laccato. – Non direi che Ahriman sia suo amico. Piuttosto, pare che sia diventato una specie di medico per il Gran Khan.

Rimasi sorpreso. – Medico? Il Gran Khan è ammalato?

– Solo nel cuore – rispose Ye Liu. – È stanco della sua vita di ozii e di

lusso. Eppure, l'alternativa è quella di scendere in campo con un esercito e conquistare nuove terre.

– Non lo farà – dissi, ricordando che Ogotai mi aveva confidato di essere stanco di scontri e spargimenti di sangue.

– Sono d'accordo. Non può farlo. Hulagu, Subotai, Kubilai... sono loro a guidare gli eserciti. Il compito di Ogotai è restare a Karakorum ed essere il Gran Khan. Se cominciasse a radunare un esercito, cosa penserebbero gli orkhon? Per lui non ci sono più terre da conquistare se non quelle già invase dai suoi generali.

Cominciai a capire. Ogotai non aveva proprio più spazio per conquiste personali. L'Europa, la Cina, il Medio Oriente stavano già subendo l'attacco dei mongoli, in qualsiasi direzione si fosse mosso, Ogotai avrebbe scatenato una guerra civile. Poi però pensai all'India.

– E la terra a sud delle grandi montagne, a sud del Tetto del Mondo?

– L'Industan? – Nonostante il suo autocontrollo, Ye Liu accennò a una smorfia di derisione. – È una terra che brulica di accattoni infetti e di maharajah incredibilmente ricchi. Il caldo là uccide uomini e cavalli. I mongoli non ci andranno mai.

Ye Liu sbadigliava. Mi sembrava di ricordare che i mongoli infine avessero conquistato l'India, o almeno una parte dell'India. Gli indigeni li chiamavano *mogol*, un nome che evocava potenza e splendore, rispolverato poi cinicamente nel ventesimo secolo per indicare certi pezzi grossi di Hollywood.

Il mandarino interruppe le mie considerazioni dicendo: – Per fortuna è

arrivata la stagione della caccia. Forse questo curerà il dolore che tormenta l'animo del Gran Khan, e per un po' non avrà bisogno delle pozioni soporifere di Ahriman.

19

La caccia per i mongoli era una specie di campagna militare diretta contro prede animali invece che umane. I mongoli non conoscevano il significato di sportività o ecologia. Quando cacciavano, lo facevano per rifornire di cibo il clan in vista dei tremendi rigori invernali. La loro organizzazione era meticolosa ed efficiente.

Squadre di giovani ufficiali esploravano fette di territorio di centinaia di chilometri quadrati e tornavano a riferire all'ordu, in modo che gli anziani potessero scegliere la zona migliore. Una volta stabilito il posto, i mongoli montavano sui loro pony e partivano in formazione militare. Formavano un

cerchio immenso, forse addirittura un centinaio di chilometri. Tutti gli animali all'interno di quella circonferenza dovevano essere uccisi. Senza eccezioni. Senza pietà.

La battuta richiedeva più di una settimana. Non si uccideva nulla prima del segnale del Gran Khan, e il sovrano aspettava che il cappio di cavalieri armati si fosse stretto il più possibile attorno agli animali braccati. Tra i cavalieri camminavano i battitori, percuotendo gli scudi con le spade, urlando, agitando i cespugli, spingendo continuamente gli animali verso il centro del cerchio. Di notte si accendevano falò per impedire agli animali di sfuggire alla trappola.

Dapprima non riuscii a vedere altri animali a parte i nostri cavalli. Solo una distesa lievemente ondulata con cespugli sparsi qui e là. Il terzo giorno, però, cominciai a scorgere cervi, conigli, lupi che correvano tra l'erba alta. Tra le bestie stava diffondendosi il panico, e predatori e prede fuggivano fianco a fianco dai rumori terrificanti e dall'odore degli esseri umani. Io cavalcavo alla sinistra del Gran Khan, separato da lui da due suoi nipoti. Ye Liu non era stato invitato alla caccia, né si sarebbe sentito a proprio agio lì

nella steppa. Ogotai si divertiva, anche se lo sforzo fisico per lui non era indifferente. Montava in sella all'alba, come tutti gli altri, ma verso mezzogiorno era già stravolto, taciturno, e si ritirava nelle retrovie e passava il pomeriggio riposandosi. Di notte si coricava presto, senza bere come faceva a Karakorum. Ma anche se il suo corpo era rigido per l'età e la sofferenza, il morale di Ogotai era alle stelle. Era libero dagli agi e dalle preoccupazioni di corte, respirava aria pura lontano dalle decisioni che gravavano su di lui nella capitale.

Anch'io mi sentivo libero. Infatti Ahriman non occupava più la mia mente come un'ossessione. Pensavo ad Agla, specialmente di notte prima di appisolarmi sul terreno duro avvolto in una coperta puzzolente. Tutte cose che potevano aspettare, comunque. Al mio ritorno, avrei ritrovato tutti i miei problemi a Karakorum, forse più grossi di prima. Per ora mi stavo divertendo moltissimo, e ricordai che la parola persiana *paradiso* in origine significava *territorio di caccia.*

La fuga degli animali dal cerchio sempre più stretto dei cavalieri avrebbe rovinato la strategia della caccia. Per i primi giorni, gli animali si limitarono a confluire verso il centro, però via via che la morsa si stringeva alcune bestie terrorizzate cercavano di spezzare l'accerchiamento. Non restava che ucciderle. Nemmeno una doveva mettersi in salvo, sarebbe stato un disonore

per i cacciatori.

L'arcigno Kassar era alla mia sinistra la mattina in cui un lupo, schiumante di paura e odio, si lanciò nello spazio tra noi. Kassar lo infilzò con la lancia mentre io esitando mi lasciavo precedere. Ululando agonizzante il lupo cercò

di girarsi e addentare la lancia, ma tre battitori lo finirono a mazzate. Kassar rise e agitò l'arma sporca di sangue. Io stavo invece riflettendo sul mio strano comportamento... Ero capace di uccidere un uomo senza la minima esitazione, eppure avevo permesso a Kassar di intervenire per primo e uccidere quell'animale.

Più tardi mi ritrovai a cavalcare affiancato al Gran Khan. I suoi nipoti si erano fermati per mangiare un boccone e cambiare pony. Il sole del pomeriggio era caldo anche se spirava una brezza tesa.

– Ti piace la caccia, uomo dell'Ovest? – mi chiese Ogotai.

– Non ho mai visto niente di simile prima d'ora. È come una campagna militare.

Ogotai annuì. – È vero. I guerrieri più giovani hanno un'opportunità per dimostrare il loro coraggio e la loro abilità nell'eseguire gli ordini. Parecchi generali si sono formati addestrandosi così contro gli animali. Dunque, quella era la versione mongola dei campi di Eton.

Un servo si avvicinò con carne e frutta secca in una bisaccia, e una fiasca d'argento di vino. Ogotai divise il pasto con me mentre continuavamo a cavalcare. Di fronte a noi gli animali correvano, saltavano, sfrecciavano nell'erba rada, sempre più confusi e spaventati.

Ogotai stava scolando l'ultima goccia di vino, alzando la fiasca e piegandosi all'indietro, quando un cinghiale sbucò da una macchia di cespugli e si proiettò a rotta di collo verso di noi. Il Gran Khan non lo vide. Il suo cavallo sì; nitrendo, s'impennò.

Solo un mongolo poteva riuscire a restare in sella. Ogotai perse le redini che teneva mollemente con la sinistra, si lasciò sfuggire la fiasca, però strinse la criniera del pony e non fu disarcionato.

Notai questi particolari con la coda dell'occhio, perché la mia attenzione era fissa sul cinghiale. I suoi occhi rossi erano pieni d'odio, dalla bocca aperta gli schizzavano gocce di saliva. Le zanne scintillavano come lame, sorrette da un collo muscoloso e un corpo massiccio, compatto, fremente di furia. Il mio cavallo aveva scartato di lato nel tentativo di sottrarsi all'affondo del cinghiale, così non sarei riuscito a spostare la mia lancia in tempo per

arrestare la carica della bestia. E il cinghiale puntava dritto in direzione del cavallo di Ogotai.

Senza nemmeno riflettere, saltai dalla sella, sguainando la scimitarra mentre colpivo il fianco del cinghiale come un terzino di football che tentasse di placcare un avversario. Rotolammo a terra, e il cinghiale grugniva e si dimenava mentre gli stringevo la gola col braccio sinistro conficcandogli ripetutamente la lama nel corpo. Sentivo un calpestio di zoccoli attorno a me... il mio cavallo o quello di Ogotai. Sarebbe stato sciocco farsi uccidere dal calcio di un cavallo mentre lottavo con un cinghiale infuriato, pensai. Finalmente il cinghiale fu scosso da un tremito e restò immobile. Estrassi la scimitarra dal fianco e mi drizzai, barcollando leggermente. Una dozzina di guerrieri mongoli mi circondarono, le armi in pugno, pronti ad aggredire l'animale ormai morto. Altri guerrieri in sella tendevano gli archi. Tra di essi, Ogotai.

Per diversi secondi nessuno parlò. Sputai un miscuglio di erba e terriccio. Avevo una spalla indolenzita, ma per il resto mi sembrava di essere a posto.

– Uomo dell'Ovest – esclamò Ogotai – è così che cacciate i cinghiali nel tuo paese?

La tensione si allentò e tutti risero. Anch'io risi, sentendomi improvvisamente sciocco. Se fossi stato un cavaliere più in gamba avrei potuto infilzare il cinghiale e sistemare tutto in pochi attimi. Ogotai aveva ragione: avevo scelto il sistema più complicato.

Un servo mi riportò il mio pony, e montai in sella. Kassar mi rivolse un ghigno truce; il lupo che aveva ucciso era legato dietro di lui. Vidi che i nipoti di Ogotai erano tornati, e feci per schierarmi nella mia solita posizione, tra i nipoti e Kassar.

– No – disse Ogotai. – Rimani qui al mio fianco. – Si protese e mi strinse il braccio. – Cavalcherai accanto a me adesso... nel caso dovessimo incontrare altri cinghiali.

Mi inchinai a quel complimento, poi mi voltai e fissai Kassar con un sorrisetto compiaciuto. Lui mi fulminò con lo sguardo.

Come l'amicizia forgiata nella foga della battaglia, il legame tra Ogotai e me divenne saldo e duraturo quel giorno. Restammo assieme per il prosieguo della caccia, e durante il giorno della strage finale, quando uccidemmo in continuazione come forsennati presi dalla smania del sangue.

Eravamo ancora affiancati in testa alla spedizione durante il viaggio di ritorno. Alle nostre spalle, una colonna lunga un paio di chilometri di

guerrieri e di carri carichi di animali morti... selvaggina di ogni tipo, dagli scoiattoli ai cervi, dai cinghiali ai lupi.

Ero ansioso di vedere Agla, di raccontarle dell'avventura della caccia, di abbracciarla e sentire di nuovo il suo corpo contro il mio.

Man mano che ci avvicinavamo a Karakorum, Ogotai era sempre più

taciturno, più imbronciato. Sembrava quasi che stesse soffrendo, e quando avvistammo le nubi di polvere dei recinti che delimitavano la città il sovrano era chiaramente demoralizzato e depresso.

Ahriman entrò nei miei pensieri, e mi ritrovai abbattuto come il Gran Khan. Avevamo accantonato i nostri problemi, fuggendo per oltre una settimana, come ragazzini che marinassero la scuola, la i problemi erano là ad attenderci a Karakorum.

– Mio signore – dissi, accostandomi fino a sfiorare il suo cavallo – è giunto il momento che io affronti Ahriman.

– Cosa vuoi fare? Ucciderlo?

– Se sarà necessario.

Ogotai scosse il capo. – No. Niente spargimenti di sangue. Non lo permetto neppure a te, mio amico dell'Ovest. Ahriman ha il suo posto a Karakorum, come tutti gli uomini.

– Come tuo medico.

Ogotai non parve sorpreso dal fatto che fossi al corrente del ruolo di Ahriman. – Mi dà una pozione che mi aiuta a dormire, nient'altro.

– Non hai pensato che forse intende aiutarti a dormire per sempre?

– Veleno? – Ogotai si voltò, spalancando gli occhi sorpreso. Poi rise. Non rispose alla mia domanda; si limitò a ridere come se gli avessi raccontato la storia più buffa di questo mondo.

La sua reazione mi lasciò perplesso, così cercai di insistere sull'argomento, ma Ogotai non aveva più intenzione di discuterne. Aveva deciso che Ahriman e io non dovessimo scontrarci; ci aveva concesso la sua protezione, creando tra noi una situazione di stallo.

Almeno, era quello che pensavo mentre entravamo a Karakorum.

Era quasi notte quando smontammo nella fascia sgombra che circondava l'ordu per scaricare le tonnellate di carne dai carri. Si era radunata una folla enorme, che accolse con grida ed esclamazioni stupefatte il bottino impressionante che avevamo portato in città. Ye Liu Chutsai apparve al fianco di Ogotai e gli lesse una pergamena. Gli affari di stato stavano già

assillando il sovrano prima ancora che avesse avuto il tempo di scrollarsi

di dosso la polvere.

Scrutai tra la folla ma non riuscii a vedere Agla. Mi aspettava a casa, dissi tra me. Ogotai mi aveva donato il cinghiale che avevo ucciso, e adesso dei servi stavano prendendolo per scuoiarlo e conservarlo. Agla e io avremmo mangiato cinghiale per parecchie settimane.

Di Ahriman, nemmeno l'ombra, del resto non mi aspettavo che si mescolasse con la folla. Era una creatura che prediligeva l'oscurità e il silenzio; sarebbe andato da Ogotai più tardi, quando la città dormiva. Infine il Gran Khan congedò i compagni di caccia, e io mi precipitai verso casa. Aprii la porta, immaginando che Agla stesse aspettandomi sulla soglia. Invece... Non c'era. Guardai inutilmente nelle due stanze. Agla era scomparsa.

20

Non esitai un solo istante. Sapevo cosa era successo, quasi avessi assistito alla scena coi miei occhi. Uscii di corsa lungo i viottoli bui, verso il tempio di Ahriman. Il tuono rimbombava su di me, il cielo era solcato da lampi. La gente si stava affrettando a ripararsi prima che cominciasse a piovere. Continuai a correre, stringendo l'elsa del pugnale, rivivendo mentalmente la raccapricciante uccisione di Aretha.

Nonostante l'oscurità trovai il tempio di Ahriman, come se a guidarmi ci fosse stato un faro invisibile. L'aria era satura di umidità e crepitava di elettricità statica, mentre mi lanciavo verso la porticina scura. Un lampo squarciò il cielo a metà, illuminando per una frazione di secondo la costruzione di pietra, seguito dal brontolio minaccioso del tuono. Irruppi all'interno, nelle tenebre del covo di Ahriman. Era accanto all'altare, le mani alzate come in preghiera, mi volgeva le spalle. Non esitai un istante; mi scagliai addosso a lui.

Ahriman si girò, con la stessa rapidità con cui lo stavo aggredendo, e mi respinse facilmente, quasi fossi un moscerino molesto.

Il colpo mi fece barcollare sul pavimento. Sbattei contro la parete e il pugnale mi sfuggì di mano.

– Sei uno sciocco – sibilò minaccioso Ahriman.

– Dov'è? Cosa le hai fatto? Sospirò e mi fissò, calmo. – È fuori, nella steppa, e ti sta cercando. Qualcuno le ha detto che non eri tornato con Ogotai e gli altri.

– È una bugia!

– Ma lei ci ha creduto. Adesso è là fuori, al buio, che ti cerca.

– Non ti credo.

Ahriman scrollò le spalle poderose. – È sola. I coraggiosi guerrieri della sua scorta hanno terrore dei temporali e l'hanno abbandonata. Sai, temono i fulmini. In sella a un pony in una distesa senz'alberi con un elmo d'acciaio in testa si diventa una specie di parafulmini naturale.

Avevo sentito parlare di guerrieri che si gettavano nei fiumi o nei laghi durante i temporali. E annegavano.

– Non le ho torto un capello – disse Ahriman, volgendo le spalle all'altare e ai simboli incisi nella pietra. – Non ce n'è bisogno.

Mi alzai lentamente. – No, ti sei accontentato di mandarla in mezzo alla bufera, sola.

– Allora perché non prendi un cavallo e vai a cercarla? Sarà felicissima di rivederti.

– È questo che vuoi, vero? Vuoi che lasci la città, così potrai andare da Ogotai a finire il tuo lavoro.

Non rispose.

– Lo stai avvelenando. E vuoi togliermi di torno così potrai ucciderlo. Ahriman non mostrò alcuna reazione. Poi di colpo alzò il capo al soffitto e comincio a ridere, una risata aspra, un suono più simile a un rantolo, stridulo, offensivo.

– Avevo proprio ragione – disse infine, ansimando. – Anzi, sei ancor più

sciocco di quel che pensavo... Uccidere Ogotai? Ucciderlo? – Rise di nuovo, e mi sembrò di sentire delle unghie che raschiavano della pietra. Poi tornò serio e indicò la porta. – Vai, trova la tua donna. Io non le ho fatto nulla. Però con questa tempesta può succederle di tutto. Non avevo scelta. Non potevo sfidarlo; era troppo forte per me. E anche se diffidavo delle sue parole, il pensiero di Agla sola nella notte mi spinse fuori dal tempio, verso i recinti dei cavalli ai margini della città. Cominciò a piovere forte mentre chiedevo un cavallo al vecchio che badava al recinto più vicino. Il mio abbigliamento non lasciava dubbi sul mio rango elevato, e nel bagliore dei lampi il custode vide senz'altro la mia mole e il colore della pelle, capendo che ero lo straniero, l'emissario dell'Ovest. Il furto in pratica era qualcosa di sconosciuto tra i mongoli. Se non avessi riportato il cavallo entro un lasso di tempo ragionevole, dei guerrieri si sarebbero messi sulle mie tracce. E in nessun angolo del mondo sarei riuscito a sottrarmi alla loro giustizia implacabile.

– Non è il momento di uscire a cavallo allo scoperto – insisté il vecchio mentre sellavo il pony. – La tempesta può uccidere...

Lo ignorai e montai. Adesso stava diluviando, eravamo già fradici. Le dita dei lampi guizzavano in cielo in cerca di preda, e i tuoni squassavano assordanti la notte.

– Ucciderai il cavallo! – gridò il vecchio. Da autentico mongolo aveva riservato per ultimo il suo argomento più convincente.

Troppo tardi. Spronai i fianchi del pony che parti al galoppo in quell'inferno.

Era una pazzia, lo sapevo. Avventurarmi nella bufera in cerca di Agla era come sperare di trovare un fiore particolare in una giungla sterminata... con gli occhi bendati. Eppure dovevo farlo. Dovevo trovarla prima che un lampo la fulminasse... Strano, io invece non avevo paura di essere colpito da un fulmine.

Il mio cavallo era ombroso, spaventato, e per poco non si imbizzarrì

quando un lampo crepitò più vicino. I tuoni però non lo infastidivano; probabilmente era stato addestrato a sopportare il frastuono delle battaglie. La pioggia divenne torrenziale, e la visuale era praticamente nulla. Strizzando le palpebre nell'oscurità, ingobbito per ripararmi dal vento gelido, spronai l'animale a proseguire, addentrandomi sempre più nella notte e nella tempesta.

Una parte della mia mente, intanto, stava vagliando informazioni, assimilando dati. Al di sopra di tutto, la priorità della mia missione: bloccare Ahriman. Già, ma come, se non sapevo cosa stesse cercando di fare?

Provai a mettere insieme tutti i pezzi del, mosaico. Ahriman mi era sembrato davvero sorpreso quando l'avevo accusato di voler assassinare Ogotai. Eppure sapevo che dava al Gran Khan una misteriosa pozione quasi ogni notte. Se non era un veleno lento, cosa poteva essere?

Il cavallo rallentò, passò al trotto, poi rallentò ancora di fronte alla cortina di acqua e di vento. Nemmeno il guerriero mongolo più coraggioso si sarebbe azzardato ad affrontare una bufera del genere. Io dovevo farlo. Dovevo. A cosa mirava Ahriman? Se voleva uccidermi, avrebbe potuto uccidermi subito nel suo tempio. Perché spingermi in quell'inferno? Perché a uccidermi fosse un fulmine, invece che le sue mani? Un po' stiracchiata come ipotesi. Per tenermi lontano dalla città? Sì, questo era più logico. Per tenermi lontano da Ogotai. Ma perché, se Ahriman non aveva alcuna intenzione di assassinarlo?

Chiusi gli occhi, più che altro per concentrare al massimo la memoria su quanto avevo letto riguardo l'impero mongolo nel ventesimo secolo. Con una visione mnemonica perfetta, mi si presentarono intere pagine di storia.

Potevo leggere le parole come se avessi un libro aperto in mano. Sì, ma non potevo ricordare quello che non avevo letto! Quanta storia avevo studiato nella mia esistenza precedente? Sapevo che i mongoli non avevano mai conquistato l'Europa; Subotai aveva sgominato le forze raccolte da Bela, d'accordo, però non si era mai spinto oltre in territorio europeo. Perché?

La risposta esplose davanti ai miei occhi come uno dei lampi che laceravano l'oscurità. Vidi il brano di un libro letto nel ventesimo secolo:

"Non fu una vittoria in battaglia a salvare l'Europa occidentale dal disastro inevitabile. I suoi eserciti, guidati da sovrani incapaci quali Bela o Luigi il Santo di Francia, non erano in grado di opporsi alle rapide manovre dei mongoli guidati da Subotai. Ma la guerra non si concluse com'era lecito aspettarsi. Un corriere proveniente da Karakorum arrestò la marcia vittoriosa di Subotai, che ripiegò e tornò nel Gobi. Il messaggero portava notizia della morte di Ogotai."

La morte di Ogotai! Quando il Gran Khan moriva, gli orkhon e i generali tornavano a Karakorum per eleggere un nuovo sovrano. La morte di Gengis Khan aveva arrestato l'espansione dei mongoli per circa un anno. La morte di Ogotai avrebbe bloccato l'invasione mongola dell'Europa... per sempre!

Ahriman non voleva uccidere Ogotai; era a Karakorum per proteggerlo, per tenerlo in vita, per consentire a Subotai di completare la conquista dell'Europa. Perché dopo Subotai sarebbero giunti i mandarini di Ye Liu Chutsai, a portare pace, ordine e le leggi della Yassa ai popoli assoggettati. A portare all'Europa lo stesso immobilismo e ristagno che la loro burocrazia aveva introdotto in Cina e Medio Oriente.

L'Europa sarebbe stata resa omogenea dai mandarini, sotto il braccio armato dei conquistatori mongoli. Gli esuberanti staterelli europei sarebbero stati cancellati, fusi nel ferreo dispotismo dell'est. Le grandi città avrebbero languito, o sarebbero state distrutte. Il Rinascimento non sarebbe mai fiorito. Gli europei non avrebbero mai scoperto la scienza, non avrebbero mai costruito le alte tecnologie necessarie allo sviluppo della democrazia e della libertà. L'America sarebbe stata scoperta da navigatori cinesi, nella migliore delle ipotesi.

Finalmente il piano di Ahriman mi appariva chiaro. Permettendo ai mongoli di conquistare tutta l'Eurasia, Ahriman, avrebbe fatto in modo che il genere umano ristagnasse e si spegnesse lentamente, schiacciato dall'immutabilità della tirannia orientale. Quella che Ye Liu Chutsai considerava la più grande civiltà del mondo era in realtà una trappola in cui

l'umanità si sarebbe estinta.

Se fosse riuscito nel suo intento, Ahriman avrebbe alterato il continuum a tal punto da lacerarne la struttura. Il continuum si sarebbe spaccato. Ormazd sarebbe stato rovesciato. L'umanità sarebbe morta. Le forze delle tenebre avrebbero vinto la lunga, eterna lotta.

Tutto questo, a patto che Ogotai vivesse. Era questo l'obiettivo di Ahriman. Era questo che io dovevo impedire. La mia missione non consisteva nell'uccidere Ahriman. Era Ogotai che dovevo uccidere.

Imprecando, urlando nella notte tempestosa, girai il cavallo in direzione della caotica capitale mongola, lasciando Agla sola e indifesa, tornando a Karakorum per uccidere l'uomo che mi era diventato amico.

21

Legai il cavallo sotto il cornicione della casa che i mongoli ci avevano dato come alloggio. Violenti scrosci di pioggia continuavano a spazzare lo spazio perimetrale dell'ordu. I due falò erano spenti. Non si vedeva nessuno in giro. La tenda di Ogotai oscillava sotto le raffiche di vento. Le corde scricchiolavano.

La parte conscia della mia mente mi sollecitava a tornare nella steppa in cerca di Agla. Lei era là fuori che mi cercava, che rischiava la vita per salvare la mia, e io l'avevo abbandonata per compiere una missione omicida. Ma qualcosa più forte della mia volontà mi stava guidando, adesso. Come un guerriero che avanza insensibile in battaglia anche se ogni fibra del suo essere vuole fuggire verso la salvezza, mi incamminai verso la tenda dove Ogotai dormiva, intirizzito dal freddo, piegato contro il vento e la pioggia. Ero un bravo assassino. Invece di puntare direttamente sulla tenda privata, attraversai il corridoio di terreno attorno all'ordu sul lato opposto della tenda principale del Gran Khan, lontano dalle ceneri dei falò, per evitare che qualche guardia mi notasse. Entrai nella tenda principale. Era buia, deserta. Il tavolo d'argento era stato sgomberato. I cuscini sui quali i mongoli si sdraiavano per essere serviti dagli schiavi erano stati tolti. Attraversai svelto la tenda, strisciai nell'ombra lungo gli arazzi di seta che nascondevano l'ingresso che collegava la tenda principale all'altra. L'entrata era sorvegliata da due guerrieri, svegli e armati. Scivolai dietro i drappi e cercai di riflettere.

Sveglio o addormentato che fosse, nella tenda di Ogotai c'erano senza dubbio quelle sei guardie sordomute. Per ucciderlo dovevo fare irruzione all'interno e colpirlo prima che le guardie avessero il tempo di reagire. Quello che sarebbe successo dopo, non aveva importanza, mi dissi più volte, fino a

sentirmi pronto. Però una parte della mente mi supplicava di fuggire, di trovare Agla e allontanarmi da lì, di cercare un posto dove la morte e l'omicidio fossero sconosciuti, un posto dove poter vivere insieme per sempre, in pace, amandoci.

Già, mentre i mongoli conquistavano il resto del mondo e spegnevano inesorabili le scintille della conoscenza e del progresso, ribatté una voce nel mio intimo... Mentre l'umanità sprofondava nella decadenza, nel dispotismo, nella disperazione. Mentre il tenebroso Ahriman vinceva la sua battaglia eonica e assisteva all'estinzione del genere umano.

Mi scossi, come un cane bagnato. – Agla – mormorai a voce bassa, così bassa che non sentii le mie parole – forse ci incontreremo ancora, chissà quando, non so dove.

Sguainando il pugnale, tagliai adagio il tessuto spesso della parete e sgattaiolai attraverso la fenditura, penetrando nella tenda privata di Ogotai. Un altro drappo di seta era appeso alla parete interna, così riuscii a insinuarmi senza che nessuno mi vedesse.

La tenda era debolmente illuminata. Attraverso il tessuto non scorgevo che ombre sfocate. Però sentivo delle voci. La prima era quella di Ahriman. Rimasi immobile come una statua; non osavo neppure respirare per paura di muovere il drappo e tradirmi.

– Il sonno arriverà presto, mio Gran Khan – disse la voce tormentata di Ahriman.

– Il dolore è forte, questa notte – disse Ogotai.

– È l'umidità. Il tempo umido aggrava il dolore.

– E tu prepari una pozione più forte.

– È necessario, per scacciare il dolore.

– Ma il dolore sta vincendo, persiano. Ogni notte è sempre più intenso. Lo sento, nonostante le tue pozioni.

– Hai sofferto molto durante la caccia, mio signore?

– Abbastanza. Tiravo avanti grazie alla tua medicina. Ma se non fosse stato per Orion, adesso sarei morto.

Sentii che Ahriman si lasciava sfuggire un sospiro rauco.

– Predici ancora che cercherà di uccidermi? – chiese Ogotai.

– È un assassino, Gran Khan. È stato inviato qui per ucciderti.

– Non posso crederci.

La voce aspra di Ahriman assunse un tono di certezza assoluta. – La prossima volta che lo vedrai, Gran Khan, lui tenterà di assassinarti. Stai in

guardia.

– Basta! – scatto Ogotai. – Se avesse voluto uccidermi, avrebbe potuto lasciare che fosse quel cinghiale a farlo. Mi ha salvato la vita, mago.

– E si è conquistato la tua fiducia.

Ogotai non rispose. Per lunghi attimi non sentii che il lamento del vento e il cigolio delle corde della tenda.

– Mio Gran Khan – sibilò Ahriman – tra un mese Subotai radunerà di nuovo le sue forze e riprenderà l'avanzata verso ovest, attraverso le terre dei principi di Germania, oltre il fiume chiamato Reno, entrando nel territorio dei franchi. Questi franchi sono validi guerrieri. Sono stati loro a respingere i saraceni molti anni fa. Sono loro che ancor oggi si battono contro gli ottomani vicino a Gerusalemme. Ma Subotai li schiaccerà e distruggerà le loro città. Raggiungerà il grande mare e pianterà il vessillo mongolo sulla riva. Dominerai su tutte le terre comprese tra i due oceani. L'Europa e l'Asia saranno interamente tue.

– Hai già fatto queste profezie – disse Ogotai, la voce stanca, spenta, assonnata.

– Certo – ammise Ahriman. – Ma non si avvereranno se il Gran Khan morirà e gli orkhon e i generali dovranno tornare a Karakorum per eleggere un nuovo imperatore. Orion lo sa. È per questo che deve eliminarti presto, entro pochi giorni, se vuole salvare l'Europa dalla conquista di Subotai.

– Capisco le tue parole, mago. Però non ci credo.

– Le mie profezie non ti hanno mai deluso, Gran Khan.

– Lasciami, mago. Lasciami dormire in pace.

– Io...

– *Vattene* –ordinò Ogotai.

Sentii i lunghi passi pesanti di Ahriman attraversare la tenda e scomparire nella notte. Restai dietro il drappo per parecchi minuti, mentre le lampade della tenda venivano spente una alla volta. Infine rimase accesa solo una lucina tremula.

Uscii dal mio nascondiglio. Il Gran Khan era steso sulle trapunte del letto; indossava una veste di lana grezza. Aveva il volto disfatto. Sudava. Ma era ancora sveglio, e mi vide.

Anche le guardie mi videro. Sei scimitarre guizzarono dalle guaine. Ogotai fece un cenno con le mani. Le guardie si fermarono, stringendo le scimitarre.

– Vedono il pugnale che hai in mano, Orion – disse Ogotai – e temono

che tu sia qui per uccidermi.

Solo allora mi resi conto di impugnare ancora l'arma. Aprii le dita, lasciandola cadere sul tappeto. Ogotai rivolse un nuovo cenno alle guardie, che riposero le scimitarre e uscirono dalla tenda.

Eravamo soli.

Ogotai sembrava svuotato di qualsiasi energia. Mi fissò, e lessi nei suoi occhi una sofferenza atroce.

– Sei venuto a compiere la profezia di Ahriman? Sei venuto a uccidermi?

– Se dovrò farlo.

Ogotai quasi sorrise. – Non è bene che un guerriero mongolo si tolga la vita. Ma ho un demonio nel corpo, Orion. Brucia come un tizzone rovente. Mi sta uccidendo lentamente, a poco a poco.

Un cancro. Per questa ragione Ahriman gli dava degli analgesici. Ma nemmeno le capacità di Ahriman potevano guarire un cancro a uno stadio troppo avanzato.

– Mio Gran Khan...

– Orion, amico mio, non posso cadere in battaglia. Sono troppo vecchio. Ho retto a malapena agli sforzi della caccia. Però puoi abbattermi *tu*. Puoi darmi una morte pulita, invece di questa lunga fine immonda.

Il respiro mi si bloccò in gola. – Come posso uccidere un uomo che mi considera suo amico?

– La morte vince sempre, alla fine. Si è presa mio padre, no? Prenderà

anche me. L'unica domanda è *quando*... e quanto dolore mi attende ancora. Non sono un vigliacco... – Ogotai deglutì, e chiuse gli occhi per un istante –

... ma credo di avere già sofferto abbastanza.

Rimasi lì accanto al letto, incapace di muovermi.

– Sei un amico fedele – disse Ogotai. – Esiti perché sai che se mi ucciderai non si avvererà la profezia di Ahriman: i mongoli non regneranno sul mondo intero.

Come potevo dirgli che era proprio per questo che *dovevo* ucciderlo?

– Preferisco la tua profezia, Orion. Meglio che i mongoli vivano in pace. Meglio che siano le altre nazioni a battersi e a lottare tra loro. Purché noi troviamo la pace... e la serenità...

Ogotai strinse ancora le palpebre e il suo corpo si inarcò come quello di un uomo sottoposto alla tortura della ruota.

Quando li riaprì, i suoi occhi erano umidi di lacrime. – Nemmeno la

pozione di Ahriman serve a qualcosa, questa notte. Piango come una donna. Portai la mano al fodero vuoto appeso alla cintura.

Ora il respiro di Ogotai era affannoso. – È meglio che gli altri non mi vedano così debole. Il Gran Khan non dovrebbe mostrarsi con le lacrime agli occhi.

Ricordai che tra i mongoli era proibito lo spargimento di sangue. Mi voltai e presi un cuscino dalla sedia accanto al letto.

Ogotai mi sorrise. – Addio, amico dell'Ovest.

Gli coprii la faccia col cuscino. Quando lo sollevai, anch'io avevo le lacrime agli occhi.

Uscii lentamente dalla tenda, oltrepassando le guardie ferme all'ingresso. La bufera era finita. L'alba stava tingendo di rosa il cielo. Tornai alla casa, montai a cavallo e abbandonai la città. Agla era ancora là nella steppa. Forse sarei riuscito a raggiungerla prima che i mongoli scoprissero cosa avevo fatto.

Vagai per due giorni e due notti, chiedendomi se Agla fosse sopravvissuta alla bufera, chiedendomi se i mongoli mi avrebbero dato la caccia, chiedendomi cosa stesse facendo Ahriman per vendicarsi di me.

La mattina del terzo giorno vidi un cavallo... le redini penzolavano nell'erba, la sella era storta, vuota. Stavo procedendo a piedi, e saltai in sella spronando i fianchi del mio pony, partendo al galoppo all'inseguimento del cavallo di Agla col cuore che mi batteva all'impazzata.

Poi vidi una figura stesa sul terreno... caduta accidentalmente o per la stanchezza. Mi piegai ancor di più sul collo del mio pony e mi lanciai in quella direzione.

Ma all'improvviso sembrò che la terra sprofondasse. Cadevo... precipitavo in una folle spirale... dibattendomi nel vuoto mentre un caleidoscopio di colori abbaglianti mi violentava i sensi. E una frazione di secondo più tardi, ecco che galleggiavo, nell'oscurità più completa, in una dimensione incorporea, senza tempo, senza peso.

– Agla! – urlai. Ma non udii alcun suono.

Non so per quanto tempo rimasi sospeso in quell'abisso. Lentamente, mi resi conto che quella era opera di Ahriman, la sua vendetta: ero condannato a un nulla eterno.

Poi però scorsi una scintilla di luce, una stella remota in quel vuoto incommensurabile, ed ebbi un tuffo al cuore. La stella crebbe, si trasformò in una sfera lucente, quindi in una creatura dorata.

Ormazd.

Sei stato bravo, Orion. Non potevo sentire le sue parole, perché in quella dimensione il suono non esisteva. Però capivo cosa stesse dicendo. Era opera *sua*, non di Ahriman. Ormazd mi aveva portato via da Agla, mi aveva strappato al tempo non appena avevo eseguito i suoi ordini. Era quella la mia ricompensa per avere bloccato di nuovo Ahriman.

Ma la tua missione è tutt'altro che terminata, mi stava dicendo. *Ahriman minaccia ancora il continuum. Lo hai battuto solo provvisoriamente.* Ricominciai a precipitare; sentivo il vento che mi sibilava attorno. Aprii la bocca in un lungo urlo primitivo di rabbia... rabbia rivolta non ad Ahriman, il mio nemico, bensì rivolta a Ormazd, il mio creatore.

INTERMEZZO

Il corpo di Orion galleggiava senza vita sul nulla in un vuoto infinito. Il Radioso si manifestò scintillante in forma umana e cominciò a esaminare la sua creatura. Con sensi capaci di distinguere il livello d'energia dei singoli atomi, il Radioso esaminò la forma inerte di fronte a lui. Annuì, soddisfatto.

– Questa volta non c'era bisogno che morisse.

Il Radioso non si scomodò ad alzare lo sguardo. – No. Eppure si è opposto alla mia chiamata.

– Sta imparando a odiarti.

– Sta imparando che i suoi insignificanti desideri a volte sono in conflitto con i miei. E quello che odia è il personaggio divino che lui conosce come Ormazd. È solo una piccola parte di me, quella, come ben sai.

Un luccichio argenteo si diffuse nel vuoto, e l'essere di nome Anya apparve, ammantata d'argento fino ai piedi, i capelli scuri raccolti severamente. I suoi occhi grigio-argento guardarono prima il Radioso, com'era d'obbligo, poi il corpo di Orion.

– Voleva restare dov'era – disse Anya.

– Sì. Con te.

– Eravamo felici, insieme.

Il Radioso fece un gesto che avrebbe potuto esprimere rassegnazione o contrarietà. – Non è stato mandato in missione per essere *felice*. Ha un compito da portare a termine.

– Lo mandi a uccidere il Tenebroso, eppure lui non ha la forza necessaria per farlo.

– Ci riuscirà, alla fine. Deve.

– Non lo hai fatto abbastanza forte – insisté Anya.

– No. – Il Radioso scosse il capo. – Sei tu che lo stai indebolendo.

– Io?

– Lo rendi consapevole della sua solitudine. Lo spingi a desiderare compagnia, amore addirittura.

Anya alzò il mento caparbia.

– Non hai mai pensato, nel giocare con l'infinito, che *lui mi* spinge a desiderare compagnia, amore?

– Assurdità! Non puoi...

– Io l'amavo – confessò Anya. – Quando avevo forma umana, laggiù in

quelle misere tende, lui era magnifico. Mi sembrava quasi un dio. Mi ricordava te, un po', credo...

Il Radioso sorrise. – Davvero?

– Un dio – continuò Anya.

– Un essere molto forte, molto buono. E... – Esitò.

– E, cosa?

– Molto bisognoso. – Il tono di Anya d'un tratto divenne quasi supplichevole. – Non capisci com'è confusa, com'è dolorosa per lui la situazione? Gettato in luoghi e tempi che non conosce, con l'ordine di fare cose impossibili...

– È riuscito nella sua impresa – ribatté il Radioso. – Ha mantenuto intatto il continuum.

– A che prezzo?

– Il prezzo non importa, mia cara. Contano solo i risultati.

– Tu lo sacrificheresti... li sacrificheresti tutti... per salvare te stesso.

– E te – osservò il Radioso. – Se sarò salvo io, sarai salva anche tu, e gli altri.

– E anche *lui,* il Tenebroso.

– No. Lui deve essere distrutto.

– Ma non puoi distruggerlo senza distruggerci.

– Non è vero. Lo distruggerò. Ci penserà questa creatura che adori. Anya guardò il corpo immobile di Orion. – Lo sai che non può riuscirci. È

solo una tua creazione. Non è all'altezza dei poteri del Tenebroso.

– Lo sconfiggerà.

– Non può.

– E io dico di sì! L'abbiamo già bloccato due volte. Continuerò a mandargli contro questa creatura, fino a sconfiggerlo.

– Non ti sei guardato attorno? – chiese Anya. – Non hai visto cosa sta accadendo? Sei così egocentrico da credere veramente che stai vincendo questo confronto?

– Io *sto* vincendo – replicò il Radioso. – Il continuum è intatto, nonostante le trame patetiche del Tenebroso.

Anya alzò una mano e il vuoto in cui si trovavano si riempì all'improvviso di sciami di stelle, di nubi ribollenti di gas dai riflessi rosa e ultravioletti, di vortici galattici protesi nell'infinito.

– Guarda! – gridò Anya, nel frastuono dell'universo che si espandeva ed esplodeva. – Guarda cosa sta accadendo al continuum!

Il Radioso seguì le sue dita tese, e vide stelle che collassavano, esplosioni titaniche che sprigionavano maree gassose e poi le risucchiavano in un vortice insaziabile di energia finché quella che un tempo era stata una stella brillante non diventava altro che un buco nero nella struttura dello spaziotempo. Vide intere galassie soccombere alle stesse forze, dissolversi, morire sotto il suo sguardo.

– Credi di stare vincendo? – domandò Anya. – Mentre il continuum sta morendo lentamente?

Il Radioso schioccò le dita e l'universo stellato scomparve. Erano di nuovo nella calma del nulla.

– Non lasciarti spaventare dagli effetti collaterali, mia cara. La Battaglia si svolge sulla Terra. Tra tutti i pianeti del continuum, tra tutte le intelligenze viventi di quell'universo, sono queste creature della Terra la chiave della nostra lotta.

– Lo credi tu – disse Anya.

– Quello che credo è vero. Quello che credo *è* il continuum.

– Per quanto? – lo schernì Anya. – Per quanto riuscirai a mantenere il controllo? Lui ti sta sconfiggendo, Ormazd. Le forze delle tenebre si stanno ingoiando il continuum, pezzo per pezzo.

– Il processo si invertirà con la distruzione del Tenebroso.

Scuotendo la testa, incredula, mestamente, Anya disse: – Dunque, lo manderai ancora indietro?

Fissando il corpo di Orion, il Radioso rispose: – Sì, è necessario.

– Allora andrò anch'io.

– Sei molto sciocca.

– E ostinata. Lo so.

– È impossibile che tu voglia veramente stare con questo... questa creatura. È impossibile che tu lo desideri.

Anya sorrise. – Mi ricorda te, un po'. Ma al posto della tua arroganza e del tuo potere, lui ha l'incertezza... e il coraggio.

Il Radioso le volse le spalle e sparì. Il corpo di Orion cominciò ad agitarsi; le sue palpebre si mossero, mentre le sue dita brancolavano nel vuoto. Anya lo osservò mentre tornava in vita, e lentamente scomparve. Ma mentre dissolveva la forma umana che aveva assunto, i suoi occhi grigi non si staccarono un solo istante dal volto della creatura che aveva conosciuto, dell'uomo che aveva amato.

PARTE TERZA

Alluvione

22

Aprii gli occhi e vidi un cielo azzurro con nubi panciute. Il ricordo di Karakorum, di Ogotai e dei mongoli, svanì dalla mia mente come gli echi lontani di una canzone. Pensavo solo ad Agla, al suono della sua voce, al tocco vibrante della sua pelle calda, al suo bel viso.

"Ormazd, sai cosa sia la sofferenza?" pensai. "Ti rendi conto della tua crudeltà?"

Eppure, mentre dicevo quelle parole nel mio intimo, avevo la sensazione che l'avrei incontrata di nuovo. Aretha, Agla, quale che fosse il suo vero nome, lei era legata a me, e io a lei, attraverso il tempo. Per quanti secoli potessero separarci, ci saremmo ritrovati. La mia era una certezza interiore. Mi accorsi di essere supino. Drizzandomi a sedere, osservai il mio nuovo campo d'azione. Era un'ampia distesa d'erba fresca che scendeva dolcemente verso un fiume lontano. Lungo il corso d'acqua crescevano degli alberi, i primi che vedevo dopo chissà quanto. L'erba stessa era alta, aggrovigliata; non era mai stata tagliata, stando alle apparenze. Fiori selvatici punteggiavano il terreno di colori. Qui e là, affioravano spuntoni di rocce e macigni. Gli alberi in riva al fiume ondeggiavano scossi da un vento tiepido; spuntavano da un intrico di vegetazione che nascondeva la sponda. Non c'erano segni di civiltà; lì non c'era mai stato nessun essere umano. La testa di un coniglio sbucò dall'erba. Mi fissò, contraendo le narici, poi mi si avvicinò. Non aveva paura. Mi esaminò per qualche secondo, e scomparve saltellando nell'erba altissima.

Mi guardai. I miei indumenti erano un semplice gonnellino di pelle e un giubbetto senza maniche. Nella cintura intrecciata che portavo in vita era infilato un coltello. Lo presi e vidi che era formato da un manico di pietra levigata e da una lama di selce scheggiata fissata in modo approssimativo con delle specie di viticci secchi.

Chiudendo gli occhi, cercai di capire dove potessi essere, e in che epoca. Evidentemente ero stato mandato ancora indietro nel tempo. Ahriman mi aveva detto che stavo tornando verso La Guera... Dal ventesimo secolo al tredicesimo, dal tredicesimo al...

Osservai nuovamente il rozzo coltello. A quanto pareva, mi trovavo nell'Età della pietra. Questa volta Ormazd non si era limitato a sbalzarmi

indietro di qualche secolo; ero risalito nel tempo di almeno diecimila anni. Dall'inferno di una reazione nucleare allo splendore barbarico della capitale dei mongoli, e adesso. .. In un prato tranquillo, in una dolce mattina soleggiata. Un Eden dove gli esseri umani erano così rari che gli animali non li temevano. La civiltà non era ancora iniziata. I primi villaggi dovevano ancora sorgere. Le piramidi d'Egitto erano ancora lontane secoli e secoli. I ghiacci coprivano ancora gran parte dell'Europa, ritirandosi lentamente via via che l'Era Glaciale cedeva il posto a un clima più caldo.

Lì era primavera. I fiori sbocciavano ovunque. Gli insetti ronzavano e zampettavano tra l'erba.

Gli uccelli sfrecciavano e cantavano nel cielo. Dovevo essere molto più a sud dei ghiacciai, riflettei, o in una regione dove i ghiacciai non si erano mai spinti.

Mi alzai. Era una zona bellissima, serena, incontaminata dall'uomo. Eppure ero consapevole che se Ormazd mi aveva mandato lì, era perché c'erano degli esseri umani in quel luogo e in quell'epoca. E c'era anche Ahriman. Quel posto rappresentava una connessione fondamentale nel continuum, un punto chiave dove Ahriman intendeva alterare il corso degli eventi. E io dovevo bloccarlo, a tutti i costi, e ucciderlo se possibile.

A tutti i costi. Contrassi la faccia in una smorfia di rabbia e frustrazione. Cosa significava la morte per uno come Ahriman? O per me? Dolore, il trauma della separazione, della perdita. Ma era tutto temporaneo. Un attimo, un battito di ciglia, e secoli e millenni si dissolvevano, e noi eravamo ancora vivi, esistevamo ancora, solo per ricominciare il ciclo: cacciatore e vittima, preda e predatore... uccidere o essere uccisi. Sarebbe continuato per sempre?

Non c'era pace in tutto lo spazio-tempo? Non c'era un posto dove riposarmi e vivere da uomo normale?

Tu sei Orion, mi disse una voce interiore. *Il Cacciatore. Devi trovare Ahriman, e ucciderlo. Attraverso tutti gli eoni del tempo, se necessario. Devi stanare il Tenebroso e distruggerlo prima che riesca a distruggere il genere umano. Questo è lo scopo per cui sei stato creato. Non chiedere altro.* Sapevo che era un ordine dell'onnipotente Ormazd, e non mi restava che obbedire.

Sapevo che era inutile chiedere il riposo, l'amore o semplicemente l'oblio della fine dell'esistenza; Ormazd non mi avrebbe concesso nulla. Dovevo eseguire gli ordini. Però non era detto che dovessero piacermi per forza. Ormazd non sarebbe mai riuscito a far sì che lo servissi volentieri, con gioia.

Agivo per costrizione, e per senso del dovere verso i miei simili. Non perché amassi o rispettassi il Dio della Luce.

M'incamminai diretto al fiume. Era bello, all'inizio, passeggiare tranquillamente sotto il sole. Ero scalzo, e sorrisi pensando che adesso non avevo nemmeno i sandali portati nel periodo dei mongoli, i sandali che avevano attirato l'attenzione di Ogotai. Ma il mio sorriso si spense al ricordo del sovrano, delle sue sofferenze, del modo in cui avevo assassinato l'uomo che aveva concesso la sua amicizia a uno straniero giunto dal futuro. Lungo la riva del fiume, il cammino diventò disagevole; la vegetazione era un intrico di cespugli. Dei rovi mi graffiarono le braccia e le gambe nude mentre mi aprivo un varco. Finalmente raggiunsi il bordo dell'acqua, sotto gli alberi che stormivano cullati da una brezza piacevole.

Il fiume era calmo, pigro; serpeggiava lento attraverso la prateria. Mi inginocchiai e bevvi l'acqua limpida. Sulla destra vidi una fila di pietre che increspavano la superficie; erano state disposte in modo tale da formare un sentiero sull'acqua. Il primo segno della presenza di esseri umani: un guado. Attraversai il fiume e cominciai a salire lungo il lieve pendio che portava a una catena di collinette. Giunto sulla sommità, vidi che il terreno diventava più accidentato, seghettato da una serie di colline sempre più alte. E in lontananza, sospesa come un fantasma in una foschia azzurrognola, si ergeva una strana montagna che culminava in due picchi. Uno dei coni era coperto di neve sulla sommità, ma la neve era interrotta da striature grigie, e una striscia sottile di fumo saliva tremula e si perdeva nel cielo.

Un vulcano attivo, assopito. Il profilo di quella montagna mi ricordava qualcosa, qualcosa che però mi sfuggiva.

Scossi la testa e mi girai per scendere dall'altura. La prateria in riva al fiume mi sembrava migliore di quella zona frastagliata.

Fu allora che li vidi. Stavano salendo il pendio sulla mia destra, a una cinquantina di metri. Stagliate contro il vivido cielo primaverile, una trentina di persone procedevano in fila nella direzione in cui mi trovavo. Sbattei le palpebre. Per un attimo pensai che fossero mongoli, di non aver viaggiato nel tempo. Ma erano a piedi, non a cavallo. Ed erano snelli, di carnagione chiara, con lunghe chiome incolte rossastre. Erano vestiti di pelli, come me. Erano incrostati di sporcizia, e la brezza portava fino a me il loro odore. Alcuni cani scheletriti e rognosi li accompagnavano. Mostrarono i denti, ringhiando, ma rimasero accanto ai loro padroni.

L'uomo con la barba rossa che guidava il gruppo reggeva un palo con il

cranio di un animale cornuto sulla sommità. Lo alzò e si fermò così

all'improvviso che i bambini in fondo alla fila andarono a sbattere contro gli adulti che li precedevano, facendo oscillare tutta la fila. Stavo per ridere... ma notai che tutti gli uomini, e gran parte delle donne più giovani, stringevano lunghe aste con la punta annerita e indurita dal fuoco. Anche il palo del totem del gruppo era in realtà una lancia.

Per parecchi secondi mi fissarono a bocca aperta, con espressioni che erano un misto di stupore, curiosità e paura. Portarono le mani ai coltelli di pietra. Molti di loro spostarono le aste nodose in posizione di lancio. Vidi che tutte le donne erano armate, almeno di coltello; e anche i bambini più grandi avevano dei bastoni o delle clave. I cani continuavano a ringhiare. Un clan di cacciatori dell'Età della pietra, agli albori della storia umana. Sporchi, arruffati, scarni e afflitti da una fame costante, e tremendamente diffidenti verso gli estranei. Eppure erano umani. Come me. Forse, più di me. Continuando a tenere alto il braccio, il capo mi studiò attentamente. Una giovane donna gli si affiancò. Il cuore mi balzò in gola. Era rossa di capelli, come tutti gli altri, rossa e sporca. Ma anche da quella distanza non avevo dubbi: era Agla/Aretha.

Non sembrò riconoscermi, però. Vidi che parlava al capo, ma troppo sottovoce perché sentissi le parole.

Il capo zittì i cani con un gesto, poi si girò e rivolse un gesto a due giovani della fila. I due si guardarono in faccia nel classico atteggiamento tipo: *Perché proprio io*? Ma, sebbene controvoglia, si avviarono lungo il pendio, verso di me, brandendo le loro aste. Il resto del clan si raccolse attorno al capo formando un semicerchio... pronti ad attaccarmi o a scappare ridiscendendo il crinale, a seconda degli sviluppi della situazione. I due che stavano avvicinandosi erano adolescenti, l'equivalente preistorico della carne da cannone. Erano imberbi, ma i loro capelli ramati scendevano fin sulle spalle, e avevo quasi l'impressione di vedere le colonie di parassiti che si aggiravano in quelle masse spettinate. I loro muscoli e i tendini erano tesi allo spasimo. Le nocche che stringevano le lance erano bianche per lo sforzo. Erano troppo magri e scavati in viso per avere un'aria veramente feroce, comunque la grinta non gli mancava.

Alzai le mani, sperando che lo interpretassero come un gesto di pace. Almeno avrebbero visto che ero disarmato. Si fermarono a una decina di metri da me... abbastanza vicini da infilzarmi, se non fossi stato abbastanza svelto da impedirlo.

– Chi sei? – chiese quello a sinistra, con una voce fessa e tentennante. Capivo la loro lingua. Niente di sorprendente. Senza dubbio,

Ormazd mi aveva programmato in modo che la capissi, durante la breve transizione da un'era all'altra. Se potevo conversare coi mongoli o con gli americani del ventesimo secolo, perché non avrei dovuto essere capace di comunicare con quei primitivi in una lingua morta da millenni?

– Sono un viaggiatore, giunto da lontano – risposi.

– Cosa fai qui? – chiese l'altro. La sua voce era un po' più profonda, ma tremava come quella del compagno. Mentre parlava, alzò l'asta, pronto a scagliarla.

Tenni le mani staccate dal corpo. Sapevo che avrei potuto spezzare sia le aste che le loro ossa, volendo. Però dubitavo di riuscire a tener testa a tutto il gruppo se avessero deciso di attaccarmi.

– Vengo da molto lontano – dissi, alzando la voce perché anche il capo mi sentisse. – Ho viaggiato molto, per molto tempo. – Ed era vero, no? – Sono uno straniero nella vostra terra e cerco il vostro aiuto e la vostra protezione.

– Viaggiato? – chiese il secondo. – Da solo? Hai viaggiato da solo?

– Sì.

Il giovane scosse la testa. – Menti! Nessuno può viaggiare da solo. Le bestie o gli spiriti dei morti lo ucciderebbero. Nessuno cammina da solo, senza un clan.

– Dico la verità – replicai. – Ho viaggiato a lungo, da solo.

– Appartieni a un altro clan. Sono nascosti qui vicino, per farci cadere in un'imboscata.

Dunque, anche lì esisteva la guerra. Anche lì si ammazzava. Fui colto da una tristezza intensa. Perfino in quell'Eden gli uomini si uccidevano a vicenda. Spostai lo sguardo oltre i due ragazzi sospettosi, sulla giovane accanto al capo. I suoi occhi incontrarono i miei. Erano grigi e profondi come quegli occhi che conoscevo così bene. Ma non mi riconobbero, non esprimevano la minima traccia di comprensione... Era una donna del suo tempo, una cacciatrice dell'Età della pietra, selvaggia e incivile come tutti gli altri.

– Sono solo – ribadii. – Non ho clan. È per questo che voglio unirmi a voi. Sono stanco di star solo. Cerco la vostra amicizia.

I due giovani si voltarono un attimo verso il capo, poi tornarono a studiarmi.

– Non puoi essere del Clan della Capra – disse quello con la voce più

virile. – Chi è tua madre? Chi è tuo padre? Non sono del Clan della Capra. *Tu* non sei del Clan della Capra.

Era un discorso semplicissimo per loro. O si nasceva nel clan, o si era uno straniero, una minaccia, un pericolo. Forse si poteva entrare nel clan sposandosi, ma era più probabile che fossero i maschi a portare la moglie nel loro clan. Le donne potevano essere oggetto di scambio continuo, ero pronto a scommettere. E il teschio cornuto sul palo del capo era quello di una capra. Sorrisi tra me. La capra è un animale resistente, disposto a mangiare in pratica qualsiasi cosa, e duro come la selce che quella gente usava per costruire attrezzi e armi.

– È vero, non sono del vostro clan. Non ho clan. Mi piacerebbe stare con voi. Non è bene per un uomo star solo.

I due esitarono, guardando di nuovo il capo. Il capo stava grattandosi la barba rossa, meditabondo. Era la prima volta che si trovava ad affrontare un problema del genere.

– Posso aiutarvi – insistei. – Sono un buon cacciatore. Il mio nome è Orion. Significa Cacciatore.

Rimasero a bocca aperta. Dal primo all'ultimo. Anche i cani adesso sembravano più circospetti.

– Sì – dissi. – Orion significa Cacciatore. Quali sono i vostri nomi? Cosa significano?

I due giovani cominciarono a urlare e ad agitare le aste. Avevano le pupille dilatate per la rabbia e la paura; stavano sudando abbondantemente, e le vene del collo gli pulsavano in modo furioso.

Dietro di loro, il clan fu scosso da un ruggito generale. Senza alcun segnale da parte del capo, tutti alzarono le armi e si precipitarono verso di me, cani compresi. I due ragazzi continuavano a fare oscillare le lance avanti e indietro, cercando di trovare il coraggio di attaccare sul serio. Presi una decisione estremamente rapida e umana. Mi girai e scappai. Non volevo spaventarli ancor di più, o rischiare di essere travolto e ridotto a brandelli dalle loro armi primitive. Così corsi via, il più velocemente possibile.

Mi lanciarono le loro aste, ma le schivai senza difficoltà. La loro carica non seguiva uno schema ordinato; con la coda dell'occhio, vedevo le aste che solcavano il cielo traballanti a intervalli irregolari, così lente che avrei potuto afferrarle al volo. Ma preferii scansarle.

Mi inseguirono, però come velocità e resistenza mi erano nettamente

inferiori. Nemmeno i cani riuscivano a starmi dietro. E poi, stavano solo cercando di cacciarmi via; si corre sempre meglio quando invece si deve salvare la pelle. In meno di un minuto ero già fuori tiro. Il loro capo mi fece seguire da una squadra di quattro uomini, ma staccai subito anche quelli. Scesi verso il fiume, arrancai attraverso la massa di cespugli della riva, e mi tuffai in acqua dando una panciata tremenda.

Raggiungi a nuoto l'altra sponda e mi trascinai tra la vegetazione. I miei inseguitori si fermarono sulla riva opposta, indicando nella mia direzione, gridando rabbiosi, ma non accennarono neppure a entrare in acqua. Idem i cani.

Dopo un po', fecero dietrofront e raggiunsero il resto del gruppo. Al che uscii allo scoperto e mi stesi sull'erba per lasciarmi asciugare dal sole pomeridiano.

23

Quella sera avevo capito cosa li avesse sconvolti tanto. I nomi. Le tribù

primitive nutrono una diffidenza naturale verso gli sconosciuti, e in un luogo scarsamente popolato come quello gli stranieri dovevano essere molto rari. I primitivi sono anche molto superstiziosi riguardo i nomi. Perfino nel periodo dei mongoli nessuno osava pronunciare il nome di Temucin, Gengis Khan. Per quei cacciatori dell'Età della pietra, il nome di una persona ne racchiudeva l'anima e la forza. Dire il proprio nome a uno sconosciuto significava esporsi inutilmente, scoprirsi, attirare su di sé sortilegi e pericoli... come dare volontariamente ritagli di unghie o ciocche di capelli a una maga voodoo.

Ripensando all'incontro del pomeriggio, mi rendevo conto di averli scioccati rivelando non solo il mio nome, ma anche il suo significato. E

quando avevo chiesto i loro nomi, mi avevano attaccato. Evidentemente credevano che fossi un demone o uno stregone. Prima li avevo spaventati, poi li avevo terrorizzati.

Mentre il sole calava dietro le colline rocciose di là dal fiume, e il cielo si incendiava di rosso e porpora, scelsi un punto coperto di muschio accanto a un albero per coricarmi e dormire. Di solito mi bastavano un paio d'ore di riposo, ma mi sentivo stanco fisicamente e mentalmente esausto. Poi il ruggito lontano di un leone a caccia echeggiò nell'oscurità. A malincuore, mi alzai dal morbido giaciglio e mi arrampicai sull'albero. Un paio di scoiattoli mi accolsero con squittii rabbiosi, quindi tornarono a infilarsi nella loro tana. Trovai un incavo sufficientemente robusto e mi sistemai. La corteccia era

scabra e dura, ma mi addormentai quasi subito, pensando ad Agla.

Ma fu Ormazd ad apparirmi in sogno.

Non era un sogno; era un contatto voluto. Lo vidi brillare nell'oscurità della notte, i capelli sfolgoranti, il volto sorridente, eppure non aveva un'espressione felice né soddisfatta.

– Hai trovato la tribù. – Non era una domanda, né un'ammissione di successo... solo una constatazione. Ormazd era vestito d'oro, splendeva. Era seduto, ma non riuscivo a vedere su cosa.

– Sì, li ho trovati. Ma li ho spaventati, e mi hanno respinto.

– Ti guadagnerai la loro fiducia. Devi.

– Sì – dissi. – Ma, perché? Cos'ha di tanto importante un branco di primitivi?

Ormazd era imponente e radioso come un dio greco. Ma studiando più

attentamente il suo volto, notai che era un dio turbato, stanco della lotta e delle domande inutili dei comuni mortali.

– Il Tenebroso vuole distruggere questo... branco di primitivi, come li definisci tu. Devi impedirglielo.

Volevo rispondergli di no, dirgli che non avrei obbedito se non mi avesse restituito la donna che amavo, sana e salva, libera dalle angosciose separazioni di quella caccia interminabile attraverso il tempo. Avevo quel pensiero nella mente, la richiesta sulle labbra.

Invece mi ritrovai a domandargli sottomesso: – A cosa può servire ad Ahriman l'eliminazione di un clan di cacciatori dell'Età della pietra? Che ripercussione può avere una azione del genere sulla storia dell'umanità?

Ormazd mi fissò sprezzante. – E a te che importa? Tu devi pensare solo a uccidere Ahriman. Hai già fallito due volte, anche se sei riuscito a ostacolare i suoi piani. Ora sta braccando questo clan di primitivi; per cui tu userai il clan come esca per colpirlo. Semplicissimo, no?

– Ma perché proprio io? – protestai. – Perché sono stato strappato dalla mia epoca per dare la caccia ad Ahriman? Non sono abbastanza forte per ucciderlo... questo dovresti saperlo! Perché non lo affronti tu? Perché devo morire, quando non capisco nemmeno...

– Già, non capisci, tu! – La voce di Ormazd d'un tratto esplose come un tuono, e lo splendore che irradiava divenne accecante. – Sei lo strumento prescelto per la salvezza della razza umana. Non fare domande inutili, e fai invece il tuo dovere!

Dovetti schermarmi gli occhi con le mani, ma non mi arresi. – Ho il

diritto di sapere chi sono, e perché sono costretto a questo ruolo.

Gli occhi di Ormazd erano più brucianti del fuoco nucleare che mi aveva ucciso diecimila anni nel futuro.

– Dubiti di me? – tuonò. Più che una domanda era una minaccia.

– Ti accetto. Però continuo a non capire. Un tempo avevo una mia vita privata, vero? Se devo morire, almeno...

– Morirai e rinascerai tutte le volte che sarà necessario.

– No!

– Sì. Devi morire per poter rinascere. Non esiste altro sistema per muoversi nel tempo, non per te e i tuoi simili. Gli esseri mortali possono spostarsi nel tempo solo attraverso la morte.

– Ma la mia splendida donna, Agla... Aretha... e lei, allora?

Ormazd serrò le labbra per parecchi istanti, prima di rispondere abbassando la voce: – È in pericolo. Ahriman la minaccia. Vuole distruggere lei, e me, e tutto il continuum. Se vuoi salvarla, devi uccidere Ahriman.

– È vero che tu, la tua razza... Ebbi un attimo di esitazione.

– ...È vero che avete sterminato la razza di Ahriman, tutti, tranne lui?

– È stato lui a dirtelo?

– Sì.

– È il Re della Menzogna.

Non era una risposta, mi resi conto. Ma da Ormazd non avrei cavato altro.

– Quando si è svolta La Guerra? – chiesi. – Cos'è successo?

– Questo dovrai scoprirlo per conto tuo – rispose Ormazd, cominciando a dissolversi. – E per me – soggiunse.

Restai di sasso. – Aspetta! Vuoi dire che nemmeno tu sai cosa sia successo? Non sai come si sia svolta La Guerra? Non sai cos'abbia fatto la tua razza alla sua?

Ma ormai Ormazd era solo un puntino di luce risucchiato dall'oscurità. Sentii la sua voce che mi giungeva da molto lontano:

– Perché pensi che la mia razza e la tua non siano la stessa, Orion? Non siamo padre e figlio?

Sussultando, mi accorsi di fissare il cielo stellato. Le stelle ammiccavano dalle profondità dello spazio; mi aggrappai alla scorza rugosa dell'albero, allora, e cercai lassù un'ombra di significato. Cercai la costellazione di Orion, ma non la trovai.

24

Per giorni interi seguii il Clan della Capra nella sua marcia attraverso il

paesaggio del Neolitico. Dovevo farmi accettare, ma quelli erano xenofobi convinti; o si nasceva nella tribù o si diventava membri sposando uno del clan, altrimenti si era considerati stranieri, da evitare e da temere. Ma gli ordini di Ormazd erano chiari. Dovevo salvare quel clan dalle trame di Ahriman, qualunque esse fossero. Dovevo usare il clan per intrappolare il Tenebroso.

E la donna, quella dagli occhi grigi la cui bellezza spiccava nonostante gli strati di sporcizia e di ignoranza, era la stessa che avevo conosciuto come Agla, e Aretha. Però non dava segno di avermi riconosciuto. Rinasceva ogni volta con me, ma senza ricordare le vite precedenti? Perché Ormazd voleva che fosse così?

Credevo di sapere la risposta. Lei era il mio punto di riferimento locale, indigena del posto e dell'epoca come gli altri membri del clan. Se fossi riuscito a farmi accettare da lei, anche i suoi compagni mi avrebbero accettato.

E io volevo che mi accettasse. Certo! Volevo che mi amasse, come mi aveva amato a diecimila anni di distanza, come io l'amavo sempre. Purtroppo erano un branco di selvaggi paurosi e superstiziosi, e il loro istinto primario era quello di stare alla larga dall'ignoto... e uccidere gli estranei.

Li osservai da lontano. Per gran parte del tempo cacciavano; le donne più

giovani battevano i cespugli in cerca di conigli, scoiattoli e qualsiasi altro animale fosse possibile stanare, mentre gli uomini si spingevano più lontano a caccia di prede più grosse quasi sempre con risultati nulli. Le donne anziane restavano accanto al fuoco del loro campo, curando i bambini e raccogliendo piante e bacche commestibili.

Al tramonto si raccoglievano tutti attorno al fuoco. Le donne preparavano miseri pasti, gli uomini fabbricavano nuovi attrezzi servendosi delle scorte di selce che portavano in sacche di pelle o indurivano sulla fiamma la punta delle loro lance. Era un gruppo chiuso e autosufficiente, che viveva dei frutti della terra, che riusciva a non morire di fame a patto di non produrre troppa prole. Gli ecologi del ventesimo secolo guardavano preoccupati la cosiddetta cultura *usa-e-getta* dell'uomo moderno, e indicavano come esempio le tribù

primitive che, secondo loro, vivevano in armonia con la natura. Bene, io invece stavo proprio assistendo alle origini della cultura dell'usa-e-getta. Questi cacciatori del Neolitico arrivavano in un posto dove accamparsi, tagliavano cespugli e rami per accendere il fuoco, uccidevano tutta la selvaggina che gli capitava a tiro, e quando avevano finito di mangiare

gettavano in giro le ossa. E lasciavano dietro di sé una scia di frammenti di selce, armi e attrezzi inservibili.

Il fumo dei loro fuochi non nuoceva alla purezza dell'aria del Neolitico. I loro mucchi di rifiuti non inquinavano il terreno e la falda freatica. Le loro battute di caccia non mettevano in pericolo la sopravvivenza di nessuna specie animale. Ma l'atteggiamento di quei cacciatori nomadi si sarebbe trasmesso a tutte le generazioni future. Finché si era trattato di poche bande sparse di cacciatori primitivi, nessun problema: i gravi problemi per l'ambiente erano iniziati quando i discendenti di quei cacciatori erano diventati qualche miliardo di persone. Comunque, nonostante tutto, non potevo fare a meno di sorridere osservandoli, e pensavo alle ipotesi assurde che i moralisti ecologisti del ventesimo secolo facevano riguardo ai popoli primitivi.

Ma sorridendo non avrei portato a compimento la mia missione. Dopo parecchi giorni di osservazione, perlopiù rimanendo nascosto, ma ogni tanto mettendomi bene in vista perché mi vedessero e capissero che li stavo seguendo, escogitai un sistema per farmi accettare dal clan.

Mi ero vantato di essere un abile cacciatore. Falsa pubblicità; l'unica volta che ero andato a caccia era stato al fianco di Ogotai, nella grande battuta organizzata dai mongoli. Però sapevo che i miei sensi e i miei riflessi erano migliori dei loro, che in quanto a resistenza fisica e abilità godevo di un notevole vantaggio. Dopo averli osservati inseguire la selvaggina e costruire le loro trappole rudimentali, e restare quasi sempre a mani vuote, mi resi conto di poterli battere su quel terreno.

Così cominciai a catturare della selvaggina e a lasciarla accanto al fuoco quando dormivano. Erano creature innocenti, e di notte non mettevano nessuno di guardia al campo. Il fuoco li proteggeva dagli animali pericolosi, e le altre tribù dovevano essere troppo lontane per rappresentare una minaccia. Per me era facile lasciare al campo un paio di volatili o di conigli che avevo stanato dai cespugli e ucciso a sassate.

Dopo parecchi tentativi, riuscii a costruirmi un arco e imparai a fabbricare frecce che avessero una traiettoria appena decente. Abbattei un daino con la mia nuova arma, anche se poi dovetti finirlo col coltello. Depositai la preda vicino al loro fuoco prima dell'alba.

Ogni mattina li osservavo, stando nascosto. Dapprima si mostrarono allibiti, chiedendosi come fosse apparsa in mezzo a loro la selvaggina morta. Ne discussero per ore e ore, e alcuni membri del clan sembravano propensi a

credere che l'impresa fosse opera di qualche compagno. Ma nessuno ammise di averlo fatto, e dopo avere trovato per diverse mattine quei doni inattesi, tutti cominciarono a rendersi conto che quella era opera di un estraneo. Questa constatazione li rese apprensivi, anche se mangiavano tranquillamente la cacciagione. Però di notte cominciarono a piazzare delle sentinelle. All'inizio si trattava di giovani assonnati, il che mi permetteva di scivolare nel campo abbastanza facilmente. Poi fu la volta di uomini adulti, che comunque solo di rado erano abbastanza attenti da impedirmi di portare i miei doni accanto al fuoco.

Gradualmente, cominciai a lasciare che mi vedessero, sempre da lontano. Stringevo nella mano alzata qualche volatile o portavo un daino sulle spalle. I primitivi si ammassavano e mi fissavano intimoriti. Di notte mi avvicinavo al campo e ascoltavo i loro discorsi, e prima dell'alba me ne andavo lasciando il trofeo con cui mi avevano visto il giorno precedente.

Ben presto divenni una leggenda. Orion era alto più di tre metri. I suoi occhi sprizzavano fiamme. Attraversava i fiumi con un balzo e fermava le lance a mezz'aria col suo sguardo di fuoco. Era un cacciatore eccezionale, capace di abbattere un mastodonte da solo.

I discorsi sui mastodonti mi interessavano. Apparentemente, i clan si riunivano durante l'estate e cacciavano gli animali più grossi. Gli anziani, uomini dai trentacinque ai quarant'anni, raccontavano storie di grandi battute in cui spingevano interi branchi di mostri irti di zanne oltre il bordo di un dirupo e poi banchettavano con la carne delle prede fino a scoppiare. Ascoltai anche i nomi che usavano tra di loro, e scoprii che il capo barbuto era Dal e l'adolescente dalla voce fessa era Kralo. La donna che avevo amato in altre epoche lì veniva chiamata Ava... ed era la donna di Dal, constatai presto. Fu un duro colpo. Vagai per giorni e giorni lontano dal clan, sentendomi solo e tradito da una donna che non possedeva nessuno dei miei ricordi, che mi aveva visto per la prima volta il giorno in cui avevo incontrato e spaventato il clan. "Cosa ti aspettavi?" riflettei rabbioso. "A questi selvaggi mancano il tempo e i mezzi per permettere alle donne un'esistenza che non sia di coppia. Credevi che lei ti avrebbe aspettato? Non sapeva nemmeno che c'eri, fino a qualche settimana fa. E anche adesso pensa che tu sia un demone o un dio, non un uomo che l'ama e la vuole per sé."

Eppure continuai a tormentarmi, pieno di autocommiserazione e di una rabbia a stento repressa verso Ormazd, che mi aveva sbattuto in una simile situazione senza tenere conto dei miei sentimenti.

Dopo tre giorni trascorsi a curare il mio cuore ferito, mi accorsi che un atteggiamento del genere non serviva né a me né al clan. Decisi di tornare a dedicarmi al compito che mi era stato assegnato. Tanto, non potevo fare nient'altro. Ero una semplice pedina nel gioco di Ormazd, e i sentimenti di una pedina non hanno alcuna importanza per chi muove i pezzi sulla scacchiera.

Quella notte mi avvicinai furtivo al campo e sentii che si chiedevano come mai il potente Orion li avesse abbandonati. Cosa avevano fatto per offenderlo? Per poco non scoppiai a ridere. Gli eventi miracolosi facevano presto a diventare comuni! I doni che prima li avevano spaventati adesso rientravano nella norma. Era l' *assenza* dei doni a preoccuparli. Decisi di offrire al clan un vero dono. Pensai alle marce che compivano ogni giorno, alla distanza tra un campo e quello successivo. Evidentemente si spostavano con un obiettivo preciso in mente. Calcolai dove si sarebbero accampati tra due giorni e mi diressi in quella zona. Notai. con piacere che il posto in cui arrivai era già stato usato precedentemente come campo: accanto a un ruscello gorgogliante c'erano un tratto annerito da chissà quanti fuochi e un mucchio di ossa.

Quella notte e il giorno seguente li passai cacciando sul serio. Col mio arco traballante e una fionda che mi ero costruito, misi insieme una quantità

enorme di selvaggina per il clan: conigli, uccelli, cervi, perfino un cinghialetto succulento. Lasciai il cibo nel futuro accampamento, e iniziai una lunga sorveglianza per difenderlo dai cani selvatici e da altri mangiacarogne.

I cani rappresentavano il problema maggiore. Non avevano niente in comune con quelli semiaddomesticati del clan; erano specie di lupi, feroci e intelligenti. Cacciavano in branchi, e mi avrebbero travolto e ucciso se non fossi stato più svelto e più furbo di loro. Anche se mi dispiaceva farlo, dovetti ucciderne parecchi prima che si decidessero ad andarsene.

Sorvegliai la selvaggina per tutta la notte e gran parte del giorno seguente. Finalmente, verso il tramonto, scorsi all'orizzonte l'avanguardia del clan, due adolescenti che Dal spesso mandava in avanscoperta. Attraversai il ruscello e mi nascosi tra la vegetazione sull'altra sponda.

I ragazzi videro il mucchio di selvaggina e cominciarono a saltare e a urlare come ossessi. Gli altri membri del clan si affrettarono a raggiungerli, restarono a bocca aperta, quindi corsero verso il campo. Erano fuori di sé

dalla contentezza. Era la prima volta che vedevano tanta selvaggina. Si raccolsero attorno alla cacciagione, sferzando l'aria per allontanare le mosche,

e fissarono allibiti quella montagna di carne.

Dal mio nascondiglio sentii che Dal, il capo diceva con tono grave: – Solo Orion può averlo fatto.

– Sarà tutta per noi questa roba? – chiese Ava.

– Siamo la sua gente – rispose Dal. – Questo è il campo del nostro clan da tanto tempo che nemmeno il vecchio Makar può ricordarlo. È un dono di Orion, per noi. È tornato. Non è più arrabbiato con noi.

Lasciai che accendessero il fuoco e dessero inizio al festino, mentre la sera stendeva il suo velo viola sul cielo senza nubi. Avanzai lungo la riva e in un punto dove il ruscello formava un piccolo stagno vidi un bel cervo solitario che si abbeverava.

Prendendo l'arco, mi mossi lentamente verso la bestia. Mi vide, ma era così

poco abituato alla presenza di esseri umani che mi lasciò avvicinare, consentendomi di portarmi a tiro. Lo abbattei trapassandogli il collo, poi lo sgozzai rapido col coltello di pietra. Mi rimordeva un po' la coscienza pensando a un'era successiva in cui gli uomini cacciavano quegli splendidi animali per sport non per esigenze alimentari. Scuotendomi, mi caricai in spalla la preda e tornai verso il campo. Non era un peso indifferente, e camminai lentamente, con cautela nell'oscurità del crepuscolo. Mentre le prime stelle si accendevano in cielo, entrai nella luce tremolante del campo. Stavano ancora mangiando, ingozzandosi come gente abituata a lunghi periodi di fame, le dita e le facce unte e sporche.

Avanzai in mezzo a loro e scaricai il cervo ai piedi di Dal.

Nessuno pronunciò una sola sillaba. Si sentiva solo lo sfrigolio della carne sul fuoco.

– Sono io – dissi infine. – Orion. Vi porto un altro dono.

Erano vittime della loro stessa propaganda. Avevano gonfiato tanto le storie sul mio conto che adesso sembravano terrorizzati dalla mia presenza. Erano immobili. Le loro facce erano contratte per la paura e lo stupore. Probabilmente si aspettavano che li colpissi con un fulmine, o qualcosa di altrettanto drastico, immagino.

Ava fu la prima a riaversi. Alzandosi, tese le braccia verso di me.

– Ti ringraziamo, potente Orion. Cosa possiamo fare per dimostrarti la nostra gratitudine?

Era sudicia, macchiata di sangue e di carne bruciacchiata. Ma nel riflesso del fuoco vidi i calmi occhi grigi che avevo conosciuto e amato in altre

epoche, e dovetti compiere uno sforzo di volontà per non stringerla tra le braccia.

Respirai a fondo, e cercai di parlare col tono cupo e solenne del semidio che vedevano in me.

– Sono stanco della solitudine – dissi. – Voglio stare con voi per un po'. Dal clan si levò un mormorio. Dal si alzò, mettendosi alle spalle di Ava.

– Vi insegnerò a cacciare come caccio io. Vi insegnerò a prendere tutta la selvaggina che vorrete.

Rimasero immobili, Dal e Ava di fronte a me, gli altri seduti in semicerchio attorno al fuoco. Le loro facce sporche esprimevano sentimenti contrastanti. Io li spaventavo a morte. Però, riuscire ad ammazzare tanti animali! Era un'offerta allettante. Dovevano dar retta alla paura o alle loro pance?

Ava si avvicinò e studiò il mio viso nei riflessi guizzanti della fiamma. Probabilmente anch'io non ero un esempio di pulizia e ordine.

– Sei un uomo o uno spirito? – mi chiese baldanzosa.

Era bella come la ricordavo. Alta e snella, quasi della mia statura, più alta della maggior parte degli uomini del clan. Ma il suo corpo agile e robusto era innegabilmente femminile; le pelli che portava erano piuttosto rivelatrici. Le braccia e le gambe nude erano sporche e piene di graffi. Aveva la crosta di una ferita su un ginocchio. I suoi capelli arruffati erano rossi come quelli degli altri, invece della massa scura che ricordavo. Però era la stessa donna... splendida, intelligente, coraggiosa... La donna che amavo.

Sorrisi. – Sono un uomo – risposi. – Sono semplicemente un uomo. Dal si fece avanti per esaminarmi più da vicino. Era disarmato, ma il suo era chiaramente un atteggiamento protettivo nei riguardi di Ava.

– Sembri un uomo – disse. – Eppure...

– *Sono* un uomo.

– Ma fai cose che nessun uomo può fare.

– Vi insegnerò come fare queste cose.

Ava domandò: – In che clan sei nato, se sei un uomo?

– Il mio clan vive lontano da qui. Ho viaggiato a lungo.

– Quelli del tuo clan sanno cacciare tutti come te?

– Alcuni, sì – risposi. – Alcuni cacciano meglio di me.

Per la prima volta, un sorriso le incurvò le labbra. – Devono essere molto grassi, allora.

Risi. – Alcuni, lo sono.

– Perché sei solo? – insisté Dal, ancora sospettoso. – Perché sei venuto da noi?

– Il mio clan è lontano. Sono in viaggio da molto tempo. Sono stato mandato qui ad aiutarvi, insegnarvi a cacciare, proteggervi dai vostri nemici. Sono solo da tanti giorni che nessuno di voi riuscirebbe a contarli, e sono stanco della solitudine. Voi siete il clan che cercavo. Siete la gente con cui voglio stare.

Mentre parlavo, mi resi conto della verità contenuta nelle mie parole. Ero solo da una vita, se si escludevano quei pochi mesi insieme ad Agla.

– Non è bene che un uomo sia solo – disse Ava, la voce sorprendentemente ricca di colore e comprensione. – Anche il cacciatore più forte ha bisogno di un clan e di una famiglia.

Da bravi esseri umani di fronte a una decisione difficile, optarono infine per un compromesso. Dal parlò fitto coi due anziani del clan, quindi tutti gli adulti, maschi e femmine. Potevo unirmi a loro, e insegnargli i miei segreti di caccia; però dovevo dormire da solo, lontano dal fuoco. Molti erano ancora convinti che fossi un essere soprannaturale e volevano rischiare il meno possibile.

Accettai la loro decisione. Dovevo. Nessuno sollevò la questione della mia posizione futura, cioè come regolarsi con me una volta apprese tutte le mie tecniche di caccia. Quella gente non pensava molto al futuro; vivevano nel presente, come tutti gli animali, e intuivano solo in modo vago che il domani avrebbe potuto essere diverso da ieri.

Comunque, per il momento, la loro decisione mi andava bene. Adesso potevo eseguire gli ordini di Ormazd. E stare accanto ad Ava.

25

Dal e Ava mi erano sempre accanto mentre il clan proseguiva la sua migrazione attraverso il territorio verdeggiante.

Dal era un buon capo, che prendeva seriamente il suo ruolo. Alto quasi quanto me, anche se molto più magro, era dotato di una discreta muscolatura e di occhi acuti, vigili. Mi osservava attentamente per tutta la giornata. Non temeva che potessi essere uno spirito, una minaccia soprannaturale per il clan. No, le sue erano preoccupazioni pratiche, terra terra. Temeva che potessi essere la spia di un altro clan, un infiltrato che voleva attirarli in un'imboscata.

Non me ne resi conto subito. Ma dopo qualche giorno di stretta e continua sorveglianza, cominciai a farmi un'idea della situazione. Di notte, quando gli

anziani raccontavano le loro storie accanto al fuoco, sentii narrare tanti fatti di sangue e battaglie da capire che anche in quella specie di paradiso, dove i clan erano sparsi su un territorio immenso e i contatti tra loro erano rari, la guerra e l'omicidio erano una cosa abbastanza comune, e glorificata. A quanto pareva, incontravano gli altri clan durante quelle migrazioni, e quasi sempre finivano con lo scontrarsi per il controllo dei territori di caccia. Anche se a me sembrava che lì la selvaggina abbondasse, per quei cacciatori nomadi i diritti territoriali erano di importanza vitale per la sopravvivenza. Occorrevano parecchi chilometri quadrati di terra per fornire selvaggina sufficiente al sostentamento di un piccolo clan, perché quella gente primitiva viveva quasi esclusivamente di caccia. E la caccia non era mai abbastanza buona da garantire loro un'alimentazione decente.

Stando a quel che sentii da Dal e dagli altri, parecchi clan imparentati da legami matrimoniali vivevano generalmente nella stessa zona durante l'estate. Adesso eravamo diretti al campo estivo, tra le colline in prossimità del vulcano sormontato dai due picchi che dominava il paesaggio. I clan avrebbero trascorso l'estate insieme, abbastanza vicini da permettere visite, corteggiamenti, matrimoni, e scambi di storie e informazioni. In autunno, ognuno sarebbe andato per la propria strada, marciando verso i territori dove svernare, a sud.

Anche Ava mi riservava un atteggiamento sospettoso. Ma i suoi timori erano di carattere soprannaturale. Era la sciamana del clan, un misto di guaritrice erborista, sacerdotessa, psicologa, e consigliere di Dal. Era divertente notare in che fase remota della storia umana i ruoli di sacerdote, dottore, e eminenza grigia si fossero fusi insieme.

Ava mi camminava a fianco quasi tutti i giorni, ma il suo interesse per me sembrava puramente professionale. Voleva assicurarsi che non fossi un demone, ed eventualmente essere pronta a intervenire prima che potessi fare del male al clan. Continuava a farmi delle domande sul mio luogo d'origine e il mio clan. Non mi dispiaceva; ero contento di stare con lei, anche se sapevo che ogni notte, quando dovevo allontanarmi dal fuoco, lei dormiva con Dal. Avevo immaginato che la sciamana del clan dovesse essere una vecchia, una arpia rimasta vedova del compagno o mai stata capace di attrarne uno. Fui sorpreso, all'inizio, che una donna giovane come Ava svolgesse quella mansione, soprattutto dal momento che era la compagna di Dal. Poi mi resi conto che non c'erano vecchie nel clan. Non c'erano donne che avessero superato i trent'anni, a quanto potevo vedere. I due anziani del clan, del resto,

non dovevano avere più di quarant'anni; le loro barbe incolte erano appena striate di grigio. Ma non c'erano donne coi capelli grigi nel Clan della Capra. E degli otto bambini, solo tre erano femmine; una era una neonata portata ancora sulle spalle dalla madre.

Chiesi ad Ava cosa succedesse alle donne con l'avanzare dell'età.

– Muoiono – rispose lei tranquillamente. – I loro spiriti abbandonano i corpi.

– Come muoiono?

Ava scrollò le spalle. – Molte volte muoiono nel mettere al mondo i bambini, o poco dopo. Alcune sono troppo malate o deboli per seguire la marcia del clan.

– E le abbandonate?

I suoi occhi grigi mi fulminarono. – Certo che no! Facciamo uscire il loro sangue, perché i loro spiriti possano rimanere con noi. Non permettiamo che lo spirito di uno del clan vada in giro per il mondo tutto solo.

– Capisco – dissi, e lasciai cadere il discorso. Inutile chiederle dell'infanticidio selettivo delle femmine. Si capiva che era una pratica in vigore, contando i bambini.

In quella vita ardua di cacce e di marce, le donne erano un peso morto. Erano necessarie per la procreazione, certo; però troppe donne significa troppi bambini, troppe bocche da sfamare. Così, le bambine venivano selezionate ed eliminate alla nascita. E quando una donna non era più in grado di partorire, la sua utilità in seno al clan terminava, e il clan si sbarazzava di lei. Non che gli uomini vivessero molto più a lungo: le malattie e gli incidenti facevano numerose vittime, e se non bastavano c'era sempre la guerra.

I Quattro Cavalieri dell'Apocalisse provvedevano a risolvere i problemi di sovrappopolazione coi rigori del Neolitico, mantenendo un equilibrio costante.

Senza accorgermene, io stavo alterando quell'equilibrio. Mi occorsero parecchie settimane per rendermene conto. Ma insegnando al clan a costruire archi e frecce, a scavare trappole per animali, cominciai a capire che stavo modificando l'equilibrio ecologico di quell'era, anche se in modo lieve. Perché non era prestabilito che gli uomini dovessero vivere in piccoli gruppi sparsi, costantemente in lotta per non morire d'inedia. Solo la mancanza di conoscenze e di attrezzi adatti rendeva quei cacciatori così deboli e vulnerabili. Con le conoscenze giuste e attrezzi migliori, sarebbero diventati i

padroni del mondo.

E infine avrebbero costruito bombe atomiche e metropoli soffocate dai rifiuti che producevano, lo sapevo. Eppure, svegliandomi ogni mattina in quell'alba della storia umana e osservando quei poveracci che si accingevano ad affrontare un altro giorno con mezzi praticamente inesistenti a parte le loro mani, capivo che la mia scelta era l'unica che potessi fare. Erano parte di me, umani come me. Rifiutando di aiutarli sarebbe stato come se mi fossi rifiutato di respirare. Indipendentemente dalle conseguenze, dovevo scegliere la vittoria della vita sulla morte, della conoscenza sull'ignoranza, dell'umanità

su tutte le altre forme di vita esistenti al mondo.

E poi vedevo Ava che si muoveva aggraziata tra i suoi compagni, sorseggiando acqua da una zucca, calmando un bambino che piangeva, e mi rendevo conto che tutti i miei nobili pensieri erano solo scuse. Sì, aiutavo quel clan perché c'era lei, e non sopportavo l'idea che un giorno, quando lei non fosse stata più in grado di tenere i loro ritmi di marcia, i suoi compagni l'avrebbero svenata liberando il suo spirito dal corpo.

La mia conoscenza della tecnologia del Neolitico era a dir poco lacunosa, però ricordavo di aver visto delle illustrazioni di catapulte per lance, lunghe impugnature scanalate che fungevano da prolungamento efficace del braccio e consentivano di scagliare un'asta a distanza doppia. Feci degli esperimenti per parecchi giorni, e alla fine imparai a costruire una catapulta e a usarla. La diffidenza di Dal scomparve quasi quando gli mostrai come fare a lanciare un'asta a distanze mai viste prima. Aveva guardato l'arco e le frecce con sospetto, soprattutto perché non ero ancora capace di impennare bene le frecce che di conseguenza risultavano imprecise. La catapulta però si adattava perfettamente alla sua esperienza e alle sue aspettative. Il primo giorno che la usò, Dal abbatté una gazzella che sfamò l'intero clan per due giorni. Subito, mi ritrovai tempestato di richieste. Feci altre tre catapulte, sotto gli sguardi attenti degli uomini e dei ragazzi. Poi cominciarono a fabbricarle loro, e in una settimana ottenevano già risultati migliori dei miei. Ogni notte guardavo le stelle, cercando nei loro schemi eterni un segno che mi indicasse la posizione sulla Terra. Gran parte delle costellazioni mi apparivano familiari. Riconobbi Andromeda, Perseo, Boote e l'Orsa Minore. Chiaramente, mi trovavo nell'emisfero settentrionale. L'Orsa Maggiore aveva una forma strana, storta, le sue stelle erano disposte diversamente. Se avessi avuto ancora qualche dubbio, quella era la conferma che mi ero spostato di parecchi millenni.

Il vulcano che si ergeva all'orizzonte continuava a ricordarmi qualcosa, ma non riuscivo a inquadrarlo. Quando chiesi a Dal come si chiamasse, lui mi fissò in modo strano. O il clan non dava un nome alle montagne, o si trattava di un nome sacro da non pronunciare alla leggera.

Il terreno era in salita, adesso, e ci arrampicammo lungo pendii erbosi sempre più ripidi. Dopo circa una settimana di viaggio, il terreno si appiattì in un ampio plateau coperto da una foresta buia. Pini e abeti immensi, e a intervalli macchie di betulle e querce maestose. Sotto gli alberi la vegetazione era rada, ma si infittiva nei punti dove il soffitto verde lasciava filtrare i raggi del sole. Dal ci guidò lungo un sentiero che si addentrava serpeggiando tra le ombre degli alberi... terreno brullo, ammorbidito da un tappeto di aghi di pino. Un percorso facile.

La foresta era ricca di selvaggina. Ogni mattina gli uomini e i ragazzi più

grandi si spingevano a caccia di cinghiali, cervi, e qualsiasi cosa riuscissero a trovare. Spesso anche alcune donne partecipavano. Le altre donne e i bambini restavano al campo, catturando selvaggina più piccola con le trappole. Io divenni un tiratore esperto con la fionda, e di solito riuscivo a uccidere un paio di conigli o di scoiattoli in un'ora. Il clan mangiava bene nella foresta. Chissà perché non rimanevano lì?

Lo chiesi ad Ava, un pomeriggio in cui era rimasta al campo invece di uscire con i cacciatori.

– Andiamo nella valle, nel nostro territorio estivo – mi disse. – Là

incontreremo altri clan. Ci saranno matrimoni e feste.

Sedevo con la schiena appoggiata al tronco enorme di una quercia, mentre lei era in ginocchio, intenta a dividere le radici e le erbe medicinali che aveva raccolto quella mattina.

– Perché i clan non si incontrano qui nella foresta? – domandai. – C'è più

selvaggina che in tutti gli altri posti che ho visto finora.

Ava mi sorrise paziente, il sorriso di un'insegnante alle prese con un allievo volenteroso. – La valle è un posto migliore. C'è molta selvaggina, là. E anche altri generi di cibo. Qui nella foresta... – Si guardò intorno, nella penombra tetra interrotta da raggi spettrali di luce. – Qui ci sono spiriti delle tenebre, pericolosi e malvagi.

Conoscevo uno spirito delle tenebre estremamente reale, io. Mi domandai se Ahriman fosse in agguato in quella cupa foresta.

– E nemici che possono tenderci imboscate. – La voce sonora di Dal interruppe la nostra discussione. – La foresta si presta facilmente alle trappole

del nemico.

Si avvicinò a grandi passi, forte e sicuro di sé, sorridendo sotto la barba color rame. Su una spalla, portava un giovane cinghiale con le zampe posteriori legate.

Ava balzò in piedi, talmente felice di vederlo che io provai una fitta improvvisa di gelosia e irritazione. – Perché di ritorno così presto?

Lasciando cadere a terra la preda, Dal indicò e disse: – Abbiamo trovato un nuovo abbeveratoio, più a monte. Ci vanno tutti gli animali a bere. L'anno scorso non c'era; qualcosa ha sbarrato il torrente, formando un grosso stagno. Al tramonto prenderemo tanta selvaggina che mangeremo per il resto del viaggio!

Al tramonto tutto il clan era appostato nei pressi dell'abbeveratoio, un laghetto alimentato da un ruscello che scorreva nella foresta scendendo dal fianco ancora innevato della montagna. Solo i due anziani, i bambini e le quattro donne più vecchie erano rimasti al campo. Dal aveva portato tutti gli altri, disponendoci con cura attorno allo stagno e ai lati del sentiero che conduceva all'acqua.

Era tanto sicuro di sé da indicare anche a me dove nascondermi. Io accettai i suoi ordini sorridendo; Dal non mi temeva più, il che mi faceva piacere. Ormai facevo parte del clan.

Aspettammo, rannicchiati tra la vegetazione, sperando che il vento non cambiasse direzione e rivelasse la nostra presenza agli animali che sarebbero venuti a bere.

Le ombre della sera cominciavano a calare. Gli uccelli cinguettavano e svolazzavano tra gli alberi. Una processione di formiche mi sfilò davanti a qualche centimetro dagli occhi, mentre me ne stavo accovacciato, impaziente, sudato nonostante la frescura. Accanto, avevo tre lance. A destra e a sinistra, intravedevo altri membri del clan, nascosti e mimetizzati come me. Dovevamo attendere che Dal facesse la prima mossa.

Aspettammo. Le ombre si infittivano. I richiami degli uccelli cessarono. Ma gli animali non arrivavano. Cominciai a chiedermi se fosse successo qualcosa.

Poi sentii uno sbuffare alle mie spalle. Non osai voltarmi. Rimasi immobile, respirando appena. Avevo le mani bagnate di sudore. Ero eccitato come quei cacciatori del Neolitico... forse, più eccitato di loro. Soli, a coppie gli animali scesero guardinghi il sentiero verso lo stagno. Cervi, cinghiali, uno strano genere di capre, altre specie mai viste. Avanzavano adagio,

sapendo benissimo che la foresta era infestata di cani selvatici e lupi. Non sospettavano che ci fossero altri predatori nascosti proprio lì.

Con un grido agghiacciante, Dal scattò in piedi e scagliò una lancia contro il cervo più grosso, colpendolo dietro le zampe anteriori, facendolo stramazzare sul bordo del laghetto. Tutti balzammo in piedi, sfogando con urli assordanti l'eccitazione repressa, e iniziammo la strage. Ava era la più scatenata del gruppo, impavida, feroce come un demone dell'inferno. Trafisse un cerbiatto con la sua prima asta, poi si precipitò sul sentiero per impedire alle bestie di fuggire. Un cinghiale la caricò a testa bassa, gli occhi accesi d'odio. Ava lo infilzò con l'altra lancia, ma lo slancio furioso dell'animale le strappò l'arma di mano. Mi affiancai a lei e inchiodai il cinghiale a terra trapassandogli le reni. Senza un attimo di esitazione, Ava gli saltò a cavalcioni e lo sgozzò.

Il sangue ci schizzò addosso, mentre Ava, alzava le braccia, e agitava il coltello di pietra insanguinato mettendosi a gridare lei stessa come una belva impazzita.

Rimasi ad osservare, improvvisamente paralizzato davanti a quella visione di ardore primitivo, di bramosia di morte e violenza appagata col sangue della preda. Attorno a noi il massacro continuava, riempiendo l'aria di urla e del tanfo del sangue. Ava mi gettò le braccia al collo, ridendo e singhiozzando nel medesimo tempo.

– Compagni di sangue! – strillò. – L'abbiamo ucciso insieme. Abbiamo una morte che ci accomuna!

Avrei preferito che fosse l'amore a unirci. Ma sembrava che per lei i sentimenti si equivalessero.

Trascinammo le bestie massacrate al campo, dove gli anziani e le donne ci tributarono un'accoglienza chiassosa. Eravamo macchiati di sangue, puzzavamo di sudore e di budella squarciate. Nessuno aveva riportato ferite gravi; uno degli adolescenti aveva un taglio profondo al polpaccio, ma non sembrava niente di serio.

Tremavo ancora quando arrivammo al campo. Avevo già cacciato in precedenza, da solo. Avevo cacciato con Dal e altri membri del clan. Ma la caccia di quella sera era stata qualcosa di diverso, un'esperienza selvaggia e brutale che aveva liberato gli istinti assassini che si celano nell'animo di ognuno. Non saremmo riusciti a mangiare tutta la selvaggina uccisa; molta sarebbe marcita. Eppure, in preda a una smania e a una voracità da squali, avevamo ucciso il maggior numero di bestie possibile, risparmiando solo

quelle abbastanza svelte o fortunate da sfuggire alle nostre lance. Dal mi fissò sospettoso sulla via del ritorno. Ma non perché temesse che fossi una spia nemica o uno spirito capace di rubargli l'anima. Era semplicemente un maschio affetto da gelosia. Aveva visto Ava che mi abbracciava, e la cosa non gli era piaciuta.

I due anziani insistettero perché il clan celebrasse un rito di sangue per ringraziare gli dei di quella caccia miracolosa. Volevano addirittura che io partecipassi, come rappresentante degli dei. Dal rifiutò deciso.

– Orion ci ha detto che è un uomo, non uno spirito – sostenne.

– Ma prima che venisse da noi, non avevamo mai fatto cacce così

abbondanti – ribatté il più anziano degli anziani. – Forse parla così per modestia, o perché possiede la saggezza degli dei... Comunque, il suo arrivo ci è stato incredibilmente propizio.

Non presi parte alla discussione. Meglio che decidessero da soli, mentre io stavo zitto... per modestia o saggezza superiore.

Ma Ava intervenne. – Orion mi ha aiutato a uccidere il cinghiale. Siamo compagni di sangue. Dovrebbe partecipare al rito.

Al che, naturalmente, Dal si schierò ancor più accanitamente contro di me. Il clan era una specie di democrazia arcaica. Dal non era un sovrano assoluto. Ma come accade in tutte le democrazie, una minoranza caparbia di solito riesce a prevalere sui desideri della maggioranza. Dal voleva impedirmi ad ogni costo di prendere parte al rito tribale, sorretto da una base di gelosia e sospetto. Gli altri dalla loro avevano solo l'imparzialità e la buona volontà. Vinse Dal.

Così, mi sedetti al buio, lontano dal fuoco, mentre il clan danzava e sconquassava la notte con i suoi cori di grida allucinanti. Attorno a me, i tronchi si innalzavano neri e minacciosi; mi fecero pensare ad Ahriman, incarnazione delle tenebre, che mirava alla nostra estinzione. Per ore osservai le danze, ascoltai i loro canti selvaggi, ripetendomi che ero contento di non essere come loro, contento di essere una persona civile, di starmene appartato.

Finalmente quegli urli sinistri cessarono e il chiarore del fuoco divenne un lucore rossastro tra le colonne scure degli alberi. Mi coricai sul tappeto di aghi di pino e chiusi gli occhi per dormire.

Ero contento di non essere uno di loro. Il pensiero mi rimbalzò nella niente, fino a trasmettermi un senso di nausea fisica. Io non ero uno di loro. Ero solo, completamente solo, a migliaia di anni dal mio amico più

vicino... anzi, la mia memoria era così bloccata che non sapevo nemmeno se avessi un amico in qualche angolo del continuum spazio-temporale. Fu allora che Ava venne da me. C'era buio, ma sentivo prepotentemente l'odore di sangue e umori animali del suo corpo nudo macchiato.

– Non hai potuto prendere parte al rito – mormorò, ansimando ancora per l'eccitazione. – Così ho portato il rito qui da te.

Una buona parte del mio essere provava disgusto per lei e la sua primitiva brama di sangue; una parte di me sapeva che Dal non mi avrebbe mai perdonato se avessi fatto l'amore con la sua donna; una parte di me si sentiva raggricciare all'idea di stringerla tra le braccia e tuffarmi nel tanfo e nella passione di Ava.

Ma con una subitaneità che travolse ogni mio pensiero, mi trasformai in una creatura selvaggia e insaziabile come Ava, e almeno per un po' non mi sentii più solo.

26

La mattina dopo riprendemmo a marciare verso nord, barcollando sotto il nostro carico di selvaggina. Eravamo attorniati da sciami di mosche, e l'odore della carne che marciva era nauseante. Gli altri però non sembravano sentirlo; erano tutti felici del bottino che portavano.

Ava era in testa alla piccola colonna, accanto a Dal. Ammesso che sapesse cosa avessimo fatto la notte prima, Dal non lo dimostrava.

Ava, neppure. Quando mi ero svegliato, se n'era già andata, tornando al suo solito giaciglio, a fianco di Dal, probabilmente. Dal suo atteggiamento, sembrava che i nostri rapporti non fossero cambiati. Cominciai a pensare che quanto era successo nella passione indemoniata del rito di sangue del clan fosse stato un evento straordinario, che non rientrava nelle regole della vita quotidiana, che non bisognava ricordare o rimpiangere una volta sorto il sole. Due giorni dopo, sbucammo dalla foresta e iniziammo ad attraversare un ampio altipiano soleggiato punteggiato di fiori. Qui e là cresceva del grano selvatico, e delle file di alberi contrassegnavano il corso dei ruscelli. I primitivi erano sempre più allegri e distesi. Conoscevano alla perfezione quel territorio, e facevano commenti su ogni affioramento roccioso, ogni ansa di torrente, ogni estensione di grano che superavamo.

Un pomeriggio, Ava rimase indietro e mi si affiancò. Già da un po', io restavo in coda al gruppo, per qualche misteriosa ragione interiore, avevo la sensazione che qualcuno ci seguisse, ci osservasse. Ma ogni volta che mi voltavo, non vedevo nulla, nessuno. Ma quella sensazione non accennava ad

andarsene, continuava a solleticarmi la nuca.

– Presto saremo nella nostra valle – mi disse Ava, sorridendo.

– La *nostra* valle?

Lei annuì, soddisfatta come un viaggiatore che stesse finalmente arrivando a casa.

– La valle è un bel posto. Verrà altra gente a dividerla con noi. C'è acqua, grano, selvaggina. Tutti sono felici nella nostra valle.

Quando infine arrivammo a destinazione, circa una settimana più tardi, constatai che era davvero un piccolo paradiso terrestre, incantevole e riparato. Ci fermammo sulla riva di un torrente, quel pomeriggio, contemplando dall'alto la vallata. Il torrente scendeva lungo una serie di terrazze, arrivava in fondo e attraversava la valle scomparendo tra le rocce all'estremità opposta. Vidi che quel dirupo costituiva la base della grande montagna; dalla vetta dove la neve scintillava nel sole della tarda primavera si levava un pennacchio di fumo.

Era facile capire come mai il clan fosse così contento di essere lì. La valle era verde e soleggiata. Dal contorno a U si intuiva che era stata formata da un ghiacciaio, abbarbicato alle pendici del maestoso vulcano, e ormai sciolto da chissà quanto. Era un angolino comodo e tranquillo, e non presentava problemi di difesa. L'unica via d'accesso alla valle passava lungo le terrazze di roccia dove si gettava il torrente a cascata, la strada che stavamo percorrendo. Era un sentiero scivoloso, ma non eccessivamente ripido. Sugli altri lati le pareti della valle si innalzavano molto scoscese per parecchie centinaia di metri.

Il nostro clan fu il primo ad arrivare quell'anno. La gente di Dal si precipitò

lungo i gradini di pietra viscida ridendo felice, abbatté alcuni alberi, prese della selvaggina, e prima che calasse l'oscurità costruì delle capanne primitive con le pareti di fango e i tetti di rami e pelli. Le capanne erano scavate nel terreno, abitazioni sotterranee più che altro, ma a loro sembravano dimore sontuose.

Una nota di tristezza guastò il clima di allegria generale quella notte. Il ragazzo rimasto ferito durante la battuta di caccia entrò in coma. Non mi era parso un taglio particolarmente grave, invece si era infettato nonostante le cure di Ava a base di impiastri e impacchi di foglie. Quando eravamo arrivati nella valle, il poveretto ormai si reggeva in piedi a fatica; aveva la gamba gonfia e infiammata. Quella notte aveva cominciato a delirare, divorato da

una febbre altissima. Poi erano subentrati il silenzio e l'immobilità. Sua madre gli restò accanto tutta la notte. All'alba, il suo lamento lacerante ci annunciò la morte del ragazzo.

Il clan lo seppellì nel pomeriggio. Ava celebrò il rito funebre, e nella tomba vennero messi tutti i beni personali che il ragazzo aveva accumulato in quattordici estati: alcuni attrezzi di pietra, una manciata di sassolini levigati, le sue pellicce invernali. Ogni membro del clan lasciò cadere un fiore nella tomba, mentre la madre osservava in silenzio. Le sue guance rugose erano asciutte; aveva finito le lacrime. In seguito Ava mi disse che il padre del ragazzo era rimasto ucciso due anni prima, e che la donna, che si chiamava Mara, non aveva altri figli. Era ormai troppo vecchia per sperare di trovare un nuovo marito. Probabilmente non sarebbe sopravvissuta al prossimo inverno. Pensai al modo in cui avrebbero potuto sbarazzarsi di lei, ma non ebbi il coraggio di chiederlo.

La mattina seguente, percorsi tutta la valle seguendo il torrente. Il terreno doveva essere stato sconvolto da un terremoto perché mi sembrava che il torrente scorresse in senso inverso: dall'estremità della valle da cui eravamo entrati scendeva lungo le terrazze di roccia e proseguiva in direzione della base del vulcano. Secondo me, a rigor di logica, l'acqua avrebbe dovuto scendere dalla cima innevata della montagna e scorrere nella direzione opposta.

Mentre tornavo lentamente alle capanne di fango costruite dal clan, vidi Ava in lontananza tra i cespugli fioriti ai piedi di un versante della valle. Deviai, incamminandomi verso di lei. Vidi che stava raccogliendo erbe e radici per la sua scorta di medicine. Anche se non erano servite a molto per il ragazzo, le misture di Ava erano l'unica arma a disposizione del clan per combattere le malattie e le ferite.

– Salve.

Lei alzò lo sguardo dalla vegetazione che stava esaminando. – Che c'è? –

mi chiese.

Avanzando tra l'erba alta fino al ginocchio, risposi: – Nulla. Stavo solo camminando lungo il torrente e ti ho vista.

Il sorriso di Ava era più che altro di perplessità. Evidentemente l'idea di fare una passeggiata e fermarsi a chiacchierare con un amico non era molto diffusa tra quella gente.

– Raccogli erbe per le medicine – dissi.

– Sì. – Il suo sorriso si spense. – Non sono riuscita a salvare il figlio di

Mara. Il demone che aveva dentro era troppo forte per me. Devo trovare una medicina più potente.

Ventimila anni dopo i ricercatori medici avrebbero ancora battuto la stessa pista, riflettei.

– Hai fatto il possibile per salvarlo – la rincuorai.

Mi fissò. – Tu non hai fatto nulla per aiutarlo.

– Io?

– Sei un uomo dai grandi poteri, Orion. Perché non hai cercato di aiutare il ragazzo?

– Ma... io... io m'intendo di caccia, non di medicina.

I suoi occhi grigi mi scavarono nell'anima. – Tu sai molte cose, cose che nessuno di noi sa. Credevo che la tua vasta conoscenza comprendesse anche la capacità di guarire.

– No, purtroppo – dissi impacciato, sentendomi un po' in colpa. – Mi spiace, ma non possiedo una conoscenza del genere.

Ava si scostò una ciocca di capelli ramati dal viso, poco convinta.

– Ti ho già detto che sono solo un uomo.

Lei scosse la testa. – Non ci credo. Sei diverso da tutti gli uomini che ho visto finora.

– Come, diverso? – Allargai le braccia, quasi volessi mostrarle che ero uguale a tutti gli altri.

– Non è il tuo corpo – rispose Ava. – Ho provato il tuo corpo; ho preso il tuo seme. Sei forte, ma il tuo corpo non è diverso da quello di Dal o degli altri uomini.

Di colpo, il sangue mi si raggelò. Dunque la nostra notte d'amore non era stata uno sfogo passionale per lei, bensì un esperimento calcolato. Una risata di scherno mi echeggiò nella mente: *Voleva solo vedere di cosa eri fatto!*

– La tua diversità è nel tuo spirito, nella tua anima – stava proseguendo Ava. – Tu *sai* molte più cose di noi!

– So certe cose, è vero – dissi, cercando di ignorare la risata inferiore. –

Però ci sono anche parecchie cose che non so.

– Insegnami! – esclamò lei. – Insegnami tutte le cose che sai!

Rimasi sorpreso da quell'improvvisa avidità di sapere.

– Ci sono tante cose che devo imparare. Insegnami. Dividi la tua conoscenza con me! – mi supplicò.

– Posso insegnarti alcune cose, Ava – risposi. – Però molte delle cose che so per te non avrebbero senso. Non servirebbero né a te né al clan.

– Ma mi insegnerai?

– Se vuoi.

– Sì! – rispose, spalancando gli occhi eccitata.

– Ma perché vuoi imparare?

– Perché? Per sapere, per capire... È questo l'importante. Più saprò, più

potrò aiutare il clan. Se avessi saputo abbastanza cose di guarigione, avrei potuto salvare il figlio di Mara.

Restai in silenzio. Sotto quella pelle sporca e quegli indumenti rudimentali, Ava possedeva la stessa carica umana e la stessa curiosità di Marie Curie. E

soprattutto si rendeva conto che la conoscenza era la chiave del potere, che comprendendo il mondo circostante avrebbe imparato a manipolarlo, a piegarlo ai propri scopi.

Ma Ava interpretò in modo errato il mio silenzio. Esitante, disse: – Però

non c'è nulla che possa darti in cambio della tua conoscenza... Dunque, l'idea di barattare il sesso con il potere non le era venuta in mente. Sorrisi quasi, nel constatare che la più antica professione del mondo non era ancora stata inventata.

– Ci sono tante cose che tu sai e che io non so – dissi. – Sarà uno scambio di conoscenze, il nostro. Sei d'accordo?

– Sì! – rispose entusiasta.

– Bene. Innanzitutto, dimmi i nomi di questi fiori e parlami dei loro poteri medicinali.

Passammo il pomeriggio camminando tra la vegetazione, scambiandoci informazioni. Le dissi che esistevano sostanze chiamate metalli con cui si potevano costruire attrezzi migliori di quelli di pietra usati dal clan. Lei mi illustrò la sua farmacopea di piante selvatiche. Gradualmente, cominciai a dirottare la conversazione, discutendo degli altri clan che si radunavano nella valle e delle tribù nemiche.

– Tutti i clan hanno il vostro stesso colore di capelli? – chiesi.

– No, non tutti. Alcuni hanno i capelli scuri, come i tuoi.

– E il colore della pelle? Hanno tutti il vostro stesso colore?

Ava annuì. – D'estate, col sole, la pelle diventa più scura, ma d'inverno torna chiara.

– Hai mai visto un uomo dalla pelle color cenere, la cenere che rimane quando un fuoco si spegne? Un uomo alto quasi come me, ma molto più

grosso, con due braccia enormi e occhi rossi?

Ava arretrò. – No – rispose spaventata. – E spero di non vederlo mai.

– Non hai mai sentito parlare di un uomo simile? – insistei. – A volte è chiamato Ahriman. A volte, il Tenebroso.

– Sembrerebbe un demone.

– No, è un uomo. Un uomo malvagio.

Ava mi fissò con rinnovata diffidenza. – Un uomo. Proprio come tu dici di esserlo.

Lasciai cadere l'argomento. Cominciammo a parlare della valle e della felicità che provava il clan trascorrendo lì l'estate. Con aria distratta, dissi che avrebbero potuto restare nella valle tutto l'anno se si fossero preparati ad affrontare l'inverno in maniera adeguata. Ava si incuriosì subito, e io cominciai a descriverle in che modo fabbricarsi indumenti pesanti. Lo sapeva già. Ribatté invece: – Cosa mangeremmo quando cade la neve?

Tutti gli animali si spostano nei territori caldi. Noi li seguiamo.

– Invece di ucciderli, potreste prenderne un po', e tenerli in un recinto di pali. Farebbero anche dei piccoli, e avreste carne per tutto l'anno, senza andare via da questo posto.

Ava rise. – L'erba muore in inverno. Cosa mangerebbero gli animali?

– Tagliate l'erba che gli animali mangiano, d'estate, quando è alta, e tenetela nelle capanne d'inverno per darla agli animali.

Ava smise di ridere. Non che accettasse l'idea; era troppo nuova e fantastica, e andava digerita con calma. Però sembrava disposta a prenderla in considerazione. Il che non era poco.

Avevamo raggiunto le rocce che formavano la base del vulcano. – Questa montagna ha un nome? – chiesi.

– Sì – rispose Ava, socchiudendo gli occhi nel riflesso intenso del cielo per osservare i due picchi frastagliati coperti di neve.

– È un nome sacro che non può essere pronunciato?

Tornò a guardarmi, con un'espressione di rispetto negli occhi perché capivo il concetto di sacralità.

– La montagna fumante può far tremare la terra quando il suo spirito si arrabbia. Gli anziani dicono che molti anni fa, prima che loro stessi nascessero, la montagna ha rovesciato fuoco sugli uomini che vivevano in questa valle, cacciandoli via.

– Ma loro sono tornati.

– Solo dopo molti anni. Temevano la montagna, e hanno insegnato a temerla ai loro figli e ai figli dei loro figli.

Guardai i picchi innevati. Adesso, ed era la prima volta che capitava da quando eravamo arrivati, il vulcano non fumava più.

– La montagna sembra tranquilla – commentai.

– Sì, a volte è tranquilla. Ma quando il suo spirito si arrabbia può ancora sputare fuoco.

– Se mi dirai il suo nome, si arrabbierà lo spirito della montagna?

Il bel viso di Ava si incupì. – Perché vuoi saperlo?

Sorrisi. – Sono curioso, come te. Cerco risposte alle mie domande. Ava mi capì; anche lei era smaniosa di sapere, di scoprire. Avvicinandosi, mi sussurrò il nome della montagna:

– Ararat.

27

Dal non aveva un'aria contenta quando Ava e io tornammo dalla nostra lunga passeggiata. E nei giorni successivi il suo umore peggiorò nettamente dato che noi due trascorrevamo sempre più tempo insieme.

Di notte ci allontanavamo dal riflesso dei fuochi del clan... adesso ogni famiglia aveva un piccolo falò davanti alla propria capanna, invece di un fuoco centrale per tutto il gruppo. Nell'oscurità, le mostravo le stelle, spiegandole che le costellazioni formavano un grande orologio e calendario celeste.

Ava afferrò in fretta il concetto, e dopo alcune notti mi fece notare che una stella sembrava essersi spostata leggermente, infatti.

– È Marte – le dissi. – Non è una stella come le altre che vedi. È un mondo, abbastanza simile al nostro mondo, ma incredibilmente lontano.

– È rosso, come il sangue.

– Sì, è fatto di sabbia rossa. Anche il suo cielo è rosa per la presenza di polvere rossiccia... un colore più o meno uguale a quello dei tuoi capelli.

– La gente lassù deve essere feroce e guerresca, se tutto il suo mondo è

color sangue – commentò Ava.

Ebbi un tuffo al cuore, pensando che stavo contribuendo alla nascita dell'astrologia. Ma mi consolai dicendomi che certe idee non nascevano un'unica volta, in un unico posto, in un periodo preciso.

Quella notte restammo svegli fino all'alba, osservando le stelle che ruotavano in cielo nel loro maestoso orologio cosmico. E quando Venere, la Stella del Mattino, sorse, sentii il sospiro di piacere di Ava. Avrei voluto stringerla, baciarla. Ma lei si staccò da me, intuendo probabilmente le mie intenzioni.

– Sono la donna di Dal – mormorò. – Vorrei che non fosse vero, ma è così. Stavo per dirle che l'amavo, ma mi resi conto in modo traumatico che nella loro lingua non c'era alcuna parola che esprimesse quel concetto. Il sentimentalismo non era ancora stato inventato. Lei era la donna di Dal, e le donne non cambiavano compagno in quell'era preistorica.

Tornammo alle capanne, alle braci dei fuochi. Dal sedeva davanti al suo tugurio, l'aria abbattuta, rabbiosa, preoccupata e sonnolenta contemporaneamente. Si alzò quando ci vide, e Ava gli sorrise e lo prese a braccetto. S'infilarono nella bassa apertura della capanna senza rivolgermi la parola.

Rimasi impalato per qualche secondo, quindi mi girai e raggiunsi la mia capanna, che il clan mi aveva costruito su richiesta di Dal... a un centinaio di metri dalla capanna più vicina del clan.

Quando mi chinai entrando nell'unica stanza, avvertii immediatamente la presenza di qualcun altro. L'alba stava appena cominciando a tingere il cielo a est, e non c'erano finestre nella capanna... l'aria e la luce penetravano solo dall'apertura d'ingresso. Eppure capii di non essere solo nell'oscurità del mio rifugio. Sentivo una presenza, cupa e minacciosa... un respiro lento, profondo, forte.

– Ahriman – sussurrai.

Qualcosa si mosse nell'angolo più buio della capanna. Portai la mano al mio coltello di selce. Un gesto inutile, sciocco; ma era stata una reazione istintiva.

– Ti aspettavi di trovarmi qui, vero? – La voce aspra, tormentata di Ahriman mi trasmise un brivido lungo la schiena.

Scostandomi dall'apertura, perché la mia figura non si stagliasse contro il chiarore crescente dell'esterno, risposi: – Ci segui da parecchie settimane.

– Sì.

Distinguevo a stento la sua sagoma oscura e massiccia. – Intendi fare del male a questa gente?

Ahriman si mosse leggermente.

– Che male posso fare? Sono solo un uomo, un uomo solo contro tutta la tua razza...

– Non considerarti un uomo – ringhiai.

Sentii un rantolo che assomigliava vagamente a una risata. – Orion, sciocco! *Tu*, non considerarti un uomo!

– Sono un essere umano – dissi – non uno della tua razza.

– Non sei della mia razza, è vero – disse Ahriman, sputando le parole a fatica. – Sono l'unico superstite della mia razza. I tuoi simili hanno ucciso tutti i miei simili.

– E tu cerchi vendetta.

– Giustizia.

– Anche se questo comporta la distruzione del continuum spaziotemporale.

– È l'unico modo per ottenere la giustizia che cerco. Abbattere i pilastri che sorreggono il mondo. Provocare la fine di tutto. Distruggere colui che assume le sembianze del Dio Radioso.

– Ormazd.

– Sì, Ormazd. Il signore dei massacri. Il *tuo* signore, Orion. Il tuo creatore.

– Non puoi toccarlo. È troppo potente per te, così sfoghi il tuo astio su questi poveri selvaggi ignoranti. – Sentivo l'odio che mi ribolliva dentro. Ahriman ribatté: – Voi vi definite umani. Pensate di possedere questo pianeta.

– Certo! Questo è il nostro mondo.

– Momentaneamente. Solo momentaneamente. Lui vi ha fatti per conquistare questo pianeta, ma ci penserò io a distruggervi... definitivamente, per sempre.

– No. Ti ho già fermato due volte. Ti fermerò anche qui.

Ahriman fece una pausa, quasi volesse radunare le sue forze prima di riprendere a parlare. – Due volte, hai detto? Ci siamo già incontrati *due volte*, prima?

– Sì.

– Dunque è vero – borbottò, meditabondo. – Stai tornando verso La Guerra.

Rimasi zitto.

– Il Radioso è molto astuto. Ti sta spostando indietro nel continuum. Non hai ancora visto La Guerra. Non sai cosa è successo allora.

– So che il mio compito è di darti la caccia e ucciderti una volta per tutte, eliminarti per l'eternità.

Percepii una energica scrollata di capo. – Per l'eternità. No. Non ti rendi conto di quel che dici. Nessuno, nemmeno il Radioso Ormazd, può afferrare e manipolare l'eternità.

– È il mio compito – dissi.

Di nuovo quel gorgoglio gutturale, quella specie di risatina raccapricciante.

– Fai il tuo dovere allora, qui, subito. Uccidimi.

Esitai.

– Hai paura.

– No – risposi. Ed ero sincero. Non avevo affatto paura. Stavo solo pensando al modo in cui aggredirlo. Sapevo che era molto più forte di me. E

avevo solo quel ridicolo coltello di pietra. Come potevo sperare di attaccarlo efficacemente?

– Sono stanco di aspettare – disse Ahriman.

Le ombre esplosero. La sua mole imponente d'un tratto mi si proiettò

addosso, sbattendomi contro la parete di fango della capanna. Le dita di Ahriman mi serrarono la gola. Sfondammo il muro, e il tetto di rami ci cadde addosso mentre lottavamo nella polvere. Io menavo colpi all'impazzata col coltello, ma senza esito.

La sua faccia era a pochi centimetri dalla mia, un ghigno gli arricciava le labbra, i suoi denti luccicavano maligni, un ringhio brutale gli scaturiva dalla gola, gli occhi ardevano rabbiosi e trionfanti. Le forze mi stavano abbandonando. Avevo le braccia molli, i miei tentativi di difesa erano sempre più fiacchi.

L'oscurità cominciava ad appannarmi la vista, e mi resi conto che stavo per morire.

Sentii un tonfo sul terreno accanto a me, poi un colpo smorzato, come se un oggetto duro avesse centrato il corpo di Ahriman che mi schiacciava. La stretta delle sue dita si allentò; lo sentii grugnire, drizzarsi. La vista mi si schiarì leggermente, respirai a fondo, e lo vidi sopra di me, ringhiante, con una lancia che gli penzolava da un fianco.

Un'altra lancia fendette l'aria, ma Ahriman l'afferrò con la mano. Girandomi, vidi che era stato Dal a scagliarla. Gli altri uomini del clan lo stavano raggiungendo di corsa, armati; sembravano soprattutto sorpresi, non spaventati. Se il loro capo era pronto ad affrontare quell'invasore sconosciuto, loro avrebbero fatto altrettanto... tenendosi a distanza di sicurezza. Ahriman girò l'asta e piegò il braccio per scagliarla contro Dal. Gli sferrai un calcio alle gambe, facendolo cadere. Gli uomini lanciarono un urlo agghiacciante e partirono alla carica.

Mi drizzai per gettarmi addosso ad Ahriman, ma lui mi mise in ginocchio con un tremendo manrovescio, si strappò l'asta dal fianco insanguinato e la

lanciò verso gli uomini del clan. Era un tiro a casaccio, eppure la forza impressa all'asta era tale che un primitivo venne passato da parte a parte, stramazzando all'indietro sul terreno.

Gli uomini si bloccarono. Tutti, tranne Dal, che si gettò addosso ad Ahriman brandendo solo il suo inutile pugnale. Ahriman lo stese con un pugno, si tirò in piedi e si allontanò barcollando in direzione del dirupo. Per parecchi istanti, nessuno si mosse. Mi drizzai sulle ginocchia, indolenzito. Dal si alzò a sedere lentamente, scuotendo la testa, intontito, la mascella segnata da un livido.

Gli altri sembravano paralizzati, spostando continuamente lo sguardo da noi due al corpo del compagno morto. Ahriman era scomparso tra le rocce, dove la luce dell'alba non era ancora arrivata.

– Chi era? – chiese infine Dal. Si passò due dita sulla faccia gonfia e sussultò.

– Un nemico – risposi.

Gli altri si avvicinarono, mettendosi a vociare contemporaneamente. Ava si fece largo a spintoni e si inginocchiò accanto a Dal. Lo esaminò e concluse che non c'erano ossa rotte. Quindi si rivolse a me.

– Sto bene – dissi, alzandomi. La gola mi bruciava, però, e avevo la voce rauca.

Gli altri mi fissavano.

– La tua gola porta i segni del nemico – disse Ava, esaminandomi. – Si vedono le impronte di tutte le dita. – Mi accostò le mani alla gola. – Ha delle mani enormi!

– Chi è? – volle sapere Dal.

– Il nemico di tutti gli uomini – risposi. – Il nemico di tutti gli esseri umani. È il Tenebroso, un nemico che desidera solo ucciderci tutti.

Avevano visto Ahriman, ma io lo descrissi il più accuratamente possibile. Non volevo che cominciassero a considerarlo uno spirito o un demone dai poteri sovrumani. Li ringraziai per averlo messo in fuga, per averlo ferito, salvandomi dalla sua stretta strangolatrice.

– Possiamo seguire le sue tracce e arrivare alla sua tana – disse Ava, indicando le macchie di sangue sull'erba.

Gli uomini mostrarono una netta avversione all'idea. Anche Dal, così temerario pochi attimi prima.

– No – dissi. – Ormai si sarà nascosto nelle caverne. Non riusciremmo a trovarlo, e potrebbe anche avere preparato delle trappole per noi. Meglio

restare qui alla luce del sole. Non tornerà.

– "Non subito, almeno", aggiunsi tra me.

Gli uomini si raccolsero attorno al compagno caduto e lo sollevarono delicatamente per riportarlo alla sua capanna. La mole e la ferocia di Ahriman crescevano sempre più, man mano che chiacchieravano tra loro, e parimenti gli uomini ingigantivano anche la propria forza e il proprio coraggio.

Dal indugiò accanto a me, affiancato da Ava.

– Mi hai salvato la vita. Grazie – gli dissi.

Lui scosse la testa, preoccupato. – Sei uno di noi. Ho fatto quello che andava fatto.

– Hai fatto più di tutti gli altri.

– Sono il loro capo.

Mi venne in mente un aforisma: *Da coloro ai quali si dà molto, ci si aspetta molto.* Dal era un vero capo, e un buon capo. Eppure sembrava turbato.

– Ahriman non è né uno spirito né un demone – dissi. – È un uomo, come me.

– Aveva un'asta nel fianco e l'ha strappata come se fosse un fastidio da nulla.

– È molto forte.

Dal si toccò il livido sulla mascella. – È vero. Ha infilzato Radon lanciando l'asta mentre era a terra.

– Però è scappato. – Non volevo che Dal temesse Ahriman più del necessario.

Mi fissò negli occhi. – Non mi avevi detto di essere inseguito da un nemico.

– Non sapevo che lui fosse qui – risposi, mentendo per metà. – Credevo di averlo lasciato molto lontano da qui.

Intuendo che stava per iniziare una discussione accesa, Ava intervenne. –

Vieni a mangiare con noi. Il sole è già alto sulle colline. Sarà una bella giornata.

Ma adesso Dal mi osservava nuovamente sospettoso, anche se provavo un senso di rispetto e ammirazione per l'uomo che aveva attaccato con notevole coraggio il Tenebroso, salvandomi la vita.

28

I giorni successivi furono abbastanza tranquilli. Tre altri clan arrivarono

nella valle, per un totale di centosei persone in più. Grosso modo, due terzi erano adulti, il resto bambini di tutte le età. In quella società neolitica dove la vita media era così corta, gli adolescenti diventavano adulti non appena raggiungevano la maturità sessuale. I dodicenni erano già padri. I quarantenni spesso erano troppo deboli e sdentati per andare a caccia e mangiare, e venivano pietosamente eliminati dai compagni.

– Stiamo qui nella valle finché il grano diventa d'oro – mi disse Ava. – Poi lo raccogliamo e lo portiamo con noi per l'inverno. – Corrugando la fronte, aggiunse: – A meno che non venga la neve prima che il grano maturi. E in un lampo di intuizione capii perché Ahriman si trovasse lì e a cosa mirasse.

Quello era un altro punto cruciale della storia umana. Quei clan di cacciatori sporchi e laceri stavano per compiere la transizione dalla caccia all'agricoltura. Sarebbero stati gli artefici della Rivoluzione del Neolitico, il passaggio che avrebbe trasformato gli uomini da nomadi selvaggi a costruttori civili di città. Ahriman voleva impedire la trasformazione, soffocare questa fase di sviluppo.

Se fosse riuscito a impedire a quei cacciatori primitivi di progredire, alla fine avrebbe potuto spazzar via tutte le tribù umane sparse nel paesaggio del Neolitico. Ne ero certo. Avrebbe annientato il genere umano, un clan dopo l'altro, una tribù dopo l'altra, fino a cancellare dalla Terra anche l'ultimo uomo. E avrebbe vinto.

Però se l'umanità fosse passata all'agricoltura, se fosse avvenuta l'esplosione demografica da cui sarebbero sorte le civiltà dell'Egitto, della Mesopotamia, della valle dell'Indo e della Cina, nemmeno Ahriman con tutti i suoi poteri sarebbe stato in grado di annientare il genere umano. L'umanità

avrebbe imboccato la strada che l'avrebbe condotta al dominio dell'intero pianeta; al posto di poche tribù di cacciatori affamati ci sarebbero stati gruppi prosperi di agricoltori e una popolazione in costante crescita. L'agricoltura sarebbe stata inventata lì, nella valle dove il clan di Dal e i suoi alleati trascorrevano l'estate? Anche se Ahriman avesse impedito che l'invenzione avvenisse proprio lì, stentavo a credere che un fenomeno uguale non dovesse verificarsi altrove, in qualche altro clan, in un'altra zona dove esistessero condizioni favorevoli. Poi mi resi conto che, con la sua padronanza del tempo, Ahriman avrebbe potuto setacciare tutti i posti in cui l'invenzione era imminente e intervenire in modo repressivo. Mi sentii l'animo oppresso da un peso enorme al pensiero che Ormazd mi avrebbe inviato in tutti quei posti, in

chissà quante epoche, perché continuassi la battaglia eterna contro Ahriman.

Era una prospettiva insopportabile. O quasi. Mi consolai ragionando... Se Ahriman era *lì,* quello doveva essere il posto dove era nata l'idea dell'agricoltura. Se lo avessi bloccato lì, non ci sarebbe stato bisogno di affrontarlo altrove... in quell'era. Era ovvio che dovevamo esserci incontrati almeno un'altra volta in un'era precedente. Forse durante La Guerra di cui parlava.

Il nuovo atteggiamento di diffidenza di Dal si diffuse e contagiò il resto del clan, e gli altri clan che ci raggiunsero nella valle si tenevano alla larga da me. Ero considerato un essere in parte divino in parte umano, temuto e rispettato. Tutti sapevano che potevo insegnare cose strabilianti, ma anche se si rivolgevano a me per imparare a costruire archi e frecce e catapulte, anche se impararono a chiudere le bestie in un recinto addossato alle rocce e ad allevarle invece di ucciderle subito, continuavano a escludermi dalla loro vita sociale.

Tutti, eccetto Ava. Trascorreva parecchie ore con me, imparando tutto quello che sapevo sulle stelle, sulla filatura e tessitura della lana delle capre e delle pecore, sulle regole elementari della pulizia e della medicina. Però ogni sera tornava nella capanna di Dal per preparargli la cena. Mi invitò spesso a cenare con loro, ma Dal mi fece capire chiaramente che lo mettevo a disagio e che era già fin troppo geloso di tutto il tempo che Ava passava con me. Di solito mangiavo in solitudine, davanti alla mia capanna ricostruita, cuocendo la carne e la verdura che quelli del clan mi davano in cambio delle mie lezioni di fabbricazione di attrezzi e allevamento del bestiame. Se non fosse stato così tragico, sarebbe stato divertente considerarmi il maestro di quei primitivi. In realtà, io mi limitavo a suggerire delle idee a cui non avevano mai pensato. Una volta afferrato il concetto, si mettevano al lavoro ottenendo risultati migliori di quelli che avrei potuto ottenere io. Impararono a fabbricare frecce precise, a costruire recinti, a filare la lana. Io piantavo semplicemente i semi; loro li coltivavano e raccoglievano i frutti.

La vita nella valle era piacevole e comoda. Le giornate si allungavano, ma il caldo e l'umidità dell'estate non erano mai opprimenti. Il grano cresceva bene, riempiendo la valle di distese dorate mosse dalla brezza. Il colore di Ormazd, pensai, e mi resi conto che era bello. Le notti erano fresche, spesso ventose. Mostravo ad Ava le fasi lunari, l'orbita dei pianeti, le costellazioni. Le indicai il Triangolo Estivo alto nel cielo: Deneb, Altair e Vega. Imparava in fretta, e dalle domande che mi rivolgeva si capiva che era ansiosa di

imparare altre cose.

Dal ci accompagnava in quelle notti. Dapprima perché non si fidava di lasciarmi solo con Ava, e non potevo dargli torto. Però, nonostante tutto, cominciò a interessarsi alle cognizioni celesti.

– Intendi dire che si può capire quando le stagioni cambieranno, *prima* che il cambio cominci? – Era scettico.

– Sì. Le stelle possono dirci quando piantare il seme e quando raccogliere il grano.

Dal corrugò la fronte nel chiarore lunare. – Piantare il seme? Cosa intendi dire?

E iniziarono lunghe notti di discorsi sulla crescita delle piante. Forse fui io il primo essere umano a spiegare la similarità tra gli uccelli e le api, la crescita delle piante e la sessualità umana. Comunque lo feci in maniera inversa rispetto a quella usata dai genitori del ventesimo secolo per spiegare certe cose ai loro figli: usai l'esempio della sessualità, che Dal e Ava capivano benissimo, per spiegare la nascita delle piante dai semi. Come i bambini, anche loro stentarono ad accettare l'idea.

– Intendi dire che se mettiamo qualche piccolo seme nella terra nascerà un intero campo di grano?

Quando risposi affermativamente, Dal scosse il capo incredulo. Ava invece era assorta, i suoi occhi grigi contemplavano il futuro.

A parte quell'unica notte di follia del rito della caccia, Ava e io non ci eravamo più toccati. Non che non la desiderassi. Ma era la donna di Dal, e il suo interesse per me era del tipo indicato da un termine coniato millenni più

tardi: platonico. Da me, lei voleva la conoscenza. Non l'amore e nemmeno la compagnia.

Un pomeriggio, mentre Dal guidava un gruppo di cacciatori all'estremità

della valle, dov'era possibile intrappolare facilmente gli animali contro i dirupi, vidi Ava che fissava cupa i campi di grano. Era un po' più piena, adesso. Come tutti. Ora che non dovevamo più marciare tutti i giorni, e che la selvaggina abbondava, avevamo tutti qualche chilo in più.

Il volto di Ava era contratto in una espressione così seria che decisi di chiederle cosa la turbasse.

– Ava, cosa c'è che ti preoccupa?

Lei ebbe un sussulto. – Cosa? Ah... sei tu.

– Qualcosa che non va?

– Che non va? No... non proprio. – Tornò a fissare il grano biondo

accarezzato dalla brezza sotto i raggi dorati del sole.

– Non credi a quello che ho detto qualche notte fa – provai a indovinare. –

Che è possibile piantare i semi del grano e farlo crescere...

Ava sorrise debolmente. – No, Orion. Io ci credo. Quello che dici ha senso, secondo me. Stavo solo pensando che... – Esitò, e dalla sua espressione di intensa concentrazione capii che si stava sforzando di riordinare le idee. Attesi in silenzio. Era bellissima, morivo dalla voglia di abbracciarla. Ma lei non mi desiderava, lo sapevo.

– Immaginiamo – cominciò lentamente, ancora incerta – immaginiamo di poterlo fare davvero... di far crescere il grano come dici. Immaginiamo di restare in questa valle... sempre, d'estate e d'inverno. Potremmo far crescere il grano, tenere gli animali nel recinto. Non dovremmo andare a caccia ogni giorno. Potremmo restare qui e vivere molto più facilmente.

Annuii. La transizione dalla caccia a una vita agricola di insediamenti fissi aveva avuto inizio, almeno nella mente di una donna del Neolitico.

– Ma se il grano non crescesse? – chiese Ava.

– Cresce ogni anno, no? È sempre qui quando tornate in questa valle.

– Be', sì... comincia a crescere quando noi siamo via. Ma se restassimo sempre qui, crescerebbe ugualmente il grano?

– Certo. Anzi, scoprireste anche dei sistemi per farlo crescere meglio per aiutarlo, curarlo.

– Ma lo spirito del grano non ha bisogno di star solo? Se staremo sempre qui, non morirà il grano?

– No – la rassicurai. – Lo spirito del grano diventerà più forte se lo aiuterete, curando il grano, uccidendo le erbe cattive che lo soffocano, spargendo il seme in altre parti della valle dove il grano non cresce ancora. Capivo che si sforzava di credermi. Ma le vecchie superstizioni, certi schemi di pensiero profondamente radicati, la paura dei cambiamenti, di qualsiasi novità, di attirare la collera degli dei, tutte queste cose nell'animo di Ava si ribellavano di fronte alla vivida prospettiva che le avevo illustrato.

– Vado a fare una camminata – dissi, seguendo un'ispirazione improvvisa.

– Vuoi venire?

Ava accettò, e io attraversai il campo di grano dorato, in direzione dei dirupi all'estremità della valle.

Chiacchierammo mentre raggiungevamo la base della parete rocciosa; Ava riesaminò da ogni angolazione l'idea dell'agricoltura e dell'allevamento,

cercando qualche punto debole, qualche tranello nascosto che avrebbe potuto provocare la rovina del clan.

Avrei potuto dirle che quando il clan avesse smesso di peregrinare e rinunciato alla caccia si sarebbero formati dei villaggi agricoli, poi una società gerarchica di contadini e di re, le divisioni di classe tra ricchi e poveri. Avrei potuto dirle che gli occasionali scontri tribali che conosceva così bene sarebbero sfociati in guerre tra i villaggi, poi in guerre tra città, e infine in conflitti che avrebbero bagnato di sangue il mondo intero. Avrei potuto parlare delle metropoli sovrappopolate, dell'inquinamento, dell'olocausto nucleare, dei disastri ecologici.

Ma non dissi nulla. Nell'alba radiosa della civiltà umana, rimasi in silenzio e lasciai che Ava esaminasse quell'idea da sola.

Arrivammo ai piedi del dirupo. Sollevai lo sguardo verso la sommità, socchiudendo gli occhi nel riflesso abbacinante del cielo.

– Credo che mi arrampicherò sulla cima. Vuoi venire con me?

– Lassù? – Ava rise. – Nessuno può arrampicarsi su queste rocce, Orion. Mi stai prendendo in giro.

– No. Secondo me, possiamo farcela ad arrivare lassù.

– È troppo ripido. Una volta Dal ci ha provato e ha dovuto rinunciare. Nessuno può arrampicarsi su queste rocce.

Scrollai le spalle. – Proviamoci, insieme. Forse in due riusciremo a fare quello che uno da solo non può fare.

Mi fissò incuriosita. – Perché? Perché vuoi salire dove nessuno è mai salito?

– Proprio perché nessuno lo ha mai fatto. Voglio essere il primo. Voglio guardare il mondo da un punto dove nessuno ha mai messo piede.

– Che idea assurda.

– Non ti è mai capitato di fare qualcosa solamente perché avevi voglia di farla? Non ti è mai venuta voglia di fare qualcosa che nessun altro ha mai fatto?

– No – rispose Ava, in modo non troppo convincente. Guardò la parete rocciosa e i suoi occhi grigi traboccavano di curiosità. – Facciamo sempre delle cose che sono già state fatte. È il modo migliore, seguire i nostri padri e i padri dei nostri padri.

– Però, un giorno, uno di loro deve aver fatto qualcosa per la prima volta. Deve esserci una prima volta per tutto.

Ava mi squadrò corrucciata. Stavo sfidando le abitudini sicure e ordinate

del suo mondo, e lei non sembrava eccessivamente contenta di questo. Poi la sua espressione si addolcì, e mi chiese: – Credi davvero che potremmo arrivare lassù?

– Sì, unendo i nostri sforzi.

Osservò ancora le rocce. Erano ripide, d'accordo, però qualsiasi scalatore dilettante avrebbe saputo affrontarle, ne ero proprio sicuro. E avevo la certezza assoluta che Ormazd mi avesse programmato con energie e doti di gran lunga superiori a quelle di dilettante.

Ava tornò a contemplare i campi di grano che avevamo attraversato, che ondeggiavano dorati nella brezza pomeridiana. D'un tratto mi rivolse un largo sorriso.

– Sì! – esclamò smaniosa. – Anch'io voglio vedere cosa c'è lassù!

Usammo delle liane come corde, mentre i nostri piedi nudi induriti da chilometri e chilometri di marcia fungevano da scarponi. Il dirupo non era affatto l'ostacolo insormontabile che poteva sembrare a prima vista. Fu un'arrampicata di due ore, ma alla fine toccammo la cima, ansanti, sudati, stanchi.

Il panorama che si godeva da lassù compensava senza dubbio lo sforzo fatto.

Ava rimase incantata, un sorriso sulle labbra. A est e a ovest, un susseguirsi di valli e di fiumi che scorrevano verso sud attraverso campi dorati. Sopra di noi, la mole torreggiante dell'Ararat si stagliava nel cielo limpido, col vertice innevato, e un pennacchio di fumo che si levava dal più alto dei suoi due picchi. E più in là, a nord, una distesa candida di ghiaccio accecante, un diamante enorme che feriva gli occhi con la sua intensità.

Quella distesa copriva ancora gran parte dell'Europa, anche se stava ritirandosi lentamente, cedendo a un clima più benevolo.

– Quante cose da vedere! – gridò Ava, – Guarda! Come sembra piccola la nostra valle da quassù!

– È grande il mondo – annuii.

Ava osservò la vallata, e lentamente la sua espressione entusiasta e felice si spense.

– Che c'è, Ava?

Si girò verso di me. – Se vivessimo lontano dagli altri, se trovassimo una valle tutta per noi... solo tu e io, insieme...

Restai allibito. – Cosa stai dicendo?

Nella sua lingua non esistevano le parole per esprimere quello che

provava.

– Orion – mormorò con voce tremante – voglio stare con te. Voglio essere la tua donna.

Mi avvicinai e lei mi si gettò tra le braccia. La strinsi forte, sentendo il suo corpo agile e vigoroso contro il mio, e restammo così per un'eternità, abbracciati, scaldati dal sole e dal calore della nostra passione.

– Ma è impossibile – mormorò infine Ava.

– No, è possibile. Questo mondo è così vasto, così vuoto. Possiamo trovare una valle tutta per noi, e viverci...

Mi guardò, e io la baciai. Non sapevo se il bacio fosse già stato inventato da quei primitivi, comunque lei lo accettò con la massima naturalezza. Però quando le nostre labbra si separarono aveva gli occhi umidi di lacrime.

– Non posso stare con te. Sono la donna di Dal. Non posso lasciarlo.

– Puoi, se vuoi...

– No. Sarebbe una vergogna per lui. Dovrebbe radunare gli uomini del clan e darci la caccia. Dovrebbe ucciderti e riportarmi nel clan.

– Non ci troverebbe mai – replicai. – E anche se ci trovasse, non riuscirebbe mai a uccidermi.

– Allora dovresti ucciderlo tu. Per colpa mia.

– No. Possiamo andare tanto lontano da...

Ava scosse il capo e si staccò adagio da me. – Dal ha bisogno di me. È il capo del clan, ma come potrebbe guidare gli altri se la sua donna dovesse abbandonarlo? Non è sicuro come credi; di notte, quando siamo soli, mi parla delle sue paure e dei suoi dubbi. Ti teme, Orion. Ma è abbastanza coraggioso da vincere la paura perché capisce che tu puoi essere utile al clan. La sua responsabilità verso il clan per lui è più importante della paura che ha di te. La mia responsabilità verso il clan deve venire prima del mio desiderio per te.

– E io? – dissi, sentendo la rabbia crescermi dentro. – Io non conto?

Ava mi fissò negli occhi. – Tu sei forte, più forte di qualsiasi uomo, Orion. Sei stato mandato tra noi per aiutarci, lo so. Portandomi via a Dal, al clan, non aiuteresti nessuno. Distruggeresti Dal, forse anche il clan. E non è per distruggere che sei venuto tra noi.

Avrei potuto ribattere. Avrei potuto sollevarla di peso e portarla via, scappare. Ma alla prima occasione lei sarebbe tornata nel suo clan. E mi avrebbe odiato.

Così, distolsi lo sguardo e fissai il sole, basso all'orizzonte.

– È ora di scendere a valle – borbottai. – Andiamo.

29

Il grano mi arrivava alle spalle, e la gente dei clan era sempre più eccitata e impaziente di mieterlo.

Io me ne stavo in disparte. Avevo insegnato loro tutto quello che sapevo. Adesso, aspettavo anch'io. Non il tempo del raccolto. Aspettavo Ahriman. Sarebbe tornato; intendeva attaccare quella gente, e me, e l'esistenza futura dell'umanità. Era un'attesa logorante.

Setacciai la valle, perlustrai le caverne che si aprivano nella parete rocciosa, in cerca del Tenebroso. Trovai solo serpenti e pipistrelli, umidità

gelida e acqua gocciolante. E un orso, che mi avrebbe fracassato il cranio con un'unica zampata se non fossi stato svelto a schivare il colpo e ad allontanarmi dalla sua tana.

Sapevo che Ahriman era lì, nascosto, intento a scegliere il punto in cui sferrare l'attacco. Non mi restava che attendere. Ormazd non mi apparve di nuovo per darmi qualche informazione o un piccolo appoggio morale, dimostrandomi che esisteva ancora e che gli stava a cuore la mia esistenza. No, niente. Ero solo, collocato lì come un congegno a orologeria, in attesa di entrare in azione.

Ava manteneva le distanze da me. Dal invece veniva alla mia capanna quasi ogni giorno, adesso. Dapprima pensai che stesse cercando di trovare il coraggio di provocarmi e battersi con me. Ma dai suoi tentativi stentati di imbastire una conversazione, mi resi conto invece che tentava di trovare il coraggio per affrontare qualcosa di più difficile di una sfida.

– Presto il grano sarà pronto per essere tagliato – disse un pomeriggio. Io ero seduto davanti alla mia capanna, stavo fissando una lama di selce nuova all'impugnatura del coltello. Uno degli anziani del clan era un artista nel fabbricare attrezzi affilati; era per questo che gli consentivano di restare nel clan anche se era troppo vecchio e lento per cacciare.

Dal si accovacciò accanto a me, abbozzando un sorriso forzato. – Se nei prossimi due giorni non piove, potremo tagliare il grano.

– Bene – dissi.

– Sì.

Lo guardai. – Cos'è che ti preoccupa, Dal?

– Che mi preoccupa? Nulla! – Lo disse così bruscamente che era chiaro che era turbato.

– È qualcosa che ho fatto?

– Tu? No, certo che no!

– E allora che cos'è?

Col dito tracciò un ghirigoro nella polvere, come un ragazzino imbarazzato.

– Si tratta di Ava?

Per un attimo Dal mi fissò, poi abbassò di nuovo lo sguardo. – Riguarda lei, e le cose che le hai detto. Pensa che dovremmo restare in questa valle... sempre.

Non dissi nulla.

– Dice che le hai detto che potremmo chiudere gli animali in un recinto, e stare qui anche quando arriva la neve – proseguì Dal tutto d'un fiato. – Che la prossima primavera possiamo piantare il seme del grano in tutta la valle e far crescere più grano di tutto quello che abbiamo visto finora.

Mi guardava con un'espressione quasi accusatoria.

– Le ho dette anche a te queste cose – dissi. – Le ho dette a tutti e due. Dal scosse la testa. – Ma lei ci crede davvero!

– Tu no, invece.

– Non so cosa credere! – sbottò Dal confuso. – Viviamo bene qui, è vero. Potremmo andare nelle caverne quando arriva la neve. Purché non ci manchi il fuoco possiamo stare nelle caverne e tenerle calde e asciutte.

– È vero.

– Ma i nostri padri non l'hanno mai fatto. Perché dovremmo smettere di vivere come hanno sempre vissuto i nostri padri?

– I vostri padri non hanno vissuto sempre così – dissi. – Molto tempo fa i vostri antenati vivevano molto lontano da qui, in una terra dove c'era sempre caldo e loro potevano raccogliere i frutti degli alberi e vivere comodi e felici per tutto l'anno.

– Ah, e perché hanno lasciato un simile paradiso, allora? – ribatté Dal.

– Sono stati costretti ad andarsene da un cambiamento del tempo – spiegai.

– Gli alberi rinsecchivano. La terra cambiava. Hanno dovuto spostarsi altrove. Così hanno cominciato a girare, come voi, seguendo i branchi di animali.

– Ma ogni anno i branchi sono sempre più piccoli – intervenne Dal, la mente concentrata sul presente, accantonando vecchie leggende alle quali non credeva poi tanto. – Ogni anno dobbiamo fare viaggi sempre più lunghi, e è sempre più difficile cacciare.

Gli indicai i campi. – Però il grano cresce bene. E qui ci sono abbastanza

ammali da sfamare tutti i clan riuniti, basta che li teniate nel recinto e lasciate che si moltiplichino. Vi daranno tutta la carne e il latte di cui avete bisogno; dovete solo imparare a curarli.

Dal era estremamente perplesso. Per lui si trattava di un enigma gigantesco.

– Il grano va bene – ammise lentamente. – Dal grano ricaviamo cibo... e una bevanda che ti fa sentire come se stessi volando.

Pane e birra, i due prodotti base dell'agricoltura. Probabilmente Dal era attratto soprattutto dalla birra, pensai. – Allora perché non rimanete qui, dove il grano cresce rigoglioso? Potete tenerlo nelle caverne dopo averlo raccolto. Se farete crescere abbastanza grano, poi, potrete anche darlo da mangiare in parte agli animali nel recinto.

Sempre più cupo, Dal si chiese ad alta voce: – Ma cosa penserebbero gli spiriti dei nostri padri se smettessimo di seguire le piste della selvaggina?

Come si sentirebbero se abbandonassimo i loro insegnamenti?

Mi strinsi nelle spalle. – Probabilmente, saranno contenti che abbiate trovato un sistema di vita migliore.

– Gli anziani dicono che il grano non crescerà se rimarremo qui tutto l'anno.

– Perché non dovrebbe crescere?

– Il suo spirito si spegnerebbe se guardassimo i campi di continuo. Che gli anziani stessero brancolando verso un vago concetto di inquinamento ambientale? mi chiesi. Ma dissi: – Il grano cresce, e basta, così

come il sole brilla e la pioggia cade dal cielo. È una cosa naturale, e avverrà

sia che siate qui a guardare sia che non ci siate.

– La caccia è una cosa buona – borbottò Dal. – La caccia è la nostra vita.

"E io distruggerò questo sistema di vita e vi trasformerò in contadini," riflettei. Mi rendevo conto che l'istinto di Dal lo esortava a respingere quelle strane idee che gli avevo messo in testa. Gli esseri umani erano cacciatori da migliaia di generazioni. Le loro menti e i loro corpi erano modellati per la caccia; le loro società si imperniavano sulla caccia. Adesso io gli stavo dicendo che potevano vivere meglio rinunciando alla caccia e passando all'agricoltura e all'allevamento. Era vero; l'agricoltura sarebbe stata il primo passo verso il dominio completo del pianeta da parte dell'umanità. Ma avrebbero dovuto volgere le spalle alla vita *naturale* che conducevano adesso; avrebbero dovuto rinunciare alla loro libertà, alla democrazia

primitiva in cui ogni membro del clan contava quanto gli altri. Per un attimo mi chiesi se li stessi veramente aiutando. Poi capii che non si trattava di una scelta tra modi di vita diversi; per quella gente si trattava di scegliere tra l'agricoltura o l'estinzione. Certo, avrebbero dovuto pagare un prezzo salato per la sopravvivenza, ma se non lo avessero pagato sarebbero morti.

"Rientra anche questo nei piani di Ormazd?" mi domandai. "Il Radioso ha un piano? O gli preme soltanto salvarsi dal Tenebroso, costi quel che costi?" Di fronte all'espressione dubbiosa e concentrata di Dal, fui tentato di dirgli di lasciare perdere tutto quanto e continuare a vivere come aveva sempre fatto. Poi pensai al ragazzo morto per una banale infezione. Pensai a com'era magra e lacera quella gente quando vagava in cerca di selvaggina tirando avanti a stento. Ricordai che i loro anziani avevano un'età che nei secoli a venire sarebbe stata considerata ancora giovanile. Mi resi conto che il clan viveva costantemente rasentando l'estinzione. Ahriman non avrebbe faticato a spazzar via il genere umano.

– È vero, la caccia è sempre stata il vostro sistema di vita – dissi a Dal. –

Un buon sistema di vita per te e il clan. Ma non è l'unico sistema di vita. Non è il migliore.

Non sembrava per niente convinto, ed era tormentato dall'incertezza. Dal era un uomo onesto e schietto. Non sapeva cosa credere, ed era troppo onesto per prendere una decisione prima di essere convinto fino in fondo.

– Ava vuole restare – borbottò – ma gli anziani dicono che non dobbiamo farlo.

Gli misi una mano sulla spalla.

– Parla al clan, a tutta la gente che è venuta nella valle. Digli quello che ti ho detto. Se vuoi, gli parlerò anch'io e gli spiegherò la crescita del grano. Gli spiriti dei vostri padri non si arrabbieranno con voi; saranno felici che abbiate trovato un sistema di vita migliore.

Dal sorrise esitante. – Credi davvero che saranno felici?

– Sì, ne sono sicuro.

Dal si alzò, flettendo le gambe per sgranchire i muscoli, e annuì.

– Parlerò ai clan. Gli dirò quello che mi hai detto.

Si sentiva risollevato. Non avrebbe dovuto decidere. Avrebbe messo la decisione ai voti. Si era tolto di dosso un gran peso. O almeno, lo pensava. Anche in quella semplice società neolitica, con meno di un centinaio di adulti, ci vollero tre giorni prima che Dal riuscisse a radunare tutti. Era affascinante vedere il funzionamento di una burocrazia primitiva. Ogni clan

doveva discutere l'idea di quella riunione tra i suoi membri, e gli anziani esaminavano in modo mostruosamente dettagliato lo svolgimento delle riunioni di clan del passato, la posizione in cui doveva sedere il proprio clan rispetto agli altri, chi doveva occuparsi del fuoco, chi doveva parlare e in che ordine. Per quegli uomini rozzi, una riunione di clan era un evento eccezionale, un divertimento, oltre che un momento serio in cui prendere delle decisioni importanti. Tutti assaporavano i particolari organizzativi e il protocollo, eccitati perché finalmente avevano qualcosa di diverso da fare. Infine i clan si radunarono attorno a un grande falò vicino alle capanne del Clan della Capra. Nelle prime ore della notte gli anziani raccontarono le loro storie più importanti, rievocando la storia e l'eminenza dei rispettivi clan con leggende cantilenate che tutti sapevano a memoria. Eppure tutti i partecipanti ascoltarono quei racconti di mostri ed eroi, di dei e di fanciulle, coraggio e astuzia, divertendosi apparentemente moltissimo... come una famiglia del ventesimo secolo che passasse una sera in casa davanti al televisore. Finalmente, Dal presentò la proposta all'assemblea. Ormai l'oscurità era fitta, era notte fonda. Nonostante il falò, in cielo si vedevano le stelle che annunciavano l'autunno: la mia costellazione omonima stava sorgendo sopra l'orizzonte frastagliato, fissandomi. Era diversa dai miei ricordi di altre ere, facilmente riconoscibile, ma un po' storta. E c'erano quattro stelle nella Cintura, invece che tre.

Dal non era un grande oratore, ma illustrò con semplicità e chiarezza l'idea di restare nella valle anche durante l'invero. Si mostrò un po' perplesso, comunque rese bene l'idea che avrebbero potuto chiudere gli animali in un recinto e ucciderli con comodo invece di doverli inseguire, che avrebbero potuto vivere del grano che cresceva nella valle, anzi farne crescere dell'altro. Tutti ascoltarono senza interromperlo, anche se molti anziani scossero il capo, facendo oscillare le barbe grigie con sincronismo perfetto. Per concludere, Dal disse: – E se volete sentire anche le parole di Orion, bene, sarà felice di parlarvi. È un'idea sua, infatti.

Un uomo dell'età di Dal, del Clan del Lupo, balzò in piedi. – Noi non dobbiamo stare in un unico posto! Ogni anno i nostri spiriti-padri preparano questa valle per noi! Come potranno preparare il grano se staremo qui a guardare tutto l'anno? Gli spiriti andranno via e il grano morirà!

Dal si girò verso di me, imbarazzato. Sedevo su un lato del settore del Clan della Capra, all'estremità, e in pratica mi trovavo isolato nello spazio tra i clan. Mi alzai e feci un passo verso il fuoco perché tutti mi vedessero bene,

vedessero che ero un uomo, anche se straniero, un uomo e non uno dei mostri dalle cento braccia di cui gli anziani avevano parlato prima.

– Sono Orion – dissi – un nuovo venuto in questa parte del mondo. Mi piace cacciare, come piace a voi. Però so che c'è un sistema migliore per vivere, un sistema che porterà a tutti più comodità, che permetterà a tutti di mangiare bene per tutto l'anno. I bambini saranno grassi e sani anche col freddo e la neve del peggior inverno. Potremo...

Non riuscii a dire altro. Un'esplosione di grida agghiaccianti lacerò la notte, e il fuoco sembrò avvampare ovunque.

Tutti balzarono in piedi scompostamente. Una lancia si conficcò nel terreno accano ai miei piedi. Urla e gemiti si levavano da ogni parte mentre uomini e donne stramazzavano, i corpi trapassati da aste. Il falò sibilava, per il sangue schizzato sul fuoco. La gente dei clan corse verso le capanne, terrorizzata.

Ma non Dal. – Stanno bruciando il grano! – ruggì. – Prendete le armi!

Attraverso le lingue di fiamma vidi degli uomini nudi dipinti di colori spaventosi che si precipitavano in direzione delle capanne. Alcuni reggevano delle torce, altri delle lance.

– Demoni! – strillò Ava. E in effetti erano spaventosi, non sembravano esseri umani, con quei colori addosso, coi riflessi del fuoco sui loro corpi luccicanti.

Dal aveva già estratto un'asta dal corpo di un compagno caduto e stava correndo verso un guerriero nemico. Ava lo seguì, raccattò un'asta da terra e gli si affiancò. Un'altra lancia mi sfiorò la testa. Tre guerrieri penetrarono in una capanna, e poco dopo dall'interno giunsero grida di dolore. Accadde tutto nel giro di pochi secondi. Mi precipitai verso la mia capanna, atterrai due guerrieri che cercavano di bloccarmi, e presi l'arco e una manciata di frecce. Fuori le urla e i gemiti continuavano, e la voce di Dal risuonava chiara e autoritaria nella confusione dello scontro. Mentre mi chinavo e uscivo, un aggressore dipinto mi balzò addosso puntandomi l'asta al petto. Lo schivai e lo atterrai con un colpo micidiale al collo. Scavalcai il cadavere e avanzai nel furore infuocato della mischia, i riflessi in funzione a pieno regime. Provavo un'euforia selvaggia: l'attesa era finita, la battaglia aveva avuto inizio.

Incoccai una freccia e trapassai il cranio a un guerriero. Dal e Ava erano sulla mia destra, intenti a respingere quattro assalitori armati ai aste. Ne misi fuori combattimento uno, mentre Dal ne sbudellava un altro. Ava si inginocchiò di fronte all'attacco di un guerriero e lo infilzò dal basso. L'uomo

le cadde addosso agonizzante, ma lei si divincolò subito, gli prese la lancia e tornò a combattere. Nel frattempo io avevo centrato il quarto invasore con una freccia nel collo.

Nei bagliori del grano che brudava, vidi molti uomini dei clan esanimi a terra. Ma molti di noi erano in piedi, e si battevano. Adesso gli aggressori stavano arretrando, scagliandoci le loro torce per rallentare l'inseguimento. Una furia cieca mi spinse a stargli dietro. Mugghiando come un ossesso, gli scaricai addosso tutte le frecce che mi rimanevano, poi raccattai l'asta di una vittima e li incalzai, sfogando la rabbia accumulata. Abbattei il primo che cercò di contrastarmi calandogli l'asta sul cranio come se fosse una mazza. Un'altro mi si parò di lato, e gli conficcai la punta dell'arma nel ventre. Urlò, mentre estraevo l'asta e colpivo in faccia un terzo guerriero. Nel giro di pochi secondi, la mia lancia grondava di sangue da cima a fondo, mi guizzava viscida tra le dita mentre massacravo tutti quelli che mi capitavano a tiro. I guerrieri superstiti fuggirono, gli occhi sbarrati di paura, ma io continuai a inseguirli, uccidendo, uccidendo, colpendoli inesorabile. Dietro di me, le grida di Dal e degli altri si facevano sempre più deboli e lontane.

Seguii il nemico in ritirata verso la parete rocciosa costellata di caverne. Un guerriero inciampò e cadde di fronte a me; gli affondai la lancia in corpo e sentii che la punta penetrava nel terreno. Il suo ultimo respiro fu un rantolo raccapricciante. Con un violento strappo, liberai l'asta e ripresi a dare la caccia agli altri.

Gli invasori fuggivano in tutte le direzioni, abbandonando le armi, cercando di sottrarsi alla mia furia omicida. Rallentai e mi voltai. In lontananza, Dal e i suoi stavano occupandosi degli incendi nei campi di grano. Ava, bagnata di sangue nemico, agitava trionfante le braccia, sollecitandomi a tornare indietro.

Ma io continuai ad avanzare verso quelle caverne, perché sapevo che là

avrei trovato il tenebroso Ahriman. Era stato lui a organizzare quell'incursione, ne ero sicurissimo. Era nascosto là, e io dovevo trovarlo, dopo avere assaggiato il sangue dei suoi sicari. Come un automa impazzito, seguivo la pista che mi avrebbe portato fino a lui, perché morivo dalla voglia di aggiungere anche il suo sangue a quello che già macchiava la mia lancia. C'era buio pesto alla base del dirupo; e nemmeno il chiarore dei campi in fiamme diradava almeno un po' l'oscurità. Ma nelle tenebre silenziose, dove anche gli insetti e gli animali notturni se ne stavano immobili spaventati dal clamore della lotta, percepii dei respiri e un frusciare di piedi nudi sul terreno

sassoso.

Erano in tre, sulla sinistra, pronti ad attaccarmi... e ce n'erano altri due a destra, pronti ad aggirarmi e a far scattare la trappola.

Proseguii, come se fossi ignaro della loro presenza. Ma nel preciso istante in cui scattarono verso di me, mi girai, li colpii alle gambe usando l'asta come una falce e li atterrai tutti e tre. Mentre cadevano rovinosamente, impugnai nella destra la lancia e la scagliai nel petto del primo dei due nemici che tentavano di aggirarmi. Il *tud* dell'asta che lo trapassava fu più forte del gemito strozzato che esalò mentre moriva. Uccisi i tre uomini a terra, in fretta, con le mani, mentre l'unico superstite fuggiva.

Raccolsi le loro tre aste e mi diressi verso la caverna più vicina, guidato dalla certezza interiore che lì avrei trovato Ahriman.

Nella caverna regnava un'oscurità impenetrabile, ma io avanzai deciso nelle sue fauci, trasportato da una rabbia non ancora placata. Fu il ruggito dell'orso a salvarmi la vita. Se la bestia fosse stata animata dai miei stessi istinti omicidi, avrebbe atteso che le finissi addosso e mi avrebbe stritolato. Invece era solo un animale che difendeva la propria tana; non possedeva l'aggressiva ferocia degli esseri umani. Ruggì, prima di artigliarmi. Mi lanciai in avanti verso il ruggito, stringendo le tre aste. Fui fortunato. Lo centrai al cuore o ai polmoni. Una lancia si spezzò, ma le altre due andarono a segno e l'animale morì dopo una breve agonia.

Tutt'a un tratto, la smania di sangue sbollì dentro di me. Gocciolavo di sudore, ero letteralmente coperto di sangue, tremavo per lo sforzo fisico ed emotivo. Avevo ucciso degli altri esseri umani con la massima indifferenza, ma l'uccisione dell'orso mi aveva strappato dalla mia frenesia guerresca. Mi rannicchiai nel buio ella caverna, le mani sulle ginocchia, ansimando, piangendo quasi di vergogna.

Rimasi così per parecchi minuti. Gradualmente, riacquistai le mie forze, e con esse la decisione. Ahriman era lì. Lo sapevo. Lo *sentivo.* Forse l'orso era stato uno dei suoi sistemi difensivi, da scatenare contro di me, come si era servito dei topi in una caverna artificiale per uccidere la donna che amavo. Strappai una lancia dal corpo ancora caldo dell'orso, scavalcai la carcassa, e avanzai brancolando. La vista era inutile in quella voragine nera, ma gli altri miei sensi erano tesi al massimo.

Ma se non riuscivo a vedere nulla, non riuscivo nemmeno a sentire nulla. Non il minimo rumore, a parte il mio respiro e lo scalpiccio quasi impercettibile dei miei piedi. Con la sinistra tastavo la parete scabra della

caverna, con la destra stringevo la lancia. Avanzai adagio, come un cieco, in cerca del nemico che sapevo in agguato davanti a me...

La vampata improvvisa di luce accecante mi paralizzò, poi un colpo tremendo alla testa mi fece sprofondare di nuovo nell'oscurità. 30

Sentii il gelo della morte, e quando aprii gli occhi vidi che eravamo in una caverna di ghiaccio. Eravamo circondati da superfici traslucide e scintillanti. Il pavimento e le pareti erano lisci, biancazzurri. Il soffitto, alto, era irto di stalattiti. Il respiro mi si condensava. Rabbrividii, involontariamente. Eravamo in profondità, sotto il massiccio roccioso dell'Ararat. Un incredibile nascondiglio naturale per Ahriman. Ahriman sedeva, incongruamente, dietro una massiccia, ampia lastra di legno, che sembrava tagliata di netto da un grosso tronco adulto. La superficie superiore era talmente lucida che rifletteva la faccia truce di Ahriman, il suo collo taurino e le spalle.

Io ero seduto con la schiena appoggiata a una roccia sporgente. La testa mi rintronava per il colpo ricevuto, ma intervenni allentando la tensione dei muscoli del collo e controllando la circolazione capillare per ridurre l'ematoma. Il dolore cominciò a diminuire.

Dietro la figura minacciosa di Ahriman c'era un contenitore che emanava una luminosità fioca. Sembrava di legno anche quello, ma di un legno nero, compatto, quasi simile a metallo. La parte superiore, incernierata, era aperta. Mi ricordava più che altro una bara.

Ahriman sedeva in silenzio dietro la strana scrivania, fissando la superficie lucida come se potesse leggervi qualcosa che io non ero in grado ai vedere. Mi mossi leggermente, saggiando i miei riflessi. Non ero legato; braccia e gambe erano libere, e sembravano rispondere senza problemi ai miei comandi.

Ahriman alzò lo sguardo e mi osservò. Indossava una tuta attillata di fibra metallica, chiusa sulla gola da una pietra dai colori cangianti. La tuta scintillava nella tenue luminosità della caverna. Guardai in alto, ma non c'erano sorgenti luminose, solo un lucore che sembrava provenire dal ghiaccio stesso.

– Bioluminescenza – disse Ahriman, con la solita voce aspra.

Annuii, più che altro per mettere alla prova la mia testa. Il dolore si stava calmando rapidamente.

– La tua gente ha spento le fiamme in poco tempo – disse Ahriman. – Il grano è saturo di umidità. Avrei dovuto aspettare una settimana, sarebbe stato più secco allora.

– Dove hai preso quei guerrieri? – chiesi.

Un macabro sorriso apparve brevemente sul suo volto dalle labbra sottilissime. – È stato facile. Ci sono molte tribù di tuoi simili che fremono d'impazienza tanto desiderano poter uccidere e depredare. La considerano gloria. E ritornano nei loro squallidi tuguri con una manciata di teste mozze e vantano la propria forza di fronte alle mogli e ai figli.

– Sei tu che li spingi a farlo.

– Non è necessario insistere molto. Uccidere è parte del loro sistema di vita, una qualità innata.

– Sai, il tuo piano fallirà qui – dissi. – Ci incontreremo di nuovo.

– Sì, me l'hai detto. Mi hai già incontrato due volte, prima.

– Il che significa che qui il tuo piano fallirà. Non riuscirai a impedire a questa gente di sviluppare l'agricoltura...

M'interruppe alzando una mano. – Che certezza incrollabile, la tua –

mormorò rauco. – Sei davvero sicuro di trionfare, di avere ragione. Credi davvero che il Radioso rappresenti la verità e la vittoria.

– Ormazd è...

– *Ormazd* non è nemmeno il suo vero nome, come il mio non è Ahriman. Sono solo invenzioni, menzogne, artifici, semplificazioni necessarie perché la tua mente non è in grado di afferrare la verità complessiva in tutte le sue innumerevoli sfaccettature.

La rabbia cominciò a riscaldarmi interiormente. – So quel tanto di verità

sufficiente per capire le tue intenzioni.

– Distruggere la tua razza, ecco cosa intendo fare. Anche se dovrò

impiegare un'eternità per riuscirci. Anche a costo di lacerare il continuum e distruggere l'intero universo spazio-temporale. Non ho nulla da perdere. Lo capisci, Orion? *Io non ho nulla da pendere.*

I suoi occhi rossi mi fissavano. Percepivo la forza della sua collera, il suo odio, e qualcos'altro... qualcosa che non riuscivo a identificare, qualcosa di simile a un dispiacere eterno.

Ma ribattei velenoso: – Non vincerai mai! Per quanto ti affanni, sarai tu a essere distrutto!

– Davvero?

– Fallirai anche qui, come hai fallito altre volte. Non puoi fermare la razza umana.

Appoggiò le braccia alla strana scrivania e si piegò in avanti, sovrastandomi come una nube temporalesca.

– Povero sciocco, non capisci ancora la natura del tempo, vero?

Prima che potessi replicare, proseguì: – Anche se ci siamo incontrati prima, in altri secoli, in altri luoghi, non significa che tu mi sconfiggerai qui. Il tempo non è come un binario che viene steso un troncone alla volta, fissato saldamente, permanentemente. Il tempo è come un fiume, o meglio ancora un oceano. Si muove, si sposta, cambia; erode lembi di terra in alcuni punti, e in altri forma nuove isole. Non è immutabile. Se vincerò qui, le ere in cui tu ed io ci siamo già incontrati si dissolveranno nel caos primordiale, come se non fossero mai esistite.

Lo fissai per qualche attimo in silenzio, poi dissi: – Non ci credo. Stai mentendo.

Ahriman scosse il capo. – Posso vincere, qui, Orion. Vincerò. E tutto lo spazio-tempo sarà sconvolto. Il continuum si sgretolerà, e le epoche e i luoghi dove ci siamo incontrati scompariranno.

– Non può essere vero!

– Però è vero. E tu lo sai. Vi distruggerò tutti, Voi che vi chiamate *Homo sapiens sapiens.* Voi tutti, creature di Ormazd. Voi e lui sparirete nel nulla, insieme, e la mia gente finalmente trionferà.

– Mai – dissi, ma così piano che stentai a sentire la mia voce. Ahriman mi ignorò, esultante. – La tua piccola banda di selvaggi non compirà la transizione dalla caccia all'agricoltura. Né nessun'altra tribù. I tuoi simili rimarranno una debole, misera accozzaglia di tribù di cacciatori isolate... *con l'istinto della guerra innato in loro.*

Calcò il tono sulle ultime parole, le gustò, me le sbatté in faccia quasi fossero una giustificazione per tutto quello che aveva fatto, tutte le vite che aveva stroncato, tutte le malvagità commesse.

– Sarà facile spingere le tue tribù sanguinarie a massacrarsi a vicenda –

continuò Ahriman. – Basta solo portarle su rotte di collisione, farle incontrare inaspettatamente. I vostri istinti selvaggi provvederanno al resto.

– Non sempre i clan combattono quando si incontrano – replicai. – Qui nella valle lavorano insieme...

– Solo perché si conoscono, e il cibo qui abbonda. Ma sono talmente sciocchi, irresponsabili, sventati... Il numero degli animali da allevare è già

molto ridotto, e hanno già provocato l'estinzione di alcune specie. Il cibo diventerà più scarso per loro, te lo garantisco.

– Se non passeranno all'agricoltura – mormorai.

– Non lo faranno. E quando una di queste bande nomadi di cacciatori si

imbatterà in un gruppo di stranieri, ecco, si annienteranno reciprocamente. Scossi la testa ostinato, rifiutandomi di credergli. – Ci sono troppe tribù

umane. Non puoi distruggerle tutte. Sono disseminate in tutto il mondo...

– No. I ghiacciai coprono gran parte dell'emisfero settentrionale. E anche se non fosse così, che differenza ci sarebbe per me? Ho tutto il tempo di questo mondo per eliminare le tue tribù di selvaggi. Pensaci! Secoli, millenni, eoni! Una lunga, deliziosa festa di morte.

I suoi occhi di brace sfavillarono al pensiero. Io ero immobile, silenzioso, calcolando quante possibilità avessi di tuffarmi attraverso la scrivania e serrargli la gola prima che potesse fermarmi.

– E alla fine – proseguì inesorabile Ahriman, un'espressione quasi felice sul volto – quando i tuoi primitivi sanguinari avranno terminato di massacrarsi, il continuum subirà una scossa così violenta che la Terra, il sole, le stelle e le galassie crolleranno, imploderanno. Un buco nero temporale. La fine di tutto, finalmente.

Mi scagliai verso la gola oscena di Ahriman. Ma dal ghigno beffardo della sua faccia mi resi conto che aveva fatto un calcolo identico al mio, sistemandosi a una distanza sufficiente che gli consentisse di bloccare in tempo la mia mossa. Le sue mani poderose si serrarono a pugno e scattarono incontro alla mia faccia. Un'esplosione di dolore nel cervello. Persi di nuovo i sensi.

Mi ripresi, sentendo un gocciolio d'acqua. Ero steso su una superficie di pietra, nell'oscurità più assoluta. Passò parecchio tempo prima che la pulsazione nella mia testa cessasse, nonostante i miei sforzi di controllare il sistema nervoso ed escludere il dolore.

Quando cercai di drizzarmi, urtai con la testa contro la roccia. Toccai in alto con le mani e mi accorsi di essere incastrato in una specie di stretto crepaccio. Sulla destra, una parete di roccia; a sinistra, un bordo, oltre il quale si apriva il vuoto.

Ahriman se n'era andato. Per ultimare il suo piano, o cacciando i clan dalla valle, o uccidendoli tutti. Dovevo liberarmi e impedirgli di vincere. La vista non serviva; non c'era un filo di luce. Il rumore d'acqua proveniva dal basso. Mi girai adagio sullo stomaco e tastai oltre il bordo allungando il braccio più che potevo. Niente fondo. Cercai un sasso lì attorno, ne trovai uno, e lo lasciai cadere. Mi concentrai, tesi l'udito, aspettai un'eternità ma non sentii nulla. Cercai un sasso più grosso e riprovai. I secondi trascorsero lenti, lentissimi... poi finalmente udii un tonfo lievissimo. C'era dell'acqua laggiù,

molto in basso.

Cominciai a strisciare in avanti, ignorando se stessi muovendomi nella giusta direzione. La roccia sembrava salire leggermente, ma non era detto che fossi diretto verso la superficie. Comunque, non mi venne in mente un'idea migliore, e continuai a strisciare, lentamente. Non mi giungeva nessun rumore, se non il mio respiro e lo strusciare del corpo lungo il costone di roccia.

Poi mi accorsi gradualmente che la roccia stava diventando più calda. Pensai alla cella sotterranea in cui Ahriman mi aveva intrappolato la prima volta che ci eravamo incontrati. Ma, no, questa era una caverna naturale, non una bolla di energia distorta. Il calore proveniva da una sorgente naturale. Magma del vulcano, riflettei. Forse stavo scendendo in profondità, invece che verso la luce del giorno.

Mi fermai, ansimando nell'aria umida e scura, e cercai di ragionare. Non conclusi nulla; non disponevo di informazioni sufficienti. Poi provai a mettermi nei panni di Ahriman. Cosa voleva fare?

Distruggere il Clan della Capra, fu la risposta.

Come? mi chiesi. L'attacco era fallito. Adesso quegli uomini non si sarebbero più lasciati sorprendere. Invece di allontanarli dalla valle, l'attacco probabilmente era servito a fargli capire quanto fossero preziosi i campi di grano. Forse a questo punto avevano addirittura deciso di restare nella valle tutto l'anno, per proteggere il grano dai razziatori.

Ma Ahriman non era uno sciocco, mi dissi. Doveva avere previsto tutto quanto.

Dunque, il vero scopo dell'attacco era convincere i clan a rimanere sempre nella valle. Ma questo non aveva senso... a meno che Ahriman non intendesse distruggere i clan e la valle, insieme!

In che modo? Con un terremoto? Ahriman era in grado di controllare le forze tettoniche? Non lo sapevo. Ma la risposta mi arrivò poco dopo, mentre mi trovavo nella mia buia prigione di roccia. Sentii uno sciacquio, uno sciabordio sotto di me. Un'onda stava percorrendo il fiume sotterraneo che scorreva laggiù nell'oscurità.

– Un'alluvione – dissi ad alta voce, mettendomi a pensare a ritmo frenetico... "Calore sotterraneo per fondere il ghiaccio sotterraneo. Il torrente che attraversa la valle si riverserà squarciando il fianco della montagna in diluvio inarrestabile. I clan non riusciranno mai a mettersi in salvo. La valle verrà sommersa, con tutti i suoi abitanti."

La catastrofe era già in corso. L'acqua rumoreggiava sotto di me, salendo. Sarei stato il primo ad annegare. Ahriman aveva calcolato tutto alla perfezione.

Conoscere la morte e rinascere non incoraggia certo ad affrontare di nuovo la morte. Ormazd controllava il mio destino, lo sapevo, ma più cose imparavo riguardo il Radioso e i suoi poteri, più mi rendevo conto dei suoi limiti. Se ne avesse avuto la forza, avrebbe sistemato Ahriman direttamente, senza ricorrere a un intermediario come me. Era abbastanza potente da strapparmi alla morte e proiettarmi in epoche e posti diversi; lo aveva già fatto un paio di volte. Ma chi mi garantiva che ci sarebbe riuscito di nuovo, o che lo avrebbe fatto di nuovo, o anche che sapesse dov'ero e cosa stavo affrontando?

Mi sentii completamente solo; non avevo molta scelta. O aspettare che l'acqua salisse e mi sommergesse, o tuffarmi e cercare un'uscita che mi portasse all'esterno. Il tempo era di vitale importanza. Se fossi scampato, avrei dovuto raggiungere Dal e Ava quanto prima per avvisarli dell'alluvione. Presi una decisione, respirai a fondo, e rotolai oltre il bordo piombando giù

come uno dei sassi che avevo fasciato cadere. Ebbi tutto il tempo che volevo per avere paura; fu una caduta lunga. Cercai di puntare i piedi verso il basso, il modo migliore di affrontare un tuffo del genere. Mi ritrovai a chiedermi quanto fosse profonda l'acqua; avrei potuto rompermi l'osso del collo prima di annegare.

L'acqua sembrava cemento quando finalmente colpii la superficie, poi sprofondai sempre più giù, velocissimo, in quel liquido nero e gelido, i nervi insensibili per lo shock, senza alcuna percezione sensoriale a parte un gorgoglio doloroso nelle orecchie.

Finalmente riaffiorai, respirai, mi tenni a galla e mi lasciai trasportare dalla corrente, dovunque mi stesse trascinando. Avevo l'impressione che fosse nella direzione opposta rispetto a quella in cui strisciavo poco prima. Dopo un periodo di tempo che mi parve interminabile, le mie braccia urtarono contro la roccia. Il fiume si infrangeva contro una parete solida, ma dal risucchio capii che proseguiva in un tunnel ancor più in profondità e continuava la sua corsa. Non mi restava che seguire il tunnel. Mi riempii i polmoni d'aria e mi immersi, abbandonandomi alla corrente.

Ben presto, l'ossigeno nei polmoni si esaurì; eppure il fiume scorreva ancora. Cominciai a spremere ossigeno dalle cellule, escludendo interi sistemi di muscoli e organi che non mi servivano, rubando il loro ossigeno

per alimentare il cuore e il cervello e gli arti. Cominciai a morire, progressivamente... come le luci di una città che si spegnessero per un guasto alla rete elettrica, un quartiere dopo l'altro. Disperato, rallentai il battito cardiaco ed entrai in una trance catatonica, seguendo passivamente il fiume sotterraneo, affamato di ossigeno, senza sapere se avrei rivisto la luce del giorno.

Dopo un'eternità, finalmente l'oscurità cominciò a dissiparsi e affiorai in superficie.

Aria! Aria vera, respirabile. Aveva un gusto meraviglioso; mentre il mio corpo tornava in vita trangugiai avide boccate della sostanza più preziosa della Terra.

Il fiume si riversava in una immensa caverna, trasformandola in una cisterna smisurata. Mi trascinai sul bordo asciutto di roccia, il corpo che protestava ancora per l'interruzione metabolica. La luce del sole filtrava da un'apertura in alto, ma ero troppo debole per cercare di raggiungerla. 31

Per ore dovetti rimanere steso e recuperare le mie forze. Ma di minuto in minuto l'acqua si alzava, gorgogliando, schiumando, riempiendo quel serbatoio naturale.

Quando mi lambì i piedi, mi costrinsi a drizzarmi e cominciai ad annaspare lungo la parete digradante della caverna, verso la fenditura. Il fondo era friabile, sassoso, difficile. A ogni passo rischiavo di scivolare al punto di partenza. Ma strinsi i denti e finalmente mi issai attraverso l'apertura e sbucai all'esterno.

Girandomi, vidi che il fiume sotterraneo scrosciava sempre più impetuoso. Quando avesse raggiunto il soffitto della caverna, l'acqua priva di sfogo avrebbe sfondato la roccia che le sbarrava la strada, riversandosi nella valle con la forza di un maremoto che avrebbe spazzato via tutto.

Scesi barcollando lungo il versante ripido. Gli occhi appannati, osservai la valle che si estendeva sotto di me nel sole pomeridiano, bella, tranquilla, vulnerabile. Dovevo trovare Dal e Ava, metterli in guardia.

Avanzai traballante verso i campi di grano. La gente era al lavoro, tagliando i lunghi gambi dorati coi coltelli di selce.

– Guardate! – esclamò un uomo. – È Orion!

– È tornato dalla terra dei morti!

Smisero di lavorare e si raccolsero attorno a me, tenendosi a rispettosa distanza.

Alzai la mano in segno di saluto, ma prima che potessi pronunciare una

parola, fui sopraffatto dalla stanchezza e dalla fame. Persi i sensi. Il volto teso di Ava mi stava fissando quando aprii gli occhi.

– Sei vivo – disse, il tono grave.

– Sì – gracchiai. – E sono affamato.

Guardandomi intorno, vidi che ero nella capanna, steso sul mio giaciglio d'erba. Sulla soglia, un capannello di gente agitata che sbirciava dentro. Al centro della stanza, una quantità di cibo di ogni genere... doni della gente, immaginai.

Ava si staccò momentaneamente da me. Pochi secondi più tardi, una donna entrò portando una zucca di brodo fumante. Lo sorseggiai, scottandomi la lingua. Ma era buono e corroborante.

– Dov'è Dal? – chiesi, la voce quasi normale. – Dobbiamo portare la gente fuori...

– Prima mangia – m'interruppe Ava. – Riacquista le tue forze.

Accostai la zucca alle labbra e inghiottii l'intero contenuto. Ava cercò di farmi coricare di nuovo, ma io respinsi adagio le sue mani.

– Devo vedere Dal.

– Sei stato nella terra dei morti? – chiese la donna che aveva portato la zucca.

Scossi la testa, ma i suoi occhi erano spalancati. – Com'era? Hai visto mio figlio là? Il suo nome è Mikka, e aveva quattro anni quando è morto di febbre.

Ava la allontanò. – Sei stato nella terra dei morti, vero? – mi domandò sottovoce.

La gente assiepata sulla soglia ne era convinta, nonostante avessi negato. Perfino Ava lo credeva, con quella logica elementare secondo cui: I morti sono sepolti sottoterra - Orion è stato sottoterra - Quindi Orion è stato nella terra dei morti.

– Dal – mormorai eccitato. – Devo parlare con Dal. Dobbiamo lasciare la valle. Presto!

– Lasciare la valle? Perché...?

– Ci sarà un'alluvione. Annegheremo tutti, se stiamo qui. Trova Dal e portalo qui. Subito!

Ava si voltò e disse a un uomo di andare a prendere Dal. Rivolgendosi a me, disse: – Dal è stato ferito nella lotta tre notti fa.

– In modo grave?

– Un taglio alla gamba, appena sopra il ginocchio.

Infezione, pensai.

– Non è una ferita grave, però ho voluto che stesse coricato a riposare. Ho coperto la ferita con un impiastro di foglie.

Mi alzai e mi avviai alla porta. La gente si ritrasse intimorita. Ero stato nella terra dei morti ed ero ritornato. C'era paura nei loro occhi, e una curiosità disperata di sapere cosa ci fosse al di là della morte. Accigliato passai in mezzo alla folla, riflettendo che la loro primitiva superstizione aveva un fondo di verità: ero stato nella terra dei morti, più di una volta. Nel sole del tardo pomeriggio, vidi che il torrente era già più gonfio e impetuoso. E la sua direzione si era invertita. Scorreva dalla base dei dirupi verso la cascata all'estremità opposta della valle, dove i due corsi si incontravano formando uno stagno sempre più esteso.

In lontananza sentii un brontolio cupo, e la terra tremò. Tutta la gente dei clan guardò la vetta fumante dell'Ararat.

– Orion cammina e la montagna gli parla – sentii che diceva una donna. Gli altri annuirono bisbigliando.

Non dissi nulla. Per ora, il loro atteggiamento di timore e rispetto mi era utile; stavo per dare a quella gente degli ordini che dovevano essere eseguiti senza esitare.

Due adolescenti stavano aiutando Dal a drizzarsi in piedi quando entrai nella sua capanna seguito da Ava. Sotto le foglie, la gamba di Dal non sembrava gonfia. Forse se la sarebbe cavata.

– Fatelo sedere – dissi, e i ragazzi riadagiarono Dal sul pagliericcio. Dal mi fissò nella semioscurità dell'interno. – Pensavamo che fossi morto. Ma non siamo riusciti a trovare il tuo corpo.

– Sono ancora vivo. Ma rimarremo uccisi tutti, se non ce ne andiamo subito da questa valle.

Dal sussultò come se lo avessi schiaffeggiato. – Cosa? Lasciare la valle?

Ma io credevo...

– Ci sarà un'alluvione – dissi. – Presto. Molto presto. Forse tra poche ore. L'acqua coprirà tutta la valle.

– Ma il torrente non...

– Dal – scattai – ti ho mai mentito? Ci sarà un'alluvione. Lo so! Se stiamo qui moriremo tutti. Dobbiamo andar via. Subito!

Dal guardò Ava.

– Non c'è tempo per discuterne – dissi. – Dobbiamo dirlo alla gente, ai clan, e andare via.

– Lungo i gradini della cascata – intervenne Ava.

Mi resi conto che sarebbe stato impossibile. La prima fase dell'inondazione stava creando un lago sempre più profondo ai piedi della cascata. Non potevamo lasciare la valle per la stessa strada lungo la quale eravamo arrivati.

– No – dissi. – Dobbiamo salire le rocce lungo il fianco della valle. Dal parve scioccato. – Nessuno può salire quelle rocce!

– Vi mostrerò come fare.

– Ma è impossibile. Noi siamo gente normale, non sappiamo volare!

– Possiamo arrampicarci – disse Ava decisa. – Orion e io ci siamo arrampicati sul dirupo un giorno, più di un mese fa.

Dal la fissò, fece per obiettare, poi scosse la testa. Non riusciva a digerire tante novità tutte in una volta, riflettei. Ma quando si guardò la gamba rigida solcata dalla ferita della lancia, mi resi conto che era preoccupato per la propria sopravvivenza.

Un rombo di tuono fece vibrare il terreno. Ma non proveniva dal cielo. Il cielo a nord avvampava di rosso, e all'esterno della capanna si levarono i gemiti spaventati della gente. Il vulcano ribolliva, stava per iniziare la terribile eruzione. Ahriman stava sciogliendosi i muscoli.

– Non c'è tempo da perdere – dissi. – Dobbiamo andare via subito. Dal annuì. – Andate. Ava, guida tu il clan. Manda qui gli anziani; dirò loro che comanderai tu finché non sceglieranno un altro capo.

– Ma vieni anche tu! – esclamò lei.

Dal indicò la gamba. – E come posso venire? Non riuscivo ad arrampicarmi su quelle rocce nemmeno quando avevo tutte e due le gambe sane.

Ero tentato di dargli ragione. Sarebbe già stato abbastanza problematico portare in salvo quel centinaio di uomini, donne e bambini, che non avevano mai scalato un dirupo prima d'ora. Un uomo con una gamba inutilizzabile avrebbe potuto rallentare la fuga, fino a farci sommergere dalle acque. E se Dal fosse rimasto indietro, avrei avuto Ava tutta per me una volta al sicuro. Lo fissai negli occhi. Sì, aveva paura; mi credeva, e sapeva che rimanendo lì sarebbe morto. Eppure era pronto a sacrificarsi per la salvezza del suo clan. Coraggio, cocciutaggine, pura e semplice stupidità... qualunque cosa fosse a spingerlo ad agire così, io non potevo abbandonarlo lì a morire. Mi chinai e lo alzai in piedi. Poi, portandomi sul lato della gamba ferita, lo afferrai per la vita.

– Aggrappati alle mie spalle e appoggiati a me – gli ordinai.

– Non puoi...

– Non discutere! Non c'è tempo da perdere! – lo zittii.

Ava mi guardò raggiante, mentre uscivamo dalla capanna. Dal cominciò a urlare ordini alla gente. I giovani del clan corsero ad avvertire gli altri clan. Le donne raccolsero dalle capanne tutti i viveri che potevano, gli uomini presero i loro attrezzi e le armi.

– Il grano! – esclamò Ava. – Che ne sarà del grano?

– Sarà spazzato via dall'alluvione – risposi.

– No! – Ava partì di corsa verso i campi, facendo segno a due ragazze di seguirla.

L'Ararat brontolò ancora, facendo tremare la terra. Ora dalla cima del vulcano sgorgava vapore rovente, e capii che presto la situazione sarebbe precipitata. Il torrente che scorreva pigro nella valle adesso fluiva impetuoso, traboccando già dalle sponde in alcuni punti, allagando i primi campi e andando a ingrossare il lago in fondo alla cascata. La cascata stessa piombava dalle terrazze con maggiore violenza e una massa d'acqua sempre più

impressionante. Dallo specchio del lago si alzava un velo di foschia che filtrava i raggi inclinati del sole al tramonto in un arcobaleno di bellezza diabolica.

– Da questa parte – gridai, mentre la gente si radunava attorno a Dal e a me; erano spaventati, confusi, lanciavano occhiate piene di terrore al torrente rabbioso e al vulcano.

– Ubbidite a Orion! – ordinò Dal. – Solo lui può salvarci. Non attiratevi la collera degli spiriti dei morti disubbidendogli.

Sembrarono calmarsi un po'... *Dicci cosa fare, indicaci una via, guidaci... da qualsiasi parte, se tu sai cosa fare...* Non occorreva altro per impedire a una folla spaventata di trasformarsi in una marea autolesionista in preda al panico.

Ci dirigemmo verso le rocce, allontanandoci dal torrente in piena. Dal si appoggiava a me, zoppicando sulla gamba sana. Con la coda dell'occhio, vidi che la gente degli altri clan aveva cominciato a seguirci. Però non riuscii a scorgere il volto di Ava nella moltitudine.

Finalmente arrivammo alla base del dirupo, e io feci sedere Dal su una roccia. Scegliendo due adolescenti agili, formai una cordata usando delle liane e partii in testa lungo la parete. A differenza degli anziani, i ragazzi erano abbastanza giovani da non sapere cosa fosse impossibile o no. Mi

seguirono senza fare in pratica nessun passo falso.

Toccammo senza problemi la sommità, dove il sole era ancora sopra l'orizzonte. In basso, il torrente stava allungando i suoi tentacoli in ogni direzione, allagando rapidamente i campi e avanzando verso le capanne deserte. La cascata all'estremità della valle era nascosta da un muro di foschia, però anche a quella distanza si sentiva il suo fragore. Lavorando in fretta, legammo le corde agli alberi e le gettammo a quelli che aspettavano sotto di noi. Ordinai ai ragazzi di restare lì, poi mi precipitai giù, iniziando a organizzare l'ascesa degli altri. Sotto lo sguardo ammirato di Dal, la gente si issò sulla parete scoscesa, arrampicandosi lentamente a forza di braccia, una mano dopo l'altra lungo le corde.

– Hai visto Ava? – chiesi.

– No...

– Arriviamo! – gridò Ava.

Alzai lo sguardo. Ava e le due ragazze stavano avvicinandosi, stanche ma sorridenti, portando sulle spalle grosse sacche di pelle.

– Abbiamo raccolto tutto il grano tagliato che riuscivamo a portare – disse Ava felice. – Tutti i semi di cui ci hai parlato, Orion. E radici e bacche, tutto quello che siamo riuscite a trovare. Lo portiamo con noi. Pianteremo i semi la prossima primavera.

Sorrisi. Guardando il vulcano fumante, pensai che Ahriman aveva perso. L'idea dell'agricoltura aveva trovato un terreno fertile lì, e le sue radici avevano attecchito. E le leggende si sarebbero tramandate di generazione in generazione fino all'invenzione della scrittura, avrebbero confuso la vera storia dell'Ararat: era stata una donna, non Noè, e aveva salvato le piante che avrebbero sfamato l'uomo, non gli animali che potevano sottrarsi all'alluvione coi propri mezzi. La mitologia di solito si basa su un fondo di verità, ma come avrebbero distorto quella vicenda le tribù patriarcali!

Per tutto il tramonto quei primitivi si impegnarono come mai si erano impegnati prima d'allora. Il brontolio del vulcano era sempre più minaccioso, e dalla vetta cominciarono a levarsi colonne di fumo nero striate di fiamme. Il cielo si oscurò, e il bagliore dei lampi squarciò il crepuscolo, spaventando la gente ancor di più. Ma la gente si arrampicava tenacemente, annaspava, si aggrappava, si trascinava lungo le corde verso la salvezza. I giovani e i ragazzi più robusti aiutarono i vecchi e i meno agili. I bambini si stringevano al collo degli uomini. Io feci il viaggio di andata e ritorno ripetutamente, per aiutare tutti quelli che potevo.

Dal sedeva sulla roccia ai piedi del dirupo, organizzando l'esodo, tenendo a bada il panico di chi doveva ancora scalare la parete.

Adesso l'Ararat ci rischiarava la sera col suo lugubre fulgore rossastro; dal cratere schizzavano macigni grandi quanto una casa e lingue di lava rovente. Ad ogni ruggito della montagna, la terra tremava, ma non si trattava di un vero terremoto... non ancora.

Poco più della metà della gente era arrivata in cima al dirupo, quando l'alluvione dilagò nella valle. La parete di roccia da cui sgorgava il torrente esplose in una doccia gigantesca di acqua e vapore, proiettando massi a centinaia di metri di distanza. La cisterna naturale dov'ero sbucato si era riempita completamente; non solo, il calore delle forze tettoniche scatenato da Ahriman l'aveva trasformata in una colossale caldaia. L'acqua aveva raggiunto la temperatura di ebollizione, e il vapore espandendosi aveva sventrato il fianco della montagna con la forza devastante di tonnellate di esplosivo.

Un muro di acqua bianca si riversò nella valle ruggendo. Il vapore sibilava verso il cielo buio, e cominciò a cadere una pioggia bollente. Stavo scendendo per aiutare un altro paio di persone a salire, e mi trovavo a metà del dirupo, quando accadde. Nonostante l'oscurità, vedevo tutto in modo chiaro... vidi la gente ancora in fondo che fissava paralizzata dal terrore quella marea micidiale che si scagliava contro di noi.

– Presto, presto, muovetevi! – urlai, lasciando andare la corda, e terminai la discesa a balzi, atterrando violentemente e rotolando su me stesso per assorbire l'impatto.

La gente si scosse, ebbe una reazione frenetica; decine di uomini e donne all'improvviso presero a scalare il dirupo per non morire. Altri scesero dalla sommità, rischiando la vita senza alcuna esitazione per aiutare amici e parenti.

Dal si alzò in piedi, appoggiandosi a un'asta, fissando la marea schiumosa di acqua bollente che distruggeva ogni cosa che incontrava.

L'eruzione del vulcano era iniziata in piena regola, adesso, e la terra tremava tanto forte da far perdere l'appiglio a quelli attaccati alle corde. Cadute, ossa rotte, urla di dolore e di terrore che laceravano l'oscurità

mischiandosi al frastuono dell'alluvione e del vulcano.

Aiutai quelli che potevo, correndo tra i caduti per rimetterli in piedi e spingerli di nuovo verso la parete da scalare.

Poi vidi Dal, immobile, che ci osservava, il volto contratto in una

maschera ostinata di autocontrollo. Non batteva ciglio, né invocava aiuto. Appoggiato all'impugnatura nodosa della lancia, la gamba ferita tesa rigidamente all'infuori, guardava la sua gente che si arrampicava verso la salvezza. Dietro di lui, le acque rabbiose ribollivano sempre più vicine.

32

Con un urlo, afferrai una delle liane penzolanti e corsi da Dal. Lui alzò un braccio per protestare, ma io lo tenni fermo e gli legai la corda sotto le spalle!

– Stringi la lanciai gridai nel baccano infernale. – Usa la forza delle braccia al posto della gamba ferita.

– Non posso farcela! Salvati, Orion!

– Ce la faremo. Andiamo! Lo trascinai alla base del dirupo e lo spinsi verso l'alto. Chiunque si trovasse all'altro capo della corda, capì le mie intenzioni e cominciò a tirare. Dal usò la lancia come stampella, mentre io mi arrampicavo di fianco a lui. La pioggia rendeva le rocce scivolose, e più di una volta fui sul punto di cadere.

Avevamo scalato sì e no un quarto della parete quando l'ondata si infranse contro la base del dirupo, inondandoci di schizzi roventi e facendo avvitare Dal su se stesso all'estremità della corda. Dal perse la lancia e gemette di dolore. Io bloccai automaticamente i miei recettori del dolore mentre l'acqua mi ustionava le gambe. Afferrando Dal, cominciai a trascinare, a spingere, reggendo anche il suo peso. L'acqua ci sferzava, cercava continuamente di risucchiarci nei suoi gorghi fumanti.

Mi aggrappai con una mano alla corda e con l'altro braccio cinsi le spalle di Dal. Lentamente, centimetro per centimetro, salimmo lungo il dirupo, inseguiti dall'acqua sempre più alta che ci bruciava le gambe. Tutt'a un tratto sentii la voce di Ava che impartiva ordini urlando, e fummo issati verso l'alto dalla forza concentrata di parecchie mani. Miracolosamente, quella forza ci strappò dalla morsa di quell'inferno liquido, e ci permise di arrivare bagnati, ustionati, esausti, in cima al dirupo.

– Stai bene? – chiese ripetutamente Ava. – Stai bene?

Si stava rivolgendo a Dal. Mi drizzai a sedere, sussultando quando lasciai che i ricettori del dolore delle mie gambe riprendessero la loro normale funzione. Le ustioni erano estese, ma non sembravano gravi. Inginocchiata accanto a Dal, Ava gli stava già spalmando un unguento sugli arti arrossati. Dal si voltò. – Mi hai salvato, Orion.

– Come tu mi hai salvato, una volta.

– Ti devo la vita.

Scuotendo la testa, dissi: – No, tu devi la vita alla tua gente. Guidala bene, Dal. Trova un'altra valle, e stabilitevi là.

– Lo faremo – mi disse Ava. – Vivremo come ci hai detto di vivere, Orion. Cominceremo una nuova vita, in un'altra valle.

Avrei dovuto essere felice, invece dentro di me sentivo solo sofferenza al pensiero che Ava sarebbe andata con Dal, com'era giusto, e che io sarei rimasto di nuovo solo.

Mi girai e nell'oscurità osservai l'inondazione sotto di noi. L'acqua ribolliva e si protendeva verso di me, quasi fosse arrabbiata perché ero scampato e cercasse ancora di ghermirmi.

– Meglio portare i clan più in alto – dissi – finché non tornerà un po' di calma.

– Sulla montagna – annuì Dal.

– Ma trema, brucia – disse Ava.

– Non ci succederà nulla – disse Dal, di nuovo sicuro di sé. – E poi troveremo una nuova valle per noi.

– Bene – dissi. La pioggia stava calando, però là in basso l'acqua imperversava ancora. – È meglio che vi mettiate subito in cammino.

– E tu? – chiese Ava.

– Io rimango qui. Non avete più bisogno di me.

– Ma...

– Andate – ordinai.

Con riluttanza partirono. Fecero una barella per Dal, recitarono una breve preghiera per le vittime, poi si allontanarono per raggiungere un terreno più

elevato, molti di loro zoppicando.

Restai seduto, curando le mie gambe con la volontà, aspettando l'inevitabile. Scrutai la valle; l'oscurità era interrotta solo dai rigurgiti di fuoco del vulcano, il vapore dell'acqua saliva fino a me, l'intera valle era stata trasformata in un enorme calderone. Ahriman aveva fatto bene il suo lavoro... non abbastanza, però.

– Credi di aver vinto. – La sua voce aspra sibilò nell'oscurità. Voltandomi, dissi: – Ho vinto, lo so.

La sua mole poderosa si materializzò sbucando dalle tenebre, sovrastandomi, mentre io sedevo con le gambe stese goffamente in avanti.

– Per parecchio tempo non crescerà più nulla in questa valle – disse Ahriman. – La tua piccola banda di cacciatori superstiziosi avrà talmente paura di tornare qui che...

– Non sarà necessario che ritornino – lo interruppi. – Hanno portato con sé

i semi del grano.

I suoi occhi rossi avvamparono.

– Cosa?

– E hanno nella mente il seme di una idea nuova – proseguii. – Hai perso, Ahriman. Quei cacciatori soprayviveranno. Diventeranno contadini e prospereranno.

Ahriman non si scomodò a discutere o a negare la verità di quanto avevo appena detto. Non inveì, non fece esplodere la sua rabbia. Rimase a lungo in silenzio, pensando, calcolando, facendo piani.

– È scacco matto, Ahriman – dissi. – Non puoi più fermarli adesso. Ti sei accanito contro di loro, ma loro hanno resistito.

– Per colpa tua.

– Li ho aiutati, sì.

– Per l'ultima volta, Orion. – Ahriman mi si avvicinò e mi sollevò da terra, stringendomi le costole in una morsa d'acciaio. Mi tenne in alto, e le mie gambe penzolavano inutilmente.

– Per l'ultima volta! – urlò, e mi gettò oltre il bordo del dirupo, giù, verso l'acqua che ribolliva.

Ma in quell'ultimo istante lo abbrancai per il collo e mi aggrappai con quanta forza avevo in corpo. Restammo in bilico per una frazione di secondo, oscillando nell'oscurità, poi piombammo tutti e due di sotto.

Quando sprofondammo nell'acqua, il dolore fu terribile. "Ti abbiamo battuto ancora" esultai in silenzio, mentre l'acqua sibilava e gorgogliava inghiottendomi. "E forse questo è stato l'ultimo scontro, forse questa volta ti ho liquidato definitivamente".

Fui risucchiato dai gorghi bollenti, che mi straziarono la carne. Lasciai via libera alla sofferenza e alla morte, sperando che quella fosse davvero la fine di tutto.

INTERMEZZO

La dea dagli occhi grigi che si chiamava Anya assunse forma umana e rimase ritta sulla sommità di una scogliera di ghiaccio, il corpo racchiuso da un bozzolo invisibile di energia che la proteggeva dal freddo proibitivo di quel mondo gelato.

Sotto di lei un esercito di umani e di robot lavoravano freneticamente, figure che si muovevano svelte come formiche sulla pianura dura come il ferro, intenti a costruire le fragili torri che s'innalzavano nel cielo color inchiostro.

Voltandosi, Anya vide la mole gigantesca di Saturno sospesa in alto, risplendente nei suoi colori vistosi e circondato dai suoi anelli di incredibile bellezza. Il cielo era limpido come il vuoto incontaminato dello spazio, e si notavano delle lune più piccole di Saturno che si stagliavano nette sullo sfondo stellato.

Anya avvertì la presenza del Radioso prima che la forma umana le si materializzasse accanto. Tenne a freno la collera, mentre lui completava la trasformazione e appariva sull'orlo del dirupo di ghiaccio in carne e ossa, vestito di una lucente tunica dorata che ad ogni movimento sprigionava tutti i colori dello spettro.

– Mi hai tenuta separata da lui – disse Anya furiosa, incapace di conservare ulteriormente la calma.

Il Radioso non la guardò. Osservò invece il lavoro dei costruttori là sotto.

– Le mie creature hanno imparato a costruire delle creature a loro volta –

mormorò, assorto. – Ma come sono limitati i loro robot. Come sono goffi. Anya sapeva che non poteva toccarlo, ma gli si parò di fronte, in atteggiamento di sfida. – Mi hai costretta a restare separata da lui. Ho vissuto una vita intera con quei selvaggi...

– Ti è piaciuto?

Anya emise un sospiro esasperato nella notte gelida.

Il Radioso sorrise. – Hai detto che amavi quelle creature. Eri disposta a vivere cento vite tra loro.

– Con lui! Con Orion!

– No. Ti stavi legando troppo a Orion. E lui a te. Ti ho detto che lo stavi indebolendo. Non posso permetterlo.

– Sei stato crudele – disse Anya, abbassando il tono. – Essergli così vicina, e non poterlo amare veramente. È stata una crudeltà trattarlo così.

– Ha una missione da compiere. L'ho creato proprio per questo. Non posso permettere che si lasci condizionare dagli ormoni che scorrono nel corpo che gli ho dato.

Anya fece per ribattere, esitò, e tacque. Il Radioso tornò a dedicare la propria attenzione ai lavori in corso nella pianura sottostante.

– Lo chiamano Titano, questo mondo. Per loro è un deserto gelido, buio e

pericoloso. Se non indossassero quei caschi e quelle ridicole tute morirebbero all'istante.

– Ma sei stato tu a costringerli a venire qui, a costruire queste torri.

– Sì, e quando loro avranno terminato, farò in modo che alterino l'atmosfera perché risulti opaca ai loro strumenti d'esplorazione spaziale. Non devono scoprire troppo presto queste torri.

Anya lo fissò perplessa.

– Le creature laggiù provengono da un periodo molto più vicino alla Fine –

spiegò il Radioso. – Sono gli antenati degli umani che scopriranno queste torri e si interrogheranno sul loro significato.

– A che servono le torri? Perché le stanno costruendo?

– Oh, per compiacermi, naturalmente.

Anya gli lanciò un'occhiata ostile e rabbiosa. – Il tuo ego si gonfia sempre di più. Credi davvero di essere un dio, vero, o grande Ormazd?

Il sorriso del Radioso tentennò solo leggermente. – Le apparecchiature in quelle torri provocheranno alterazioni progressive nel clima della Terra. Il pianeta attraverserà quella che le mie creature chiameranno un'Era Glaciale. Rientra tutto nel piano. Il Tenebroso può influenzare fiumi e vulcani? Be', io influenzerò l'emissione del Sole e il clima della Terra per centinaia di migliaia di anni!

– E terrai all'oscuro di questo le tue creature?

– Sì. Non sono pronte, non possono capire.

– Perché tu non le hai preparate.

– Guarda – indicò il Radioso. – La marea sta arrivando.

Anya capì che stava cambiando argomento volutamente, per negarle altri spunti di discussione. Ma, nonostante tutto, si ritirò a osservare affascinata il mare di ammoniaca che si impennava come qualcosa di vivo e si proiettava sull'ampia pianura gelata. Mosso dall'enorme campo gravitazionale di Saturno, il mare di ammoniaca scivolava su metà della superficie di Titano ad ogni rotazione del satellite attorno al pianeta degli anelli. Ora stava riversandosi spumeggiando verso il cantiere dove umani e robot lavoravano a ritmo febbrile per innalzare le torri.

Sotto lo sguardo affascinato di Anya e del Radioso, il mare di ammoniaca dilagò attraverso la pianura leggermente inclinata e si fermò esaurendo la spinta, appena prima del muro di cinta che proteggeva il cantiere. Il mare sembrò fremere internamente, mentre i suoi tentacoli più avanzati lambivano

la base della recinzione circolare di pietra. Dietro il muro, umani e robot lavoravano senza sosta.

– Vado da lui – disse Anya, rompendo infine il silenzio. – Non puoi tenermi separata da lui.

– Non posso permettermi di indebolirlo. La sua missione è uccidere Ahriman.

– Lo aiuterò – promise Anya.

– Come? Attirandolo in qualche paradiso tropicale dove potrete darvi alla pazza gioia come primitivi mentre il Tenebroso ci distrugge?

Anya serrò i pugni, fissandolo aggressiva. – Lo aiuterò a trovare il Tenebroso e a ucciderlo. Non lo hai fatto abbastanza forte perché possa riuscirci da solo. Però noi due, insieme, raggiungeremo il tuo obiettivo. Il Radioso la fissò, meditando.

– Andrò da lui, che tu lo voglia o meno – minacciò Anya.

– E io farò in modo che rimaniate separati comunque.

Anya assunse un atteggiamento quasi sottomesso. – Lascia che lo aiuti. Lasciami stare con lui.

– Non mi piace l'attaccamento che ti stai concedendo nei suoi confronti.

– Tornerò da te. Dopo che avremo ucciso il Tenebroso. Tornerò da te, se è

questo che vuoi.

– Lo esigo.

– Dunque dovrò farlo, dovrò tornare, vero? Non ho scelta.

– No, non hai scelta.

La voce ridotta a un mormorio impercettibile, Anya supplicò: – Lasciami stare con lui un'altra volta. Ancora per una vita.

– Ti permetterò di andare solo perché puoi aiutarlo a sconfiggere il Tenebroso.

– Sì. Ci riusciremo. Insieme.

– Poi tornerai da me.

Anya annuì.

Il Radioso incrociò le braccia sul petto. La sua veste diventò un turbinio di riflessi e scintille nell'oscurità. Poi lui e Anya scomparvero in un alone luminoso, come lucciole in una notte estiva. Sotto, sulla pianura, umani e robot continuavano a lavorare con cieca ostinazione, spinti da impulsi che non potevano nemmeno sperare di intuire in modo vago.

PARTE QUARTA La Guerra

33

Dal calore infuocato dell'inferno piombai così in un freddo così intenso che bruciava. Aprii gli occhi e mi trovai rannicchiato sotto le sferzate di un vento rabbioso, con la neve che mi batteva in faccia, in un paesaggio coperto di ghiaccio e massicci banchi di neve.

Il vento ululava. Sentii che la faccia mi si stava congelando, mentre riducevo gli occhi a due fessure orizzontali per ripararmi dai proiettili bianchi che mi punzecchiavano.

Barcollando, scivolando, tenendomi piegato in avanti, avanzai verso l'unico riparo in vista... un banco di neve che si profilava in lontananza ergendosi in mezzo a quella allucinante bufera bianca.

Mi accovacciai, appoggiando la schiena. Non c'era verso di sfuggire al freddo anche lì dietro, però almeno ero protetto dalle frustate continue del vento. Attraverso le ciglia già incrostate di ghiaccio, vidi che indossavo una specie di armatura bianca, dalla gola ai piedi, anche se il materiale sembrava di plastica, non metallo. Mi resi conto che, a parte la testa gelata, ero protetto e sentivo un tepore confortevole. La tuta era riscaldata. Alle mani portavo guanti così sottili e flessibili che avrebbero potuto essere tranquillamente un altro strato di pelle, ma nonostante lo spessore minimo mi tenevano calde le mani. Senza dubbio quella tenuta comprendeva pure un casco, che però

doveva essersi perso chissà dove in quella bufera polare che ammantava il mondo in un anonimo bianco uniforme.

Rimasi seduto, sconcertato, gelando lentamente, per un periodo di tempo che mi sembrò protrarsi per ore. Modificai il flusso sanguigno dei miei capillari per riscaldare il più possibile la testa, ma stavo semplicemente rimandando l'inevitabile. In quella temperatura sotto zero, stavo attingendo alle scorte interne di energia del mio corpo per ritardare il congelamento e la morte. Dovevo trovare un rifugio.

Ma dove? La neve copriva tutto. Non riuscivo neppure a individuare la linea dell'orizzonte; tutto era confuso, sfocato.

E in che era mi trovavo? Stando a quanto mi era successo finora, stavo muovendomi indietro nel tempo, verso La Guerra. In tal caso, avrei dovuto trovarmi in un'era precedente al Neolitico. Con quella tempesta polare che infuriava attorno a me, ebbi il sospetto di essere stato spedito nell'Era

Glaciale. Ma gli indumenti che portavo erano in contrasto con una simile ipotesi. Indossavo prodotti di una tecnologia molto avanzata... meno il casco, naturalmente. La parte centrale della mia corazza polare era piena di sacche di plastica che contenevano complessi congegni elettronici di cui ignoravo la funzione. Prima, mi ero sempre trovato vestito in modo adatto all'epoca in cui ero stato inviato... però quelle non erano pellicce da cacciatore dell'Era Glaciale.

Dov'ero? E in che periodo?

Questi comunque erano interrogativi secondari rispetto al problema della mia sopravvivenza. Uno alla volta, provai a usare i vari strumenti racchiusi nelle sacche. No, perlopiù non ci capivo niente. Uno assomigliava vagamente a un telefono o a un apparecchio di comunicazione; stava nel palmo della mano, con una piccola griglia alla base e un minuscolo ovale di plastica sulla sommità che ricordava moltissimo uno schermo visivo miniaturizzato. Premetti i tre tasti che attraversavano la parte centrale, uno alla volta. Avevano tre colori di codice diversi: rosso, giallo, blu. Non accadde nulla. Nella fretta di esaminare gli strumenti deposi il comunicatore sulla neve accanto a me, assieme agli altri congegni estratti dalle tasche, e continuai a estrarne altri per capire cosa fossero e come funzionassero... ma senza risultato.

Tranne che per l'ultimo congegno. Questo era fin troppo evidente. Aveva la forma di una pistola ed era infilato in un fodero sul fianco destro. La canna era una barra di cristallo circondata da alette di raffreddamento metalliche. Il calcio era leggermente rigonfio ed era caldo al tatto; senza dubbio conteneva una specie di accumulatore. Piegai il dito attorno al grilletto, puntai l'arma verso l'alto e premetti lentamente. Per un attimo l'arma emise un lieve ronzio, poi sparò un raggio rosso sangue così intenso che dovetti distogliere lo sguardo. Per diversi secondi l'immagine residua mi rimase impressa sulla retina, e fu qualcosa di gradito, un lampo di colore che spezzava la monotonia mortale del bianco che ricopriva il mondo circostante. Sparai di nuovo, questa volta evitando di guardare direttamente il raggio che fendeva l'aria satura di fiocchi. Il raggio scomparve penetrando nelle nubi grigie, ed ebbi l'impressione che avrebbe potuto perforare facilmente l'armatura che portavo, o anche il fianco di una montagna, volendo. Mentre rinfoderavo l'arma, sentii un debole pigolio che si mutò in fretta in un fischio continuo. Estrassi di nuovo l'arma e la controllai; non trasmetteva nessuna vibrazione, nessun suono. Per un attimo pensai che potessero essere le mie orecchie, forse un

effetto fisico conseguente allo sparo. Poi però

guardai gli strumenti sparsi sulla neve. La neve che cadeva incessante li stava già imbiancando... tutti, tranne il comunicatore, notai.

Lo raccolsi, accostandolo all'orecchio. Non solo era leggermente caldo, ma il tenue lamento elettronico proveniva proprio da lì. Il tasto rosso era acceso!

Qualcuno stava cercando di mettersi in contatto con me!

Premetti tutti i tasti, armeggiando come un ossesso. Inutile. Il fischio continuava, e basta. Mi alzai, pensando che la trasmissione potesse essere bloccata dal banco di neve contro cui mi ero rannicchiato. Nessuna differenza... solo che quando mi voltai l'intensità del fischio cambiò. Socchiudendo le palpebre nella bufera, lentamente feci un giro completo. Il fischio aumentava e calava, più forte nella direzione in cui ero voltato all'inizio, bassissimo quando ero girato nella direzione opposta. Un raggio direzionale, mi dissi. O forse un *localizzatore,* aggiunsi con un barlume interiore di speranza. Mi inginocchiai a raccogliere gli altri apparecchi, li riposi nelle tasche, quindi mi avviai nella direzione indicata dal segnale elettronico, piegato quasi completamente in avanti per offrire minor resistenza alle raffiche gelide.

Arrancai tra cumuli di neve che mi arrivavano alle spalle. Per fortuna, grazie alla strana tuta, ero caldo e asciutto. I capelli invece erano una massa friabile di ghiaccio, e riuscivo a vedere a stento attraverso le incrostazioni bianche che mi bloccavano le palpebre. Le guance, le orecchie, il naso avevano perso qualsiasi sensibilità. Però respiravo ancora, e continuai a muovermi, ora dopo ora, sempre più debole e affamato.

La bufera non accennava a diminuire. Anzi... Ma tra i vortici di fiocchi cominciai a distinguere la forma grigia di una enorme massa rocciosa. Il raggio direzionale stava guidandomi là, e mentre barcollavo semiaccecato, vidi che si trattava di una imponente rupe di granito che il vento ripuliva da qualsiasi traccia di neve, una rupe che affiorava ostinata dalla distesa bianca, proiettandosi aspra e frastagliata nel grigiore spettrale del cielo. Mi trascinai in avanti, fermandomi ogni tanto a controllare il comunicatore, per essere sicuro di stare seguendo ancora la sua rotta elettronica. Le forze mi stavano abbandonando rapidamente. Il freddo mi penetrava nelle ossa, svuotandomi i muscoli, attenuando la mia volontà di proseguire a tutti i costi. Ogni passo era sempre più faticoso. I piedi, caldi negli scarponi, mi sembravano di piombo, pesanti una tonnellata. Desideravo solo coricarmi e riposare nella neve

morbida, comoda.

Ricordavo di aver visto fotografie di un'era remota in cui i cani da slitta esquimesi si raggomitolavano beati in piccole buche scavate nella neve da loro stessi, le code irsute piegate sul muso, gli occhi scuri che affioravano da un mondo fatto di bianco e di gelo. Mi fermai a tirare il fiato e mi girai a guardare il sentiero che avevo aperto nella neve. Le mie impronte erano già

state cancellate. La mole arcigna della rupe sembrava fissarmi in silenzio, mentre io ero immobile, smarrito in un mondo bianco, completamente solo nell'universo, per quanto ne sapevo. Era giunto il momento di riposare, di coricarmi e dormire.

Anche le dita cominciavano a essere intirizzite, nonostante i guanti e il sistema di riscaldamento sovraccarico della tuta. Lasciai che il piccolo comunicatore mi scivolasse di mano. Cadde nella neve, e il suo tasto rosso mi lanciava occhiate d'accusa.

– Guardami male finché ti pare – dissi all'apparecchio, la voce rotta dalla sofferenza. Ogni respiro era una tortura; l'aria era così fredda che mi bruciava i polmoni.

– Devo riposare – dissi alla luce rossa.

Il tasto luminoso mi fissò impassibile. L'acuto lamento elettronico continuava a parlarmi tra gli ululati della bufera.

– D'accordo – gracchiai. – Farò altri dieci passi. Poi se non troverò un riparo, mi scaverò una buca e dormirò.

Mi costrinsi a fare altri dieci passi. Poi altri dieci. Poi ancora cinque. La rupe di granito sembrava sempre lontanissima. La violenza della bufera aumentava.

– È inutile – dissi alla scatoletta inanimata che tenevo in mano. – È inu... Un sottile raggio di luce rossa accecante guizzo oltre la mia testa. Mi tuffai istintivamente nella neve estraendo la mia arma.

Un altro raggio guizzò nell'aria facendola crepitare.

Amici o nemici? mi chiesi, e per poco non scoppiai a ridere rendendomi conto di quanto fosse assurda una domanda del genere. Il nemico era quella bufera, il freddo, la morsa pungente del ghiaccio che mi circondava. Chi aveva sparato, chiunque fosse, doveva avere calore, cibo...

Alzai la pistola e sparai dritto in aria. Un bagliore di tale intensità doveva essere visibile anche a chilometri di distanza, anche in mezzo a quella bufera. Sbirciando verso la rupe, vidi un raggio di risposta che si perdeva tra le nubi. Mi rimisi in marcia, sorretto dall'adrenalina, arrancando scompostamente

nella neve mentre spremevo le ultime riserve di energia del mio corpo.

In alto, di fronte a me, scorsi, una spaccatura scura nella roccia, l'imboccatura di una caverna. C'erano parecchie persone lassù, indossavano armature bianche identiche alla mia. Mi videro e cominciarono a sbracciarsi, incoraggiandomi. Ma non lasciarono la sicurezza del loro rifugio. Cercai di affrettare il passo, agitando scioccamente le braccia, lanciando urla strozzate.

– Forza, puoi farcela! – gridò uno di loro.

– Hai ancora pochi metri, dai! – mi incitò un altro.

Avanzai barcollando verso di loro, chiedendomi in modo vago come mai non uscissero dalla caverna per aiutarmi a percorrere quegli ultimi metri. Ma la domanda fu spazzata via dalla gioia che provavo nel trovare dei miei simili in quel deserto sterminato di neve e di ghiaccio.

Il vento aveva scolpito i banchi di neve attorno alla base della rupe, formando candide rampe levigate. Una serie di scivoloni sul fondo liscio di ghiaccio, e finalmente mi ritrovai tra le braccia di quegli sconosciuti. Mi afferrarono, mi sostennero, sorridendo, ridendo felici. Dietro di loro, nella caverna, vidi casse di equipaggiamenti e un grosso radiatore elettrico acceso.

– Ehi! – esclamò uno di loro. – Non è della nostra unità!

Le risate si spensero, i sorrisi scomparvero.

– Chi diavolo sei?

– Di che unità sei?

– Non sapevo che ci fossero altre unità operative in questo settore.

– Forza, amico... chi sei, e cosa ci fai qui?

Non avevo alcuna risposta da dargli. Il mio corpo si afflosciò, completamente svuotato. Mi si chiusero gli occhi, e persi conoscenza. 34

Quando rinvenni, vidi il soffitto della caverna, lastre scabre di granito, molto in alto. Piegai le dita dei piedi e delle mani, quindi girai leggermente la testa. Mi accorsi di essere stato spogliato; la mia armatura era sparita, portavo solo un paio di mutande.

Però provavo una deliziosa sensazione di tepore. L'assaporai per qualche secondo, poi mi drizzai sui gomiti per guardarmi attorno meglio. Mi avevano steso su una branda che sembrava sospesa a mezz'aria. Sembrava di essere su un'amaca; ondeggiava al minimo movimento. Ma non c'erano supporti che la sostenessero. Gli altri erano raggruppati più all'interno della caverna, attorno a una specie di scrivania. Vedevo solo le loro schiene. Quasi tutti si erano tolti la corazza, e contai sette uomini e cinque donne in tuta grigia. C'era qualcuno seduto alla scrivania, ma il capannello era così

fitto che non riuscivo a vedere se fosse un uomo o una donna.

– Come ti senti?

Una voce femminile mi fece girare, così in fretta che l'oscillazione dell'amaca per poco non mi fece ruzzolare sul pavimento della caverna.

– Bene... credo.

Era una donna bionda, bella, con un naso sbarazzino. Mi sorrise. – Quando sei arrivato barcollando mi aspettavo un caso di congelamento piuttosto serio, invece il computer ha controllato e sei a posto.

– Mi sento bene, infatti – confermai, rendendomi conto che era vero. Ero al caldo e al sicuro. Non avevo nemmeno fame.

Quasi mi avesse letto nel pensiero, la donna disse: – Ti ho iniettato un paio di fiale di sostanze nutritive mentre dormivi. Ma che fine ha fatto il tuo casco? Per fortuna che avevi il comunicatore d'emergenza. E poi, usare la pistola come segnalatore di pericolo! Come ti è venuta un'idea del genere? Di che unità sei, a proposito?

Interruppi la sua raffica di domande alzando una mano. – Credo di potermi alzare, se mi tieni fermo questo affare per un attimo.

Lei rise e prese un'estremità della branda fluttuante. – Per il quartier generale è una cosa fantastica; richiede solo un disco gravitazionale e un pezzo di stoffa, e si trasporta bene perché non pesa niente. Però quegli scaldascrivanie non hanno mai provato a dormire su una di queste mostruosità!

Mi alzai in piedi, contento di staccarmi dalla branda. Vidi un dischetto metallico sul pavimento, proprio sotto di essa. Chissà come, annullava la forza di gravità e permetteva alla branda di galleggiare a mezz'aria.

– Mi chiamo Rena – si presentò la donna tendendo la mano. – Tecnico e specialista di guerra batteriologica. Naturalmente, mi hanno fatto medico della squadra.

Le strinsi la mano. Mi arrivava a stento alla spalla ed era snella come un folletto. Mi guardò ansiosa con occhi azzurri come una montagna lontana coperta di neve.

– Orion – mi presentai. – Mi chiamo Orion.

– Unità? Specialità?

Scossi la testa. – Nessuna, che io sappia.

Il suo sorriso si mutò in un'espressione preoccupata. – Forse dovrei farti dare un'altra occhiata dal computer diagnostico. Ha un programma neurologico...

– Rena, mettigli addosso qualcosa, santo cielo!

Un uomo si avvicinò a noi. La sua tuta aveva degli stemmi d'argento sul colletto, e una targhetta col nome sulla parte pettorale:

Kedar. Sulla spalla sinistra c'era il simbolo di un lampo. Aveva una faccia truce, la corporatura forte e asciutta di un atleta, ma notai che zoppicava leggermente.

– Signorsì – disse Rena, portando la mano sulla fronte in un saluto militare. Dall'enfasi con cui aveva pronunciato la parola, però, mi sembrava che quel saluto fosse stato leggermente beffardo.

Mi indicò l'interno della caverna, dove delle file di contenitori di plastica erano allineate in bell'ordine.

– Qui ci sono i vestiti. – Aprì il lato di un contenitore, e vidi una pila di tute grigie. – Caschi e strumenti vari, nella fila là dietro. Serviti pure. Taglia unica.

Presi una tuta. Sembrava troppo piccola per me quando la osservai tendendo le braccia. Comunque, provai a indossarla. Sorprendentemente, si modellò al mio corpo, allargandosi e allungandosi se necessario per aderire comodamente senza essere troppo stretta.

Rena staccò la targhetta vuota dalla mia uniforme e sfilò da una tasca una penna termica.

– Orion – disse, tracciando il mio nome sul tessuto. Mentre mi porgeva la targhetta, mormorò: – Attento a Kedar. Crede di essere superiore a noi altri, solo perché e un tecnico dell'energia.

La ringraziai annuendo, e riattaccai la targhetta sul taschino della uniforme. Poi andammo a prendere una nuova armatura di plastica bianca, che tutti indossavano fuori dalla caverna, mi disse Rena. E un casco.

Mi sentivo un po' come lo scudiero di un cavaliere medioevale, con le braccia ingombre di roba, mentre seguivo Rena verso la parte anteriore della caverna.

Kedar ci venne incontro. – Bene, almeno sei equipaggiato come si deve –

commentò, squadrandomi da capo a piedi. – Vieni, Adena vuole farti qualche domanda.

Per un attimo, rimasi lì impalato, le braccia cariche, non sapendo cosa fare. Rena risolse il mio problema prendendo la roba che portavo. Si ritrovò

nascosta dietro una montagna di oggetti quando le ebbi passato tutto quanto. Ma mi rivolse una strizzatina d'occhio amichevole mentre si allontanava traballando verso l'area dov'erano sistemate le brande.

Kedar mi guidò alla scrivania dove gli altri si erano radunati poco prima. C'era una donna là accanto, mi volgeva le spalle, china lievemente in avanti, intenta a studiare una carta geografica su un video.

– È qui, Adena – disse Kedar.

La donna si girò, e io restai senza fiato. Era lei. Giovane e bellissima come la prima volta che l'avevo vista, ere addietro. Aveva i capelli corti, più corti dei miei, ma erano folti, di un nero lucente, e le si arricciavano sulle orecchie e la fronte. I suoi occhi erano gli stessi... grigi, profondi, caldi, intelligenti. Diede uno sguardo al nome sulla targhetta.

– Orion? – Anche la sua voce possedeva lo stesso tono melodioso. Annuii. – E tu sei Adena. – L'emblema sulla sua spalla raffigurava un pugno chiuso.

– Cosa fai in questo settore? A che unità appartieni?

– Non lo so – risposi. – Mi sono ritrovato là fuori, perso nella bufera. I miei ricordi si fermano a qualche ora fa. – "A meno che non vogliamo tener conto di altre ere, di altre vite," aggiunsi nel mio intimo.

Adena aggrottò la fronte.

Kedar disse: – È evidente che non è della squadra di trasporto.

– Già – annuì Adena. – Quale è la tua specializzazione?

Non sapevo cosa rispondere.

– Guerra batteriologica? Chimica? Armi a energia? Energia?

Comunicazioni? – La sua voce salì leggermente di tono mentre io la fissavo muto, frastornato.

– Una specializzazione devi pure averla, soldato – scattò Kedar.

– Sono in missione speciale – mi sentii rispondere. – Sono un assassino.

– Cosa? – Kedar lanciò un'occhiata ad Adena, inarcando le sopracciglia.

– Il mio scopo è quello di trovare Ahriman e ucciderlo – dissi.

– Ahriman? In nome dei venti demoni della notte, chi è questo Ahriman?

– In questa unità non c'è nessuno che si chiami così – intervenne Adena.

– Ahriman non è uno di noi – spiegai. – È una creatura diversa, è intelligente, ma non è del tutto umano, è pericoloso e molto potente... – E fornii una descrizione dettagliata del Tenebroso.

A ogni mia parola, le loro facce sembravano sempre più sorprese e sconcertate.

Quando ebbi finito, Adena disse: – E il tuo incarico speciale è quello di trovare questa persona e ucciderla?

– Sì. Sono stato mandato qui proprio per questo.

– Da chi?

– Da Ormazd – risposi.

Si guardarono in faccia. Quel nome evidentemente non significava nulla per loro.

– Avete sentito parlare del tenebroso Ahriman? – domandai. – Sapete dove possa trovarlo?

L'espressione di Kedar si mutò in un sorriso sarcastico. – Resta qui ancora un giorno, e vedrai, Orion. Non appena la bufera passerà, ne vedrai tanti di uomini uguali a quello che hai descritto da farne indigestione, uomini con la pelle grigia e gli occhi rossi.

– Non capisco.

– Non lo sai che siamo in guerra con loro? – disse Adena.

– Guerra? Con... con chi?

– L'uomo che hai descritto – spiegò Adena. – questo pianeta era pieno di gente come lui. Siamo qui per eliminarli.

– Ma siamo tagliati fuori dalle altre unità – aggiunse subito Kedar. – Quelli si stanno ammassando là fuori in mezzo alla neve... a centinaia. Forse, migliaia. Ci attaccheranno non appena finirà la bufera. Ci annienteranno. Le nostre radio sono disturbate. Non possiamo comunicare.

Ma io ignorai quasi le sue parole disperate. Avevo la mente in tumulto. La Guerra! Quella doveva essere La Guerra!

35

Adena e Kedar ben presto mi lasciarono andare. Non sapevano che farsene di un uomo che evidentemente era impazzito durante i combattimenti o si fingeva pazzo per imboscarsi ed evitare di combattere. Dovevano pensare a difendere la caverna dall'attacco che sarebbe iniziato non appena fosse cambiato il tempo.

Mi avviai verso l'imboccatura della caverna, sentendo su di me gli sguardi degli altri soldati. Fuori il vento spirava ancora violentissimo, gelido. Rabbrividii, e tornai nel calore dei radiatori.

Rena mi prese di nuovo in consegna, portandomi accanto a un gruppetto di uomini e donne che stavano scaldando dei pasti precotti in una specie di forno a microonde. Mangiammo in silenzio. Ad uno ad uno, i soldati si alzarono e tornarono alle ridicole brandine fluttuanti, dove controllarono le loro armi con aria truce.

L'unica persona un po' allegra della squadra era un tipo giovanile che si presentò come Marek, specialista delle comunicazioni. Mi mostrò gli schermi

e i quadri di comando di cui doveva occuparsi.

– I bruti stanno disturbando tutte le nostre trasmissioni in partenza – disse con una voce simpatica, come sedesse descrivendo il funzionamento dell'impianto. – Non so come facciano, ma ci riescono maledettamente bene.

– I bruti? – chiesi.

Annuì. – Il nemico, i tipi con la pelle grigia e gli occhi rossi. – Si ingobbì, ritraendo il collo e alzando le spalle, poi fece qualche passo strascicando i piedi, assumendo per quanto possibile un'espressione cupa e minacciosa. Tenendo conto che era un giovanotto esile, era un'imitazione abbastanza riuscita dell'essere che conoscevo come Ahriman.

– Comunque – proseguì Marek, rilassandosi – stanno disturbando le nostre trasmissioni, così non possiamo dire ai comandanti su nelle navi in orbita dove siamo e cosa abbiamo di fronte.

– Siamo isolati – dissi.

Marek annuì di nuovo, tranquillamente, come se il problema si riducesse a un semplice guasto delle apparecchiature.

– Le trasmissioni in arrivo le riceviamo quasi tutte. Gli ordini dall'Alto... –

e puntò un dito verso il soffitto della caverna – ...ci arrivano chiari. E le carte meteorologiche. E le analisi multispettrali che ci indicano i punti in cui i bruti stanno ammassando le loro forze.

Indicò uno schermo e batté sulla tastiera. Lo schermo si accese, mostrandomi un vortice di nubi, una gigantesca massa ciclonica vista dalle telecamere di un satellite.

– Questi siamo noi... questo punto dove c'è il cursore – disse Marek, battendo il dito su una macchiolina verde che lampeggiava in basso a sinistra sullo schermo.

Mentre osservavo l'immagine, spalancai gli occhi. Le nubi coprivano una buona metà dello schermo, ma dove era visibile la terra, distinguevo contorni geografici sorprendentemente familiari. Una lunga penisola protesa in un grande mare; sembrava l'Italia, solo che la forma presentava lievi diversità e la punta dello stivale italico era attaccata a quella che un giorno sarebbe stata l'isola di Sicilia. Sopra quell'unica forma riconoscibile, una distesa ininterrotta di bianco. I ghiacciai coprivano quasi tutta l'Europa. Quella era proprio l'Era Glaciale.

Marek mi chiese: – Visto abbastanza? Pronto per le brutte notizie?

Annuii.

Batté di nuovo sulla tastiera e le nubi scomparvero dallo schermo, mostrando il terreno, o meglio il ghiaccio, sotto di esse. L'immagine si ingrandì, avvicinandosi alla superficie, finché non apparvero dei picchi grigi di granito che affioravano dalla neve.

– Questa è la nostra caverna – disse Marek, indicando di nuovo il cursore.

– E qui... – aggiunse battendo un tasto – qui ci sono i bruti. Una marea di puntini rossi balzò in evidenza sullo sfondo bianco. Erano almeno un migliaio, disposti lungo un semicerchio approssimativo rivolto verso il nostro rifugio.

Dunque eravamo isolati dal resto delle nostre forze e in netta inferiorità

numerica, mentre attendevamo che il nemico attaccasse.

Per quanto sembrassero giovani, i soldati attorno a me avevano all'attivo molte battaglie. Non perdevano tempo a preoccuparsi. Mangiarono, controllarono le armi, quindi cominciarono a stendersi sulle brandine e a dormire come se non esistesse il pericolo.

– Tanto vale fare un sonnellino intanto che si può – mi disse Marek imperturbabile. – La bufera non smetterà per altre sei ore, e i bruti non attaccheranno prima d'allora.

– Sicuro?

Il suo eterno sorrisetto cambiò in modo impercettibile. – Da quanto tempo combattiamo contro quelli? Che tu sappia, hanno mai attaccato durante una bufera del genere?

Mi strinsi nelle spalle.

– E poi, il campo là fuori è coperto dalle sonde. Quando cominceranno a muoversi, lo sapremo subito, con buon anticipo.

Però notai che restava accanto alle sue apparecchiature, armeggiando, ricontrollando, cercando un modo di superare le interferenze e dire ai comandanti in orbita la nostra posizione e la nostra situazione. Vidi Adena sola vicino all'ingresso della caverna; indossava già l'armatura, e il casco le copriva gli stupendi capelli scuri. Gli altri per lo più dormivano o fingevano di dormire. La caverna era silenziosa, a parte il ronzio delle apparecchiature elettriche e il gemito sinistro del vento all'esterno. Kedar era accovacciato accanto a una serie di tozzi, massicci cilindri verdi. Dalle strane sigle stampigliate su di essi, capii che erano le batterie che fornivano energia alla squadra. Kedar mi lanciò un'occhiata molto sospettosa mentre mi incamminavo lentamente verso Adena, ma non disse nulla e restò

dov'era, a controllare le sue batterie.

Adena mi parlò prima che fossi io a farlo. – Ti conviene riposare un po'.

– Non ho bisogno di molto sonno – risposi. – Sto bene, adesso.

– L'attesa è la parte peggiore – disse, scrutando i mulinelli di neve. – Se avessi più uomini, uscirei subito ad attaccarli intanto che stanno ancora preparandosi.

– Non ti ricordi di me? – chiesi.

Si girò, l'espressione turbata.

– Dovrei? Ci siamo già incontrati, prima?

– Molte volte.

– No. Se fosse vero, me lo ricorderei. Eppure...

– Eppure ti sembra di conoscermi.

– Sì – ammise.

– Pensaci – la esortai, avvertendo dentro di me una smania bruciante. – Ci siamo già incontrati, prima. Molto tempo fa... nel futuro.

– Nel futuro?

– Una tribù primitiva di cacciatori, nella primavera che seguirà quest'era di inverno. La capitale di un impero barbaro, migliaia di anni dopo. Una grande metropoli, secoli dopo...

Adena parve stupita, preoccupata – Sei pazzo – mormorò. – Stress da combattimento, o il trauma climatico delle ore passate in mezzo alla bufera.

– *Pensaci*! – insistei. – Chiudi gli occhi, e guarda cosa ti viene in mente quando pensi a me.

Mi guardò con un misto di incredulità e diffidenza, ma chiuse lentamente gli occhi, e io mi concentrai spremendo al massimo la mia forza di volontà.

– Cosa vedi? – le chiesi. Dopo parecchi secondi, rispose: – Una cascata.

– Che altro?

– Nulla... alberi, della gente... e... animali strani, quadrupedi... io gli monto sul dorso... e... anche *tu*! Tu sei su un animale, vicino a me...

– Continua.

– Uno dei bruti. Grande e grosso. In una caverna... No, è una specie di tunnel... – Adena sussultò, spalancando gli occhi.

– I topi – mi resi conto. Adena portò le mani alla gola.

Le tremavano. – È orribile... i topi... i topi...

– Siamo morti tutti e due in quell'era – dissi. – Abbiamo vissuto molte vite, tu e io.

– Chi sei?

– Orion, il Cacciatore. Cerco Ahriman, il Tenebroso, quello che ti ha

scatenato addosso i topi. Sono stato inviato in tutte quelle epoche diverse per stanarlo e ucciderlo.

– Inviato? Da chi?

– Da Ormazd – risposi.

Chiuse gli occhi per una frazione di secondo, e l'aria attorno a noi sembrò

brillare di una fredda luce argentea. La caverna, la bufera, scomparvero quasi. Con la coda dell'occhio intravidi Kedar bloccato nel tempo, la mano tesa immobile come quella di una statua. Adena riaprì gli occhi, e in quelle profondità grigie splendeva tutta la conoscenza del continuum.

– Orion... Grazie. La cortina si è dissolta. Adesso ho una visione chiara. Ricordo... molte più cose, ricordo di te, di noi.

Eravamo soli in una sfera di energia, al di là del tempo normale; noi due soli, in un posto che lei aveva creato. Il cuore mi batteva forte. – Adena, un attimo fa ti ho mentito...

Lei sorrise. – Mentito? A me?

– Forse più che una bugia è stata una mezza verità. Ti ho detto che sono stato inviato qui per dare la caccia ad Ahriman.

– È vero, lo so.

– Ma è una verità incompleta. Anche se Ormazd mi ha mandato qui a uccidere Ahriman, il vero motivo per cui sono qui... lo scopo che mi spinge ad agire... è il fatto che volevo ritrovare te. Ho attraversato migliaia di anni per trovarti, e ogni volta che ti trovo, lui ti porta via da me.

– Questa volta, no.

– Ti amo, Adena... Aretha... qualunque sia il tuo vero nome.

Lei rise sommessamente. – Adena può andare, per ora. Ma tu sei sempre Orion, sempre costante.

Mi strinsi nelle spalle. – Sono quello che sono. Non posso essere nient'altro.

– E io ti amo, amo quello che sei e chi sei. Ti amerò per sempre. Avrei voluto mettermi a correre nella bufera e gridare più forte del vento. Avrei voluto urlare trionfante rivolto a Ormazd, dovunque e chiunque fosse, dicendogli che nonostante tutti i suoi poteri avevo trovato il mio amore e lei mi amava. Avrei voluto abbracciarla e sentire il calore del suo amore. Invece rimasi immobile di fronte ad Adena, quasi paralizzato dalla felicità. Non le presi nemmeno la mano. Mi bastava crogiolarmi nella contentezza che provavo adesso che l'avevo trovata.

– Orion – disse Adena, parlando sottovoce e in fretta – ci sono ancora

molte cose che non sai, molte cose che ti vengono ancora tenute nascoste. Quello che chiami Ormazd ha le sue ragioni per tutto quello che ti ha fatto...

– E *ti h* a fatto – dissi.

Sorrise. – Ho insistito per venire qui. Sono diventata umana, mortale, accettando le sue condizioni. Quello che mi è successo l'ho voluto io.

– E Ahriman? Che mi dici di lui?

La sua espressione divenne cupa. – Orion, quando saprai tutta la verità, non ti farà piacere. Forse Ormazd fa bene a tenerti all'oscuro.

– No, voglio sapere – dissi deciso. – Voglio sapere chi sono e perché sono stato costretto a fare queste cose.

Lei annuì. – Sì, ti capisco. Ma non aspettarti tutto in una sola volta.

– Dimmi almeno *qualcosa* –la supplicai.

Adena indicò l'esterno della caverna. – Benissimo. Incominciamo con la situazione attuale. Questa squadra di soldati fa parte di un esercito di sterminio. Il nostro compito è annientare i bruti, liberare il pianeta da loro.

– Dopo di che?

– Un compito alla volta. Prima che possa succedere tutto il resto, prima che noi due possiamo incontrarci ai piedi dell'Ararat o fare l'amore a Karakorum, prima che possiamo incontrarci a New York... be', dobbiamo sterminare i bruti.

Respirai a fondo. – Ahriman è tra loro?

– Certo. È uno di loro. Uno dei loro capi più potenti. E sa, ormai, che se riuscirà a impedirci di portare a compimento il piano di Ormazd, la vittoria finale toccherà proprio a lui.

Riflettei perplesso. – Intendi dire che se non riusciremo ad annientare i bruti, saremo noi umani... tu e io... a essere spazzati via?

– Se non riusciremo ad annientare i bruti, la razza umana, la tua specie, si estinguerà per sempre.

– Allora il continuum si spaccherà. Lo spazio-tempo si disgregherà.

– Ormazd crede di sì – confermò Adena. – C'è qualche prova che sostiene questa ipotesi.

– Qualche prova? – scattai. – Siamo dentro fino al collo in una guerra di sterminio, basandoci su *qualche prova*?

Adena reagì con un sorriso alla mia domanda rabbiosa. – Ti ho detto che ci sono ancora molte cose che non capisci. Scusami se mi sono espressa così. Non ti chiederei di combattere questa battaglia se non fosse necessario. La mia rabbia svanì, la confusione rimase. – Chi sei? – le domandai, quasi senza

accorgermene. – Cosa sei? E Ormazd, cosa...?

Mi zittì posandomi un dito sulle labbra. – Sono umana e mortale quanto te, Orion. Non sono sempre stata così, però ho scelto questa condizione. Posso soffrire, posso morire.

– Però poi vivi ancora – dissi.

– Anche tu.

– Tutti?

– No, non tutti – rispose. – La capacità esiste. Ogni essere umano può

vivere oltre la morte. Ma pochissimi se ne rendono conto, pochissimi riescono a sfruttare questa loro potenzialità.

– Tu ci riesci.

– Sì, certo. Tu, invece, no. Ormazd deve intervenire per te. Altrimenti vivresti solo per la durata di una vita e moriresti come gli altri della tua specie.

– La mia specie. Dunque, tu *non* appartieni alla mia specie. Hai detto che hai scelto tu di diventare umana. Questo significa che sei... qualcos'altro. Il sorriso di Adena esprimeva la tristezza di una conoscenza eterna. – Sono quella che un giorno la tua gente chiamerà una dea. Costruiranno templi dedicati a me. Ma io voglio essere umana. Voglio stare con te... Ormazd me lo permetterà.

Fissai lo sguardo sui suoi occhi grigi e vidi vortici infiniti, ruote cosmiche, l'intero continuum di stelle, galassie, atomi e quark, che girava in un ciclo interminabile di creazione e mutamento. Non capivo, non potevo capire, quello che Adena mi stava dicendo. Ma le credetti, fino all'ultima parola. Ero innamorato di una dea, una dea che un giorno sarebbe stata adorata dagli esseri umani, esseri umani creati dagli dei... Il ciclo della creazione, la ruota della vita, il continuum dell'universo.

Il continuum che Ahriman cercava di distruggere.

L'aura argentea che ci circondava si dissolse, e una raffica di vento gelido mi fece rabbrividire. Sentii l'ululato della bufera, poi le voci attutite dei soldati all'interno della caverna. La mano di Kedar si strinse attorno all'oggetto che stava prendendo. Eravamo rientrati nel normale spazio-tempo.

– Il vento ha cambiato direzione – disse Adena. – Tra poche ore la bufera cesserà, e loro ci attaccheranno.

Tornai a concentrarmi sul presente. – Possiamo resistere?

Finché abbiamo energia. Quando le batterie saranno scariche, però... –

Adena lasciò la frase in sospeso.

– Ci sono gli altri – dissi. – Ci sono altre unità nel settore, no? Non arriveranno dei rinforzi?

Adena esitò un istante, poi rispose: – Questa è l'ultima battaglia. I bruti che si stanno radunando là fuori sono gli ultimi rimasti.

– E noi? Vorresti dire che noi siamo tutto quello che rimane dell'esercito umano?

– Siamo gli ultimi umani superstiti.

– Ma... i comandanti, le navi in orbita?

Adena scosse il capo. – Non ci sono navi, né comandanti. Le trasmissioni che Marek riceve provengono da Ormazd. Non vuole che lo sappiamo, ma siamo completamente soli qui. Non avremo nessun aiuto.

– Non capisco!

Un sorriso amaro le incurvò nuovamente le labbra. – Tu non sei tenuto a capire. Ti ho già detto molte più cose di quel che voleva Ormazd. Si staccò da me; non era più la dea adesso, ma il comandante di una squadra di soldati in trappola, sacrificabili. Restai all'imboccatura della caverna, lasciando che il vento mi frustasse, apprezzando quasi il suo morso gelido. I pensieri che mi turbinavano nella testa si rincorrevano inutilmente, mentre là fuori nella bufera il nemico era in attesa. Quel gruppetto di uomini e di donne aveva in mano le sorti del continuum. Presto sarebbe iniziata la battaglia, e il vincitore avrebbe ereditato il mondo, l'universo, l'eternità.

– Orion?

Mi girai e vidi Rena che mi osservava apprensiva.

Cercò di sorridere. – Il comandante dice che dovremmo mettere subito le armature e controllare le armi.

Annuii e la seguii nell'area dove galleggiavano le brandine. Gli altri stavano infilandosi le corazze. Presi la mia e imitai Rena: prima il tronco, poi le gambe, gli scarponi, le braccia, i guanti incredibilmente sottili, e infine la cintura. Quindi presi il casco; era dotato di un comunicatore interno e di una visiera che si abbassava fino a coprire completamente la faccia. La visiera era trasparente dall'interno, ma opaca all'esterno. Per riconoscere gli altri bisognava guardare gli stemmi sulle spalle e i nomi sulle targhette. Dopo avere controllato le armature, Rena mi condusse accanto alle batterie che Kedar custodiva e curava con tenerezza, e caricammo gli accumulatori delle corazze. Poi ci unimmo agli altri, in fila per la distribuzione delle armi. Sotto lo sguardo di Adena, Ogun, l'armiere corpulento e arcigno della squadra,

consegnò a ogni soldato un paio di armi: un oggetto a canna lunga simile a un fucile e una pistola che si collegava alla batteria della corazza. Quando mi fermai di fronte a lui, Ogun mi squadrò accigliato e si girò

verso Adena.

– Dagli una pistola – gli ordinò lei. – Starà al cannone, con me. La pistola era uguale a quella che mi ero ritrovato addosso quando mi ero risvegliato in mezzo alla bufera. La strinsi nella mano guantata.

– Ha una batteria autonoma – disse Rena – però secondo il regolamento bisogna collegarla alla corazza. Così aumentano la portata e la durata. La guardai e annuii. Era strana con quella corazza e quel casco, sembrava quasi una bambina che giocasse alla guerra. Ma quello non era un gioco, come potevo vedere dalle espressioni serissime che c'erano attorno a me. Erano soldati esperti. Una volta armati, si portarono all'ingresso della caverna e presero posizione in modo da coprirsi a vicenda e martellare nello stesso tempo la distesa di neve che saliva verso la caverna.

Rimasi in mezzo alla caverna, incerto, osservando gli altri, non sapendo cosa fare. Rena mi rivolse un sorrisetto frettoloso e raggiunse una cassa metallica su un lato della caverna. Toccò alcuni pulsanti sulla sommità, e la cassa si staccò di parecchi centimetri dal pavimento, levitando, seguendola come un cagnolino obbediente verso l'ingresso.

– Puoi aiutarmi – disse Ogun. Aveva una voce burbera, come la faccia. S'incamminò verso i recessi più interni della caverna. Lo seguii.

– Rena è l'esperta di guerra batteriologica – mi disse, senza che gli avessi chiesto nulla. – I suoi strumenti controllano che i bruti non ci lancino contro virus e microbi. Abbiamo perso un sacco di bravi ragazzi prima di accorgerci di quello che sapevano fare i bruti con quei piccoli assassini. Veleni istantanei. Roba che paralizza, che ti strappa e ti rigira le budella, che acceca, che soffoca... ne hanno di veramente eccezionali.

– Agiscono all'istante? – chiesi.

– Non fai neanche in tempo a dire bah – rispose Ogun mentre ci infilavamo in un cunicolo che si apriva nella roccia. – È per questo che bisogna tenere giù la visiera e respirare solo l'aria della corazza finché Rena non ci da il via libera. Capito?

– Signorsì.

Ogun contrasse la faccia in una smorfia che assomigliava vagamente a un sorriso. Nonostante l'aspetto e il comportamento arcigno, era un tipo a cui stava a cuore la sorte di quelli che gli stavano attorno.

– Bene; – sbuffò – eccolo. Mettiamolo in posizione.

Si trattava di un ammasso di tubi e serpentine che ricordava lontanamente un cannone. Ogun attivò i sollevatori gravitazionali, e il cannone si alzò da terra. Lo spingemmo nel passaggio buio verso l'imboccatura della caverna, e Ogun a ogni passo mi raccomandava di stare attento a non farlo sbattere contro le pareti di roccia.

– Siete sicuri che questa caverna abbia un solo ingresso? – chiesi continuando a spingere.

Ogun annuì. – Siamo rintanati qui dentro da sei giorni. Il comandante ci ha fatto esplorare centimetro per centimetro. Tutti questi cunicoli sono vicoli ciechi, a parte uno che finisce giù nell'acqua. Per poco non ci sono caduto dentro. Uno strapiombo parecchio alto. Da quella direzione non ci arriverà

addosso nessuno.

Era assolutamente sicuro di quel che diceva. Ma io riflettei ugualmente sul problema, ricordando l'abilità di Ahriman nell'alterare lo spazio-tempo e la sua predilezione per l'oscurità e gli abissi.

– Forse dovremmo piazzare un sensore, là... non si sa mai – dissi. –

Probabilmente hai ragione, ma se trovassero un modo per passare di là, sarebbe meglio essere avvertiti in tempo, non credi?

Avevamo raggiunto la fila di batterie verdi di Kedar. Ogun si drizzò con una smorfia e lasciò che Kedar prendesse i cavi massicci del cannone e li collegasse a due cilindri verdi.

– Io sono l'armiere, non il comandante. Io non devo pensare. Mi occupo delle armi ed eseguo gli ordini, e basta. – Ogun si stiracchiò, tendendo le braccia muscolose verso l'alto. – E poi, se quelli riescono a passare di là, siamo fregati, anche se c'è un allarme che ci avverte.

Kedar gli lanciò un'occhiata interrogativa.

– Vuole piazzare un sensore vicino al pozzo – spiegò Ogun. – Per precauzione.

Il tecnico dell'energia mi guardò, e per un attimo ebbi l'impressione di trovarmi di fronte a Dal, un Dal senza barba.

– Lo chiederò al comandante – disse. – Potrebbe essere una buona idea.

– Una buona idea – borbottò tra sé Ogun.

In tre, spingemmo il cannone all'imboccatura della caverna. I soldati avevano lasciato un'area sgombra per l'arma, e cominciarono a sistemare pezzi di roccia davanti al cannone formando un muretto protettivo. Li aiutai, mentre Ogun e Kedar controllavano il pezzo.

Mi ritrovai a spostare sassi con Marek. Eravamo un duo efficiente, anche se avevo la sensazione di essere quello che si sobbarcava la mole maggiore di lavoro. Mentre sgobbavamo, Marek sogghignò, piegando la testa in direzione di Ogun e Kedar.

– Ufficiali – mormorò.

Per poco non scoppiai a ridere. La stessa storia in tutti gli eserciti, in tutte le organizzazioni. Alcuni lavoravano coi muscoli; altri, col cervello. E c'era sempre uno che dirigeva. Nel nostro caso, Adena.

– Il vento sta calando – ci avvisò. Era fuori, a qualche metro dall'ingresso, chiusa nella corazza e nel casco, ma con la visiera alzata.

Guardai, e vidi che non nevicava più. Nel punto in cui si trovava Adena, la neve arrivava al ginocchio, ma più in là, nel tratto non riparato dalla rupe, lo strato bianco era molto più alto. Le nubi grigie filavano svelte nel cielo, quasi avessero fretta di allontanarsi dal luogo della strage imminente.

– Presto uscirà il sole – annunciò Adena, il tono quasi allegro. –

Combatteremo col sereno.

I soldati si agitarono, giocherellando con le armi. "Puro istinto," pensai,

"frutto di un addestramento spietato."

Ogun mi spiegò rapidamente il funzionamento del cannone. Era un'arma a raggi, una specie di laser potentissimo che faceva impallidire al confronto i laser dell'impianto a fusione che avevo visto nel ventesimo secolo. Mentre ci rannicchiavamo dietro il cannone, mi chiesi in che modo quelle persone e i loro armamenti avanzati potessero essere stati trasferiti nell'Era Glaciale. Sapevo che Ormazd era in grado di manipolare a piacimento il tempo e lo spazio. Come Ahriman. Ma, per la prima volta dal mio arrivo in quel luogo sconcertante, mi domandai come potessero esistere degli umani dotati di una tecnologia così raffinata in un'epoca che doveva coincidere col Pleistocene, cioè centomila anni prima della costruzione delle piramidi in Egitto. Nei secoli futuri, non mi risultava che ci fossero documentazioni archeologiche di un fatto simile.

E chi era il nostro nemico? Chi erano le creature contro cui lottavamo? La gente di Ahriman. Da dove venivano? Perché erano lì, sul pianeta Terra?

Erano ancora molte le cose che non sapevo, mi aveva detto Adena, E mi aveva anche detto che quando avessi saputo tutta la verità, non mi avrebbe fatto piacere.

Quel drappello di esseri umani faceva parte di un esercito che Ormazd aveva inviato nell'Era Glaciale da qualche remota era futura? Ci aveva

mandato lì perché scacciassimo i bruti, gli invasori che cercavano di distruggere il genere umano? Ma Marek aveva parlato di navi in orbita. Perché i capi di questo esercito avrebbero dovuto trovarsi a bordo di navi in orbita attorno alla Terra? Perché non si trovavano nelle città o nei quartier generali dei loro paesi d'origine?

Un pensiero agghiacciante mi colpì. E se fossimo stati *noi* gli invasori? E

se fossero stati i bruti, la gente di Ahriman, quelli che stavano difendendo la loro patria da noi.

Era un'idea dolorosa; per poco, non mi lasciai sfuggire un gemito. Ma i miei pensieri furono soffocati dalla voce di Adena che annunciava, calma:

– Innescate le armi. Arrivano.

37

– Giù le visiere.

All'ordine di Adena, calai la visiera trasparente facendo scattare la chiusura della flangia del collo della mia corazza.

Le nubi stavano diradandosi, e nel cielo si aprivano ampi squarci d'azzurro. La neve luccicava sotto un pallido sole, una distesa informe che si allungava a perdita d'occhio. Non una roccia, non un albero che interrompesse quell'oceano bianco.

Mi drizzai, guardando da dietro il cannone laser, studiando il campo di fronte a noi. Adena, notai, era rannicchiata appena dentro l'ingresso della caverna, gli occhi fissi sullo schermo di una scatola di metallo grigio posata sulla sporgenza rocciosa dove lei stessa si era appostata.

All'inizio non riuscii a vedere nulla, là fuori. Poi, gradualmente, cominciai a distinguere macchioline in movimento che avanzavano arrancando, lentamente, inesorabili.

– Hanno messo gli orsi all'avanguardia – ci comunicò la voce piatta, controllata, di Adena. – E ci sono animali più piccoli in avanscoperta... lupi, sembrerebbe.

Tesi lo sguardo per capire cosa stesse dicendo. E mi resi conto che le forze in marcia verso di noi erano perlopiù animali, non bruti umanoidi. Lupi grigi in testa, con volpi dal pelo argentato che scivolavano tra di loro. Più indietro, le forme caracollanti di grandi orsi, alcuni bianchi, la maggior parte bruni. Erano enormi, montagne di muscoli, e si muovevano su quattro zampe. Aquile, falchi e uccelli più piccoli riempivano il cielo. Animali più

piccoli... procioni, tassi, ghiottoni... apparvero sul manto di neve scintillante. Sembrava che la fauna di tutto il pianeta si fosse riunita per

attaccarci. Adesso, mentre entravano in un raggio di tiro alzo zero, riuscivo anche a scorgere gli umanoidi che li seguivano. Uomini dalla pelle grigia, muscolosi, vestiti di pelli animali. Tra loro, delle femmine più piccole, più snelle. Tutti impugnavano lunghe armi simili a lance.

– Pronti – ci disse Adena, in un sussurro eccitato. – Scegliete i vostri bersagli. Gli animali lasciateli al cannone.

Mi rannicchiai dietro lo scudo trasparente di plastica che si incurvava nella parte anteriore del pezzo. Il mio compito era quello di controllare l'energia utilizzata dal laser e avvisare quando il livello si abbassava pericolosamente. Anche una scimmia sarebbe stata in grado di svolgere un simile lavoro; bastava guardare gli indicatori del pannello di conversione incorporato nel quadro comandi principale del cannone.

Staccai lo sguardo dal pannello e fissai affascinato l'esercito di bestie che avanzava. Come poteva controllarle la gente di Ahriman? Mentre osservavo la scena, gli animali sembrarono esitare un attimo, poi di colpo partirono alla carica.

– Fuoco! – gridò Adena, e all'improvviso nella caverna si sentì solo il ronzio e il crepitio delle armi a energia.

Un ruggito mostruoso si levò dalla distesa ghiacciata all'esterno, e la neve immacolata si trasformò in un mare di fiamme mentre il cannone laser tracciava un arco di energia devastante, fondendo la neve, arrostendo gli animali lanciati, riempiendo l'aria di un fumo denso e fetido. I soldati sparavano con le loro armi individuali attraverso le nubi di fumo e le fiamme. Non vedevo a cosa stessero mirando. Ma alcuni puntarono le armi verso l'alto, sparando ai falconi e agli altri uccelli che stavano tuffandosi in picchiata sull'imboccatura della caverna. Un'aquila sbatté contro il casco di un soldato, gettandolo a terra e uccidendosi per la violenza dell'impatto. Intanto, lupi ringhianti sfrecciavano sulla neve, superando a balzi la striscia annerita disseminata di carne carbonizzata lasciata dal cannone. Quando puntavamo il cannone da una parte, gli animali ci attaccavano sull'altro lato. Gli artiglieri accorciarono la portata del raggio, arrostendo gli animali all'istante, ma altri animali continuavano a venirci addosso, sempre più vicini nonostante il fuoco di sbarramento degli altri soldati.

All'improvviso, un orso si stagliò all'imboccatura della caverna, spaventoso nella sua mole, digrignando i denti, sbavando, ritto sulle zampe posteriori. Colpì un soldato con le lame dei suoi artigli, maciullandolo, facendolo accasciare in un lago di sangue contro una parete. Quattro soldati

fecero fuoco coi fucili laser, sventrando la bestia, staccandogli quasi la testa, ma l'orso continuò ad avanzare per inerzia, ruggendo di dolore, menando zampate, mandando soldati a gambe all'aria.

Senza riflettere, balzai da dietro lo scudo del cannone e mi tuffai placcando la bestia. Mi sembrò di urtare i pilastri di cemento di un grattacielo, ma l'orso perse l'equilibrio e ruzzolò sul pavimento della caverna.

Una mezza dozzina di raffiche di laser lo finirono; sentii lo sfrigolio dei raggi roventi, l'odore dei peli e della carne bruciata, poi l'ultimo rantolo d'agonia della bestia.

Non c'era tempo per le congratulazioni. Raccolsi il fucile del soldato caduto e dallo stemma sulla spalla vidi che si trattava di Rena. La visiera del suo casco era macchiata di sangue, il suo corpo straziato giaceva esanime.

– Stanno infiltrandosi lungo la parete del dirupo! – mi gridò Adena. Superai i soldati che stavano ancora sparando contro la massa compatta di animali che avanzavano, e mi spinsi verso l'esterno abbandonando parzialmente la protezione offerta dall'imboccatura della caverna. Con la coda dell'occhio, notai che Adena stava facendo la stessa cosa sul lato opposto.

Una decina di metri davanti a me, un lupo grigio stava muovendosi rasentando la parete di roccia, in modo tale che non era possibile vederlo stando dentro né individuarlo coi sensori. Dietro il lupo, in fila indiana, un colossale orso bianco e altri lupi.

Quando mi vide, il lupo si fermò. Per un attimo ci guardammo negli occhi. Nei suoi, vidi l'intelligenza e un odio così intenso che rimasi scioccato. La bestia ringhiò e balzò per azzannarmi la gola. Premetti il grilletto e lo bruciai dal muso alla coda. Era morto quando mi colpì, e io barcollai all'indietro per l'impatto, ma non caddi. L'orso si impennò ruggendo e mi incalzò. Gli sparai in bocca, e vidi il raggio rosso del laser uscirgli dalla sommità del cranio. Mentre l'orso stramazzava ai miei piedi, feci fuoco sugli altri animali. Lupi, volpi, tassi... si sparsero in tutte le direzioni o fuggirono. Per un attimo rimasi dov'ero, ansimando, provando un senso di trionfo. Poi mi voltai e vidi che Adena sul suo lato se la stava cavando meglio di me. Parecchi animali morti erano disseminati attorno a lei, e Adena stava falciando ad uno ad uno quelli in fuga.

L'area di fronte alla caverna era un ammasso disgustoso di carcasse carbonizzate e di ghiaccio opaco. Il laser aveva sciolto la neve, ma data l'aria polare si era subito riformato del ghiaccio.

D'un tratto mi resi conto che la battaglia era terminata. L'unico suono che si sentiva era il sibilo lieve del vento. Le nuvole erano scomparse, e il cielo cristallino era macchiato solo dalle spirali di fumo che si alzavano dai corpi bruciati delle bestie.

– Rientra nella caverna – mi ordinò negli auricolari la voce di Adena. Non potevo vederla in faccia attraverso la visiera, però dal tono avrei detto che mi stesse sorridendo.

Rientrai e sollevai la visiera. Gli altri erano attorno al cadavere di Rena o stavano controllando il cannone e le batterie.

– Ci siamo? – chiesi ad Adena. – È finita?

Lei scosse la testa. – Questo era solo il primo attacco. Stanno schierandosi di nuovo. Tra pochi minuti li riavremo addosso.

– Ma... è una strage – balbettai. – Ne abbiamo uccisi centinaia.

– Abbiamo ucciso solo degli animali – ribatté Adena. – I bruti stanno combattendo una guerra di logoramento. Mandano avanti gli animali per farci consumare energia. Poi, quando saremo a secco, allora sferreranno davvero il loro attacco.

Stentai un po' ad assorbire il significato di quelle parole. – Intendi dire che continueranno a mandarci addosso quegli animali finché non avremo le armi scariche?

– È quello che hanno sempre fatto in passato.

– Allora che possibilità di vittoria abbiamo?

Adena sorrise, ma era un sorriso amaro, ironico. – Dipende... Bisogna vedere se esauriranno gli animali prima che noi esauriamo l'energia, o viceversa.

Probabilmente la guardai con aria poco convinta.

– Succede, Orion. La gente di Ahriman non è invincibile. Sono solo disperati quanto noi. Il loro è l'ultimo gruppo di superstiti. Se riusciremo a ucciderli, non ce ne saranno più altri che possano infastidirci.

– E se loro riusciranno a uccidere noi, invece...

Lei annuì. – Avranno vinto. Per sempre.

Stavo per ribattere, quando un soldato gridò: – Stanno arrivando ancora. Ci precipitammo ai nostri posti. Il corpo di Rena restò sul nudo pavimento di roccia all'interno della caverna. Senza che nessuno me lo dicesse, stringendo il fucile di Rena andai a piazzarmi sull'orlo dell'imboccatura del nostro rifugio, dove potevo tenere sotto tiro gli animali che avessero cercato di infiltrarsi lateralmente. Era un punto esposto, ma il nemico avrebbe dovuto

avvicinarsi moltissimo per potermi aggredire, ragionai. Finche avessi avuto il fucile carico, ero discretamente al sicuro.

– Giù le visiere – ordinò Adena. Eseguii, e guardai l'orda di animali che avanzava.

Per quattro volte in quattro ore gli animali ci attaccarono. Ogni volta li respingemmo: raggi d'energia contro zanne e artigli. Nell'aria ristagnava un tanfo nauseabondo di carne e pelo che bruciavano.

Nubi nere di morte inquinavano il cielo azzurro mentre un pallido sole si spostava verso ovest cominciando a proiettare ombre sempre più lunghe sulla distesa di neve e ghiaccio cosparsa di carcasse.

Avevo tutti i muscoli indolenziti. La testa mi ronzava. Nella grande caverna si respirava un odore umidiccio di sudore e di ozono. Marek passò in mezzo a noi, consegnando a ognuno un paio di capsule gialle. Pillole alimentari, mi disse. Un concentrato nutritivo sufficiente a tenere in piedi un uomo per oltre dodici ore. Mancò poco che ridessi. A un centinaio di metri da noi, c'era tanta carne che in un mese noi sedici non saremmo riusciti a mangiarla tutta. E ci nutrivamo di capsule!

Kedar stava parlando sottovoce con Adena, il volto cupo. Notai l'espressione di lei, e mi parve di capire che mi invitasse a unirmi a loro.

– A quanti altri attacchi possiamo far fronte? – gli stava chiedendo, quando mi avvicinai.

Prima di rispondere, Kedar mi lanciò un'occhiata sospettosa. – Due, almeno. Forse tre.

Adena controllò lo schermo ancora appoggiato, un po' inclinato, sulla sporgenza di roccia accanto all'ingresso. – Hanno ancora abbastanza animali per tre attacchi, come minimo.

– Allora non possiamo rimanere qui – dissi subito.

Kedar mi fissò accigliato. Adena disse: – Cosa proponi?

– Smettiamola di combattere contro degli animali e attacchiamo il vero nemico.

– Li invitiamo gentilmente qui alla caverna? – fece Kedar sarcastico. – O usciamo in mezzo alla neve e raggiungiamo il loro campo?

– Andiamo là – risposi. – Mandiamo fuori due o tre volontari perché penetrino nel campo nemico, e li attacchiamo sul posto.

Kedar sbuffò. – Le bestie là fuori li farebbero a pezzi prima che riuscissero ad avvicinarsi...

– No, basta che escano dalla caverna senza essere visti e che aggirino gli

animali – dissi. – Potranno attaccare il nemico sul retro.

– Come faresti a uscire senza essere visto? – chiese Adena.

– Andrei subito, tenendomi a ridosso della parete della rupe fino a trovarmi oltre il fianco dell'esercito di animali. Poi mi dirigerei verso il campo nemico tagliando per la pianura.

– Ammesso che non ti vedessero, ci impiegheresti delle ore – disse Kedar.

– Lo so. Arriveremmo vicino al loro campo di notte.

– Si potrebbe partire di notte, invece, e attaccare all'alba – intervenne Adena. – Noi potremmo bombardarli col cannone dalla caverna come azione diversiva.

Kedar scosse la testa. – Di notte sono avvantaggiati. Là fuori hanno degli animali che vedono anche al buio, cosa che noi non possiamo fare.

– Abbiamo i sensori, che sono altrettanto efficaci – ribatté Adena. – E poi non attaccano mai di notte. Li sopravvaluti, Kedar. Col buio, saremo noi ad essere avvantaggiati.

– Non credo.

– Io sì – disse Adena. – Orion, proveremo il tuo piano. Vale la pena di rischiare. Sceglierò due soldati, perché vengano con noi.

– Noi?

– Vengo anch'io, con te.

– Non puoi farlo, Adena! – esclamò Kedar.

– Devo farlo. Gli altri non seguirebbero mai Orion; è un estraneo. Invece, obbediranno ai miei ordini senza discutere.

– Ma il pericolo...

– Le missioni che affido ai miei uomini sono missioni alle quali sono sempre pronta a partecipare di persona – disse Adena. – Sempre. Dal fuoco che le brillava negli occhi si capiva che sarebbe stato inutile cercare di dissuaderla. E, a dire il vero, ero contento di averla al mio fianco.

– Ma... e noi altri? – C'era una nota di paura nella voce di Kedar.

– Assumerai tu il comando, qui – rispose Adena. – Iniziate a martellare gli animali alle prime luci dell'alba. Entro allora dovremmo essere in posizione per attaccare il campo dei bruti.

– E se non foste in posizione?

Adena sorrise. – Non avrà importanza. Se non saremo pronti ad attaccarli entro l'alba, vorrà dire che saremo già morti.

Non scoprimmo mai se il mio piano avrebbe funzionato. I bruti ci attaccarono prima che potessimo attuarlo.

Adena scelse i due soldati che avrebbero dovuto venire con noi: Ogun, l'armiere massiccio dall'espressione perennemente torva, e Lissa, una splendida donna bruna, alta, atletica, specialista in esplosivi.

– Se sorprendiamo i bruti nel sonno – spiegò Adena – Lissa con le sue bombe potrà distruggerli in un sol colpo.

Il sole era calato dietro la rupe in cui si apriva la nostra caverna, avvolgendo in un'oscurità sempre più fitta il campo di battaglia annerito e il carnaio di fronte a noi. Adena ordinò al nostro gruppetto di dormire, dal momento che ci saremmo messi in marcia non appena la notte fosse scesa completamente sulla zona.

Non ho mai avuto bisogno di molto sonno, comunque ordinai al mio corpo di rilassarsi, mi stesi sulla brandina galleggiante, chiusi gli occhi e nel giro di pochi minuti mi appisolai.

Non ricordo di aver sognato. So solo che fui svegliato da uno strano odore dolciastro che mi solleticava le narici e mi dava una sensazione di soffocamento. Aprendo gli occhi, cercai di drizzarmi a sedere. La branda oscillò sotto di me e scivolai pesantemente sul pavimento.

Adena dormiva sulla branda accanto alla mia, le braccia e le gambe afflosciate, la testa girata nella mia direzione, fin troppo rilassata. Cominciai ad ansimare, a tossicchiare per quell'odore nauseante; era come avere la testa infilata in una macchia di fiori tropicali.

Mi alzai barcollando, e vidi che tutti i soldati dormivano. Non c'era nessuno di guardia. *Gas*! mi resi conto. Chissà come, stavano riempiendo la caverna di gas, un gas che aveva fatto perdere i sensi a tutti quanti. L'unico suono nella caverna era il lieve ronzio delle batterie, che tenevano in funzione l'impianto di illuminazione.

Traballando, tossendo, superai i corpi dei soldati caduti e mi spinsi oltre l'imboccatura della caverna, all'aria aperta. Era notte fonda, le stelle brillavano fredde su quel panorama gelido. Mi riempii i polmoni una volta, due, e la mia testa cominciò a schiarirsi.

"Probabilmente si preparano ad attaccarci," pensai. "A meno che non si tratti di un gas letale."

Tornai nella caverna e, trattenendo il respiro, corsi alla mia branda, sotto cui era posato il mio casco. Lo infilai, calai la visiera, e premetti il pulsante che attivava il sistema di mantenimento autonomo dell'armatura. Una

minuscola ventola si accese ronzando, e sentii dell'aria pura che mi soffiava in faccia. Ripresi a respirare.

Svelto, tenendo d'occhio l'ingresso della caverna, infilai il casco ad Adena e attivai la sua armatura. Poi andai all'imboccatura del rifugio, restando di guardia.

– Cos'è successo? – La voce di Adena mi giunse attraverso gli auricolari, incerta, confusa.

Girandomi verso di lei, cominciai a spiegare. Ma dalle ombre in fondo alla caverna vidi sbucare un bruto che puntava un'asta appuntita di cristallo alla schiena di Adena.

– Attenta! – gridai, afferrando la pistola che portavo al fianco. Adena si chinò istintivamente, mentre il bruto le si avventava contro. Sparai e lo centrai in faccia. Stramazzò, urlando, e la verga di cristallo si infranse sul pavimento.

Non c'era tempo per altre spiegazioni. Altri nemici stavano arrivando di corsa dal retro della caverna. Adena imbracciò un fucile e li abbatté, mentre io la coprivo con la pistola. L'attacco mi sembrò protrarsi per ore, invece durò solo pochi minuti. D'un tratto gli aggressori si dileguarono nell'oscurità. Quattro dei loro giacevano morti ai nostri piedi.

– Hanno trovato un passaggio per penetrare nella caverna da dietro – dissi, regolando con la volontà il ritmo del respiro e del battito cardiaco.

– O ne hanno aperto uno – annuì Adena. – Non ci resta molto tempo. Torneranno.

Mi sentivo in trappola. E battuto in astuzia. Adesso i bruti ci avevano circondato; la nostra caverna non era più un rifugio, era una cella angusta, opprimente, fatta di pietra, in cui non potevamo muoverci, da cui non potevano fuggire. Avevo la sensazione che le pareti stessero già stringendosi per schiacciarmi. Le mani cominciarono a tremarmi.

Ma non era la paura a scuotermi. Era la rabbia. Guardando le nude pareti di roccia della caverna, rendendomi conto che avrebbe potuto diventare una grossa bara per tutti noi, fui assalito da una furia intensa. Ero furioso con me stesso. Come avevo potuto essere così stupido? La camera sotterranea che Ahriman aveva creato nel ventesimo secolo, l'oscuro tempio di pietra che aveva costruito a Karakorum, la caverna in cui si era rintanato nel Neolitico... le caverne e le tenebre erano il *suo* ambiente, la *sua* fonte di energia. Perché non me n'ero accorto prima? Perché avevo lasciato che quei poveri soldati rimanessero chiusi in quella trappola? Che sprovveduto, ero stato!

Mentre mi rimproveravo, aiutai Adena a far rinvenire gli altri. Lei raccontò

in modo conciso cosa fosse successo.

– Credevano di trovarci tutti svenuti, di poterci uccidere facilmente. Adesso sanno che non è così. Da un istante all'altro, ci attaccheranno su due fronti opposti. I sensori all'ingresso mostravano chiaramente un concentramento di animali all'esterno. Adena tenne il cannone puntato in quella direzione.

– Orion – ordinò – tu, Ogun e Lissa dovete coprire il retro della caverna. Cercate di scoprire da dove arriva il nemico. A quanto pare, non possono far passare molti dei loro contemporaneamente. Se voi tre non riuscite a tenerli a bada, chiedete aiuto.

Non vedevo la faccia di Ogun dietro la visiera, ma immaginai facilmente la sua smorfia arcigna. Lissa aveva con sé una cassa di bombe, legata alla vita, che galleggiava sul suo disco antigravità a pochi centimetri dal suolo.

– Posso fornire una gamma vastissima di potenza esplosiva... da un'esplosione tipo bomba a mano, fino a uno scoppio misurabile in kiloton –

spiegò Lissa, la voce quasi allegra.

– Mi sembra uno spazio un po' troppo ristretto per usare degli esplosivi –

osservai, mentre ci addentravamo nel cunicolo sempre più stretto della caverna.

– Già, credo che tu abbia ragione – disse Lissa, avvilita.

Lasciandoci alle spalle i cadaveri dei bruti, controllammo il cunicolo di roccia alla luce dei faretti dei nostri caschi. Ben presto, lo spazio diventò

troppo angusto perché potessimo procedere affiancati. Ogun passò in testa; io lo seguii, con Lissa dietro di me di qualche passo.

– Abbiamo controllato quest'area la prima volta che siamo venuti in questa caverna – borbottò Ogun. – Non c'è nessun...

– Cosa c'è?

Ogun si era fermato di colpo. Guardai oltre le sue spalle e vidi un'apertura nel pavimento del cunicolo di fronte a lui.

– Questo non c'era, ieri – mormorò. Si inginocchiò e raccolse una manciata di frammenti di roccia. – Questo buco è nuovo. Devono averlo scavato mentre eravamo attaccati.

– Perché non hanno messo nessuno a sorvegliare il pozzo? – fece Lissa. –

L'hanno abbandonato così?

Guardai nel foro. La luce dei caschi fu inghiottita da un baratro che

sembrava senza fondo.

– Torneranno – disse Ogun. – Quando saranno pronti ad attaccare ancora, piomberanno in massa attraverso questo passaggio.

Quel pozzo però aveva qualcosa che non mi convinceva. Lissa aveva ragione; se quello era il loro punto di transito per attaccarci alle spalle, perché l'avevano abbandonato?

– Torniamo indietro – dissi.

– Indietro? Perché? – chiese Ogun perplesso.

– Posso piazzare un congegno esplosivo – suggerì Lissa. – Se cercheranno di servirsi di nuovo del pozzo finiranno a brandelli.

– Non riuscivo a capire come mai fosse tanto felice quando parlava di far saltare in aria della gente.

– È un tranello – dissi, sorpreso quanto loro nel sentire quelle parole che mi uscivano dalla bocca. – È una finta. Possono anche avere usato questo pozzo prima, ma adesso probabilmente ne stanno scavando un altro, tra questo e la camera principale della caverna.

– Così ci taglieranno fuori – disse Ogun.

– E sorprenderanno gli altri alle spalle – aggiunse Lissa.

Annuii, poi ricordai che non potevano vedere attraverso la visiera. – Presto, svelti!

Ci affrettammo a tornare nel punto dove giacevano i corpi dei bruti uccisi. Lì, con le luci e i movimenti degli altri soldati alle nostre spalle, mi tolsi il casco e premetti l'orecchio contro la parete di roccia. Sì, sentivo dei tonfi, degli scricchiolii. Qualcuno stava scavando.

Adena ci vide e si avvicinò, chiedendoci come mai non ci trovassimo in fondo alla caverna, come ci aveva ordinato.

Le spiegai: – Stanno scavando un altro passaggio per entrare. Attaccheranno non appena sfondato l'ultimo diaframma di roccia. Adena sembrava scettica, così la invitai ad ascoltare i rumori dei bruti al lavoro. Dopo di che, annuì.

– Saremo pronti a riceverli – disse, l'espressione feroce.

L'attesa fu la parte più difficile. I sensori all'ingresso continuavano a mostrare 1 ammassamento di animali nonostante il buio notturno. Marek fissò dei sensori sismici alle pareti della caverna, e le loro luci lampeggianti ci indicarono ogni colpo dei bruti contro la roccia. Man mano che il nemico si avvicinava, i sensori cominciarono a triangolare la sua posizione. Ben presto, individuarono il punto in cui i bruti avrebbero sfondato. Però non sapevamo

quando.

Restammo con le visiere abbassate, stringendo le armi, aspettando. I nervi erano tesi. Le dita tamburellavano sui calci o giocherellavano con qualche parte dell'equipaggiamento. Fissai la parete di roccia, cercando di penetrarla con lo sguardo, di vedere il nemico che lavorava pazientemente, accanitamente, per raggiungerci. "Devono odiarci moltissimo", pensai.

"Stanno concentrando su di noi tutta la loro forza e il loro odio... contro sedici persone, tra uomini e donne, persone sole, abbandonate, prigioniere di un'epoca e di luoghi remoti, in attesa di uno scontro che potrà concludersi solo con lo sterminio di una delle due fazioni in lotta." Le luci dei sensori si spensero. Avevano smesso di scavare, pensai. Perché?

– Arrivano! – gridò qualcuno all'imboccatura della caverna. Inavvertitamente, mi girai in quella direzione...

La parete di fronte a me esplose, facendoci ruzzolare a terra. Mi drizzai, impugnando ancora il fucile, e vidi una mezza dozzina di bruti che si scagliavano addosso a noi tra il fumo e i detriti. Erano grossi, poderosi, le loro facce larghe dagli occhi rossi erano maschere ringhianti; brandivano le loro aste di cristallo.

Sparai a bruciapelo. Il raggio del fucile falciò i primi due, ma per lo slancio mi finirono addosso; mentre cadevano, mi drizzai ancora su un ginocchio e sparai. Anche Ogun aveva aperto il fuoco, però uno dei bruti lo raggiunse con l'asta di cristallo; gli sfiorò appena il casco, ma si sprigionò una pioggia di scintille, e sentii negli auricolari il grido di Ogun. Il suo corpo ebbe degli spasmi, si inarcò, poi stramazzò senza vita.

Mi chinai per schivare l'asta puntata addosso a me e premetti la canna del fucile contro l'addome del bruto, schiacciando il grilletto. Il suo corpo avvampò, e con urla agghiaccianti l'aggressore rimbalzò indietro, travolgendo quelli alle sue spalle.

Lissa intanto si era riavuta dallo shock e stava sparando sui bruti che si riversavano dal tunnel appena scavato. Persi il conto di quanti fossero; sparavamo e ci scansavamo e riprendevamo a sparare, uccidendoli a destra e a sinistra, finché i loro corpi non ostruirono lo squarcio aperto nella roccia. Lissa balzò su quella barricata di carne e lanciò una bomba nel tunnel. L'esplosione fece tremare tutta la caverna... dei sassi si staccarono dal soffitto, l'area era piena di fumo.

Indietreggiai barcollando di qualche passo, e mi voltai verso l'ingresso. Un enorme orso bruno ritto sulle zampe posteriori stava cercando di artigliare

i soldati che lo circondavano come tanti nani. Una decina di raffiche lo colpirono, ma l'orso continuava ad avanzare, mentre i soldati arretravano. Dietro l'orso, vidi dei lupi e dei grandi felini dai denti a sciabola. Il cannone scaricò il suo micidiale raggio rosso sul torace della bestia, tagliandolo in due tronconi. Sangue, brandelli di carne e frammenti ossei piovvero sul pavimento già viscido; i soldati allora cominciarono a prendere di mira gli altri animali.

Tornai a girarmi nella direzione che stavamo difendendo. Lissa stava innescando delle cariche, seduta a terra con le spalle rivolte al cumulo di cadaveri.

Mi avvicinai a lei, scrutando nell'oscurità del tunnel.

– Sembra che da qui non stia più arrivando nessuno – dissi.

Intuii che lei annuiva dentro il casco. – Questo sigillerà il cunicolo –

annunciò, alzando con entrambe le mani una serie di bombe che aveva collegato assieme. – Poi potremo chiudere anche l'altro buco.

Mi dichiarai d'accordo. Lissa lasciò cadere l'ordigno nel tunnel, poi ci appiattimmo contro la parete mentre lei contava alla rovescia cinque secondi. Per poco lo scoppio non mi gettò a terra, ma quando il fumo si fu diradato Lissa illuminò il tunnel col casco e rise.

– Ci impiegheranno parecchio a scavare *là dentro*, adesso – disse esultante. In pochi minuti, bloccò anche l'altro passaggio, e ci unimmo agli altri sull'unico fronte rimasto.

Ondate continue di animali ci attaccarono, e noi continuammo a respingerle. Enormi orsi feroci, lupi e altri canidi più piccoli, puma... Ne uccidemmo decine, centinaia. L'oscurità notturna era illuminata dai bagliori delle nostre armi; perfino le stelle svanirono dal cielo nel chiarore rossosangue dei nostri raggi letali. Attraverso l'imbottitura del mio casco e gli auricolari sentivo le urla, gli ululati, i ruggiti di dolore e di rabbia degli animali spinti ad avanzare dai poteri diabolici di Ahriman per poi venire massacrati dai nostri fasci d'energia.

In lontananza, distinguibili a stento in un tremolio di ombre, di tanto in tanto scorgevo qualche bruto muoversi furtivamente tra i poveri animali che comandava. Ma i bruti non si avvicinavano mai abbastanza da rischiare di farsi uccidere; si tenevano a distanza di sicurezza, come se sapessero che avrebbero fatto la stessa fine dei loro compagni che avevano cercato di sorprenderci da dietro.

Nella mente sentivo una voce che li chiamava, li sfidava: *Venite ad*

affrontarci da soli! Lasciate in pace quelle povere bestie, e combattete di persona. Venite anche voi incontro alla morte, invece di mandare gli altri al macello.

Ma loro non si avvicinavano, restavano nell'ombra.

Dopo lunghe ore di lotta, mi accorsi che il cannone taceva. Le luci nella caverna erano spente; ormai combattevamo nel riflesso delle armi e dei faretti dei nostri caschi. A un certo punto, il mio fucile si scaricò, e cominciai a usare la pistola.

Mentre l'alba tingeva il cielo di un rosa smorto, l'attacco cessò. Il terreno di fronte alla caverna, un tempo una distesa immacolata di neve, offriva uno spettacolo raccapricciante di resti anneriti e sanguinolenti, di membra recise, corpi squarciati, brandelli irriconoscibili.

Mi guardai attorno. Quattro soldati erano a terra, i caschi e le corazze a pezzi, i corpi insanguinati. Contando Ogun, avevamo perso cinque soldati. Eravamo rimasti in undici, e c'erano tre feriti, compreso Kedar. Un orso gli aveva spezzato una gamba lanciandosi nella caverna e riuscendo quasi ad arrivare alle batterie.

Lissa e parecchi altri cominciarono a occuparsi dei feriti. Io mi accostai ad Adena, che stava osservando il campo di battaglia con un potente binocolo elettronico.

– Se ne vanno – disse, come se sapesse che ero vicino a lei. – I bruti stanno ripiegando a sud.

– Abbiamo vinto – dissi.

Adena mi porse il binocolo. – No, finché non li avremo uccisi tutti. Guardai verso sud. Attraverso gli obiettivi vidi otto creature simili ad Ahriman che si muovevano nella neve. Non c'erano animali con loro. C'erano solo le tracce di quegli otto.

– Ci hanno scagliato contro tutto quello che avevano – dissi. – E noi li abbiamo respinti. Abbiamo vinto.

La visiera di Adena era alzata, e il suo volto aveva un'espressione estremamente risoluta. – No. Può darsi che abbiamo vinto questa battaglia, ma la guerra non è ancora finita. Doppiamo sterminarli.

– Quegli otto...

Lei annuì. – Quegli ultimi otto devono essere uccisi. Dobbiamo inseguirli.

– Ordine di Ormazd? – chiesi.

– Sono i *miei* ordini, Orion – rispose Adena, piegando le labbra in un sorriso incerto. – Non si può fare diversamente.

39

Kedar e i feriti rimasero nella caverna. Noi altri iniziammo subito l'inseguimento, senza fermarci a riposare. Inghiottimmo delle capsule nutritive mentre arrancavamo nella neve alta seguendo le orme dei bruti sotto un cielo limpido. L'aria era fredda, ma di una purezza deliziosa, e non c'era vento.

– Otto contro otto – dissi, marciando affiancato ad Adena. – Ormazd organizza tutto con la massima accuratezza.

Mi guardò, e i suoi occhi profondamente grigi scintillarono nel riflesso del sole su quella distesa candida.

– Orion, non devi credere che Ormazd stia facendo tutto questo per divertirsi – mi disse. – Stiamo lottando per la sorte dell'universo, per la conservazione del continuum.

– Dando la caccia a un gruppetto di gente...

– La gente di Ahriman – mi corresse Adena. – I nostri nemici.

– Che come arma più potente hanno una specie di asta elettrostatica, mentre noi usiamo laser capaci di abbatterli a un chilometro di distanza.

– Pensi che sarebbe più corretto un combattimento corpo a corpo? – Adena sembrava quasi divertita. – Presto le batterie che ci riscaldano e alimentano le nostre armi si esauriranno. Le batterie generali nella caverna sono completamente scariche. Sì, tra non molto sarà una lotta corpo a corpo, Orion. Sei contento?

Dovevo ammettere che non ero affatto contento. Anzi preoccupato.

– Devono essere sterminati – proseguì Adena, l'espressione di nuovo seria.

– Fino all'ultimo, compreso Ahriman. Soprattutto Ahriman. Capisci, vero?

Annuii, riluttante. – Capisco che Ormazd lo vuole. Capisco che Ahriman vuole sterminarci. Però, non mi piace.

Mi lanciò una strana occhiata, quasi di compatimento. – Orion... non siamo qui per fare cose che ci piacciano. Facciamo quello che è necessario. Non abbiamo scelta.

Fui sul punto di ribattere, poi preferii star zitto.

Continuammo a seguire le tracce nemiche. Il sole brillava vivido in un cielo d'un azzurro perfetto, ma non scaldava molto. Adena e io guidavamo la nostra piccola colonna verso sud. Dopo ore di marcia, in cui non feci altro che muovere i piedi meccanicamente e osservare il fiato che mi si condensava

davanti agli occhi, vidi all'orizzonte una foresta di pini giganteschi, una striscia di verde intenso che creava un gradito contrasto in quel mondo di bianco ininterrotto.

Le tracce dei bruti portavano proprio là, al che cominciai a chiedermi cosa potesse attenderci nelle ombre di quella foresta a noi completamente ignota.

– È un posto ottimo per un'imboscata – osservai.

Adena annuì. – Ma come hai detto, abbiamo armi più potenti delle loro; le nostre pistole laser colpiscono sempre. Se saranno così sciocchi da attaccarci, ci faranno un favore.

– Ci manderanno addosso altri animali. In quella foresta ci saranno senza dubbio dei lupi e altre bestie feroci.

– Cosa dovremmo fare, secondo te?

– Aggiriamo la foresta. Se sono là dentro che ci aspettano, possiamo farli uscire allo scoperto.

– Però, se non ci sono, perderemo almeno mezza giornata di marcia.

– Ha importanza?

– Non dobbiamo lasciarceli sfuggire.

– Se andiamo in quella foresta cadremo in un'imboscata e probabilmente saremo uccisi.

– Non importa...

– Forse non è importante per te – dissi – e magari neppure per me. Ma loro? – Indicai con un cenno gli altri soldati. – Può darsi che non abbiano tante vite come noi. La morte per loro è qualcosa di reale, e permanente. Adena parve turbata. – Me n'ero dimenticata.

– Se dobbiamo sterminare il nemico fino all'ultimo individuo, cerchiamo almeno di proteggere la vita dei nostri.

– Oh, ma tu non capisci, Orion...

– Non mi interessa – replicai sottovoce, ma con estrema fermezza. – Questi uomini e queste donne sono stati strappati dalla loro epoca, staccati dalle loro famiglie, e gettati in quest'era remota di gelo e ghiaccio per eseguire gli ordini di Ormazd...

– Per fare quello che era necessario fare – ribatté Adena. – Per salvare l'umanità dal peggiore dei mali, dall'estinzione.

– Be', indipendentemente dal motivo, queste persone hanno il diritto di uscirne vive se possibile. Non dovrebbero essere buttate via come una manciata di pedine.

– Ma è proprio questo che sono! Non capisci? *Sono* pedine. Sono state create per essere delle pedine.

– Sono esseri umani, con un'esistenza propria, preziosa per loro, le loro famiglie, gli amici...

– No, Orion, sbagli. Non capisci. – Adena mi fissò con aria triste.

– Allora parla, spiegami.

Per parecchi secondi lei non disse nulla, e continuammo ad avanzare a fatica nella neve, sempre più vicini alla massa cupa e sinistra della foresta.

– Ho paura – disse infine Adena. – Se ti dirò tutta la verità mi odierai.

– Odiarti, io? – eruppi, scioccato. – Come potrei? Ho superato la morte tre volte per trovarti, per stare con te.

Lei abbassò gli occhi. – Orion, siamo tutti pedine di un gioco. Abbiamo tutti un ruolo stabilito.

– E il grande giocatore è Ormazd – dissi.

– No. Non è così semplice. Anche Ormazd ha un ruolo, come me, e te. –

Adena esitò, quindi aggiunse mormorando: – E come queste... pedine che marciano con noi.

– Non sei una pedina – dissi.

– Nemmeno tu – ribatté Adena con un sorriso triste, rassegnato. – Tu sei un cavallo. Io un alfiere, forse.

– Una regina.

– Non sono così potente.

– La mia regina – insistei. Poi mi resi conto. – E Ormazd è il re. Se viene ucciso...

– Moriamo tutti. Per sempre. Il gioco finisce.

– Dunque, la situazione è questa...

– Sì.

– E questi uomini e queste donne con noi?

– Come ho detto, sono pedine. Sono stati creati per questo scopo, non ne hanno nessun altro. – Adena, aveva un'aria stanca, abbattuta. – Hai parlato di separazione dalla loro epoca, dalle loro famiglie, dai loro amici. Orion, non hanno famiglia! Non hanno amici! Per loro esiste solo questa epoca. Ormazd li ha creati apposta perché sterminassero la gente di Ahriman, e basta. Era come se lo avessi saputo fin dall'inizio. La verità non mi sorprese. Provai invece un terribile vuoto interiore, un vuoto profondo come l'abisso dell'inferno.

Mi girai a guardare quei poveracci che marciavano in quel pomeriggio

dell'Era Glaciale senza lamentarsi, eseguendo gli ordini di Adena, avvicinandosi sempre più alla morte... la loro morte o quella del nemico. E

sembrava che non gli importasse se a morire sarebbero stati loro o gli altri. Lissa mi sorrise. Sulle spalle aveva uno zaino pieno di bombe e altri congegni esplosivi. Ripensai al suo atteggiamento disinvolto e smanioso appena prima che iniziasse la battaglia nella caverna. Ripensai alla frenesia omicida del clan di Dal la notte dell'attacco. Alla spietata efficienza dei mongoli che spazzavano via l'esercito di Bela. Ripensai perfino alla folla di dimostranti di fronte all'impianto a fusione nel Michigan, così inclini alla violenza.

– Sì – disse Adena, quasi mi avesse letto nel pensiero. – Sono stati programmati con la violenza.

– Sono macchine, allora? Robot?

Scuotendo leggermente la testa, rispose: – Sono fatti di carne e di sangue, come te. Ma sono stati creati da Ormazd e le loro menti sono state programmate per questa missione di sterminio.

– Come me – mi resi conto.

– Adesso sai la verità – sussurrò Adena, gli occhi colmi di rammarico.

– Sono stato creato da Ormazd per uccidere Ahriman... e per nessun'altra ragione.

– Sì.

– Ecco perché non riuscivo a ricordare il passato, nel ventesimo secolo. Non avevo nessun passato. Sono una marionetta, e Ormazd dirige tutti i miei movimenti.

Il vuoto che provavo interiormente si estese, abbracciando tutto l'universo. Ero una macchina! Eravamo tutti macchine, fatte di molecole organiche a DNA, di ossa e nervi... ma sempre macchine, programmate per ubbidire a Ormazd: fantocci, marionette, assassini comandati a distanza.

– Orion. – Percepii in modo vago la voce di Adena che mi chiamava, riportandomi al presente, a quella parte dell'enorme scacchiera che Ormazd controllava.

– Orion... Sei stato creato per servire Ormazd, però ti sei sviluppato andando al di là dello scopo per cui Ormazd ti aveva creato.

– Davvero? – dissi con voce spenta, stanca. – Allora se non sono qui per scattare ogni volta che Ormazd decide di farmi muovere, perché mi trovo qui?

Adena sorrise e il suo bel volto si illuminò. – Ah, credevo che fossi qui

per cercarmi. È questo che mi hai detto.

– Adesso mi stai prendendo in giro.

– Niente affatto – ribatté lei, seria. – Sei stato creato per un unico scopo, è vero. Però fin dall'inizio hai agito dimostrando una notevole indipendenza. Sei un essere umano, Orion. Perfettamente umano, come Socrate o Einstein o Ogotai Khan.

– Com'è possibile che lo sia?

– Lo *sei*. Come potrei amarti, se non lo fossi?

La fissai a lungo, mentre avanzavamo verso la barriera di conifere simile ai bastioni di una fortezza.

– Mi ami davvero – dissi.

– Abbastanza da diventare umana – rispose Adena. – Abbastanza da dividere con te la tua vita, il tuo destino, la tua morte.

– E io ti amo. Ho continuato ad amarti attraverso i millenni, la morte, la resurrezione.

Adena annuì felice, gli occhi di colpo velati.

– Ma dobbiamo affrontare la morte di nuovo, vero? – dissi.

– Sì, ma la affronteremo insieme.

– E questi altri?

Adena si rabbuiò ancora. – Orion, *sono* pedine. Non hanno un passato. Sono solo capaci di combattere.

– Anche le pedine hanno diritto alla sopravvivenza – insistei.

– Noi dobbiamo pensare a sterminare Ahriman e la sua razza. È il nostro solo obiettivo. Se falliremo, moriremo per sempre. Significherà il nulla e l'oblio per tutti noi.

Sapevo che era la verità, però non potevo accettarla.

Adena si arrestò di colpo e mi prese le spalle. Gli altri si fermarono rispettosamente a qualche passo da noi due.

– Orion, se mi ami, devi essere disposto a sacrificare queste pedine – mormorò Adena risoluta.

Fissai quegli occhi grigi a lungo, poi con uno sforzo distolsi lo sguardo, spostandolo verso la foresta scura che ci aspettava, verso i soldati che ci seguivano. Erano immobili, tranquilli, in attesa del prossimo ordine, le armi a tracolla.

– Non voglio che muoiano – disse Adena, il tono quasi implorante. – Forse non sarà necessario che muoiano. Ma se indugiamo troppo, Ahriman e i suoi compagni fuggiranno.

– Se ci addentriamo tra quegli alberi finiremo in un'imboscata.

– Ma questo non significa che rimarremo uccisi tutti. Le nostre armi sono superiori alle loro.

– Finché durano.

– Dobbiamo essere pronti a questo sacrificio – ribatté Adena. – Tu rischi la tua vita, io la mia. Perché gli altri dovrebbero ricevere un trattamento di favore?

– Perché non capiscono cosa ci sia in gioco.

Adena guardò il sole calante. Gli alberi proiettavano già lunghe ombre verso di noi, simili a dita che volessero afferrarci la gola.

– Controllate le armi – ordinò ai soldati. – Entriamo nella foresta. Probabilmente, i bruti saranno in agguato. Occhi aperti.

I soldati annuirono, cominciando a verificare armi e batterie. Un minuto dopo, avevamo ripreso a marciare, senza che ci fosse stata la minima protesta, la minima esitazione. Anzi, i soldati sembravano contenti di accingersi a scontrarsi col nemico.

Non c'era nulla che potessi fare. Non *dovevo* far nulla, continuai a ripetermi... a parte proseguire e trovare Ahriman. Ma una voce nella mente mi stava dicendo che la vita non era fatta solo di cacce e uccisioni, che c'era dell'altro, molto di più.

Ma che importanza aveva? Adena aveva ragione, eravamo tutti pezzi di un gioco cosmico, avevamo tutti un ruolo, un compito da svolgere. Restai accanto a lei, stringendo la pistola, scrutando negli spazi scuri tra gli alberi mentre la foresta inghiottiva il nostro sparuto drappello di guerrieri. Gli uccelli lanciavano i loro richiami. Animaletti pelosi squittivano e si arrampicavano sui rami più alti, quasi avvertissero il pericolo attorno a noi. La luce del sole filtrava debole, a chiazze. Più avanzavamo, più il freddo e il silenzio aumentavano.

Il terreno sotto il folto degli alberi era appena infarinato di neve qui e là, ma le orme dei bruti spiccavano ancora in modo chiaro, come se ci avessero lasciato apposta una pista da seguire.

Uno scoiattolo, lo scoiattolo più grosso che avessi mai visto, ci rivolse degli squittii rabbiosi mentre ci avvicinavamo al suo albero. Poi vedendo che non cambiavamo direzione, risalì svelto il tronco e andò a nascondersi nella sua tana aerea.

Fu allora che scorsi una forma scura muoversi tra i rami, una forma di dimensioni umane.

Toccai il braccio di Adena. – Sono sugli alberi – mormorai.

Fece appena in tempo a guardare prima che attaccassero. Dai rami balzarono dei puma, le zanne enormi e luccicanti. Adena non ebbe nemmeno il tempo di lanciare un ordine, ma i soldati automaticamente formarono un cerchio cominciando a sparare. Un felino atterrò ringhiando in mezzo a noi, e io gli feci esplodere il cranio con una raffica di pistola.

– Lupi! – gridò qualcuno.

Arrivarono a balzi tra gli alberi, gli occhi che sprigionavano bagliori malefici mentre si scagliavano contro di noi. Ne abbattemmo decine e decine. Mentre lottavamo contro quell'orda di bestie assetate di sangue, io continuai a tener d'occhio i pini. I felini dai denti a sciabola giacevano morti in mezzo a noi, e i corpi dei lupi delimitavano il nostro minuscolo perimetro difensivo. Ma io stavo cercando con ansia Ahriman e i suoi. Erano lassù, tra i rami, ne ero certo, e aspettavano che le nostre armi fossero scariche. Quattro soldati avevano già lasciato cadere i fucili e stavano usando le pistole, che erano alimentate dalle batterie delle nostre corazze.

Chiamai Lissa. – Dammi qualche bomba!

Anche lei stava osservando i rami, pronta a uccidere altri felini. I lupi momentaneamente stavano ritirandosi nell'oscurità della foresta, per prepararsi a tornare alla carica più rabbiosi di prima.

– Che tipo di bomba vuoi? – mi domando Lissa, allegra come sempre. – A onda d'urto, a frammentazione, a gas...

– A onda d'urto – risposi.

Me ne passò quattro, spiegandomi come regolare il congegno a tempo del detonatore. Presi una bomba, regolai il timer su cinque secondi, quindi la scagliai in alto, tra gli alberi di fronte a me.

Non fu un'esplosione forte come mi aspettavo, comunque ci arrivò addosso una pioggia di neve e rami spezzati. Adena drizzò il capo di scatto.

– Cosa stai...

La zittii alzando una mano. Un grido di dolore echeggiò tra i pini, e non era il lamento di un animale.

– Sono lassù! – si rese conto Adena.

Mentre prendevo un'altra bomba, i bruti ci attaccarono, uscendo dai loro nascondigli di rami appesi a lunghe corde sottili e oscillando verso di noi puntando quelle strane lance di cristallo.

Sparammo mentre ci piombavano addosso, ma portavano delle corazze luccicanti di cristallo che deviavano i nostri raggi laser neutralizzandoli. Con

la coda dell'occhio, notai che i due soldati che impugnavano ancora il fucile furono i primi a essere sommersi dai bruti. Feci fuoco, ma il raggio della mia pistola non riuscì a penetrare nelle loro corazze.

Le loro lance elettrostatiche invece erano di un'efficacia mortale. I nostri due soldati caddero sotto una pioggia di scintille azzurrognole, dopo di che gli aggressori si rivolsero a noi.

Lissa si gettò contro quattro bruti stringendo in mano delle bombe innescate. Due deflagrazioni ravvicinate li ridussero a brandelli, atterrando anche noi altri. Intontito, mi drizzai in ginocchio, scagliai la mia pistola inutile in faccia al bruto più vicino e lo feci cadere sgambettandolo con un calcio. Afferrai la sua asta e gliela premetti sul collo, dove non era protetto dalla corazza trasparente. Urlò, e morì percorso da una scarica elettrica impressionante.

Adena, appoggiata su un ginocchio, mirò con freddezza centrando un nemico in testa, mentre altri due si precipitavano verso di lei. Si girò

leggermente e sparò a uno di loro, che però alzò l'avambraccio corazzato davanti alla faccia deviando il colpo. Poi la pistola di Adena tacque, scarica. Balzai addosso ai due bruti, facendoli ruzzolare a terra lontano da Adena. Mi guardarono ringhiando, brandendo le aste. Schivai il primo affondo di quello più vicino, e tramortii l'altro calandogli in testa l'estremità dell'asta. Poi mentre lo uccidevo con una scarica elettrica, qualcuno decapitò il primo aggressore con una raffica di pistola.

Tutt'a un tratto il combattimento terminò. A terra morti, quattro dei nostri, e sette bruti.

– Uno è scappato – disse Adena.

– Ahriman. – Lo sapevo, lo intuivo.

– Dobbiamo trovarlo. Non deve sfuggirci.

– Gli andrò dietro – dissi.

– No – ribatté Adena. – Ci andremo tutti.

40

Per due giorni seguimmo le tracce di Ahriman in direzione sud, finché

un'altra bufera oscurò il cielo e cominciò a sferzarci con raffiche di neve spinte da un vento violentissimo.

Il più in fretta possibile, guidai di nuovo il gruppetto nella foresta di pini che offriva un riparo relativo. Le nostre batterie stavano esaurendosi. Avevamo solo una manciata di capsule nutritive. Se fossimo rimasti in mezzo alla bufera saremmo morti di fame e assiderati.

Insegnai ai superstiti a costruire una tettoia di rami e a fare un falò. Usammo gli ultimi erg di energia delle pistole per tagliare i rami e accendere il fuoco. Quando anche l'ultima batteria fu scarica, il nostro drappello si ritrovò proiettato di colpo nell'Età della Pietra. Gli strumenti e l'equipaggiamento di quegli uomini non avrebbero più funzionato. Dovevamo arrangiarci con quello che ci offriva la terra.

La bufera si allontanò dopo tre giorni, e ci mettemmo in cammino per raggiungere la caverna dove avevamo lasciato Kedar e i feriti. Adena lasciò

che diventassi io il capo, e forte della mia esperienza col clan di Dal sapevo fabbricare lance rudimentali e trovare la selvaggina nascosta nella neve. Non morimmo di fame, ma eravamo una misera squadra di soldati laceri, magri, affamati e intirizziti quando arrivammo alla caverna.

Nei giorni successivi fummo costantemente impegnati nelle ore di veglia. Insegnai agli altri a sopravvivere in un mondo selvaggio, ad accendere il fuoco sfregano due bastoncini, a stanare le lepri e gli scoiattoli che si mimetizzavano nella neve, e scuoiarli e cuocerli sul fuoco.

E di notte, quando tutti dormivano, io restavo di guardia... solo coi miei pensieri.

Lo shock delle battaglie e delle loro conseguenze stava passando. Cominciai a *sentire* quello che la mia mente aveva registrato, ma che non era ancora stato assimilato dal mio animo. Rividi il sorriso di Lissa mentre maneggiava il suo carico mortale di esplosivi, l'innocenza infantile con cui parlava delle bombe e dei loro effetti. E rividi l'espressione esultante del suo volto, gli occhi spalancati e la bocca aperta in un urlo di trionfo, mentre si gettava sul nemico stringendo in mano quelle bombe innescate.

Fissai le stelle, scintille fredde in quella notte dell'Era Glaciale, e cominciai a capire che Ormazd non aveva creato quei soldati pensando alla loro sopravvivenza dopo la lotta. Erano stati messi lì per sconfiggere la gente di Ahriman, per sterminare, e una volta ultimato il loro compito dovevano autodistruggersi, morire in quella gelida oscurità, perché ormai non avevano più nessuno scopo, il loro valore si era ridotto a zero.

– Ormazd – mormorai alle stelle silenziose – dovunque tu sia, chiunque tu sia, ti faccio questo voto... troverò Ahriman, per te, e lo ucciderò se ne sarò

capace. Però, in cambio di questo, condurrò queste persone in un posto senza neve, dove potranno vivere decentemente da esseri umani. E lo farò subito, prima di cercare Ahriman.

– Poni delle condizioni al tuo creatore?

Mi girai e vidi Adena che mi sorrideva. – Non posso abbandonare questa gente, lasciarla qui a morire – dissi. – Tu lo faresti?

– Se necessario.

– Ma non è necessario. Possiamo portarli a sud, in una zona più ospitale, e io gli insegnerò a sopravvivere.

Il suo sorriso si allargò. – Gli hai già insegnato molto. I loro figli creeranno delle leggende su di te, Orion. Tu stesso diventerai un dio. È questo che vuoi?

– Io voglio te – risposi. – Voglio stare con te in un posto e in un'epoca dove sia possibile vivere insieme in pace.

– Per quanto tempo?

– Per una vita – risposi.

– E poi?

Mi strinsi nelle spalle. Non mi stava prendendo in giro. Il suo non era un sorriso divertito.

– Orion, quando si può vivere oltre la morte come noi due, bisogna cercare di vedere più in là della durata di una singola vita.

– Ma io non vivrò oltre la mia prossima morte. – Ne ero certo. – Ormazd non mi resusciterà più quando avrò ucciso Ahriman.

I suoi occhi grigi mi fissarono, mi attirarono a lei. – Credi che possa essere capace di affrontare l'eternità senza di te?

– Allora cosa...

– Farò in modo che tu sopravviva alla morte. E se Ormazd me lo impedirà, allora vivrò con te per la durata di una vita, e morirò con te, felice.

– Non posso chiederti di rinunciare...

Mi zittì posandomi un dito sulle labbra. – Non me l'hai chiesto. Non c'era bisogno di chiedermelo. Le mie decisioni le prendo da sola.

La abbracciai e la baciai, come se quella fosse l'ultima notte del mondo, come se le stelle stessero spegnendosi per sempre.

– Ora guidali, Orion – mormorò Adena. – Guidali in una terra dove possano vivere in pace.

Il mattino seguente iniziammo il nostro lungo viaggio verso sud, attraversando lentamente le distese innevate per consentire a Kedar e agli altri due feriti di starci dietro. Non fummo attaccati da nessun animale. Ammesso che si trovasse nei paraggi, Ahriman non tradì la sua presenza in alcun modo.

Diventammo una banda di cacciatori primitivi, uccidendo la selvaggina per la carne e le pelli. Progressivamente ci sbarazzammo del nostro

equipaggiamento ormai inservibile, sostituendo le pistole laser con delle lance di legno, le corazze di plastica con pelli di volpe, di lepre, di capra. Stavamo allontanandoci dalla neve e dal ghiaccio. Dopo una settimana trovammo un torrente che scorreva gorgogliando verso sud, un torrente dalle acque fredde come il vuoto cosmico. Lo seguimmo attraverso un paesaggio collinoso e boscoso. La neve era sempre più rada, il sole più vivido, l'aria più

calda.

Un ferito, una donna, morì, e la seppellimmo sulla riva di quel torrente senza nome. Kedar invece stava migliorando, e nonostante zoppicasse potevamo procedere più speditamente.

Finalmente, arrivammo in una regione di dolci alture ondulate, ammantata d'erba e ricca di selvaggina. Gli alberi agitavano i rami in una brezza tiepida. Enormi animali ci lanciavano squilli di proboscide all'orizzonte... mammut, immaginai.

Non avevo idea di dove fossimo, ma trovammo una caverna, ampia e asciutta, e ce ne impossessammo. Ormai noi dieci eravamo diventati abbastanza esperti nell'arte della sopravvivenza. Gli uomini andavano a caccia; le donne cominciarono a raccogliere germogli e bacche dalle piante che crescevano in abbondanza attorno a noi.

– Possiamo fermarci per un po' – dissi accendendo il fuoco. – Potrebbe essere un posto ottimo dove rimanere.

Adena sedette accanto a me e fissò le fiamme crepitanti. Il sole era basso sull'orizzonte, e il calore del fuoco dava una sensazione piacevole, di intimità.

– Adesso puoi riprendere a cercare Ahriman – mi disse Adena, senza distogliere lo sguardo dalla fiamma.

Annuii.

– Credi che sia lontano da qui? – mi chiese.

– No. È qui vicino, ne sono sicuro. Vuole ancora sterminarci. Non si è

ancora arreso.

– Quando partirai?

Osservai il sole socchiudendo gli occhi. Nel cielo si stavano addensando grosse nubi, trasformando il tramonto in uno sfolgorio di riflessi rossi, dorati, viola.

– Domani – risposi. – A meno che non ci sia un temporale.

Adena sorrise e si appoggiò alla mia spalla. – Pregherò che piova. 41

Cominciò proprio a piovere. Mentre scendeva l'oscurità e gli uomini tornavano alla caverna, si alzò un vento teso e i tuoni rimbombarono in cielo.

Kedar, l'ultimo dei cacciatori a tornare, entrò zoppicando nella caverna, bagnato fradicio, i capelli incollati alla testa, borbottando tra sé. Mentre consumavamo una cena eccellente a base di coniglio e marmotta, gli uomini cominciarono a parlare delle grosse prede che avevano visto a valle... antilopi e bisonti, stando alle loro descrizioni. E, naturalmente, c'erano mammut e cavalli e animali di ogni genere in quel paesaggio dell'Era Glaciale. Diedi loro tutte le informazioni possibili, sapendo che presto li avrei lasciati.

– E ci sono anche lupi, là fuori – disse Kedar. – Ne ho visti un paio mentre tornavo, sotto la Pioggia.

– Devono esserci anche degli orsi.

– Non ci daranno fastidio qui nella caverna finché terremo acceso un bel fuoco – dissi.

– A meno che i bruti non li controllino.

– È rimasto un solo bruto – dissi, mentre sedevamo attorno al fuoco. Le loro facce illuminate dai riflessi erano sudice e unte. – E io gli darò la caccia non appena smetterà di piovere.

Per un attimo nessuno disse una parola. Poi Kedar cominciò a parlare di come catturare le antilopi.

Guardai Adena, e li lasciai ai loro progetti. Ormai si preoccupavano di più delle loro pance che di continuare la guerra.

La tempesta si scatenò durante la notte, le raffiche di vento penetravano fin nella caverna portando scrosci di pioggia che per poco non spensero il nostro fuoco. Prendemmo i tizzoni rimasti e ci ritirammo più all'interno, dove l'acqua non ci avrebbe raggiunto.

I tuoni squassavano il cielo, i lampi esplodevano nell'oscurità. Gli altri provarono ad addormentarsi sul freddo pavimento di roccia, ma qualcosa mi costrinse a fissare lo sguardo nella notte, nella bufera all'esterno.

"Ahriman," mi resi conto. "È qui. Vuole afferrarci. È opera sua. Questa è la sua bufera."

Adena era stesa a terra, dormiva profondamente. Le sorrisi, sorrisi alla mia dea addormentata che aveva assunto forma umana. Respirava lentamente, regolarmente, e quando riposava il suo viso era ancor più bello. Mi chiesi come potesse compiere una transizione del genere, diventare umana tramite un mutamento così radicale. Mi chiesi come Ahriman avesse potuto compiere una transizione identica e contraria, diventando un essere dalle caratteristiche sovrumane.

All'inizio doveva essere stato uguale agli altri della sua specie. Anche

adesso, nel periodo e nel luogo in cui ci trovavamo, non aveva dimostrato di possedere poteri soprannaturali. In altre ere si era spostato, e mi aveva spostato, nello spazio-tempo con una facilità irrisoria. Come aveva acquisito quei poteri? Quando?

Un lampo illuminò l'esterno per una frazione di secondo, e vidi qualcosa che mi fece sussultare. Successe tutto troppo in fretta perché potessi esserne certo, così chiusi gli occhi un attimo e riproiettai la scena con la memoria. Immobile nel bagliore accecante del fulmine, la sagoma minacciosa di Ahriman, a un centinaio di metri dall'ingresso della caverna. E accanto a lui, sulle quattro zampe, un orso gigantesco che faceva sembrare piccola anche la figura possente di Ahriman. Ahriman era di fronte all'animale, con un braccio alzato, un dito teso, come se gli stesse impartendo delle istruzioni. Guidato dalla grande intelligenza di Ahriman, spinto dal suo odio, l'orso avrebbe potuto ucciderci tutti. Mi alzai e presi due rami dal fuoco, affrettandomi verso l'imboccatura della caverna.

Mentre avanzavo, le lingue frastagliate di un lampo guizzarono nel cielo e la forma enorme, terrificante dell'orso si stagliò sull'ingresso bloccando la visuale sull'esterno, mandando un ruggito di rabbia che si fuse con lo scoppio del tuono facendo tremare il terreno.

Mi venne incontro, le zampe anteriori alzate, mostrando artigli grossi come coltelli e denti capaci di spezzare qualsiasi cosa.

Invece di arretrare, gridai con quanto fiato avevo in corpo e gli agitai contro l'estremità accesa delle mie torce. L'orso si arrestò e con una zampata mi strappò di mano un ramo. Feci una finta con l'altra torcia, me la passai dalla sinistra nella destra, e la affondai nell'addome dell'animale. L'orso mugghiò di rabbia e di dolore, indietreggiando di un passo.

Il mio corpo prese a funzionare a ritmo ultraveloce, i sensi acuiti al massimo, i nervi che reagivano molto più rapidi di quelli di una persona normale. Intravidi gli altri che si svegliavano, che si alzavano muovendosi al rallentatore, prendendo dei tizzoni.

Strinsero l'animale su due lati, saltellando avanti e indietro, punzecchiandolo con le loro torce. L'orso ruggiva furioso ma non voleva andarsene dalla caverna. Il controllo che Ahriman esercitava sulla bestia era ferreo.

Capii che eravamo in una posizione di stallo, che poteva sbloccarsi solo quando almeno una vittima umana fosse rimasta sul terreno. Poi un rametto acceso mi sibilò sulla testa e colpì l'orso su una spalla.

– Cacciatelo fuori! – gridò Adena, e capii che era stata lei a lanciare il ramo.

Ma l'orso non era del medesimo avviso. Invece di ritirarsi avanzò verso di me, incurante delle torce che lo colpivano. Si sentiva un tanfo di pelo e di carne bruciata, il manto del povero animale era tutto annerito, eppure l'orso continuava a venire avanti inesorabile.

Fu come un incubo, dove tutto accade con una lentezza esasperante come se il tempo stesse fermandosi, eppure non si riesce a sottrarsi al terrore che ti avvolge soffocante. La torcia che impugnavo sembrava un innocuo fiammifero mentre l'orso mi sovrastava coi suoi due metri e mezzo di altezza, fissandomi con occhi colmi d'odio, ringhiando così forte da coprire le grida dei miei compagni.

Vidi partire il colpo, ma mi ero già spinto troppo indietro e se avessi fatto ancora un passo sarei finito nel fuoco. Sentivo il calore della fiamma che mi strinava già le gambe, e la zampa mostruosa dell'orso calava lentamente su di me. Cercai di schivarla, piegandomi, e per poco non ci riuscii. La zampa mi centrò la nuca, colpendomi con la forza di un macigno caduto dall'alto. Stramazzai a terra; tutto diventò confuso, e delle macchioline nere mi danzavano davanti agli occhi.

Non so per quanto tempo rimasi intontito, probabilmente solo un paio di secondi. Mi ritrovai disteso sulla schiena, la vista annebbiata. Ma intravidi Adena che si scagliava contro l'animale brandendo due pezzi di legno ardenti. L'orso l'atterrò, stese altri due, poi si profilò minaccioso su di me. Vidi le sue zanne che si apprestavano ad addentarmi, e non potevo muovermi. La prima ondata di dolore mi trapassò come una scossa elettrica. Sentii lo scricchiolio delle mie ossa che si spezzavano, mentre l'orso mi mordeva la spalla e mi sollevava violentemente dal pavimento della caverna. Lo colpii debolmente sul muso con la mano libera, e intravidi in modo vago gli altri che continuavano inutilmente a tormentarlo con le torce. L'animale sbatte a terra un altro uomo e uscì nella notte, sotto la pioggia gelida, mentre io penzolavo dalle sue fauci come un pupazzo di pezza.

Attraverso gli occhi appannati dal sangue e dal dolore, scorsi per l'ultima volta la caverna... Adena si era rialzata e stava per inseguire l'orso. Ma Kedar e un altro la fermarono, la bloccarono, e rimasero ad osservare l'orso che mi trascinava via.

L'orso si abbassò sulle zampe anteriori, sotto una pioggia martellante. I lampi si rincorrevano in cielo. L'imboccatura illuminata della caverna

divenne un bagliore lontano, una scintilla di calore remota come la stella più remota.

Finalmente, l'orso mi scaricò in una pozzanghera fangosa e si allontanò per leccarsi in pace le ferite. Ero supino, con la pioggia che mi lavava la faccia e il corpo straziato. Il dolore aveva raggiunto lo stadio in cui subentra un intorpidimento generale. Del resto ero troppo sotto shock per tentare di controllarlo. Avevo la spalla destra maciullata, il braccio mi penzolava, attaccato solo a qualche legamento e a brandelli di carne sanguinolenta. Tossii e rabbrividii. "Dunque è così che Prometeo è stato creato," pensai delirando. "Il semidio che dà all'umanità il dono del fuoco, per poi essere punito in modo atroce dagli dei. Probabilmente scoppiai a ridere mentre morivo dissanguato. Una fine poco dignitosa per un semidio.

Un altro lampo squarciò l'oscurità, e vidi la forma cupa di Ahriman ritta su di me.

– Ti ho battuto – disse, con la sua solita voce rauca, più simile a un rantolo. Lo udivo a stento mentre il vento continuava a ululare.

– Mi hai ucciso – convenni.

– E anche gli altri sono finiti. Moriranno presto senza le loro armi e i loro generatori di energia.

– No. Vivranno. Gli ho insegnato a sopravvivere. Hanno il fuoco. Conquisteranno questo mondo e popoleranno la Terra.

Nell'oscurità non potevo vedere la sua espressione, ma percepii la rabbia e l'odio che emanavano i suoi occhi.

– Dovrò colpire altrove, allora – borbottò Ahriman. – Dovrò trovare i punti deboli nella struttura del continuum...

Con uno sforzo immane, scossi la testa nel fango. La mia voce era sempre più debole; ogni respiro era sempre più arduo, doloroso.

– Ahriman... è inutile – ansimai. – Ogni volta che provi... ci sono lì io... a fermarti.

Restò a lungo in silenzio, incombendo su di me come un destino funesto. Infine disse: – Allora torneremo proprio all'inizio. Ti ucciderò per sempre, Orion. E con te, ucciderò Ormazd.

Avrei voluto ridergli in faccia, dirgli che era uno sciocco. Non ne avevo più la forza, però. Potevo solo restare steso nel fango mentre il sangue e la vita fluivano dal mio corpo.

Ahriman levò le braccia verso il cielo notturno tempestoso, piegò il capo all'indietro, e lanciò un urlo raccapricciante, come un animale che ululasse

alla luna. Gridò due, tre volte, le dita tozze tese verso le nubi nere che nascondevano le stelle.

I lampi cominciarono a guizzare tra quelle nubi, poi crivellarono il terreno attorno a noi. Mentre osservavo ad occhi spalancati, i fulmini continuarono a cadere sfrigolando a pochi metri, restando sospesi nell'aria che crepitava, chiudendoci in una gabbia di elettricità.

Il terreno zuppo di pioggia gorgogliava. Si sentiva un odore acuto e dolciastro di ozono.

Ahriman si stagliava su quello sfondo azzurrognolo, le braccia ancora tese, lanciando urla che si fondevano col crepitare delle scariche elettriche. Poi un lampo tremendo spaccò il mondo, avvolgendo Ahriman, trasformandolo in un demone ardente di energia pura, riversandosi su di me, scorrendo in tutti i nervi del mio corpo finché in tutto l'universo non ci fu altro che dolore.

E poi, l'oscurità.

PARTE QUINTA

Il ciclo dell'eternità

42

Non persi mai conoscenza. Non provavo nulla, sembrava che il mio corpo fosse diventato completamente insensibile, come se fosse stato racchiuso in un bozzolo trasparente che mi teneva immobile e mi proteggeva perfettamente da qualsiasi cosa esterna. Né caldo ne freddo, né dolore né

piacere, né gioia né paura... nulla penetrava nel rivestimento che mi copriva. Però, vedevo. La notte tempestosa e il paesaggio dell'Era Glaciale tremolarono e lentamente si dissolsero, come un castello di sabbia spazzato via dalla marea. Accanto a me c'era Ahriman, tuttora rinchiuso nel luccichio azzurrognolo di energia del fulmine, immobile come me. I suoi occhi rossi mi fissavano truci, e in quegli occhi si leggeva la paura, oltre all'odio e alla rabbia, al desiderio di lottare.

Gradualmente, l'oscurità si infittì sempre più, finché la vista diventò un senso inutile. Non vedevo più nulla. Ero solo in un abisso di oscurità, sospeso nel tempo e nello spazio, senza sapere dove mi trovassi né dove fossi diretto. Stranamente, non avevo paura... non provavo neppure un po' di apprensione. Anche se non potevo vederlo, sapevo che Ahriman era accanto a me. Sapevo che Adena e il suo drappello di soldati superstiti sarebbero sopravvissuti al

freddo dell'Era Glaciale e avrebbero parlato ai loro figli del semidio che gli aveva insegnato ad accendere il fuoco. Ora mi rendevo conto che il clan di cacciatori di Dal e tutti gli altri esseri umani di ogni epoca erano i discendenti di quei pochi soldati, persi e abbandonati dopo l'ultima battaglia della Guerra.

E sapevo che Ormazd era vicino. E con lui ci sarebbe stata la dea che amavo quando si degnava di assumere forma umana.

L'oscurità cominciò a diradarsi. Deboli scintille luminose, simili a stelle nel cielo notturno, cominciarono ad apparire. Poi, come in un'alba lenta e riluttante, il nero attorno a me si attenuò, divenne un grigio perla, una tinta rosata più tenue.

Lentamente, la luce e il calore fluirono su di me, sciogliendo il bozzolo che mi imprigionava. Potevo piegare le dita, muovere le braccia. Gradualmente tutti gli altri blocchi fisici svanirono. Adesso potevo muovermi e percepire di nuovo.

Ma Ahriman rimase intrappolato in una ragnatela invisibile di energia, paralizzato, fissandomi minaccioso. Avrei dovuto essere contento; invece provai qualcosa di molto simile alla pietà.

– Non posso farci nulla – dissi, anche se sapevo che non poteva sentirmi. Mi strinsi nelle spalle in modo eloquente, perché capisse che mi trovavo in una situazione di impotenza. Il suo sguardo maligno restò fisso su di me. Mi girai per esaminare il luogo in cui ci trovavamo. Era una distesa smisurata di nuvole. Non una collina, non un albero, non uno stelo d'erba... non c'era nemmeno un orizzonte, nel senso abituale della parola; solo nubi bianche panciute che scorrevano lente, ininterrotte.

I miei piedi sembravano posati su qualcosa di solido; eppure quando guardai in giù non vidi altro che impalpabili riccioli candidi. In alto, il cielo era limpido, e allo zenit l'azzurro era abbastanza scuro da rivelare alcune stelle.

Ricordavo di avere attraversato in aereo paesaggi celesti come quello, dove non si vedeva alcuna traccia della superficie terrestre, dove sotto di sé si scorgeva solo la sommità di uno spesso tappeto di nubi di un candore abbacinante.

Sorrisi tra me. – Dunque questo è il paradiso, eh? – Portando le mani unite alla bocca, gridai a squarciagola: – Non ci credo, Ormazd! Dovrai escogitare qualcosa di più convincente!

Tornai a guardare Ahriman. Era sempre immobile come una statua di odio implacabile, unico punto di riferimento concreto in quel mondo

fantastico. Qualcosa attirò il mio sguardo verso lo zenit, dove occhieggiavano quelle stelle sparse. Una sembrava brillare più intensamente delle altre... sfolgorava, luccicava, e si ingrandiva sempre più. Divenne una bolla di luce in espansione, e a un certo punto dovetti coprirmi gli occhi con un braccio per non rimanere accecato.

Lo sfolgorio diminuì, e quando alzai di nuovo lo sguardo vidi la forma umana di Ormazd, splendente nella sua uniforme d'oro, il viso sorridente incorniciato dalla sua folta chioma dorata.

– Bravo, Orion – mi disse raggiante. – Ci sei riuscito, finalmente. A quelle parole provai un senso di incredibile soddisfazione, il tipo di emozione che deve provare un cucciolo quando il padrone gli accarezza la testa. Eppure, nel mio intimo, si annidava anche del risentimento.

– Il mio compito era quello di uccidere Ahriman – dissi.

Ormazd mi tranquillizzò con un cenno sicuro della mano. – Non importa. È

come se fosse morto. Non può più nuocerci, adesso.

– Allora... il mio incarico è terminato?

– Sì. Terminato.

– Che ne sarà di me, adesso? E di *lui!*

Il sorriso splendente e compiaciuto di Ormazd svanì. – Lui rimarrà qui, in questa stasi, fuori dal flusso del continuum. Non può più danneggiarci, ora. Il continuum è salvo, finalmente.

– E io?

Ormazd parve leggermente perplesso. – Il tuo compito è terminato, Orion. Che devo farne, di te?

Avevo la gola bloccata. Non riuscivo a parlare.

– Cosa vuoi? – mi chiese Ormazd. – Che ricompensa posso darti per il tuo fedele servizio?

Stava giocando con me, lo capivo benissimo. E non trovavo il coraggio per dirgli che volevo Aretha, Agla, Ava, Adena... la dea dagli occhi grigi. D'un tratto mi chiesi se anche lei avesse fatto parte del piano di Ormazd, come stimolo capace di farmi sopportare la sofferenza della morte nella mia caccia ad Ahriman, come premio irraggiungibile per attirarmi attraverso lo spaziotempo verso l'obiettivo di Ormazd.

– Be', Orion? – disse Ormazd, sorridendo. – Cos'è che desideri?

– Lei è... esiste davvero?

– Chi? – Il sorriso di Ormazd divenne un sogghigno felino. – Chi, esiste

davvero?

– La donna... quella che si chiamava Adena quando guidava una squadra dei tuoi soldati nella Guerra.

– Adena esiste, certo. È reale quanto te. E umana.

– Ava... Agla...

– Esistono tutte. Nel loro tempo. Sono tutte esseri umani, che vivono la loro vita in epoche diverse.

– Allora lei non è...

L'aria accanto a Ormazd cominciò a ondeggiare, come se un potente raggio termico fosse stato acceso. Tremolava e scintillava. Ormazd arretrò d'un passo, e l'aria si solidificò, assunse riflessi argentei che si mutarono poi in una splendida donna, alta, slanciata, vestita di metallo lucente.

– Smettila di giocare con lui, Ormazd – disse severa la donna. Poi mi guardò, e i nostri occhi si incontrarono. – Esisto, Orion. Sono reale. Il respiro mi si bloccò nei polmoni. Ammutolii.

Ma Ormazd non era affatto muto. – È questa che intendi? Ti sei innamorato di una dea, Orion? – E rise.

– Trovi ridicolo che la tua creatura debba amarmi? – disse lei, seccamente.

– Allora chissà come sarà divertente sapere che io l'amo.

Ormazd scosse il capo. – Impossibile.

– Davvero?

Finalmente ritrovai la voce. – Il tuo nome... qual è il tuo vero nome?

Il suo tono si addolcì. – Io sono tutte quelle donne che hai conosciuto nelle varie epoche. Qui, mi chiamo Anya.

– Anya.

– Sì – disse. – E nonostante lo scherno del tuo creatore, ti amo davvero.

– Anch'io, Anya.

– Impossibile – eruppe Ormazd. – Un essere umano può amare un verme? Tu sei una dea, Anya. Non sei una di queste creature di carne.

– Sono diventata una creatura di carne. Ho imparato a essere umana – ribatté lei.

– Però *non* sei umana – insisté Ormazd. – Come non lo sono io. – La figura di Ormazd vibrò, si offuscò leggermente. – Mostragli le tue vere sembianze. Anya scosse il capo.

– Ti rifiuti? Allora osserva me, Orion, e guarda com'è veramente il tuo creatore!

Il corpo di Ormazd si dissolse in una luce dorata così intensa che dovetti evitare di guardarla direttamente. Però non irradiava calore; anzi, sembrava che l'aria attorno a me si fosse raffreddata. Lo sfolgorio, comunque, era doloroso. Dovetti abbassare gli occhi, piegare la testa, proteggermi con le braccia, per sottrarmi a quel bagliore insostenibile.

– Sono Ormazd, il Dio della Luce, il creatore dell'umanità – tuonò la sua voce.

Attraverso le palpebre ridotte a due fessure, vidi un grande globo di luce, radioso come il sole, che si librava nello spazio occupato fino a un istante prima dall'uomo dai capelli d'oro.

– In ginocchio, creatura! Adora il tuo creatore!

La forza della sua radiosità premeva su di me come qualcosa di concreto, come le radiazioni devastanti della camera di fusione distante secoli e secoli. Anya mi strinse il braccio, mi sorresse, fissando la forma ardente di Ormazd.

– Ti ha servito bene, Ormazd – disse. – Non devi trattarlo così. Il globo perse lucentezza, si restrinse, e riacquistò forma umana.

– Volevo che capisse – disse Ormazd, il tono calmo e distaccato di una tranquilla discussione domenicale in canonica. – Che capisse con chi ha a che fare.

Anya sorrise scaltra. – E tu, Dio della Luce, dovresti capire con chi *hai* a che fare. Ho visto il coraggio di Orion. Non puoi intimidirlo.

– Gliel'ho dato io quel coraggio – ribatté lui.

– Allora smettila di cercare di scoraggiarlo!

– Aspettate! – intervenni. – Aspettate. Ci sono troppe cose che non capisco.

– E come potresti? – mi schernì Ormazd.

Guardai Ahriman, che ci fissava con occhi pieni di sofferenza.

– Mi hai creato perché dessi la caccia ad Ahriman e lo uccidessi.

– Sì. Ma toglierlo dal flusso temporale del continuum è stata un'azione altrettanto valida. Rimarrà qui, bloccato in questa stasi, per sempre.

– In tutte le ere in cui sono stato inviato, ho trovato una donna... la stessa donna... Eri tu, Anya, ogni volta.

– È vero – rispose lei.

– Ma Ormazd mi ha detto che ognuna di quelle donne era umana come me, e viveva la propria vita in quella particolare epoca...

– Non capisce la differenza tra flusso temporale e stasi – disse Ormazd.

– Allora dovremmo spiegargliela.

– Perché?

– Perché lo voglio io – rispose Anya.

Ormazd fece una smorfia di disgusto. – Perché scomodarsi a dare spiegazioni a una creatura che ha ormai esaurito la sua utilità, la sua ragione di esistere?

43

Esaurito la mia utilità, la mia ragione di esistere... Già, se mi aveva creato, se mi aveva sballottato in ere diverse perché distruggessi Ahriman, se mi aveva resuscitato più volte, certamente Ormazd era anche in grado di porre fine alla mia esistenza, definitivamente, per sempre.

Lo fissai. – È questa la ricompensa che vuoi darmi? La morte una volta per tutte?

– Orion, cerca di capire – disse Ormazd, quasi conciliante. – Quello che desideri è impossibile. Anya non è un essere umano, come io non lo sono. Assumiamo forma umana solo per apparirti con un aspetto familiare, comprensibile.

– Ma Adena... Agla...

– Loro *sono* umane – disse Anya. – Adena è stata creata in un futuro lontanissimo rispetto a tutte le ere che hai conosciuto...

– Cinquantamila anni dopo il ventesimo secolo – dissi, ricordando quanto mi aveva detto Ormazd la prima volta che lo avevo incontrato.

– Esattamente – annuì Anya. – È stata creata nello stesso periodo in cui sei stato creato tu.

– Allora...

– E le altre, Aretha, Ava, Agla... sono nate da madri umane, come sono sempre nati tutti gli esseri umani, da quando la squadra di soldati di Adena ha lottato per sopravvivere nell'Era Glaciale.

– Ma quelle donne erano te.

– Sì. Ho occupato i loro corpi per l'intera durata della loro vita. Sono diventata umana.

– Per me?

– All'inizio, no. All'inizio era solo... curiosità, un'esperienza nuova, l'occasione giusta per vedere com'era da vicino l'opera di Ormazd. Poi però

ho cominciato a provare quello che provavano *loro*... il dolore, la paura... poi ho incontrato te, e ho cominciato a capire il significato dell'amore. Mi rivolsi a Ormazd. – Vuoi impedirci di stare insieme?

Il suo sorriso beffardo era scomparso da un pezzo. Ora sembrava molto

preoccupato. – Posso darti una vita ricca e piena, Orion. Molte vite, se desideri. Però non posso trasformarti in uno di noi. È impossibile.

– Perché ti rifiuti di renderlo possibile – replicai amaro.

Lui scosse la testa. – No. È impossibile perché neppure io posso riuscirci. Non posso trasformare un batterio in un uccello. Non posso trasformare un uomo in un dio.

– Sta dicendo la verità? – chiesi implorante ad Anya. – Non c'è nulla che si possa fare?

– Cerca di capire, Orion – rispose lei dolcemente.

– E come posso capire? – Sentivo la rabbia che mi ribolliva dentro. Diedi uno sguardo alla figura imprigionata di Ahriman, e conobbi un po' dell'odio che bruciava nei suoi occhi. – Non mi avete permesso di capire. Mi avete creato perché facessi un lavoro per voi, e adesso che è finito, per voi anche io sono finito.

– No – disse Anya. – Non è...

Ma Ormazd l'interruppe. – Accetta l'immutabile. Ti sei comportato bene. L'umanità ti adorerà nel corso del tempo, in varie forme. Si dimenticheranno di me, ma si ricorderanno sempre di Prometeo.

– Perché? – chiesi. – Perché mi hai creato? Perché hai creato l'umanità?

Perché combattere La Guerra contro la gente di Ahriman? Perché hai provocato tutta questa sofferenza, tanto spargimento di sangue?

Ormazd tacque. Il suo alone dorato gli si raccolse attorno come un mantello protettivo, mentre piegava il capo rifiutandosi di rispondere. Ma gli occhi grigi di Anya mandavano guizzi argentei. Lo fissò, finché lui non alzò gli occhi e la guardò.

– Merita una risposta, Dio della Luce – disse Anya con un filo di voce. Ormazd si limitò a scuotere la testa.

– Allora gli parlerò io – insisté Anya.

– A che scopo? – disse Ormazd. – Mi odia già. Vuoi che odii anche te?

– Voglio che capisca.

– Sei una sciocca.

– Può darsi. Però è giusto che lui sappia tutta la verità.

L'aura di Ormazd cominciò a pulsare e ad arrossarsi ai margini. La luce divenne sempre più vivida, quasi accecante. Il suo corpo umano si dissolse velocemente in una sfera radiosa, un sole in miniatura, che si alzò sulle nostre teste e si perse in lontananza riducendosi a un punticino di luce stellare nel cielo.

Tornai a osservare Anya.

– Sei pronto a vedere la verità, Orion? – mi chiese. I suoi occhi racchiudevano una tristezza infinita

– Vorrà dire che devo perderti?

– Devi perdermi in ogni caso. Ormazd non ti ha mentito. Non puoi diventare uno di noi.

Ero tentato di chiederle di porre fine a tutto subito, di fare cessare la mia esistenza, il dolore. Invece dissi: – Se devo esistere senza di te, lascia che sappia almeno perché sono stato creato.

– Sei stato creato per dare la caccia ad Ahriman.

– Sì, ma *perché!* Non credo alla storia che mi ha raccontato Ormazd. Ahriman non avrebbe potuto distruggere l'universo. Sono tutte sciocchezze Ormazd mi ha mentito.

– No. È tutto vero.

– Allora mostrami la verità. Fammi capire!

Anya annuì, serissima. – Dovrai entrare di nuovo nel flusso temporale. Dovrò mandarti in un punto dello spazio-tempo che precede l'Era Glaciale, prima che gli esseri umani esistessero sulla Terra.

– Benissimo, mandami là. Sono pronto.

Anya sospirò, esitando. – Non sarò con te, però. In nessuna forma. Sarai completamente solo... a parte...

– A parte?

– Vedrai – rispose Anya. – Per ora ti basti sapere che non ci saranno altri esseri umani sulla Terra, altre creature come te.

– Ormazd non li avrà ancora creati – mi resi conto.

– Esatto.

– Ma ci sarà gualcun altro – azzardai. Poi un'intuizione mi illuminò la mente. – La gente di Ahriman! Ci saranno *loro* sulla Terra!

Anya non rispose, ma le lessi negli occhi che era vero. Spostai lo sguardo verso Ahriman, imprigionato nella sua rete di energia; nei suoi occhi ardeva un furore che avrebbe potuto distruggere mondi interi, se mai avesse trovato libero sfogo.

44

Anya mi disse di chiudere gli occhi e di riaprirli solo quando avessi sentito il vento sulla pelle. Per un attimo rimasi a contemplare il suo volto, bellissimo e grave.

Dopo quella volta non l'avrei più rivista, lo sapevo. Il mio sarebbe stato

un viaggio senza ritorno.

Avrei voluto abbracciarla, baciarla, dirle per l'ultima volta che l'amavo disperatamente. Ma lei era una dea, non una donna. Potevo amarla come Agla la strega, o Ava la cacciatrice. Potevo amare Aretha, che conoscevo appena, o Adena, che guidava la sua squadra in battaglia. Ma quella dea vestita d'argento era fuori della mia portata, lo sapevo. Ormazd aveva ragione; un batterio non può diventare un uccello; una dea non può

innamorarsi di una scimmia.

Chiusi gli occhi.

– Tienili chiusi finché non sentirai il vento su di te – mi disse la sua voce soave.

Annuii. Poi sentii un lieve contatto sulla guancia. Le sue dita, forse. O

forse le sue labbra che mi sfioravano. Bruciavo per lei, ma mi ritrovai paralizzato. Non potevo aprire i pugni, non potevo muovermi. I miei occhi non si sarebbero aperti anche se avessi voluto aprirli.

– Addio, amore – mormorò Anya, senza che potessi risponderle.

Per un attimo rimasi bloccato nell'oscurità, privato di qualsiasi stimolo sensoriale. Non vedevo, non sentivo, non percepivo.

L'udito fu il primo a tornare. Mi giunse un suono sommesso, una specie di sospiro, il mormorio di qualcosa che non sentivo da tanto tempo, che avevo quasi dimenticato: una brezza mite che faceva frusciare gli alberi. Sentii quella brezza sul viso, calda, dolce, carezzevole. Aprendo gli occhi, vidi che mi trovavo in una foresta di piante immense... sequoie, apparentemente. I tronchi giganteschi erano più grossi di una casa, e si innalzavano verso un cielo azzurro punteggiato di nuvole come pilastri di una cattedrale mastodontica.

A parte il mormorio del vento, la foresta mi sembrava silenziosa. Ma mentre me ne stavo estasiato all'ombra di quelle fronde maestose, cominciai a riconoscere in sottofondo i rumori della vita: richiami di uccelli, il gorgoglio di un torrente lontano, lo zampettio di qualche piccola creatura pelosa nel sottobosco rado.

Che mondo stupendo! A Dal, ad Ava e al loro clan sarebbe piaciuto moltissimo vivere in un posto simile. Anche Subotai e il Gran Khan, per quanto fossero rudi guerrieri, si sarebbero stabiliti volentieri lì. C'era tutto quello che un uomo poteva desiderare... tranne la presenza di altri esseri umani.

Vagai nella foresta per ore, raccogliendo bacche da un cespuglio,

bevendo l'acqua di un ruscello chiassoso, godendomi la pace e la gioia di un mondo incontaminato dalla guerra e dalla violenza omicida.

"E se Anya mi ha mandato qui per liberarsi di me con la maggior delicatezza possibile?" cominciai a chiedermi. Era un ottimo mondo, un luogo dove si poteva vivere comodamente, a parte l'assenza di compagni. Era così che Anya aveva pensato di esiliarmi, di allontanarmi dalla sua presenza?

Un limbo piacevole? Una Siberia calda e accogliente? Avrei trascorso lì il resto della mia solitaria esistenza, tranquillamente, e una volta morto non l'avrei più infastidita... Come mettere nella cuccia un cane quando non si ha più bisogno di lui e non lo si vuole più tra i piedi.

Scossi la testa. No, Anya non mi avrebbe mai mentito. Mi aveva mandato lì

perché potessi capire lo schema globale della realtà, per una ragione precisa, non semplicemente per sbarazzarsi di me, continuai a ripetermi. Dovevo crederci. Non avevo nient'altro a cui aggrapparmi.

Il sole stava calando dietro una catena di colline che scorgevo a stento, lontanissime, tra le colonne massicce degli alberi. Le ombre si allungarono nell'oscurità del crepuscolo, ma l'aria era ancora calda e profumata di fiori. Indossavo una casacca senza maniche e dei calzoni al ginocchio, di pelle. Ai piedi avevo un paio di sandali di cuoio. Eppure, anche quando sopraggiunse la notte, non avevo freddo. Il terreno era morbido e muschioso; mi coricai e mi addormentai quasi subito.

Nei miei sogni vidi quella Terra primitiva come avrebbe potuto vederla un dio, come la vedevano indubbiamente Anya e Ormazd... Una splendida sfera azzurra incastonata nelle tenebre gelide dello spazio, ornata di festoni di nubi di un candore scintillante. Riconobbi i contorni abbozzati dell'Europa e dell'Africa, delle Americhe e dell'Asia, che contrastavano sulla distesa blu degli oceani. L'Atlantico sembrava più stretto, e l'Australia non era ancora un'isola, però quella era proprio la Terra.

L'Artico era libero dai ghiacciai, le sue acque erano Azzurre e invitanti come quelle dell'Equatore. L'Antartide invece era una macchia di un biancore accecante. Non c'erano città, strade, né le cupole grigie e i pennacchi fuligginosi degli insediamenti umani.

Era una Terra priva di esseri umani, priva di forme intelligenti... quasi. Mi svegliai sentendomi ritemprato fisicamente, ma molto, molto perplesso. Dovevano esserci delle persone, lì; se non le creature umane di Ormazd, la gente di Ahriman almeno. Era per questo che Anya mi aveva mandato lì:

perché li incontrassi e li vedessi per quello che erano veramente. Mi alzai, mi lavai nel ruscello e per colazione mangiai bacche e uova. Non me la sentivo di uccidere uno degli animali che lanciavano i loro richiami nella foresta. Non avevo attrezzi, non avevo armi, e non avevo alcuna voglia di cominciare a fabbricarne.

Invece, mi misi a camminare lungo la riva del ruscello in leggera salita, tra quegli alberi grattacielo che proiettavano sul terreno un mosaico di luce e ombra. L'acqua gorgogliava tra i sassi. Sulla sponda opposta vidi una femmina di daino e i suoi due piccoli che mi osservavano, muovendo a scatti le orecchie, con occhi enormi.

– Buon giorno – li salutai. Non fuggirono. Continuarono a osservarmi finché, sicuri che non rappresentassi una minaccia, ripresero a brucare la vegetazione.

Mentre mi spingevo a monte, apparvero altri cervi, che si muovevano cauti sulle loro gambe sottili, che mi fissavano coi loro occhi innocenti. Dovevano esserci dei predatori lì attorno, pensai. Eppure durante la notte non avevo sentito alcun ruggito felino, né ululati.

Anche se il terreno era in lieve pendenza, procedevo senza difficoltà. Il sottobosco non era folto, e il fondo era coperto da uno strato di muschio elastico e di aghi degli alberi. Gruppi sempre più numerosi di cervi e di animali più piccoli si radunavano sul bordo dell'acqua dove i cespugli e gli arbusti crescevano più fitti. Sembrava quasi che quello fosse un parco, una riserva creata appositamente. "Da chi?" mi chiesi. "Per chi?" Verso metà mattina, trovai le risposte che cercavo.

Gli uccelli cinguettavano tra i rami di quegli alberi. Guardai e ne vidi interi stormi, di ogni specie e colore: cardinali rossi, passeri marrone, merli, corvi, pettirossi, tordi, scriccioli. Centinaia, migliaia di volatili posati sui rami, che svolazzavano avanti e indietro, in un chiacchiericcio continuo. Tra loro non c'era un solo rapace... niente falchi, né poiane, ne aquile.

Mentre osservavo, tutti si fermarono, tacquero. Come se aspettassero qualcosa. Poi, a uno a uno, cominciarono a tuffarsi dai loro trespoli, spiegando le ali, lasciandosi quasi scivolare verso il basso, superandomi in volo.

Li seguii con lo sguardo e vidi, in lontananza, dove fossero diretti. In una piccola radura c'erano alcuni uomini; portavano delle sacche a tracolla, e dalle sacche estraevano manciate di roba che spargevano sul terreno.

Esseri umani! Ero allibito. Anya aveva detto che lì non avrei trovato

esseri umani, eppure ce n'erano tre... anzi, quattro, che davano del becchime a un nugolo di uccelli!

Mi avvicinai lentamente, tenendomi dietro gli alberi, in parte per sottrarmi alla nube di pennuti che continuavano a lanciarsi in volo verso il mangime, in parte perché l'istinto mi diceva di non spaventare quegli sconosciuti uscendo allo scoperto troppo presto.

A un certo punto, vidi chi fossero, e per un attimo il cuore mi si arrestò. La gente di Ahriman. Quelli che i soldati di Adena chiamavano bruti. Non sembravano certo molto brutali, intenti com'erano a spargere becchime, lasciando che gli uccelli gli si posassero sulle ampie spalle, ridendo divertiti mentre rimpinzavano quegli stormi multicolori.

Li studiai al riparo di un tronco gigantesco. Sì, erano i compagni di Ahriman, non appartenevano alla mia razza. Facce larghe, zigomi sporgenti, labbra sottilissime. Corpi muscolosi, arti massicci.

D'un tratto, mi sentii completamente vuoto all'interno. Avevo capito chi erano, cos'erano. Uomini di Neandertal. Mi inginocchiai e appoggiai la testa alla corteccia liscia del tronco. Uomini di Neandertal. L'altra razza di primati intelligenti vissuta sulla Terra durante l'Era Glaciale.

Chiudendo gli occhi per concentrarmi, mi sforzai di ricordare le mie scarse cognizioni di antropologia del ventesimo secolo. I neandertaliani erano considerati in pratica umani e intelligenti quanto gli individui della mia specie. Gli scienziati li avevano chiamati *Homo sapiens neanderthalensis,* per contrapporli all'Homo *sapiens sapiens.*

Gli uomini di Neandertal si erano evoluti in quattro milioni di anni dalle scimmie, sostituendo i precedenti ominidi quali l' *Homo erectus.* Poi, di colpo, erano apparsi gli Uomini Sapiens, i miei progenitori che Ormazd sosteneva di avere creato, e i Neandertal si erano estinti. Nessun antropologo sapeva spiegare la loro scomparsa; era stato un fenomeno improvviso nel lento affresco dell'evoluzione.

Prima dell'Era Glaciale gli uomini di Neandertal erano stati i primati superiori più diffusi sulla Terra. Quando i ghiacci si erano sciolti, erano scomparsi, e l' *Homo Sapiens* più alto e più snello era l'unica specie intelligente del pianeta.

Sapevo cos'era successo. Mentre ero inginocchiato in quella foresta primordiale, quel pensiero mi fece star male.

"Non può essere," mi dissi "Ci dev'essere dell'altro." Impossibile che Anya mi avesse spedito lì solo per mostrarmi gli orrori di un genocidio.

Nemmeno Ormazd sarebbe stato capace di una simile crudeltà.

Sapevo che era tutto vero, e mi rifiutavo di crederci. Mi feci forza e mi drizzai. Deve esserci sotto qualcos'altro, qualcosa di cui ero ancora all'oscuro, che dovevo ancora scoprire

Sono sempre stato in grado di controllare il mio corpo fino alla cellula nervosa più periferica. Il coraggio non mi è mai mancato... probabilmente, perché mi è sempre mancata l'immaginazione necessaria per vedere a cosa andavo incontro in termini di dolore e pericolo. Per me è sempre stato più

facile agire che riflettere.

Eppure, l'azione più difficile che abbia mai dovuto compiere fu quella di uscire dal nascondiglio dell'albero e mostrarmi ai quattro giovani neandertaliani che stavano dando il becchine agli uccelli nella radura. Respirai a fondo, calmai il battito del cuore, e m'incamminai verso di loro. Erano giovani, probabilmente adolescenti; avevano folti capelli neri e facce lisce. Stavano ridendo e fischiando, mentre spargevano il mangime sul terreno. Uno di loro aveva teso le mani, e una decina di pennuti gli si erano posati sulle dita, beccando i semi sui suoi palmi.

Gli uccelli mi notarono prima dei neandertaliani, e in un mulinio caleidoscopico di colori volarono in tutte le direzioni senza emettere un solo pigolio... solo un battere d'ali spaventate.

I quattro neandertaliani, improvvisamente soli tra qualche piuma che galleggiava nell'aria, si girarono e mi fissarono a bocca aperta. Alzai le mani, avanzando.

– Sono Orion – dissi. – Vengo in pace.

Si scambiarono delle occhiate, più perplessi che intimoriti. Non tentarono di impedirmi di avvicinarmi, né sembravano minimamente intenzionati a fuggire. Fischiarono tra loro... basse note musicali simili ai richiami degli uccelli, o al linguaggio dei delfini.

Mi fermai, abbassando le mani sui fianchi. – Vivete qui vicino? Volete portarmi al vostro villaggio? – Sapevo che non potevano capire le mie parole, come io non potevo interpretare i loro fischi. Però dovevo instaurare almeno un inizio di comunicazione.

Mi squadrarono per bene, poi mi girarono attorno come se fossi merce d'esposizione. Nel massimo silenzio. Eppure avevo la sensazione che stessero conversando tra loro, senza bisogno di articolare suoni.

Erano parecchi centimetri più bassi di me, ma molto più massicci e muscolosi. Mi sentivo un mingherlino lì in mezzo. Il più alto, che mi arrivava

quasi al mento, mi sorrise. Non c'era traccia di paura o diffidenza nei suoi occhi marroni. Solo curiosità.

Mi fissò in silenzio per diversi secondi, e mi parve di sentire le domande nella sua mente: "Chi sei? Da dove vieni? Cosa fai qui?" Come un turista inglese, parlai lentamente ad alta voce, sforzandomi di farmi capire. – Il mio nome è Orion... – Mi indicai il petto e ripetei: – Orion.

– Ou-rio-n – disse il giovane, nel medesimo mormorio rauco che avevo sentito così, spesso da Ahriman.

– Dov'è il vostro villaggio? – chiesi. – Dove vivete?

Nessuna risposta.

Cambiai tattica. – Conoscete Ahriman? Dov'è Ahriman?

Gli occhi del giovane guizzarono verso i compagni, e questa volta percepii davvero una forma di comunicazione mentale vibrare tra loro. *Ahriman*, mi echeggiò nella mente. *Ahriman.*

Un attimo dopo, l'adolescente mi fissò negli occhi e corrugò la fronte concentrandosi. Mi concentrai anch'io, cercando di captare il messaggio mentale che stava trasmettendomi. Niente, a parte la vaghissima impressione della foresta attorno a noi, grandi alberi e poco altro.

Con una scrollata di spalle molto umana, il giovane fischiò alcune note ai compagni, poi mi fece cenno di andare con lui. In cinque, imboccammo un sentiero battuto che partiva dalla radura e si addentrava nella foresta. 45

Il *villaggio* dei neandertaliani, scoprii ben presto, era negli alberi. Non *tra* gli alberi, proprio *dentro* i tronchi giganti di quelle sequoie. Avevano scavato comodi alloggi, alti da terra, con lunghe scale di viticci appese all'interno dei tronchi che portavano su alle loro stanze. I rami ampi e robusti che si allargavano a raggiera a una quindicina di metri di altezza erano i portici e le verande delle loro abitazioni asciutte e ventilate.

All'inizio pensai che la loro tecnologia fosse povera e limitata. Le cose più

perfezionate che vedevo erano asce e scalpelli di pietra, e utensili più piccoli di selce o di quarzo. Però avevano il fuoco; erano intelligenti quanto un Einstein o un Budda, e possedevano una forma di telepatia che permetteva loro di vivere in armonia con gli animali e le piante che li circondavano. Mentre noi *Sapiens* inventiamo macchine per lavori troppo pesanti per la forza delle nostre braccia, per compiere lo stesso lavoro i neandertaliani addomesticavano, addestravano un certo animale o facevano crescere una certa pianta. Le scale di viticci che usavano erano un ottimo esempio. Erano

viticci vivi, con radici nel terreno e grandi foglie verdi aperte al sole lungo i rami degli alberi giganti.

Non andavano a caccia, non coltivavano. Non ne avevano bisogno. Erano autentici raccoglitori. *Controllavano* mentalmente i branchi di animali, e spingevano i più vecchi e i più deboli verso la loro morte rituale mediante una forma di stimolo persuasivo telepatico. Tenevano animali domestici, come i cani, e anche in questo caso il legame tra cane e neandertaliano era di tipo mentale.

Non avevano una lingua parlata; le loro gole non erano fatte per parlare. Comunicavano mediante un miscuglio elaborato di telepatia, fischi e gesti. Mi impegnai al massimo, e dopo aver vissuto con loro parecchie settimane cominciai ad apprendere in modo approssimativo una forma di contatto mentale. Era una capacità insita nel mio cervello, come nel loro; un dono dell'evoluzione. Ma sarebbe stato necessario un periodo di addestramento prima che riuscissi a comunicare con la facilità dei loro bambini. I neandertaliani non temevano gli estranei. La guerra e i conflitti erano cose sconosciute nel loro mondo. Dapprima pensai che dipendesse forse dalle loro capacità telepatiche, nel senso che sarebbe stato impossibile attaccarli senza che loro percepissero in anticipo le intenzioni ostili e fossero già pronti a reagire. Mi sbagliavo, anche se ero sulla strada giusta.

Erano pacifici perché grazie alle doti telepatiche si capivano vicendevolmente in modo molto più approfondito di quanto non avrebbero consentito le parole. Non che si leggessero nella mente di continuo, scoprii gradualmente. No, erano abituati dalla nascita a comunicare i sentimenti, le emozioni, oltre ai pensieri e alle idee razionali. Quando un neandertaliano era arrabbiato o turbato o spaventato, tutti quelli attorno a lui lo sapevano subito, e facevano del loro meglio per arrivare alla radice del problema e risolverlo. Nello stesso modo, quando un neandertaliano era felice, tutti lo sapevano ed erano partecipi della sua gioia.

Come eravamo soli noi *Sapiens*! Chiusi nei nostri crani con le nostre personalità individuali, impegnati in goffi tentativi di comunicare attraverso il linguaggio parlato, mentre i neandertaliani esternavano i loro pensieri con la stessa naturalezza con cui il calore irradia da un fuoco. Non c'erano psicoterapisti tra loro... o meglio, loro erano tutti psicologi. Erano gente mite, nonostante la corporatura possente e muscolosa. I loro occhi marroni innocenti mi ricordavano quelli del daino femmina e dei suoi piccoli che avevo visto il primo giorno in cui ero giunto in quell'era. Non fingevano,

probabilmente non erano capaci. Perfino il metodo che usavano per uccidere i capi più deboli delle loro mandrie non aveva nulla di cruento: tramite il controllo mentale sull'animale facevano cessare il battito del suo cuore. L'animale cadeva e moriva all'istante senza soffrire.

I giorni divennero settimane, mentre vivevo tra loro, ospite della famiglia dell'adolescente più alto del gruppetto che avevo incontrato nella radura. La loro casa, come le altre, era a una quindicina di metri dal suolo, in una solida sequoia. La famiglia era formata dai genitori, Tohon e la moglie Huyana, dal figlio Tunu, e dalla figlia, Yoki, che aveva cinque o sei anni. Mi avevano accettato come ospite, dopo che l'intero villaggio, un centinaio di persone, si era riunito in una radura ai piedi dei *loro* alberi per decidere come regolarsi con me.

Fu un'esperienza sconvolgente... trovarsi in mezzo a tutti quei neandertaliani, sapendo che stavano parlando di me, ma senza poter sentire una parola. A parte alcuni fischi e qualche cenno di mano o di capo, la discussione si svolse nel più assoluto silenzio.

Visto che non potevo ascoltarli, studiai le loro facce. Non erano affatto i selvaggi dall'andatura ingobbita e dalle sopracciglia cespugliose e sporgenti dipinti dai *Sapiens* del ventesimo secolo. Avevano la faccia più larga della mia, le arcate sopraccigliari più marcate, il mento sfuggente, ma complessivamente i toro lineamenti non erano poi così diversi dai miei. Non erano più pelosi di me. Le facce degli uomini erano senza barba, e dopo parecchi dolorosi tentativi di rasatura con un coltello di selce scoprii che loro si radevano con un unguento ricavato dalle foglie di un arbusto. Evidentemente, decisero che avrei vissuto tra loro, e il padre di Tunu accettò l'impegno... anche se, per quanto ne sapevo allora, poteva darsi che lo considerassero invece un onore.

Quel primo giorno, vidi come riuscissero a scavare i loro alloggi nei tronchi. Tulu mi presentò alla sua famiglia, a costo di grandi sforzi, indicando ognuno e pronunciando i nomi più volte col solito mormorio stentato; poi suo padre mi accompagnò nella casa.

Seguii Tohon lungo la scala di viticci fino alla loro stanza centrale, un'ampia cavità nel legno vivo, con una finestra rotonda da una parte, e una porta aperta che dava su un ramo abbastanza largo da permettere a tutti e cinque di stare sulla sua superficie appiattita contemporaneamente. I mobili erano un insieme di sgabelli e di oggetti a forma di tavolo, questi ultimi sembravano fuori posto eppure avevano un che di familiare. Poi mi resi conto

che erano in realtà dei grossi funghi modellati secondo le esigenze dei neandertaliani. Fu allora che compresi che alteravano il mondo circostante, sia vegetale che animale, per soddisfare i propri bisogni.

Tohon mi condusse fuori sull'ampia veranda verde e mi mostrò come facessero ad allargare l'alloggio quando arrivava un ospite. Mandò Tunu lungo il ramo, verso un ramo più piccolo dove crescevano fitti grappoli di aghi. Il ragazzo tornò con una ciotola di legno piena di un liquido denso che doveva essere linfa o qualcosa del genere.

Seguii Tohon all'interno e lo osservai mentre iniziava a stendere la linfa sulla parete della loro stanza principale. Il liquido sapeva di resina di pino, ma aveva un odore più penetrante. In un cantuccio, intanto, Huyana e Yoki studiavano in silenzio una serie di ciuffi d'erba e di foglie che avevano sparso sul pavimento: una lezione di botanica, o più probabilmente di scienze alimentari.

Il tutto si svolgeva nel massimo silenzio. Non mi ero mai accorto fino a che punto noi *Sapiens* dessimo per scontato il nostro costante vociare. Il rumore ci accompagna dai vagiti della nascita alle ultime parole dette in punto di morte. I neandertaliani vivevano in un mondo di quiete, interrotta solo dai suoni naturali del vento, delle foglie, dei canti degli uccelli, dei richiami degli animali. Abituandomi progressivamente a quel sistema di vita così silenzioso, cominciai a chiedermi se la mancanza di violenza nei neandertaliani fosse legata in qualche modo alla loro mancanza di strumenti e apparecchi rumorosi.

Osservando l'opera di Tohon, quel primo giorno, spalancai gli occhi di sorpresa mentre il liquido che stendeva sulla parete curva cominciava a corrodere il legno. Dapprima intaccava lentamente la superficie, producendo un lieve sfrigolio e un odore un po' acre. Poi sembrava che il legno si dissolvesse, si sciogliesse.

Tunu mi sorrise, arricciando le labbra sottili e mettendo in mostra una dentatura scintillante. Probabilmente dovevo essere rimasto imbambolato. Tohon rivolse un gesto frettoloso al figlio, e i due presero a stendere energicamente il liquido sui lati e sul fondo della nicchia che si era appena creata. Quella sostanza scioglieva il legno, eppure non aveva alcun effetto dannoso sulle loro mani... un bel mistero.

Pochi minuti dopo, Tohon sembrò soddisfatto del lavoro. Tunu uscì lungo il ramo con la ciotola quasi vuota, mentre suo padre si accovacciava sul pavimento e mi indicava di sedermi accanto a lui.

Huyana servì un pasto a base di verdura bollita e frutta fresca. La cucina era sotto quella stanza. Quando terminammo di mangiare, la linfa acida aveva completato il suo lavoro, e c'era una comoda stanzetta per me scavata nel legno vivo, collegata alla camera centrale da un breve corridoio curvo. Non c'era bisogno di porte; l'intimità era protetta dalla disposizione geometrica. Tohon esaminò la nuova stanza, e per un attimo sembrò piuttosto agitato. Senza muoversi, senza emettere un suono, si concentrò corrugando la fronte. Tunu tornò con la ciotola e dipinse una finestrella rotonda per me. Tohon annuì, finalmente soddisfatto.

Pensai che si fossero dimenticati del fatto che avevo chiesto di Ahriman, quel primo giorno. Col trascorrere delle settimane, abituandomi al silenzio e alla tranquillità dell'ambiente, anch'io per poco non mi dimenticai di Ahriman. Passavo buona parte del tempo cercando di imparare a comunicare con loro mentalmente, e un po' alla volta cominciai a capire l'arte del *parlare* senza emettere suoni. Le mie capacità erano a dir poco misere, comunque mi accorsi che certi neandertaliani comunicavano meglio di altri. Tunu, l'adolescente sorridente, era quello con cui conversavo con maggior facilità. Anche con molti giovani non c'erano problemi. Era più difficile conversare con gli adulti, invece, forse perché erano più chiusi e circospetti. E le donne neandertaliane poi, perfino la piccola Yoki, erano un muro insuperabile, in quanto a comunicazione telepatica. Era una cosa voluta, ne ero sicuro; d'accordo che gli uomini conversassero con lo straniero allampanato, le donne invece dovevano avere deciso di mantenere le distanze, sia fisicamente che mentalmente.

Non che Huyana o le altre non fossero gentili e cortesi con me... tutt'altro. Semplicemente, le donne restavano al di fuori della mia portata per qualsiasi tipo di comunicazione.

Di notte, steso su un materasso di muschio senza riuscire a dormire, mi chiedevo cosa stesse facendo Anya, perché mi avesse mandato lì e per quanto tempo mi avrebbe tenuto tra i neandertaliani. Nella mente cominciai anche a covare paure paranoiche: Ormazd aveva deciso di tenermi lì per sempre, anche se Anya voleva riportarmi da lei. O peggio ancora, tutti e due si erano accordati perché restassi in quell'esilio silvestre; stavano ridendo di me, solo e impotente tra persone con cui non potevo nemmeno parlare.

Pensai ad Ahriman, e alla decisione di Ormazd che intendeva tenerlo prigioniero in quella rete di energia, in quella stasi fuori dal tempo... vivo, ma intrappolato, soffocato. Ormazd stava facendo lo stesso con me, lo sapevo. E

non potevo reagire in alcun modo. Ogni notte frugavo in ogni molecola della mia mente, in cerca di un sistema che mi permettesse di fuggire da quella prigione idilliaca, e immancabilmente allo spuntare dell'alba dovevo dichiararmi sconfitto. Non c'era possibilità di fuga per me. Nessuna, a meno che, o finché, Anya o Ormazd non avessero deciso di consentirmi di tornare. Cominciai a perdere il conto dei giorni. Più o meno erano tutti uguali. Un paradiso di pace e di abbondanza, senza rabbia, senza assassinio, senza guerra. Eppure non potevo accettarlo; non potevo accontentarmi. Poi, una mattina, non appena fui sceso dalla scaletta della casa di Tohon, Tunu mi venne incontro di corsa, trafelato, eccitato.

– Ahriman! – esclamò ad alta voce.

Sbattei le palpebre sorpreso. – Ahriman? Sta venendo qui?

Tunu annuì vigorosamente. – Sì, sta arrivando dal sentiero. – Ero così

eccitato che non mi resi conto che stava parlando telepaticamente e che lo capivo.

Mi fece segno di seguirlo. Vidi che l'intero villaggio stava uscendo in massa dalle case e si radunava nella radura; la gente si urtava, si udiva uno scambio di fischi, tutti fissavano il sentiero. Raccolsi abbastanza vibrazioni telepatiche da capire che erano tutti eccitati. Ahriman era uno dei loro più

grandi capi, un uomo di intelligenza elevata, dai numerosi pregi, un poeta e un filosofo la cui fama si estendeva a tutte le regioni abitate dai neandertaliani.

"Non può essere lo stesso Ahriman che ho conosciuto," mi dissi. L'immagine mentale che ricevevo dalla folla era molto diversa da quella del personaggio cupo, tormentato, rabbioso e vendicativo che avevo incontrato. Ma quando lo vidi avanzare lungo il sentiero, sorridendo alla gente radunatasi per accoglierlo, mi accorsi che si trattava proprio della stessa persona.

Ahriman. Un Ahriman più giovane di quello con cui avevo lottato, ma inconfondibile. Era più alto degli altri neandertaliani, più massiccio, i suoi occhi esprimevano la solita intelligenza a me fin troppo nota. Però non erano ancora gli occhi rossi e colmi di odio dell'Ahriman che cercava di distruggere il continuum. Quello era il volto di un uomo nel fiore degli anni, un uomo che viveva felice, soddisfatto del proprio ambiente e del proprio ruolo. Non aveva ancora scoperto l'odio. Non aveva bisogno di vendicarsi... non ancora. Sorrise e annuì. La folla si sedette subito sul terreno, smaniosa. Io restai in piedi.

Gli occhi di Ahriman incontrarono i miei. Il suo sorriso non mutò. Nessuna reazione che tradisse un minimo di rabbia o di ostilità. Non

sembrava neppure sorpreso. Evidentemente, gli altri gli avevano già parlato della presenza di uno straniero. Dovevano avergli detto anche il mio nome. Ma era altrettanto evidente che il mio nome, il mio aspetto, la mia presenza, non significavano nulla per lui. Non aveva paura di me. Non era in collera. Da lui captavo solo una lieve curiosità.

Lentamente, mi sedetti anch'io, tra Tunu e un altro adolescente. Chiusi gli occhi e mi concentrai al massimo per cogliere quello che Ahriman avrebbe detto telepaticamente.

Non c'era bisogno che mi sforzassi tanto. Ahriman era la *voce* telepatica più potente che avessi mai incontrato. Lo capivo quasi alla perfezione. Ahriman cantò.

A differenza di noi *Sapiens*, non usava parole né suoni musicali. Cantava coi pensieri, i suoi erano concetti mentali che suscitavano colori, forme, ricordi, impressioni nella mia mente. Spalancai gli occhi, la testa piena di una bellezza e di un'armonia ineguagliabili. I neandertaliani attorno a me avevano lo sguardo fisso nel vuoto, estasiati dall'inizio del canto di Ahriman. Richiusi gli occhi, questa volta per escludere la vista dispersiva del mondo, e immergermi nella visione che Ahriman mi proiettava nella mente. Era un canto, un poema, una dissertazione, una storia, un resoconto... tutte queste cose insieme. Vidi i vari luoghi che Ahriman aveva attraversato dall'ultima volta in cui era stato in quel villaggio. Mi resi conto che era un vagabondo, un nomade che collegava gli insediamenti sparsi dei neandertaliani, come noi *Sapiens* un giorno avremmo imparato a collegare le nostre comunità mediante dei circuiti elettronici.

Vidi gli altri loro villaggi, tra dirupi ghiacciati su a nord, lungo tiepidi litorali marini, capanne di fango e paglia in vaste steppe brulle. Sentii lo spirito di unità di tutti quei villaggi, il legame tra i loro uomini e le loro donne, i vincoli di sangue e di affetto che li univano. E Ahriman ci mostrò

altre cose: cominciò a rivelarci i suoi pensieri, le idee e gli interrogativi che gli riempivano la mente quando guardava il cielo notturno stellato. Ci mostrò

l'armonia delle stelle, i ritmi dei pianeti che si muovevano, la gloria del sole nato dal freddo e dalla polvere che aveva acquistato la propria forza unendo tutte le miriadi ai granelli in un unico, fulgido abbraccio.

Ahriman ci portò tra le stelle e ci aiutò a vagare in regni di bellezza indicibile. Poi, lentamente, con grande rispetto e dolcezza, ci riportò sulla Terra, in quella radura, al presente.

Aprendo gli occhi, notai che i neandertaliani non conoscevano il pianto. Io però avevo il volto rigato di lacrime ora che il canto di Ahriman era terminato e il cuore pieno di commozione.

46

I neandertaliani non applaudirono. Certe manifestazioni rumorose non appartenevano alla loro cultura. Però, con le mie deboli facoltà telepatiche, avvertii l'enorme ondata di approvazione e di ringraziamento che attraversò la folla, accompagnata da qualche fischio e da qualche borbottio. Ahriman annuì più volte, accettando l'ovazione silenziosa. Poi l'assembramento si sciolse, e tutti tornarono alle proprie faccende. Mi alzai, dopo essermi asciugato le lacrime che mi appannavano gli occhi.

– Tu sei Orion – disse Ahriman in silenzio.

Eravamo soli nella radura, adesso. Mi guardò rivelando solo una certa curiosità. Non mi aveva mai visto prima di allora. Ero io ad avere dei ricordi, non lui. Ricordai cosa avessi provato la prima volta che lo avevo incontrato, in quella camera sotterranea nel ventesimo secolo. Com'ero confuso allora; lui sapeva tutto, io nulla. Ora sapevo di tutti i nostri scontri, della Guerra e degli sviluppi successivi, mentre lui era innocente come un neonato. Eppure mi sentivo ugualmente confuso, incerto.

– Mi è piaciuto il tuo canto – dissi ad alta voce, sapendo che capiva il significato dei miei suoni.

– Grazie.

Mi chiesi cosa dovessi dire a questo punto. Mi chiesi fino a che punto potesse sondare la mia mente. Gli altri neandertaliani non erano capaci di leggere i miei pensieri. Per me era già abbastanza difficile trasmettere loro semplici brani di conversazione. Ma i poteri telepatici di Ahriman erano di gran lunga superiori.

– Da dove vieni? – mi chiese, lasciandomi sconcertato. O non poteva sondarmi la mente o era troppo educato per farlo.

– Da lontano – risposi. Poi aggiunsi: – Da un luogo più lontano nel tempo che nello spazio. Vengo dal futuro, da un futuro lontano migliaia di anni. Ahriman corrugò la fronte perplesso. – Dal futuro?

– Come vedi, non appartengo alla tua razza.

– È vero.

– La mia esistenza è iniziata più di centomila anni dopo questa epoca, e sono stato mandato qui.

Colsi un vago pensiero che esprimeva dubbi sulla mia sanità mentale, ma

durò un attimo.
– È vero – dissi. – Non so come si faccia, ma sono stato mandato in questo tempo e in questo posto.
– Da chi? A che scopo?
Ignorando la domanda, proseguii: – Un giorno tu imparerai a viaggiare nel tempo e nello spazio. Ci incontreremo molte volte, in ere diverse...
– Io viaggerò nel futuro? – Ahriman sembrava affascinato dalla prospettiva.
– Sì.
– Con te?
Scossi la testa. – Non viaggeremo insieme, non saremo compagni di viaggio. Però ci incontreremo nel futuro, molte volte.
Un sorriso illuminò quel viso dai lineamenti forti. – Viaggiare nel futuro! È
possibile piegare e intrecciare il tempo come un uomo annoda un pezzo di liana?
– Ahriman! – Dovevo dirglielo. – In futuro... in quelle epoche a venire... noi saremo nemici.
Il sorriso svanì. – Cosa? Com'è possibile...
– Ogni volta che ci incontreremo nel futuro, io cercherò di ucciderti. E tu cercherai di uccidermi.
– È impossibile. – E percepivo la sua sincerità. L'idea della violenza lo disgustava tanto che colsi i fremiti di ripugnanza che inconsciamente trasmise.
– Vorrei che fosse impossibile – dissi. – Ma è già successo. Molte volte. Ci siamo incontrati. Abbiamo combattuto. Tu mi hai ucciso, più di una volta. Mi fissò negli occhi. Avvertii nella mente un contatto interrogativo. Annuii, mi rilassai e gli permisi di vedere le esperienze vissute: La Guerra, l'alluvione nel Neolitico, lo splendore barbarico di Karakorum, la maestosità
tecnologica del reattore a fusione.
– No – mormorò Ahriman, con quella voce strozzata, stentata che conoscevo così bene. – No...
Tremava. Quel neandertaliano dalla corporatura possente tremava da capo a piedi, tanto era nauseato dalle scene viste nella mia mente. E i suoi pensieri mi giungevano chiari e forti, come urla amplificate da un megafono.
– Impossibile... non posso essere proprio io, quello... non io... Quello è
pazzo, la sua mente è malata e perversa... nessuno potrebbe mai... le

stragi, gli orrori sadici... non sono io. No!

Ahriman si girò e si allontanò quasi di corsa dalla radura.

Chiusi gli occhi e cercai di controllare i miei pensieri. Quando li riaprii, Ahriman era scomparso, ma parecchi neandertaliani, uomini e ragazzi, se ne stavano ai bordi dello spiazzo, fissandomi preoccupati. Avevano colto i miei pensieri, o la reazione di Ahriman? Cosa mi avrebbero fatto se avessero saputo che ero stato creato per uccidere l'uomo migliore della loro razza?

Lentamente, tornai alla casa di Tohon. Tunu era ai piedi dell'albero, conversando con degli amici. Mi rivolse lo stesso sorriso di sempre, e con pochi gesti mi spiegò che suo padre era giù al torrente, dove crescevano gli alberi da frutta, a raccogliere cibo per la festa in onore di Ahriman che si sarebbe svolta quella sera.

Annuii, poi mi arrampicai sulla scaletta vegetale. Huyana stava canticchiando mentre preparava una bevanda dall'aroma speziato sul fuoco della cucina. Il recipiente era una enorme zucca vuota, il focolare era una cavità nel pavimento della cucina, rivestita di pietre piatte, e il fumo usciva attraverso un piccolo condotto di ventilazione in alto.

Esausto e disgustato, rivolsi a Huyana un cenno di saluto, poi mi trascinai lungo il corridoio curvo che portava alla mia stanza e mi lasciai cadere sul mio morbido letto di muschio.

Mi svegliai. Tunu mi stava scuotendo. Emise un fischio e indicò la finestra. C'era quasi buio.

– La festa – mi annunciò senza parlare.

Chissà se Ahriman avrebbe partecipato alla cerimonia in suo onore? Forse le visioni terrificanti che gli avevo mostrato lo avevano spinto a fuggire... Era presente, seduto a gambe incrociate tra gli anziani del villaggio, quando arrivai. Il grande falò al centro della radura inondava tutto di bagliori rossastri tremolanti. I tronchi colossali delle sequoie ci circondavano come i pilastri dei templi che sarebbero stati innalzati in futuro, proiettando le loro ombre verso la foresta, così che la radura era un cerchio di luce in mezzo all'oscurità.

Inconsciamente mi ero aspettato rulli di tamburo, musica, figure danzanti che si agitavano nel chiarore del fuoco. I neandertaliani invece erano quieti, quasi silenziosi, tranne un mormorio di sottofondo e qualche fischio. Nelle loro menti, però, ridevano e chiacchieravano, raccontandosi storie, cantando felici. Captavo brani slegati delle loro comunicazioni telepatiche, come un uomo che stesse girando la manopola della sintonia di una radio ricevesse

frammenti di trasmissioni di cento stazioni diverse. Ma quando mi sintonizzai su Ahriman, non captai che un silenzio cupo. Studiai la sua faccia. Era impassibile come una statua di granito. Gli anziani ai suoi lati però non sembravano preoccupati. Rispettavano il suo bisogno di silenzio e intimità, senza dubbio; e si aspettavano che più tardi ci concedesse un altro canto.

Il falò era puramente simbolico. Tutto il cibo era stato preparato dalle donne nelle loro cucine. Non c'erano arrosti di cervo, succulenti maiali allo spiedo, racconti in cui si esaltassero il coraggio e l'astuzia nella caccia. I neandertaliani mangiavano perlopiù verdura e uova, bacche e frutta, e bevevano succo di frutta o acqua che arrivava fresca portata di corsa dai giovani più veloci. La poca carne che avevano, quella degli animali selezionati in base alla debolezza e alla vecchiaia, era considerata un piatto prelibato, una leccornia raffinata in onore di ospiti come Ahriman. Ahriman mi guardò, dal suo posto tra gli anziani. Io sedevo con Tohon a una decina di metri di distanza lungo il semicerchio di gente attorno al falò. Il calore delle fiamme mi arrivava in faccia, e cominciai a sudare... ma non era solo per la vicinanza del fuoco.

Durante il pasto continuai a cogliere frammenti di conversazione. Da Ahriman, niente, invece. Eppure, ogni volta che lo guardavo, i suoi occhi erano fissi su di me. L'espressione del suo volto era più che tetra: rifletteva il velo della morte. Aveva deciso, era evidente. Sapeva che non ero pazzo, che gli avevo detto la verità. L'interrogativo adesso era: cosa intendeva fare?

Quando ebbero finito il pasto, tutti si voltarono verso Ahriman, e il mormorio si intensificò. Nella mente, sentii che gli chiedevano un altro canto, che lo supplicavano. Ahriman rimase a lungo col capo chino, come se stesse cercando di evitare le loro richieste. Ma loro chiesero con maggior insistenza, anche se tutto avveniva nel massimo silenzio. Il coro mentale diventò sempre più forte; gli abitanti del villaggio non volevano che se ne andasse senza un'altra esibizione.

Finalmente, Ahriman alzò la testa, e le loro tacite insistenze cessarono di colpo. Ahriman mi guardò, l'aria desolata, poi lentamente, si drizzò in piedi. I neandertaliani trattennero il respiro ansiosi. Molti di loro non avrebbero più respirato.

Il sottilissimo raggio rosso di un fucile laser guizzò nell'oscurità tra gli alberi oltre il capo di Ahriman. Ahriman si coprì la faccia con le mani e balzò

di lato. Altri colpi di laser partirono dagli alberi, e sentii le urla selvagge dei soldati che attaccavano... *Sapiens*... vidi le loro corazze bianche che si

precipitavano verso la radura.

Sparavano senza mirare, sparavano nel mucchio, squarciando i corpi di uomini, donne e bambini con la stessa facilità di un rasoio affilato che facesse a pezzi una bambola di pezza.

Scoprii che i neandertaliani sapevano urlare. Lanciavano i nostri stessi gemiti animali sotto l'effetto del dolore e del terrore.

I soldati erano solo una dozzina, però erano armati di fucili laser. I neandertaliani si alzarono annaspando e fuggirono in tutte le direzioni, mentre quei raggi roventi li tagliuzzavano. Tohon si tese per prendere la figlia, mentre un soldato girava verso di noi la testa nascosta dal casco e dalla visiera. Il soldato ebbe un attimo di esitazione, senza dubbio per la sorpresa di trovare un suo simile tra i bruti che era venuto a massacrare. Io ero a mani vuote, e soprattutto anche la mia mente era vuota. Non sapevo cosa fare. Tohon comincio a correre con Yoki tra le braccia. Il soldato fece fuoco. I loro corpi stramazzarono al suolo, schizzando sangue.

– No! – urlai. – Basta! – Agitai le braccia e corsi verso il soldato sbraitando come un ossesso. L'uomo cercò di scansarsi per prendere di mira Huyana, immobile paralizzata accanto ai cadaveri del marito e della figlia. Afferrai il fucile e mentre lui cercava di strapparmelo di mano Tunu gli balzò addosso e lo atterrò.

Recuperai il fucile mentre Tunu, gli occhi sbarrati e accesi di un odio senza precedenti, prese un sasso e lo calò sul casco del soldato. La plastica si scheggiò si spaccò sotto i colpi ripetuti di Tunu. Dalla visiera sfondata colò

del sangue, e il soldato si irrigidì.

Mi girai e vidi la strage fatta dai soldati. Neandertaliani stesi a terra dappertutto in pose grottesche; i superstiti cercavano di mettersi in salvo nell'oscurità della foresta. Il falò ardeva traendo riflessi dalle corazze bianche dei soldati. Impugnai il fucile, piegando il dito attorno al grilletto. Ma non riuscii a sparare. Non potevo sparare a quei soldati. Dietro quelle visiere opache avrebbero potuto esserci Marek o Lissa o perfino Adena. Non potevo ucciderli, nemmeno per salvare i neandertaliani indifesi. Ma erano davvero indifesi? Un soldato era a terra, e un paio di cani inferociti lo stavano dilaniando a morsi. Ahriman aveva abbrancato un altro soldato da dietro, bloccandogli le braccia, mentre un neandertaliano toglieva il casco all'aggressore e lo strangolava. Poi Ahriman raccolse l'arma della vittima e cominciò a sparare.

I *Sapiens* si sparsero nell'oscurità tra gli alberi e scomparvero con la

stessa rapidità con cui erano arrivati. Per alcuni interminabili minuti, restammo immobili, ansimando di paura e di rabbia. Contai trentotto morti; il sangue inzuppava il terreno. Gettando il fucile, mi chinai e sfilai il casco al soldato che giaceva esanime ai miei piedi. Una donna... lunghi capelli biondi macchiati di sangue.

Tunu si inginocchiò accanto al cadavere, e la sua mente lanciò un gemito agghiacciante di dolore. Non riuscivo a vedere Huyana; poi d'un tratto riconobbi il suo corpo, tagliato di netto da un laser, ai bordi della radura. Ahriman attraversò la distesa di cadaveri, il fucile in mano, e si fermò di fronte a me. I suoi occhi erano rossi di sofferenza.

– La tua gente, Orion – mi disse. – Perché?

Non c'era nulla che potessi dire, nulla che potessi fare. Mi voltai, distolsi lo sguardo da quel carnaio, e cominciai ad addentrarmi nell'oscurità della foresta.

47

La notte mi inghiottì. A ogni passo avevo sempre più freddo, dentro di me rabbrividivo di raccapriccio. Il silenzio era assoluto... non un grido di civetta, non un grillo che frinisse.

Non so per quanto tempo camminai, solo, senza meta. Non potevo tornare al villaggio, sentirmi addosso gli sguardi accusatori dei neandertaliani. Non sopportavo l'idea di vedere Ahriman, di assistere alla nascita del suo odio, di osservarlo mentre imparava a uccidere, a fare della vendetta la sua unica ragione di vita.

Pensai che fosse l'alba, quando vidi un chiarore dinanzi a me. Ma mentre avanzavo, roso dal rimorso, vidi che gli alberi stavano svanendo, stavano letteralmente scomparendo, e che quella luce era un riflesso dorato che rischiarava una distesa piatta, indefinita, che si perdeva in tutte le direzioni. In lontananza, scorsi una figura solitaria, eretta, che mi aspettava, vestita d'argento. Era Anya, capii. Continuai a incamminarmi senza affrettare il passo, volevo rimandare il più possibile quell'ultimo atto decisivo. E mentre proseguivo, vidi un'altra figura, cupa, accigliata: Ahriman, tuttora bloccato nella sua prigione di energia, gli occhi che mi lanciavano lampi di furia. Sembrava molto più vecchio dell'Ahriman che avevo appena conosciuto.

L'odio e il dolore l'avevano segnato più profondamente del tempo stesso. Poi scrutai il volto di Anya. Vidi la tristezza di tutta l'eternità nei suoi occhi luminosissimi.

– Adesso sai – mi disse.

Annuii. – So tutto, tranne la cosa più importante... Perché?
– Questo devi chiederlo solo a Ormazd.
– Dov'è?
Anya si strinse nelle spalle, e abbozzò un sorriso spento. – È qui... Ci vede e ci sente.
– Ma si vergogna troppo per farsi vedere, vero?
Anya parve stupita. – Vergognarsi? Lui?
Alzai il capo verso l'informe volta dorata che ci sovrastava. – Fatti vedere, Ormazd! È il momento della resa dei conti. Mostra la tua faccia, assassino!
Il vuoto sembrò solidificarsi, contrarsi in una bolla dorata, in una sfera radiosa che scese verso di noi.
– Sono qui – disse una voce dall'interno della sfera.
– In forma umana – pretesi. – Voglio vedere una faccia. Voglio guardare la tua espressione!
– Ti prendi troppe libertà, Orion – ribatté la sfera.
– Ti ho servito bene. Merito un po' di considerazione.
La sfera tremolò e svanì, e di fronte a noi apparve l'alta figura scintillante di Ormazd. Sorrideva, in parte divertito, in parte per mostrare la propria tolleranza verso l'insolenza di una creatura inferiore.
– Contento, Orion? – chiese.
Guardai Anya. La sua espressione esprimeva solo paura.
– Perché? – chiesi a Ormazd. – Perché massacrare i neandertaliani? Erano innocui...
– Appunto. Innocui. Inoffensivi. Splendidamente adattati al loro ambiente.
– Ormazd allargò le mani in un gesto eloquente di rassegnazione, e tacque.
– Allora perché distruggerli? Perché iniziare La Guerra?
– Perché dal punto di vista dell'evoluzione erano un vicolo cieco. Non sarebbero mai progrediti oltre lo stadio in cui li hai trovati.
– Come fai a saperlo?
Rise. – Orion, misera creatura. Lo so! Ho esaminato tutte le vie possibili del continuum. I neandertaliani avrebbero vissuto la loro esistenza idilliaca per un dato periodo, dopo di che sarebbero stati spazzati via come i dinosauri.
La faccia di Ahriman era una maschera di sofferenza atroce. Sentiva quello che dicevamo, ma non poteva nemmeno alzare un dito contro di noi.

– Credimi – proseguì Ormazd – ho esaminato tutte le possibilità. Ho addirittura trapiantato alcuni neandertaliani su un altro pianeta, per vedere se si sarebbero evoluti a un livello più efficiente. Ebbene, le differenze erano trascurabili.

– Ma questo non giustifica... il loro sterminio!

– No? Sarebbero morti tutti comunque. Prima o poi, le forze cieche della natura li avrebbero spazzati via. Io mi sono limitato ad applicare una forza *controllata*. Ho affrettato il loro decesso. Li ho aiutati ad abbandonare le miserie della vita, con un intervento più efficace della natura.

– La loro non era una vita misera.

Ormazd mi rivolse un sorriso timido. – Orion, non negarmi l'uso della metafora, per favore!

– Chi ti ha dato il diritto di ricorrere al genocidio? – chiesi. – Chi ti ha nominato dispensatore di vita e di morte?

Ormazd alzò una mano, e la radiosità attorno a noi si oscurò e scintillò di guizzi e di lampi.

– Ho il potere – tuonò Ormazd. – Ecco da dove viene il mio diritto. Anya sollevò le mani. La distesa dorata tornò a formarsi.

Ormazd piegò leggermente il capo verso di lei. – Certo, anche altri hanno qualche potere. Non quanto me, ma abbastanza da riuscire in qualche gioco elementare.

Anya mi guardò. – Chiedigli perché ha deciso di eliminare i neandertaliani, Orion. Non lasciarti fuorviare. Chiedigli perché l'ha fatto.

– Sì – annuii. – Voglio sapere il perché.

– Perché ho voluto farlo.

– Non è una risposta.

– I vostri scienziati hanno discusso dell'evoluzione per oltre un secolo –

disse Ormazd. – Ebbene, *io* sono l'evoluzione. Sono *io* quello che stabilisce gli eventi sul vostro piccolo mondo.

Guardai Anya, che mi rivolse un cenno di incoraggiamento.

Ormazd non aveva ancora finito. – Prendiamo un piccolo pianeta promettente chiamato Terra. È abitato da una razza di bipedi intelligenti che sono in grado di controllare gli animali e le piante, che si sono adattati perfettamente all'ambiente... Scialbo, Orion. Scialbo, insignificante e inutile. Non progrediranno mai.

– Perché dovrebbero...

Mi ignorò. – Allora io faccio tabula rasa. Può sembrare crudele ma è

necessario. Creo una razza di guerrieri, soldati che si occupino dell'eliminazione cruenta degli indigeni. *Tu* appartieni a quella razza, Orion. Tu, e tutti i *Sapiens*, siete stati progettati per uccidere. Vi piace uccidere; quando non trovate una ragione per uccidervi a vicenda, andate ad ammazzare le bestie indifese attorno a voi. Tutti grandi cacciatori, Orion, tutti quanti.

Ricordai con quanta facilità, con quanta indifferenza, avessi ucciso parecchi della mia razza. E le cacce, in cui avevamo sguazzato nel sangue di animali indifesi. Tremai di vergogna e di rabbia, di fronte al dio che ci aveva fatti così.

– Così vi metto al lavoro perché eliminiate i neandertaliani. Da altri vostri simili, faccio costruire grandi macchinari su un mondo che voi chiamate Titano, una luna di Saturno, macchinari capaci di alterare l'emissione del Sole fino a provocare sulla Terra un'Era Glaciale. I ghiacci completeranno l'opera, liberando il pianeta da tutti gli indigeni... e dalle creature feroci che ho creato.

– Ma non è andata in questo modo.

– No, Orion. – Ormazd sembrava divertito. – Tu li hai aiutati a sopravvivere. Hai insegnato a quell'ultima squadra di guerrieri sanguinari a vivere sulla Terra. Invece di un esercito di assassini che si autodistrugge, mi sono ritrovato con una razza di *Homo sapiens* che si autoriproducono. Grazie a te.

– Avremmo dovuto morire nell'Era Glaciale. – Mi sentii completamente vuoto interiormente, ebbi la sensazione di sprofondare dal paradiso all'inferno.

– Sì. Naturalmente. Intendevo creare una razza veramente superiore! Non puoi immaginare le creature che avrei generato! Gli angeli che popolano i sogni dei tuoi simili non sono *nulla* in confronto a quello che avrei creato!

Anya lo interruppe con voce fredda e dura come l'argento. – Ma i *Sapiens* non sono morti, e si sono impadroniti della Terra. E grazie a te erano guerrieri così forti che non sei riuscito a scacciarli.

– Sì – ammise Orrnazd, fissandomi in malo modo. – E nel medesimo tempo mi sono reso conto che *questo* –e indicò coll'austero capo la figura imprigionata di Ahriman – era scampato e in qualche modo aveva acquisito dei poteri uguali ai miei.

– Così hai creato me – intervenni.

– Ti ho creato per dare la caccia ad Ahriman prima che riuscisse a distruggere tutto quello che avevo costruito. Sì, ti ho creato... troppo bene. La

testa mi girava. – Ma se sapevi tutte queste cose, se potevi esaminare tutte le vie del continuum e prevedere cosa sarebbe successo...

– Pensiero lineare, Orion – disse Anya. – Gli eventi accadono in parallelo, non in sequenza. Il fenomeno che tu chiami tempo, che percepisci come progressione dal passato attraverso il presente verso il futuro, in realtà è

qualcosa che succede simultaneamente. La causa e l'effetto sono intercambiabili. Domani e ieri coesistono.

– Continuo a non capire...

– Non è necessario che tu capisca – disse Ormazd. – A modo tuo, per goffi tentativi, *hai fatto* quello che volevo che facessi. Ahriman è intrappolato qui, per sempre. Il continuum è salvo.

– Tu sei salvo – gli disse Anya.

– E anche tu – ribatté lui.

Anya si rivolse ancora a me. – Non hai ancora scoperto come mai abbia fatto tutto questo, Orion. Continua a sottrarsi con l'astuzia alla domanda finale.

Mi sentivo in balia di una situazione troppo complessa per me.

– Devo dirglielo? – chiese Anya a Ormazd.

Lui incrociò le braccia sul petto. – Tanto lo farai anche senza il mio permesso.

Il sorriso di Anya era amaro, afflitto. – Orion, lui ti ha creato, ha creato la razza umana e se n'è servito per eliminare i neandertaliani, perché senza gli umani noi dei non saremmo mai esistiti.

Avevo sentito le sue parole, ma il loro significato era talmente oscuro che in pratica era come se non avesse detto nulla.

– Ormazd ha visto che alla fine i neandertaliani sarebbero scomparsi senza lasciare dietro di sé nulla. Così ha creato l' *Homo sapiens* per cancellarli dalla faccia della Terra e preparare l'avvento di una nuova razza...

– Migliore degli angeli – farfugliai.

– Invece – proseguì Anya – voi umani avete imparato a influenzare la vostra evoluzione, a strutturare i geni delle vostre cellule. Avete assunto il controllo del vostro destino, e alla fine, dopo molti millenni, vi siete trasformati in... noi.

– Siamo diventati dei?

– Vi siete evoluti in creature come noi – disse Anya. – Creature di pura energia, capaci di controllare e influenzare tale energia per assumere qualsiasi forma. Creature che capiscono i meccanismi più profondi del continuum,

capaci di viaggiare nel tempo e nello spazio con la stessa facilità

con cui tu attraversi una foresta.

Mi voltai verso Ormazd. – Siamo diventati *voi.*

Ormazd ci fissò accigliato.

– *Noi vi abbiamo creati!* –urlai.

– Ora capisci la decisione di Ormazd di distruggere i neandertaliani. Se fossero vissuti, se voi umani non foste stati creati, noi stessi non saremmo mai esistiti.

– Però *esistete*!

– Sì, e siamo soggetti alle stesse leggi inesorabili che regolano il continuum. Ormazd non poteva fare diversamente, altrimenti questo continuum, questo universo, sarebbe crollato, sarebbe finito.

Vedevano tutti e due la confusione che mi sconvolgeva la mente. Passato e futuro, vita e morte... tutto un unico grande vortice folle, l'universo che ruotava impazzito, galassie che si formavano come mulinelli in un torrente, generando stelle e pianeti e creature che lottavano e morivano...

– È la verità, Orion – risuonò la voce calma di Anya.

– Avrai capito che era necessario – disse Ormazd.

– I neandertaliani dovevano morire perché noi potessimo vivere, ed evolverci, diventare voi.

Ormazd annuì cupo. – Non è andata secondo i miei piani originari, ma tutto si è risolto in modo soddisfacente.

Non potevo guardare Ahriman... non ora. Chiesi invece a Ormazd: – E che ne sarà di me?

La sua espressione si illuminò. Per poco non mi sorrise, come un creatore benigno e generoso. – Ti concederò il dono della vita. Un periodo di vita umana ricco e pieno in un'era di tua scelta.

– E poi la morte.

Ormazd inarcò le sopracciglia. – Se scegli l'era giusta, constaterai che la vita umana può essere davvero lunga. Secoli interi.

– E tu? – chiesi ad Anya.

Prima che lei potesse rispondere, Ormazd disse: – Ci siamo evoluti dal genere umano. Ma non siamo umani, come tu non sei una scimmia ominide.

– Dunque dovrei vivere sulla Terra senza di te – le dissi.

– Posso darti più di una vita – intervenne ancora Ormazd. – Potrai vivere per migliaia d'anni, se lo desideri.

Il mio cuore stava sprofondando come un sasso in una fossa oceanica. –

Una vita o molte... senza di te, Anya, che senso avrebbe?

Lei fece un passo verso di me, tese la mano.

Ma io mi voltai a guardare ancora Ahriman, furente nella sua prigione eterna. – E dire che ho contribuito allo sterminio della sua razza, che l'ho attirato in questo inferno... Per cosa?

– Hai salvato la tua razza – disse Ormazd con soddisfazione.

– Ho salvato *te*, e la tua razza. – Rivolgendomi ad Anya chiesi: – Liberalo!

Usa i tuoi poteri e liberalo.

Lei mi fissò allibita.

– Cosa stai dicendo? – strillò Ormazd.

– Libera Ahriman – ripetei. – Uccidimi se non ti servo più, ma restituiscigli la vita, la sua gente.

– Mai! – esclamò Ormazd.

Ma io stavo supplicando Anya. – Anche se questo significherà la fine di tutto, fallo! Liberalo! Lascia che lui e la sua gente vivano la loro vita sulla Terra.

– Sarebbe la distruzione totale per noi! – ringhiò Ormazd. – Non lo permetterò!

– Se non possiamo vivere insieme – dissi ad Anya – allora moriamo insieme.

I suoi occhi grigi mi penetrarono nell'anima. Guardò Ormazd, poi Ahriman.

– No! Non farlo! – gridò Ormazd. – La telepatia... Adesso lui sa tutto quello che sappiamo *noi*. Ha letto nelle nostre menti, ha assorbito la nostra conoscenza del continuum!

– Sì. È vero – annuì Anya.

– La userà per spaccare il continuum! – La voce di Ormazd era stridula, isterica. La sua immagine tremolava, ondeggiava.

– Orion ha ragione – replicò Anya, calma, imperturbabile, quasi stesse discutendo di astratte questioni filosofiche. – La gente di Ahriman ha il diritto di vivere la propria vita sulla Terra. Noi siamo esistiti abbastanza.

– Non te lo permetterò! – mugghiò Ormazd. Divenne nuovamente un globo scintillante di luce dorata, ma Anya conservò la sua forma umana e tese le mani verso Ahriman.

Un lampo accecante esplose. Sentii il ruggito della voce di Ormazd, mentre chiudevo gli occhi e la carne mi si scioglieva per il tremendo flusso di

energia liberata. Il calore mi bruciò le palpebre, mi fece evaporare gli occhi, mi penetrò così profondamente nel cervello che percepii solo quella luce fiammeggiante... poi gli atomi del mio corpo esplosero in tante piogge infinitesimali di energia.

Senza occhi, senza corpo, mi accorsi che il continuum stava sgretolandosi, che tutta la materia e l'energia dell'intero universo si riversava in un oscuro, titanico vortice spazio-temporale, un buco nero multidimensionale che risucchiava pianeti, stelle, galassie, che smembrava ogni cosa in un immane olocausto primordiale.

Poi tutto esplose nell'immenso spasmo silenzioso di una nuova creazione.

EPILOGO

Non sono un superuomo.

Certo, ho delle capacità che vanno molto al di là di quelle di una persona normale, però sono un umano e mortale come qualsiasi altro abitante della Terra.

E sono un uomo solo. Sono solo da una vita, e ho la mente annebbiata da strani sogni, e quando sono sveglio ho dei vaghi ricordi di altre vite, altre esistenze, ricordi tanto fantastici che non possono essere altro che fenomeni di compensazione di un subconscio chiuso e solitario.

Come quasi ogni giorno, pranzai tardi, di pomeriggio, e lasciai l'ufficio per raggiungere lo stesso piccolo ristorante dove mangiavo quasi sempre. Solo. Sedetti al solito tavolo, sbocconcellando il cibo e pensando alla grande solitudine che caratterizzava la mia vita.

Per caso alzai lo sguardo verso l'ingresso del locale, e fu allora che la vidi entrare... bella da non credere, alta e aggraziata, capelli neri come la notte e splendidi occhi grigi che racchiudevano l'eternità.

– Anya – sussurrai, anche se non sapevo assolutamente chi fosse. Eppure nel mio inconscio qualcosa sussultò di gioia, come se la conoscessi da secoli. Sembrava che anche lei mi conoscesse. Sorridendo, venne dritta al mio tavolo. Mi alzai, euforico e confuso nello stesso tempo.

– Orion. – Mi tese la mano.

La presi e mi piegai a baciargliela. Poi scostai una sedia e la feci accomodare. Il cameriere si avvicinò e lei ordinò un bicchiere di vino rosso.

– Mi sembra di conoscerti da una vita – le dissi quando il cameriere se ne fu andato.

– Da molte vite – mi corresse lei, la voce bassa e melodiosa. – Non ricordi?

Chiusi gli occhi, concentrandomi, e un'ondata di ricordi mi assalì così

all'improvviso da mozzarmi il respiro. Vidi un grande globo dorato lucente, e la figura tenebrosa di un uomo maligno, una foresta di alberi giganteschi, un deserto arido e desolato, e un mondo di ghiaccio. E lei, quella donna, chiusa in una corazza argentea che brillava nel buio.

– Io... ricordo... la morte – balbettai. – Il mondo, l'universo... lo spaziotempo sgretolato. Lei annuì seria. – È rimbalzato in un nuovo ciclo di espansione. Qualcosa che né Ormazd né Ahriman avevano previsto. Il continuum non termina. Ricomincia di nuovo.

– Ormazd – mormorai. – Ahriman. – Quei nomi suscitarono una reazione nella mia mente. Sentii la rabbia che cresceva in me, rabbia mista a paura e rancore. Ma non riuscivo a ricordare chi fossero quei due, né perché

provocassero nel mio intimo simili fenomeni emotivi.

– Sono ancora là, a lottare, ad azzuffarsi – disse Anya. – Ma, grazie a te, Orion, sanno che il continuum non può essere distrutto tanto facilmente. Si perpetua.

– Quelle altre vite che ricordo... c'eri anche tu.

– Sì, e ci sarò anche in questa.

– Ti amavo, allora.

Il suo sorriso illuminò il mondo. – Mi ami adesso?

– Sì. – Non avevo il minimo dubbio. Quella certezza permeava ogni atomo del mio essere.

– Anch'io ti amo. Da sempre, per sempre.

– Ma presto io partirò.

– Lo so.

Dietro di lei, attraverso la vetrata del ristorante, si vedeva basso sull'orizzonte il profilo a mezzaluna di Saturno, la sua grossa mole tagliata dalla linea sottile degli anelli. Più in alto, il cielo di Titano presentava la sua solita tinta arancione opaco. L'astronave era parcheggiata in orbita lassù, in attesa che terminassimo i preparativi e ci imbarcassimo.

– Staremo via vent'anni – dissi.

– Raggiungerete il sistema Sirio, lo so.

– Un viaggio lungo.

– Non come certi viaggi che abbiamo già fatto, o che faremo un giorno –

disse Anya.

– Cosa intendi dire?

– Te lo spiegherò durante il viaggio. – Mi sorrise di nuovo. – Avremo tempo in abbondanza per ricordare tutto.

Il cuore mi balzò in gola. – Vieni anche tu?

– Certo – rise lei. – Abbiamo diviso molte vite e molte morti. Non intendo separarmi da te proprio ora.

– Ma non ti ho vista alle riunioni di istruzione dell'equipaggio. Non sei sulla lista...

– Adesso ci sono. Viaggeremo verso le stelle insieme, amore. Ci attende una vita lunga e ricca. E forse anche qualcosa di più di una vita. Mi sporsi sul tavolo e la baciai sulla bocca. La mia solitudine era finita, finalmente. Adesso potevo affrontare qualsiasi cosa. Ero pronto a sfidare l'universo.

FINE